STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

Tomo Quinto

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1884

DELLA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

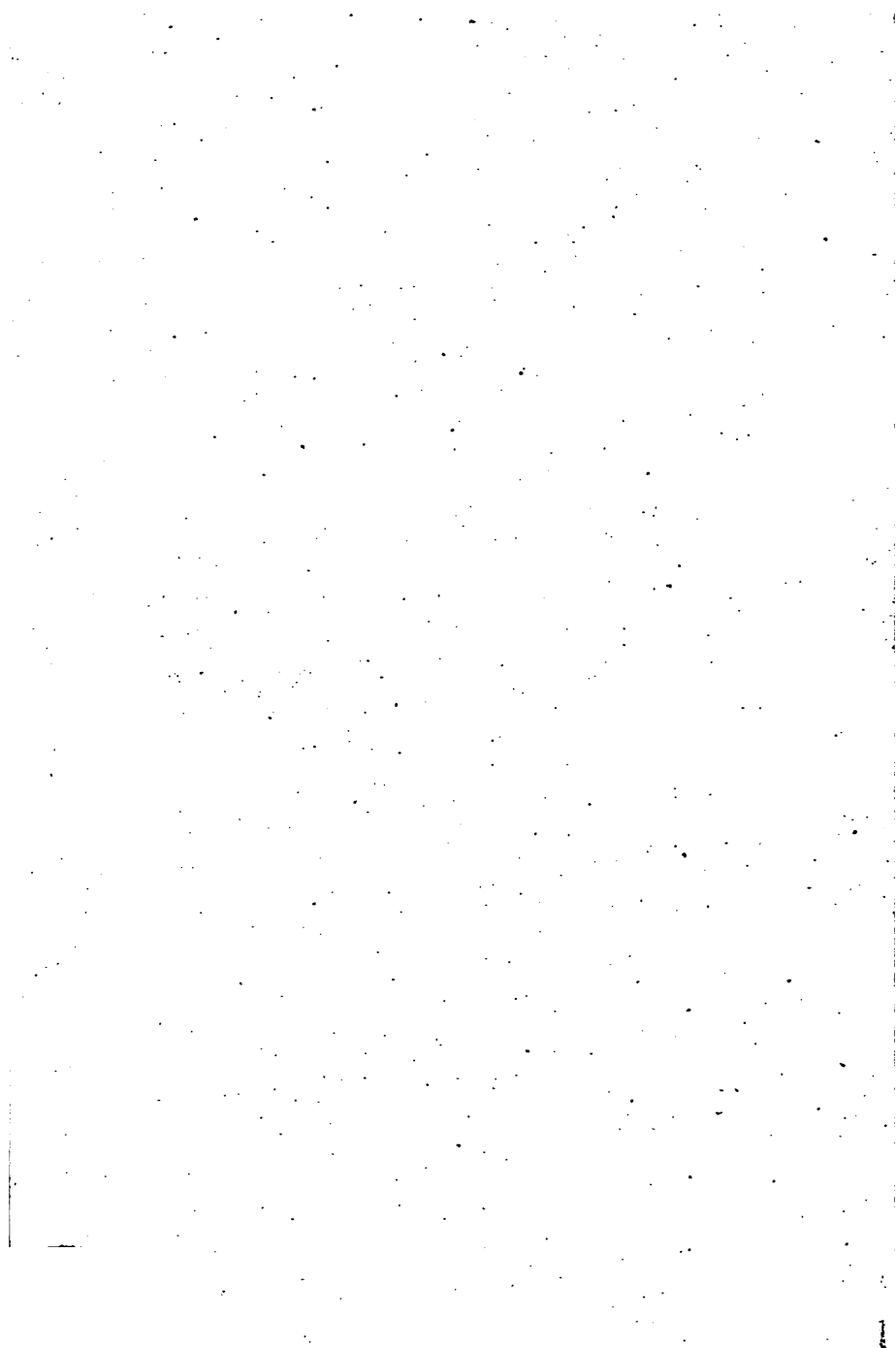
IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1884

A

MIA MADRE

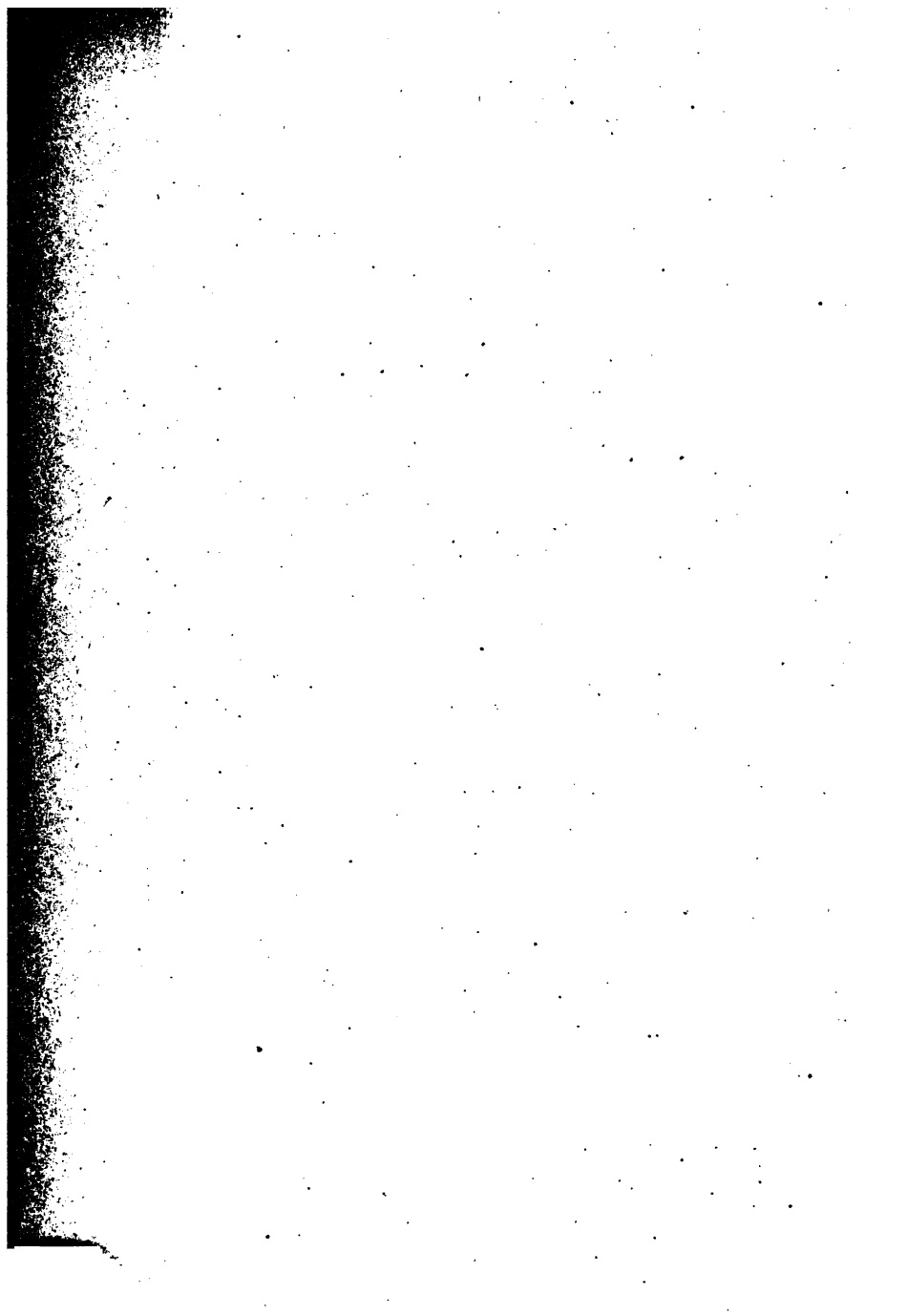
ADELAIDE AGOSTINI BARTOLI

Non so se sia stata una disgrazia o una fortuna per me l'essermi dato alla professione delle lettere. Ma tuo, ad ogni modo, tutto tuo, ne è il merito o la colpa. Ricevi dunque, come un ringraziamento o come un rimprovero, l'offerta di questo libro. Ricevila specialmente come un atto di gratitudine a tutta la tua vita di madre, così piena sempre di amore, di ansie, di sacrifizi, e che rifiorisce oggi in un nuovo sentimento di immensa e trepida tenerezza per l'essere adorato, nel quale viviamo ambedue.

Il tuo
ADOLFO

AVVERTENZA

In questo volume io mi occupo dei fatti puramente *esteriori* della Vita dell'Alighieri, riserbando al volume successivo la storia della sua *Vita interiore*. In esso quindi troveranno luogo tutte le questioni relative alla cronologia delle opere Dantesche; delle quali non ho potuto parlar qui, perchè avrei dovuto dir cose che rientrano strettamente nell'argomento del volume successivo.

Firenze, ottobre 1883.

A. BARTOLI.

CAPITOLO I

GLI ANTENATI DI DANTE

Io non intendo di scrivere la vita di Dante, e prego i lettori di tenere ben presente questa esplicita dichiarazione, che pongo qui subito in principio del mio volume. La vita di Dante è una matassa così intrigata, che sarebbe temerità ridicola il dire, io mi accingo a strigarla. Ci vorranno molti anni ancora, prima che un tale tentativo sia solamente possibile. Saranno necessarie larghe esplorazioni di archivi e di biblioteche, e sarà necessario poi che entri bene nell'animo la persuasione che le vite scritte fino ad ora sono in gran parte romanzi: romanzi fabbricati in buona fede, ai quali si è aggiunto ora un capitolo ed ora un altro, tanto per riempire ogni lacuna, tanto per poter credere e far credere che nessuna particolarità della vita del nostro grande Poeta restava sconosciuta.

Da queste parole spero che i lettori avranno già capito quello che io mi accingo a fare: un

lavoro più negativo che positivo; un lavoro modestissimo che indichi quali sono i pochi fatti certi della vita dell'Alighieri, quali i probabili, quali i dubbi, nello stato attuale della letteratura dantesca. Si capirà agevolmente che ho dovuto vedere una quantità enorme di libri, che ho dovuto più d'una volta leggere volumi grossi e fascicoli piccini, senza cavarne nessun costrutto, che ho dovuto insomma, come altri ha creduto di dire argutamente, *sudar* molto. E pure, chi sa? Forse non poche opere mi saranno rimaste sconosciute. Chi può essere sicuro di avere veduto tutto, in questa produzione letteraria dantesta, che somiglia un poco a quell'orto di Renzo così mirabilmente descritto dal Manzoni? Mi dispiacerebbe che mi fossero sfuggiti lavori veramente importanti. Ma se mai così fosse, sieno ben certi i lettori che non l'ho *fatto a posta.*

Dei propri antenati si è preso cura di darci qualche notizia lo stesso Dante Alighieri.[1] In uno degli splendori del cielo di Marte si palesa al poeta, Cacciaguida suo antenato, e gli dice che nacque a Firenze, che fu battezzato in San Gio-

[1] Mi pare affatto inutile discutere sulla forma del nome. Noi oggi pronunziamo tutti *Alighieri*, e quindi io scrivo così. Che in altri tempi, e specialmente in latino, si scrivesse diversamente, è facile capirlo; ma questa non è una buona ragione per dover risuscitare quelle forme. Del resto io sono in eccellente compagnia: *Alighieri* scrivono il Witte, il Wegele, il Del Lungo, lo Scartazzini: mi basta. Sulla questione del nome ved. il breve articolo del Witte *Dante's Familienname*, nelle *Dante-Forschungen*, II, 22 sgg.; e la Monografia del Dott. Giu-

vanni, che ebbe due fratelli, che sposò una donna della valle del Po, che andò alla Crociata coll'imperatore Corrado e fu fatto da lui cavaliere, e che poi morì per mano dei Mussulmani:

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello,
> Maria mi diè, chiamata in alte grida,
> E nell'antico vostro batisteo
> Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
> Moronto fu mio frate ed Eliseo,
> Mia donna venne a me di val di Pado,
> E quindi il soprannome tuo si feo.
> Poi seguitai lo imperador Corrado,
> Ed ei mi cinse della sua milizia,
> Tanto per bene oprar gli venni in grado.
> Dietro gli andai incontro alla nequizia
> Di quella legge, il cui popolo usurpa,
> Per colpa del pastor, vostra giustizia.
> Quivi fu'io da quella gente turpa
> Disviluppato dal mondo fallace,
> Il cui amor molte anime deturpa,
> E venni dal martirio a questa pace.
> (*Paradiso*, c. xv).

Se Dante parla di Cacciaguida, sembra ragionevole il supporre che egli non conoscesse al di

---

LIANO FENAROLI, *La Vita e i tempi di Dante Alighieri*, Torino, 1882. Cfr. SCOLARI, *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia* L, Venezia, 1841; TORRI, *La grafia del casato di Dante Allighieri rivendicato alla legittima originaria lezione*, Pisa, 1853. — Ved. pure un curioso scritto del Prof. S. R. Minich, *Del cognome di Dante Allighieri*, Padova, 1865. Ed ancora l'*Osservazione sul cognome di Dante*, nel TROYA, *Veltro allegorico de' Ghibellini*, Napoli, 1856, pag. 369.

là di lui nessuno dei suoi antenati. Quindi cadono di per sè le asserzioni della discendenza dai Frangipani: asserzioni che ebbero probabilmente per fonte le note parole del Boccaccio nella *Vita di Dante*. Ma Dante, si dice, menò vanto della propria origine romana. Io non lo credo. Colle parole del canto xv dell'*Inferno* mi pare che si accenni piuttosto a discendenza di virtù, che a discendenza di sangue, come intende Jacopo della Lana: « S'alcun nasce tra voi che segua le vestigie valorose de' Romani, fatelo reda del nostro avere ed onore acciò che si conservi, e non lo cacciate[1] ». E ad ogni modo converrebbe sempre restringere il significato di quei versi a quel senso che dette loro il Todeschini.[2]

Di Cacciaguida seppero poco o niente tanto i più antichi biografi che i più antichi commentatori. Da un calcolo fatto sopra i versi 34-39 del canto xvi del *Paradiso* arguirono alcuni che egli fosse nato nel 1160, altri nel 1154, altri nel 1106, ed altri ancora nel 1090 o 91. Quest'ul-

---

[1] *Commento*, I, 282.

[2] *Scritti su Dante*, I, 359. Cfr. SCARTAZZINI, nelle *Abhandlungen über D. A.*, I, *Dantes Abstammung u. Adel*, pag. 5-6. — Lo Scartazzini giustamente osserva che se Dante si fa dire:

> Chi ei si furo ed *onde venner quivi*
> (*Par.*, xvi, 44),

dunque gli antenati di Dante non erano

> Di quei Roman che vi rimaser, quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta
> (*Inf.*, xv, 77; *Comm.* III, p. 428).

tima è la data che accettano i più autorevoli tra i moderni dantisti.

L'esistenza di Cacciaguida è oggi accertata storicamente. Si ha nell'Archivio di Stato di Firenze una pergamena del 9 dicembre 1189, nella quale sono ricordati Alighiero e Preitenitto figli di Cacciaguida, che « promettono a Tolomeo rettore della chiesa di San Martino di atterrare ad ogni sua richiesta un fico esistente in un loro orto dappresso al muro della chiesa predetta [1] ».

Cacciaguida ricorda Moronto ed Eliseo suoi fratelli. Da ciò è sorta l'opinione che da Eliseo sia derivata l'antica e nobile famiglia degli Elisei, e che quindi Elisei ed Alighieri venissero da un ceppo comune. Questa parentela è dubitativamente accennata dal Boccaccio: « secondo che testimonia la fama »; ma il dubbio si è poi mutato in certezza per altri biografi posteriori, come ad es. Giannozzo Manetti,[2] e per alcuni moderni, come il Pelli,[3] il Balbo,[4] il Fraticelli[5] ed altri. La verità intanto è che non ne sappiamo nulla. Però, negare ricisamente, come ha fatto il Tode-

---

[1] Frullani e Gargani, *Della casa di Dante, Relazione, con docum.* p. 29. Passerini, *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 59. — Cfr. G. L. Passerini, *La Famiglia Alighieri*, pag. 8. « Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide sub pena so- « lidorum viginti » etc.

[2] *Vita Dantis*, pag. 5. sgg. « Elyseo vero fuit successio in eam « familiam, quae deinceps est Elysea nominata ».

[3] *Memorie per servire alla vita di D. A.*, pag. 13.

[4] *Vita di D. A.*, pag. 31-32.

[5] *Storia della vita di D. A.*, pag. 6.

schini,[1] forse non si può. È un fatto che il Villani[2] dice che gli Elisei abitavano « nel quartiere di Porta san Piero »;[3] e Cacciaguida dice:

> Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
> Dove si trova pria l'ultimo sesto
> Da quel che corre il vostro annual gioco.

Cioè, come tutti intendono, propriamente nel Sesto di Porta San Piero. Vero è che potevano benissimo gli antenati di Cacciaguida abitare nel Sestiere stesso dove abitavano gli Elisei, e non essere della stessa famiglia. Ma si vorrà forse concedere che questa coincidenza, specie se raffrontata colle testimonianze di antichi scrittori, può avere, anche di fronte alla critica più cauta, qualche valore.[4] Abbiamo poi un altro fatto. Cacciaguida ricorda con Eliseo anche l'altro fratello Moronto. Ora una carta della Badia fiorentina dell'anno 1076 serba memoria dei *figli e nipoti di Moronto de Arco*.[5] D'altra parte il Del Miglio-

---

[1] Op. cit., I, 263.

[2] *La prima parte delle Historie universali de' suoi tempi*, Venetia, Giunti, 1559.

[3] Libro IV, cap. 10. « *Chi furono i nobili habitanti in Porta San Piero* ».

[4] Così è parso anche al Fenaroli, op. cit., pag. 6-7; il quale però è forse un poco troppo assoluto nelle sue conclusioni. Cfr. anche Reumont, *Dante's Familien* nello *Jahrbuch d. Deutsch. D. Gesellsch.* vol. II.

[5] Questa carta si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze. Ecco ciò che intorno ad essa mi scrive l'amico e collega Prof. Cesare Paoli: « La carta della quale desideri avere notizia è del 2 aprile 1076 (Badia fiorentina), e contiene una concessione livellaria fatta da Pietro

re[1] ci dice di aver trovato in due scritture del 1283 e 84 ricordato un *dominus Bonaccursus de Eliseis de arcu*[2]; e un altro documento riferisce il Manni[3], dov'è scritto: *Leonardus olim domini Bonaccursi de Liseis, populi S. Mariae Nipotecose de arcu pietatis.*[4] Il Passerini, più genericamente dice che gli Elisei « nelle antiche carte s'intitolano colla più speciale designazione *de arcu pietatis.*[5] » Se tutto ciò fosse esatto, da quel

---

abate del Mon. di S. Maria (cioè, della B. F.) e da Oberto monaco e levita del d. Monastero e custode della Chiesa di S. Martino a *Johannes iudex qui Bellundo uocatur filio b. m. Uuidi qui fuit iudex di una petia de terra et res illa que est posita in loco qui minatur* (sic) PINTI *tamen decernimus terra petia ipsa qui de una parte est finiterra tua qui supra iudex et in aliquanto de filio Bonomi de Porta de aliam parte est finiterra de predicta* ECCLESIA SANCTI MARTINI, *qui detinunt* FILII ET NEPOTIBUS (sic) MORUNTI DE ARCO, *de tertiam partem est finiterra qui detinet Johannes maistro* etc. ». Si capisce che il *Moronto* qui ricordato non può essere il fratello di Cacciaguida. Ma potrebbe essere il suo avo. Buon argomento a tenere che questo *Moronto* sia un antenato del Moronto fratello di Cacciaguida, ci sembra il ricordo della *Chiesa di San Martino.*

[1] *Firenze illustrata*, pag. 503.

[2] Il Prof. Isidoro del Lungo ha la gentilezza di scrivermi che occupandosi delle *Consulte* di ser Brunetto Latini, ha trovato un *Messer Bonaccorso de Arcu pietatis* all'anno 1282 (21 ottobre).

[3] *Terme Fiorentine*, II, 9. Cfr. PELLI, op. cit., pag. 14, 15, 16, note 20, 21, 23.

[4] « L'Arco trionfale degli Elisei » è ricordato anche nel Commento dell'*Ottimo* (*Parad.*, XVI, v. 40). E il Malespini pure scrive: « I Lisei furono antichissimi gentili uomini, ed era in casa loro ab antico una volta, che si chiamava la volta della misericordia.... » (cap. CIII). Non si meraviglino i lettori di sentirmi citare la Cronaca del Malespini. Le mie idee si sono alquanto modificate intorno ad essa; nè oggi accetterei più tutto quello che ne ha scritto il Signor Scheffer-Boichorst. Spero che dirà intorno a ciò cose assai importanti il dott. Vittorio Lami, che studia questo argomento da lungo tempo.

[5] Op. cit., pag. 56.

comune aggiunto di *de arcu*, se ne potrebbe trarre la conseguenza che Moronto era della famiglia degli Elisei, e che quindi gli Alighieri e gli Elisei erano di una medesima stirpe. So bene le obiezioni che si possono fare. Il Bonaccorso e il Leonardo di Bonaccorso, citati dal Del Migliore e dal Manni, sono veramente degli antichi e nobili Elisei? Le « carte antiche » del Passerini dove sono? Possiamo esser sicuri che il Moronto della carta della Badia sia un antenato di Moronto fratello di Cacciaguida? Lo so: obiezioni se ne possono far molte; nè io asserisco nulla; ma dico solo che questo potrebbe essere un altro indizio della parentela degli Alighieri cogli Elisei.

Del resto, tale questione non mira che a risolverne un'altra: se Dante appartenesse a famiglia nobile o popolana. E intorno a ciò bisogna che ci fermiamo un poco. Notiamo prima di tutto che il fondarsi, per risolvere una siffatta questione, sul trattato IV del *Convito*, non ci pare molto ragionevole.[1] Ivi si parla della nobiltà in senso morale. L'autore comincia dal riferire la definizione datane dall'imperatore Federigo « ch'era antica ricchezza e be' costumi », e l'altra di chi « levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza[2] »; onde poi, secondo l'opinione del volgo, « gen-

[1] Così ha fatto il TODESCHINI, op. cit., I, 356 segg., confutato bene dal FENAROLI, op. cit., 26 segg.

[2] Cap. III.

tile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente ».[1] L'Alighieri si accinge a confutare le due definizioni; mostra che « le divizie non possono dare nobiltà » [2], che esse anzi « sono vili e disgiunte e lontane da nobiltà », [3] Mostra poi che la definizione dell'imperatore è anche da riprovarsi « in quella parte che tempo diceva essere ragione di nobiltà, dicendo: antica ricchezza ». [4] Passa quindi a dire quello che è nobiltà: « se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo nobiltà s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa ».[5] Entra a parlare delle virtù morali, [6] dicendo che ognuna di esse « procede da nobiltà siccome effetto »; [7] e che quindi « è nobiltà dovunque vertù »; [8] ma non però vertù dovunque nobiltà »; [9] arrivando finalmente a concludere che molto s'ingannano coloro « che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro ».[10]

---

[1] Cap. VII.
[2] Cap. X.
[3] Cap. XI.
[4] Cap. XIV.
[5] Cap. XVI.
[6] Cap. XVII.
[7] Cap. XVIII.
[8] Cap. XIX.
[9] Ivi.
[10] Cap. XXIX.

La nobiltà nel trattato del *Convito* è propriamente fatta sinonimo di virtù, di bontà: « Acciocchè (dice l'autore) più perfettamente s'abbia conoscenza dell'*umana bontà*, secondo che è in noi principio di tutto bene, *la quale nobiltà si chiama* » ecc.[1] Pare che non possa cader dubbio su ciò. Che se pure si volesse tenere diversa opinione, e credere che Dante intendesse di parlare della nobiltà di sangue (forse le due cose si confusero qualche volta nella sua mente), allora bisognerebbe riconoscere nel Trattato una testimonianza della nobiltà sua. Infatti egli oppone sempre *nobile* a *vile*, *villano*, tanto che giunge a dire che *nobile* viene da *non vile*.[2] Or potremmo noi supporre che Dante abbia voluto dar del *vile* a sè stesso?

Io non so come l'acuto e dotto Todeschini abbia letto queste pagine del quarto Trattato; ma certo a me pare assolutamente impossibile accettare per vero ciò ch'egli dice. Non sussiste che Dante abbia scritta un'opera « per dimostrare che sono un nulla le prerogative che lo adornano »;[3] le « acerbe e fiere parole » non sono che contro chi si reputi « gentile per essere di progenie lungamente stata ricca ».[4] Coloro che dicono ciò *latrano*. Che c'entrano in questo le pre-

---

[1] Cap. XXI.
[2] Cap. XVI. Cfr. cap. XV.
[3] Op. cit., l. c., 357.
[4] Cap. III.

rogative de' nobili ed i loro sostenitori? Egli sostiene solo che la nobiltà (come virtù morale, ricordiamocelo) è « una prerogativa individuale, *un seme di felicità messo da Dio nell' anima ben posta* ».

Ma, si aggiunge, guardate bene che Dante istesso viene a dirci che non è nobile, e ciò nelle tre famose terzine colle quali si apre il canto XVI del Paradiso:

> O poca nostra nobiltà di sangue!
> Se gloriar di te la gente fai
> Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
> Mirabil cosa non mi sarà mai;
> Chè là, dove appetito non si torce,
> Dico nel cielo, io me ne gloriai.
> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va d'intorno con le force.

Mi dispiace di trovarmi in opposizione con uno dei più benemeriti dantisti viventi. Ma dirò, come al solito, liberamente l'opinione mia. Il prof. Scartazzini sostiene risultare da questi versi « che Dante non si gloriò in terra della nobiltà del suo sangue poichè non ne sapeva nulla ».[1] Egli scrive: « Alla gente che ne mena vanto in terra, il Poeta oppone sè medesimo, che se ne

---

[1] *La D. C. di D. A., riveduta sul testo e comm. da G. A. Scartazzini*, Leipzig, 1882, III, 420. Cfr. dello stesso: *Abhandlungen über D. A.*, Frankfurt a. M., 1880, pag. 3 sgg.: *Die Andeutungen in der göttlichen Komödie*, dove dice presso a poco le stesse cose.

gloriò su nel cielo. Ma dice, che dopo l'esperienza da lui fatta in cielo, e' non si maraviglierà più se la gente in terra si gloria della sua poca nobiltà di sangue. Vi fu dunque un tempo in cui egli si maravigliava che vi fosse gente capace di andar superba della sua discendenza da nobile schiatta. Veramente ciò non esclude la possibilità che Dante medesimo fosse di nobile lignaggio. Poteva essere elevato al di sopra della debolezza umana, che mena vanto di sì piccola cosa. *Poteva ma non era*, giacchè se ne gloria in cielo. E perchè se ne gloria in cielo? Evidentemente perchè udì cosa che per l' addietro eragli ignòta. Se Dante avesse saputo qualche cosa della sua nobiltà prima di salire al pianeta di Marte, non se ne sarebbe vantato colassù. Ma egli se ne vanta in cielo, perchè ivi è la prima volta che ne sente parlare. È per lui nuovo che Cacciaguida suo trisavolo fosse stato fatto cavaliere dall'imperatore Corrado. Conseguentemente in terra non se ne sapeva nulla, e Dante ha la coscienza di raccontare cose non conosciute da nessuno. Ma abbiamo qui una finzione poetica. Verissimo. Eppure cosa c'insegna questa finzione? Che la famiglia dell' Alighieri non solo non era tenuta per nobile, ma non sapeva essa medesima nulla della sua nobiltà. Che poi Dante, studiando la storia della sua famiglia, trovò che un suo antenato fu fatto cavaliere. Che egli si compiacque non poco di tale scoperta e menò vanto di avere tale ante-

nato. Questo resulta dai suoi versi ». Sta bene: questo resulta dai suoi versi; ma resulta anche che Dante credeva di esser nobile, se della *nobiltà del sangue si gloriò*. Che se ne gloriasse in cielo è detto unicamente per far risaltare quanto sieno compatibili coloro che se ne gloriano in terra. Ed anzi io crederei che Dante alludesse a sè stesso, e intendesse dire: se mi sono vantato in terra della mia nobiltà, sento ora che ciò è scusabile, poichè un tal sentimento si rinnova qui in cielo, nel regno dell'umiltà. Noi non entreremo a discutere sui gradi di questa nobiltà; ci potremo anche contentare col Fenaroli [1] che i titoli di questa nobiltà « si riducessero al possesso della condizione di antichi cittadini che non s'erano mai dati ad arti od a traffici; al non essersi imparentati ancora con famiglie che le une o gli altri esercitassero; all'aver forse avuto qualche ufficio pubblico prima della Costituzione popolare ». Ma dal contentarci di ciò a far gli Alighieri assolutamente plebei, ci corre molto. Viene in sostanza ad ammetterlo lo stesso professore Scartazzini, dicendo: « Dante asserisce qui che il suo trisavolo fu nobile, e deplora che la nobiltà non si conservasse nella sua famiglia ». [2] A noi basta sia riconosciuto che Dante afferma la nobiltà di Cacciaguida. Quanto poi al dire che « quella nobiltà era andata perduta », ciò

---

[1] Op. cit., 58.
[2] Loc. cit., p. 420.

dipende da una interpetrazione, che non ci par giusta, dei versi 7-9: « il tempo gli va attorno (al manto) con le forbici, raccorciandolo e finalmente consumandolo ». Quel *consumandolo* nel testo non c'è. Nè mi pare che ce lo abbiano letto gli antichi commentatori. Il Lana dice: « la nobiltà si è uno manto il quale scorta lo tempo che va d'intorno colle forbici ». L'*Ottimo*: « tu se' mantello che tosto raccorci, s'elli non s'aggiunge, però che 'l tempo ne leva di dì in dì ». Il Buti: « Siccome scorcerebbe lo mantello se l'omo andasse tondandolo intorno co'le forfici ». E gli altri presso a poco lo stesso. Cacciaguida dunque era nobile. Se la forbice va attorno tagliando il manto, ossia la nobiltà, vuol dire che questo manto c'è. Non si taglia una cosa che non esiste. Da Cacciaguida in poi la nobiltà degli Alighieri andò declinando, andò perdendo dell'antico suo pregio, perchè nessuno aggiunse ad essa qualche cosa colle opere virtuose. Così intendiamo noi: ugualmente lontani dall'esagerazione del Balbo che sentenzia addirittura la famiglia Alighieri « staccatasi da quella dei Frangipani sopravivuta in Roma »;[1] ed anche dalla esagerazione del Todeschini, che interpetra così i primi del canto XVI già citati: « .... quanto a me dovetti dolermi che il seme posto da Cacciaguida, non accolto e non fatto germogliare e

[1] *Vita di D.*, P. I, cap. 2.

fruttificare da' posteri di lui, rimanesse inaridito; e che quel manto, ch'egli aveva apparecchiato a' suoi discendenti, raccorciato poi dalle forbici del tempo, mentre niuno si curava di apporvi nuovo panno, rimanesse *quel medesimo sajo popolaresco* ch' egli aveva ricevuto dai suoi maggiori ».[1] Il *sajo popolaresco* ce l'ha messo proprio tutto l'interpetre. Il quale è certo uno dei più segnalati dantisti di cui si sia onorato il nostro secolo; ma nel caso presente lo accecava un po' di passione, la quale si sente al principio del paragrafo, dove prende (dottamente del resto e da par suo) a parlare della nobiltà di Dante, quando scrive: « se al Balbo nobile fu lecito farsi bello dell'ascrivere un uomo grande all'ordine suo, non può essere disdetto a me popolano mostrare ch' egli ha errato, e riporre in seggio la verità ».[2]

Dante, ho detto, teneva che Cacciaguida fosse nobile. Di ciò io non ho dubbio. E forse era pure un vanto di nobiltà il farsi dire dall'antenato che le sue case erano

> Dove si trova pria l' ultimo sesto,
> Da quel che corre il vostro annual gioco,

perchè, come osserva il Passerini, « lo avere le avite case nel centro della cerchia antica era indizio sicuro di derivazione indigena, essendo notorio che le famiglie venute dal contado a città,

[1] Op. cit., I, p. 360.
[2] Ivi, pag. 344.

presero stanza nei sobborghi, e sempre in vicinanza della porta che guidava al luogo in cui aveano avuto la culla ».[1]

Come Dante avesse avuto queste notizie sarebbe vano indagarlo. Ma in questo pure il Todeschini trascende, quando dice di essere persuaso « che niuna prova nè del passaggio oltre mare nè della milizia di Cacciaguida si rinvenisse nemmeno presso la famiglia Alighieri; e che Dante non ne avesse contezza se non che per qualche vaga tradizione conservata da taluno dei suoi vecchi, ed affatto ignorata dal rimanente della città ».[2] Questa è un'accusa ingiusta contro Dante, tanto più che egli anzi, a proposito de' suoi antenati, pare chiaramente mostrare che quando non sa quello che dirne, si tace.

Richiamiamoci a memoria i versi 43-45 dello stesso canto XVI del *Paradiso*:

> Basti de' miei maggiori udirne questo:
> Chi ei si furo ed onde venner quivi,
> Più è tacer che ragionare onesto.

Fra tante diverse interpetrazioni che sono state date di questa terzina, si resta necessariamente molto dubbiosi. Che Dante dica di non voler parlare dei suoi maggiori per modestia, sarebbe strano. La modestia cominciava dunque da Cacciaguida in là? Non è forse tutta una sto-

---

[1] Op. cit., pag. 56.
[2] Op. cit., pag. 347.

ria di antenati quella che il poeta pone in bocca al suo trisavolo? E di questa storia Dante non dice forse di essersi gloriato? Per quale ragione avrebbe dovuto cominciare a sentire il dovere di esser modesto solamente per gli antenati che vissero prima di Cacciaguida?

Non mi pare neppure sostenibile che Dante abbia voluto accennare ad una origine ignobile e vile. Dopo aver fatto narrare a Cacciaguida le proprie glorie, fargli gittare sopra i suoi maggiori un'accusa tanto più grave quanto più indeterminata, non parrebbe dicevole nè all'uomo nè al luogo. Bisogna riflettere che qui Cacciaguida accenna a' propri antenati diretti, a persone la cui memoria doveva essergli sacra. E ch'egli dica: non potrei senza vergogna farti sapere chi furono e di dove vennero, non si può supporlo. Tanto più se riflettasi che Dante avrebbe con queste parole quasi infamata la propria famiglia al cospetto di quei suoi concittadini che avevano lui accusato di baratteria, e che sarebbero stati lietissimi di poter trovare altre brutture nella sua casa. Infatti alcuni vecchi commentatori intendono che sia la modestia quella che fa tacer Dante, non già la vergogna. Il Lana annota: « quasi a dire: l'autore parrebbe ingordo e non contenente in vanagloria se trattasse più di sua antichità »: [1] parole ripetute alla lettera dal-

[1] Vol. III., p. 255.

l'*Anonimo Fiorentino.*[1] Nell'*Ottimo* comincia a farsi strada l'idea che possa essere anche cagione del silenzio il non voler dir nulla in biasimo de' suoi maggiori. Così almeno parrebbero da intendere le sue parole: « E dice: basti di nostra antichità sapere cotanto: chè non conviene che l'uomo parli troppo di sè nè in laude nè in biasimo, però che l'uno procede da vanagloria, l'altro da follia ».[2] Un'altra idea si affaccia alla mente di Francesco da Buti, che scrive: « Questo finge l'autore che Cacciaguida dicesse, o perch'elli nol sapeva di che condizione fusseno stati et unde fusseno venuti, o perchè erano stati di vile condizione etc. ».[3]

La prima supposizione del Buti parrebbe la più conforme a ragione: « Dante, dice il Prof. Scartazzini, non parla dei maggiori di Cacciaguida, perchè non poteva parlarne, non sapendone nulla, come nulla non ne sa la storia ».[4] L'egregio uomo afferma forse un po' troppo ricisamente, ma in tale affermazione potrebbe esserci molto del vero. La frase del poeta verrebbe a dire: non parliamone, è inutile parlarne. Non volendo confessare

---

[1] Vol. III, p. 307.

[2] Vol. III, p. 363.

[3] Vol. III, p. 471.

[4] *Comm.*, III, p. 428. Cfr. *Abhandlungen*, l. c. — Anche il Tommasèo ammette che possa esser questa l'interpetrazione di quei versi « Forse (egli dice) e' tacque de'suoi antichi per non ne sapere gran cosa » (*Nobiltà di Dante*, tra i *Discorsi premessi alla D. C.*, pag. 47). Ma poi esce fuori con quella strana supposizione del tradimento tramato dai Frangipani a Corradino.

che non ne sapeva niente, avrebbe ricorso a questo modo un po' ambiguo. Ma se ciò fosse, si avrebbe prova che Dante piuttosto che parlare a caso, sapeva tacere.

Cacciaguida dice, come abbiamo visto, che sua moglie venne a lui dalla valle del Po. Credono oggi i più ch'ella fosse una Ferrarese, e l'esistenza in Ferrara di una famiglia Alighieri, prima dei tempi di Cacciaguida, è stata provata.[1] Ferrarese la dicono il Boccaccio e l'Ottimo. Filippo Villani invece la vuole di Parma.[2] Il Dionisi la crede Veronese.[3] Lo Scartazzini, pur propendendo ad ammettere che di Ferrara intenda parlare il Poeta, soggiunge che per decidere definitivamente la questione bisognerebbe provare che famiglie di questo cognome Alighieri non esistessero nel secolo XII nè a Parma nè a Verona.[4] Ma provar ciò sarà davvero estremamente difficile!

Abbiamo già indietro ricordati i due figli di Cacciaguida, Alighiero e Preitenitto. Del secondo di questi non si ha memoria che nella pergamena

---

[1] Ved. CITTADELLA, *La famiglia degli Allighieri in Ferrara, breve memoria, con documenti*, Ferrara, 1865. Il Cittadella pubblica un atto del 6 febbraio 1083 col quale un Aldigiero degli Aldigieri che abitava nella parrocchia di S. Croce, venne investito di molte decime dal vescovo Graziano.

[2] E lo asserisce in modo non punto dubitivo; « Huic uxor fuit mulier quaedam ex nobili stirpe da Adigueriis de Parma » Anzi, poco sotto, traducendo il verso *mia donna* etc., soggiunge: « quasi sola Ferrara in valle Padi sita sit, et non Parma ».

[3] *Aneddoti*, II, 35.

[4] *Comm.*, III, p. 416.

del 1189. Si sa però ch'egli ebbe un figliuolo, Bonareddita, ricordato in un atto del 1215. Di Alighiero parla anche un documento del 14 agosto 1201,[1] ed a lui allude il Poeta nei versi:

. . . . . . Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
Girato ha il monte in la prima radice,
Mio figlio fù, e tuo bisavo fue . . . .

Ben si vede ch'era la superbia ereditaria negli Alighieri, nè senza ragione deve Dante averci detto che nel primo cerchio del Purgatorio stava quel suo antenato.

Alighiero I ebbe, come pare, due figli, Bello e Bellincione. Bello fu del Consiglio degli Anziani nel 1255, e si trova designato col titolo di messere. Era morto nel 1268. Ebbe quattro figli: Gualfreduccio, Cenni, Uguccione e Geri. Quest'ultimo è quel Geri del Bello, ucciso da un Sacchetti, e che il Poeta trova all'Inferno:

Credo che un spirto del mio sangue pianga,
. . . .
Ed udi' 'l nominar Geri del Bello.

Gualfreduccio si trova registrato nella matricola dell'Arte della lana, all'anno 1241. Uguccione o Cione fu cavaliere a spron d'oro.

---

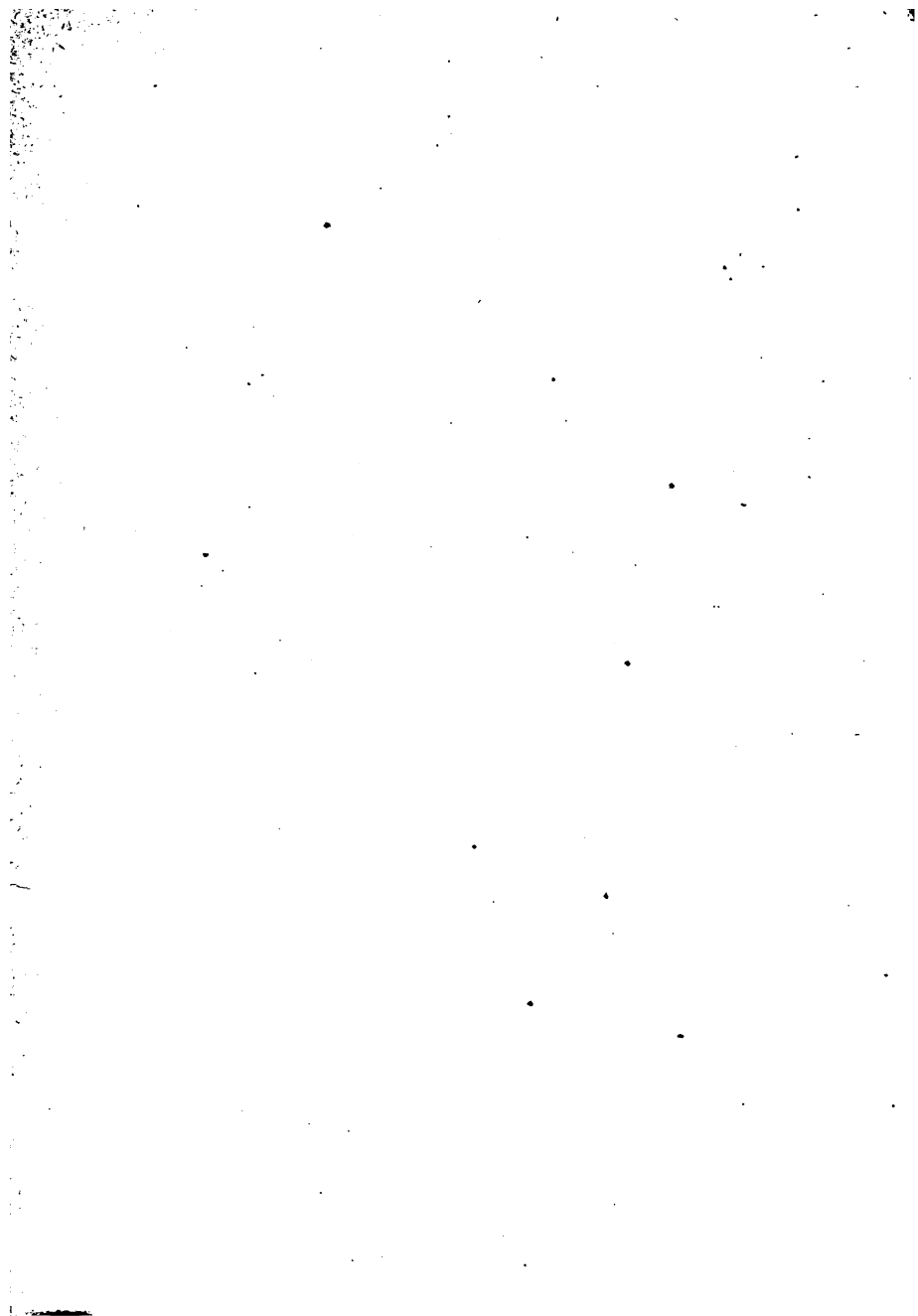
[1] PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, pag. 60. Cfr. REUMONT, *Dante's Familie*, nello *Jahbr. d. deutsch. Dantegesellsch.*, II, 330.

Bellincione fu padre di quattro figli, tra i quali Burnetto, che combattè a Montaperti,[1] ed Alighiero II, che fu padre di Dante. Di Alighiero II non si ha nessuna notizia. Quanti, dice il Passerini, « hanno scritto di lui, hanno asserito che fu uomo di legge e valente; io peraltro non posso sottoscrivermi alla loro opinione, perchè tra le molte carte passate tra le mie mani, nelle quali è nominato, non è giammai designato colla qualifica di *messere* (*dominus* in latino), inseparabile a quei tempi dal nome di un giureconsulto.[2]

Alighiero II ebbe due mogli: una Lapa di Chiarissimo Cialuffi, e una donna Bella, la cui famiglia è sconosciuta, ma che qualcheduno ha supposto figlia di messer Durante di messer Scolaio degli Abbati.[3]

Da Alighiero e da donna Bella nacque in Firenze il Divino Poeta.

---

[1] Fraticelli, *Vita di D. A.*, pag. 28, n. 7.
[2] *Della fam. di Dante*, pag. 63.
[3] Passerini, op. cit., p. 63.

CAPITOLO II

L'ANNO DELLA NASCITA

Un documento che attesti con piena sicurezza in quale anno nascesse Dante, pur troppo fino ad ora ci manca. La data però che corre da molto tempo negli scritti della maggior parte dei biografi è quella del 1265. Su che cosa si fonda? Si fonda, prima di tutto, sulla esplicita attestazione del Boccaccio, il quale scrive: « Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il Romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di S. Pietro ».[1] Si fonda appresso sull'attestazione di Giovanni Villani, che dice: « Nel detto anno (1321).... si morì Dante nella città di Ravenna in Romagna.... in età di circa 56 anni ».[2] Queste le due testimonianze più au-

[1] *Vita di Dante.* L'*Urbano IV* è sicuramente un errore di copista. Doveva dire *Clemente IV.*

[2] *Historie*, lib. IX, cap. 135.

torevoli, dopo le quali si possono ancora citare le altre di Filippo Villani, del Bruni e del Manetti. Filippo Villani scrive: « Obiit poeta anno gratiae MCCCXXI idibus septembris .... dierum vitae suae anno sexto et quinquagesimo ».[1] Il Bruni: « Dante nacque negli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte Aperto ».[2] Il che veramente è un errore, ma un errore che non può infirmare la data del 65. Il Manetti scrive: « .... natum illum ferunt millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum Christianae salutis anno ».[3] Ed a queste si potrebbe aggiungere anche la testimonianza di Saviozzo da Siena, nella nota terzina:

> Nacque vacante la romana sede,
> Corrente 'l tempo a' prossimi annali,
> Ch' *emme* du' *c* con *se'* e *cinque* procede.[4]

Se anche ciò che dicono questi ultimi quattro scrittori si dovesse tenerlo come derivante dalla Vita del Boccaccio, resterebbero sempre le attestazioni del Boccaccio stesso e di Giovanni Villani: questa specialmente di grande importanza. Nè il

---

[1] *De vita et moribus Dantis*, in *De civit. Flor. fam. civib.*, Florentiae, 1847, pag. 11.

[2] Nello stesso vol., pag. 45.

[3] Ivi, pag. 71.

[4] *Opus Simonis de Senis sup. tres Comaed. Dantis*, nelle *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, pag. 573.

circa di lui può in nessuna guisa far supporre che trattisi di differenza d'anni, essendo anzi evidente a chiunque voglia e possa ragionare in buona fede che si riferisce ai mesi. Perchè il Villani potesse dire che Dante era morto di 56 anni, occorreva che questi fosse morto nel giorno preciso in cui i 56 anni si compivano. Non essendo ciò accaduto, sta benissimo il dire di *circa 56 anni*, che non può significare altro che 56 anni più o meno qualche mese. Sarebbe assai difficile supporre che di un uomo morto di 54 o di 55, ovvero di 57 o di 58 anni, si dicesse che è morto di *circa 56 anni*. Mentre è naturalissimo il dire di un uomo morto per esempio a 56 anni meno sei mesi o a 56 anni più quattro mesi, che aveva *circa 56 anni*. Il buon senso e la buona fede entrano spesso per qualche cosa anche nelle questioni di date.

Alle testimonianze esplicite e chiare del Boccaccio[1] e del Villani, non che dell'altro Villani, di Leonardo Bruni, di Giannozzo Manetti e dei più antichi commentatori, si possono opporre altre testimonianze? Sì, ma ben poche e di non molta entità. Si possono cioè citare alcuni codici della *Commedia*, dove la nascita del poeta è an-

---

[1] Facciamo, però, le nostre riserve su varie cose raccontate da lui. Intorno alla sua *Vita* rimandiamo ai lavori del Witte, intitolati: *La Gemma di Dante* e *Doppio testo della Vita di Dante del Boccaccio*, inseriti nelle *Dante-Forschungen*, II, pag. 48, 87. Cfr. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante's Verbannung*, Strassburg, 1882.

ticipata o ritardata di qualche anno [1]: codici di poco valore, e da non potersi certo contrapporre alle testimonianze autorevoli ed esplicite degli scrittori testè ricordati.

Alla data del 1265 una unica obiezione, seria solamente nell'apparenza, può farsi, quella della cacciata dei Guelfi e del loro ritorno a Firenze nel 1266 o 67. Che gli antenati di Dante fossero esiliati, si ammetta pure come cosa certa. Farinata degli Uberti ci dice che *per due fiate li disperse.* [2] Ma occorrerebbe provare che tutti e singoli andarono in esilio; occorrerebbe provare che quel *tutto gliel' apersi* dovesse significare che Dante si mise a fare l'albero genealogico della sua famiglia all'Uberti, nominandone tutti i membri ad uno ad uno. Si può supporre che il padre di Dante non fosse compreso tra i banditi, o che ottenesse di ritornare, o che la madre venisse a partorire a Firenze.[3] A proposito anzi del padre di Dante, ci pare assai ragionevole una supposizione dell'egregio Fenaroli, che qui colle stesse sue parole vogliamo riferire: [4] « Notaio o no, è certo che degli ascendenti del Poeta il padre è quello del quale i documenti ci dicono meno, non

---

[1] Ved. BATINES, *Bibliogr. Dant.*, II, 230; WITTE, *Vermuthungen über Dante's Geburtstag*, nelle *Forschung.*, II, 28-31; FENAROLI, op. cit., 75, 76.

[2] *Inferno*, x.

[3] Cfr. SCARTAZZINI, *Abhandlungen üb. D. A.*, *Wann wurde Dante geboren?* pagg. 88 sgg.

[4] Op. cit., pag. 112 sgg.

provandoci neppure la sua procedenza da Bellincione; quel che v'ha di più sicuro intorno a lui sono i due matrimoni e i figliuoli che n'ebbe. Se ne ignora così la nascita come la morte, nè si può argomentare con sicurezza quale fosse il suo contegno durante quel periodo di lotte guelfe e ghibelline, e quale considerazione godesse in patria e tra' suoi. E se Dante, a proverbiare gli Angioini e re Roberto in ispecie, si fa spiegare da Carlo Martello (*Par.*, VIII) come possa accadere che da *dolce seme* possa uscirne uno *amaro*, e come *Esaù* fosse così diverso da *Giacobbe*, collo insistervi attorno e con rilevare ad ogni passo vuoi gli scadimenti delle schiatte, vuoi le *migliori uscite* ne' *rami*, m'ha fatto sospettare ch' egli avesse la mente anche alla propria famiglia, e chi sa? fors' anco a suo padre. Certo e' non dice parola di lui, come non fa parola di Gemma e de' figliuoli in alcun luogo delle sue opere; nè il rispetto alla memoria paterna gli avrebbe concesso di farne un cenno meno che riverente; ma il non avergli trovato luogo nè in quell'*Inferno*, che a tanti altri anche infamando die' fama, e dove gli preferì Geri del Bello, nè per entro al *Purgatorio*, dove il primo Alighiero, nè in *Paradiso*, dove esaltò il suo trisavo, forse, o m'inganno, non parla a favore di quel figliuolo di Bellincione. E un cotale sospetto, che insomma Alighiero II fosse, non un malvagio, ma un dappoco, si fa più forte quand'uno si rechi a mente

il sonetto di Forese a Dante: *Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri*, in risposta a quello del Poeta a Forese: *Bicci Novel, figliuol di non so cui.* In questo Dante avea detto non sapere di chi fosse figliuolo l'amico, salvo a domandarne sua madre; e l'amico gli rimbeccava: quanto a te s'intende benissimo come sii figliuolo d'Alighiero per la sua poltroneria e dappocaggine paurosa. Egli ha cambiato per paura la sua insegna, e tu l'hai vendicato sì bene, che se' corso dietro a' tuoi avversari a pregarli di pace; e così ci hai dato sicurezza che chi t'avesse a caricar di bastonate tu l'avresti per fratello ed amico, e v'hanno persone che su questa tua paura hanno fatto assegnamento.[1] Or codesta dappocaggine non spiegherebbe e il suo rimanere in Firenze o almeno il ritorno prima del tempo, ottenuto a forza di preghiere, e il silenzio de' documenti e del figliuolo intorno a lui, e persino la sua incuria a lasciar che la casa paterna ereditata si nomi-

---

[1] Del Lungo, *Dino Compagni* ecc., II, 618. Ecco il sonetto:

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,
E accorgomene pur alla vendetta
Che facesti di lui sì bella e netta
De l'aguglin ched ei cambiò l'altrieri.
Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
Di pace non devevi aver tal fretta:
Ma tu hai poi sì piena la bonetta,
Che non la porterebbon due somieri.
Bono uso ci à arrecato, ben tel dico,
Che qual carica te ben di bastone
Colui hai per fratello e per amico.
Il nome ti direi de le persone
Che v'ànno posto su, ma del panico
Mi reca ch' i' vo' metter la ragione.

nasse, morto già Bellincione, ancora dal nome di costui? »

Dicevamo che molto plausibile ci pare questa ipotesi. Ma, ad ogni modo, per ritenere come la più probabile di tutte le altre la data del 1265 ci sono due fatti di capitale importanza.

Quale è la teoria di Dante sull' età dell' uomo? Nel *Convito* si legge:[1] « La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita; la seconda si chiama gioventute, cioè età che può giovare cioè perfezione dare; .... la terza si chiama senettute; la quarta si chiama senio .... Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio l' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno.... Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione che cio mi dà, si è che *'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque*, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa ...... ».

Di questo *colmo* o *sommo dell' arco* della vita umana si parla anche altrove,[2] e si dice: « là dove sia il punto sommo di questo arco .... è

[1] Trattato IV, cap. 24.

[2] Trattato IV, cap. XXIII.

forse da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso sia nel *trentacinquesimo anno*. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole a Divinità stare così in dicrescione; nè da credere è ch' elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c' era nel basso stato della puerizia; e ciò ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca che era quasi ora sesta quando morío, che è a dire lo colmo del dì, onde si può comprendere per quello quasi che al *trentacinquesimo anno di Cristo* era il colmo della sua età ».

Se dunque ci è cosa alcuna in Dante chiarissima è questa, che il colmo, il sommo, il mezzo dell' età umana è l' anno trentacinquesimo, intendendo naturalmente per trentacinquesimo anno tutto il tempo che corre dal trentaquattresimo compito al trentacinquesimo compito. Ed ora quando noi leggiamo nella Divina Commedia: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, dobbiamo di necessità intendere che il *mezzo del cammino* sia espressione equivalente al *sommo* o *colmo* dell' arco della vita, al *tenere dell' arco*,[1] come

[1] *Conv.*, IV, 24.

pur dice Dante. Ma se la visione ha luogo nel 1300, e se il poeta quando *si ritrovò* nella selva era alla metà della vita, cioè a trentacinque anni, è evidente ch' egli era nato nel 1265. Confondere lo smarrimento nella selva col ritrovarsi nella selva sarebbe cosa impossibile. Il poeta dice che nel mezzo del cammino della sua vita *si ritrovò* nella selva selvaggia, e quindi comincia immediatamente il gran viaggio. Quando egli vi si smarrisse non lo dice e non lo sappiamo. Lo smarrimento può essere stato lungo o corto, di anni o di mesi. Certo tra il *ritrovarsi* e lo *smarrirsi* corre del tempo, perchè *si ritrovò* quando era nel *mezzo del cammino*, e si *era smarrito avanti che l' età sua fosse piena.*[1] Quanto tempo avanti fosse ciò accaduto qui non ci interessa di ricercare. Il poeta stesso ci dice che non sa bene egli stesso come vi entrasse, perchè era in quel punto pieno di sonno. Ma quando si accorse di esserci, egli si trovava nel mezzo del cammino della vita, cioè, ripetiamolo ancora, al suo anno trentacinquesimo. Ed in ciò sono concordi gli antichi commentatori: concordia della quale dee tener conto ogni critico.

Nel Commento attribuito a Pietro Alighieri si legge: « .... ad tempus humanae vitae se refert, *cuius medium est trigesimus quintus annus* .... Item quod ultra 70 annos potest dici

---

[1] *Inf.*, xv.

non vita in homine, sed mors et angustia, psalmista dicente etc.; et sic ejus medium 35 anni, *in quo medio* (auctor) doctrinat nos moraliter in persona sui debere aperire oculos mentis *ad videndum ubi sumus* ». Il Lana dice: « .... cioè in lo mezzo della comune vita, la quale è 70 anni, sì che quando comenzò questa opera avea 35 anni ». L'Ottimo: « Queste parole hanno due sposizioni: una si riferisce alla etade dello autore, l'altra al tempo della sua speculazione. Alla etade, cioè trentacinque anni, che è mezzo di settanta anni.... Cogliesi dunque che l'autore fosse di etade di trentacinque anni, quando cominciò questa sua opera ». L'Anonimo Fiorentino: « .... colui il quale perviene a 35 anni si può dire essere nel mezzo della nostra vita ». Francesco da Buti: « .... cioè nell'anno 35 della sua età.... Et in questo termine d'anni era venuto lo nostro autore, quando s'avvide del suo errore primamente ». Benvenuto da Imola:[1] « la verità si è che l'autore con quel *mezzo del cammin* intende 35 anni ». Guiniforte dei Bargigi: « *Nel mezzo* ecc., cioè nell'età circa di 35 anni ».

Abbiamo lasciato per ultimo il Boccaccio perchè la testimonianza sua ha una speciale importanza. Egli infatti dopo aver detto che « colui il quale perviene a 35 anni si può dire essere nel mezzo della nostra vita », aggiunge: « E che

---

[1] Traduz. ital. di G. Tamburini.

egli fosse così, assai bene si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno dei più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì. E assai ne costa Dante essere morto negli anni di Cristo 1321, dì 14 di settembre, perchè sottraendo 21 di 56 restano 35, e cotanti anni aveva nel 1300, quando mostra avere la detta opera incominciata ».

L' attestazione del Boccaccio è così chiara ed esplicita che non si capisce come possa esser messa in dubbio. È vero che di parecchie cose dette da lui nella *Vita* si può dubitare, sospettando ch' egli abbia attinto le sue notizie più a vaghe tradizioni che a documenti autentici; ma nel caso presente si ha invece la dichiarazione della persona che gli parlò dell' età di Dante, e non si intenderebbe perchè ciò dovesse essere stato inventato da lui. L' esistenza di ser Piero Giardini è stata esuberantemente provata.[1] Obiettare che Piero Giardini è quello stesso che, secondo il Boccaccio, narrò la storiella del ritrovamento degli ultimi canti del *Paradiso*,[2] conta ben

---

[1] Ved. *Studi e polemiche Dantesche di O. Guerrini e C. Ricci*, Bologna, 1880.

[2] *Vita di Dante*, pag. 72, 73.

poco. Prima di tutto nessuno sa ancora se sotto il fantastico racconto non si nasconda qualche cosa di vero. Poi il Giardini poteva benissimo, per farsi bello del ritrovamento di que' canti, raccontare al Boccaccio cosa che non fosse vera in tutte le sue particolarità. Ma l'aver saputo da Dante ch'egli aveva 56 anni poteva esser forse un vanto per lui? E il Boccaccio che ragione avrebbe avuto di nominare proprio il Giardini, quando, come è stato bene osservato, il discorso, se non fosse stato vero, poteva o dai figli e parenti del Giardini stesso o da altri essere smentito?[1] Ma il modo, si aggiunge, il modo del racconto non è verisimile.[2] Qual modo? Quello del Giardini o quello del Boccaccio? Che forse si vorrebbero supporre raccolte dal Boccaccio stenograficamente le parole di ser Piero, e messe poi tal quali nel suo libro? Ancora è stato detto che la domanda dell'età può a tutti non sembrar naturale. Ma nel Boccaccio non è detto che il Giardini domandasse qualche cosa all'Alighieri. Può essere stato questi che dell'età propria abbia parlato, ed è anzi facile il supporlo in uomo che si sente prossimo a morte in età ancor vigorosa.

A confermare poi la data del 1265 si ha un altro fatto.

Dante dice nel *Convito*: « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia

---

[1] GUERRINI, op. cit., pag. 39.
[2] FENAROLI, op. cit., pag. 81.

di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e *nutrito fui fino al colmo della mia vita* » ecc.[1] A non volere sofisticare, queste sono parole chiare abbastanza. Da esse ritraesi che quando il Poeta abbandonò Firenze doveva essere, non già vicino al colmo della vita, al di là o al di qua, ma propriamente al colmo stesso; cioè in altre parole, e secondo quello che già sappiamo della teoria di Dante sulla vita, doveva aver compito il suo anno trentacinquesimo, ed essere entrato nel trentesimosesto. Dante lasciò Firenze verso la fine del 1301, per non ritornarci mai più. Il calcolo da farsi è dunque molto semplice: sottrarre dal 1301 gli anni nei quali Dante era entrato, cioè 36, per ottenere la data della nascita. E tutti vedono che ne esce fuori precisamente il 1265.[2]

Se dunque questo 1265 si ha e dalle testimonianze de' più antichi biografi e commentatori, e dal primo verso della *Commedia*, e dal luogo del *Convito* ora citato, sembra che esso possa tenersi con ogni maggiore probabilità per l'anno della nascita di Dante.

---

[1] Tratt. I, cap. 3.

[2] Ved. SCARTAZZINI, *Abhandlungen*, pag. 62. Cfr. FENAROLI, op. cit., pag. 88.

CAPITOLO III

L'ADOLESCENZA

STUDI, AMORI ED ARMI

Degli studi di Dante nella sua adolescenza, a volere esser sinceri, dobbiamo confessare che non sappiamo quasi niente. Il Boccaccio si perde, come in tutto il resto della *Vita*, in vane generalità: « dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto ».[1] Filippo Villani è evidente che copia il Boccaccio, senza aggiungere niente di suo: « is dum pueritiae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observaret, aspernareturque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato

---

[1] *Vita di Dante*, pag. 14, 15.

coepit ostendere qualis vir futurus esset; cumque adolesceret, spontaneus frequenti studio liberalium artium operam dedit, quas apprime didicit celeritate mirabili ».[1] Qualche cosa di più, ma ben poco, ci dice Leonardo Bruni: « Nella puerizia nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo ed attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: niente di manco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'uomo eccellente ».[2] Giannozzo Manetti copia in parte dal Bruni, in parte dal Villani e dal Boccaccio. Ripete che diede opera alle arti liberali « propinquorum consilio et inprimis Brunetti »; e specifica così gli studi fatti: « Dialecticae ac Rhetoricae magnam omnium Mathematicorum cognitionem mirabiliter adiunxit. Poeticam insuper adolescens effectus prae ceteris omnibus adamavit ».[3] Il Filelfo segue, allargandolo, il Bruni: « Quamquam ergo Dantes admodum puer orbatus esset Aligero patre suo, agnatorum tamen et cognatorum monitionibus est ad litteras inflammatus .... Accedebat ad haec Brunettus Latinus vir doctissimus quantum ea tempestate

[1] *De Vita et moribus Dantis*, pag. 9.
[2] *Della vita e costumi di Dante*, pag. 45.
[3] *Vita Dantis*, pag. 72.

alter inveniretur nemo, qui et hortari Dantem et monere, ut omnem operam bonis litteris adhiberet, non desistebat ».[1]

Da queste parole degli antichi biografi, si è giunti a poco per volta a fare di Brunetto un vero e proprio maestro di scuola. Il Balbo per es. ci dice che « Dante imparò certo tutte o la maggior parte delle dette arti, e n'ebbe a maestro Brunetto Latini, come ci è accennato da Leonardo Aretino e da Dante stesso nell'*Inferno* ».[2] Il Fraticelli sa ancora qualche altra cosa: sa cioè che Dante « le scienze naturali pare che veramente le apprendesse, come riferisce il Bruni, da Brunetto ».[3] Ma Leonardo con buona pace del Balbo, non dice altro se non che il Latini confortò Dante agli studi, e tanto meno poi dice che gli insegnasse le scienze naturali, il che è una pretta invenzione del Fraticelli.

Tutto l'edifizio dei moderni biografi riposa sopra un unico fondamento: le parole del canto xv dell'*Inferno*:

> Chè in la mente m'è fitta .....
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna.

E veramente anche alcuni degli antichi commentatori sembrano avere inteso che il Latini

---

[1] *Vita Dantis Alighierii*, pag. 13.
[2] *Vita di Dante*, P. I, cap. 5.
[3] *Storia della Vita di D.*, cap. IV, pag. 56.

fosse il maestro di Dante. Il Lana scrive: « il qual ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante ». Nelle *Chiose sopra Dante* (il *Falso Boccaccio*):[1] « E fu già tempo ch'elli fu maestro di Dante ». Benvenuto da Imola: « Brunetto non solo a Dante, ma insegnava a molti altri giovani, alcuni dei quali divennero per eloquenza chiarissimi ».[2]

Altri però sembrano intendere diversamente. Il Boccaccio al verso: *Mi mostravate come l'uom s'eterna*, annota: « e così mostra l'autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia ». L'Ottimo: « e, siccome appare, l'autore prese da lui certa parte di scienza morale ». L'Anonimo Fiorentino: « fu costui mentre ch'elli visse singulare amico dell'autore, come appare nel testo ». E più sotto: « .... però che mostra che ser Brunetto gli insegnasse come l'uomo s'eterna, cioè gli mostrasse che per la scienzia gli uomini viveno lungo tempo per fama »: Francesco da Buti: « e da questo ser Brunetto Dante imparò molto ». Le Chiose Anonime:[3] Questi fu vicino di Dante, e molte cose gl'insegnò a Dante ». Il Bargigi: « Ser Brunetto Latino, uomo di gran scienza, col quale assai praticò Dante per imparare da lui ».[4]

---

[1] Firenze, Piatti, 1846; pag. 127.

[2] Pag. 382, trad. Tamburini.

[3] Pubbl. da F. Selmi, Torino, 1865.

[4] È noto che questo commentatore crede che possano avere un senso ironico i versi 79-87. « E forse ironicamente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse avea Ser Brunetto sotto apparenza d'insegnargli scienza volutolo indurre in alcunà scelleranza ». Pag. 367.

Questi ultimi commentatori, come vedesi, non parlano di un vero e proprio insegnamento di maestro a scolare, ma piuttosto di un insegnamento come di padre o di vecchio amico. Ci sono però le parole di Benvenuto che lasciano molto dubbio nell'animo. L'Imolese, nato nel 1306, ci pare difficile che possa aver conosciuto di persona l'Alighieri, come suppone il Paur;[1] ma certo il suo commento ha grande autorità. Il tempo in cui dev'essere scritto, non che le qualità dello scrittore, fanno supporre ch'egli dovesse attingere a buone fonti. La sua sola asserzione ad ogni modo non basta ancora a renderne certi che si abbia da considerare il Latini come un vero insegnante;[2] quel Latini, si avverta, che nato circa nel 1210 e morto nel 1294, esule prima, fu poi assunto ad alti uffici nella sua patria, i quali non sembra potessero lasciargli tempo per altre professioni.[3] Verisimilmente hanno ragione i commentatori che accennano piuttosto alla influenza esercitata da Brunetto su Dante, ad un'alta e salutare

---

[1] *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's*, pag. 6.

[2] Sulle parole di Benvenuto, probabilmente, si fabbricò poi la notizia che anche Guido Cavalcanti fosse stato discepolo di Brunetto. Su di che ved. MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 165; ZANNONI, *Pref. al Tesoretto*, pag. 18.

[3] Sulla Vita di Brunetto, ved. specialmente l'articolo di FAURIEL, nella *Hist. Littér. de la France*, XX, 285; e il SUNDBY, *Brunetto Latinos, Levnet og skrifter*, Kioebenhavn, 1869. — Di questo libro uscirà presto una traduzione italiana, fatta dal mio amato e infaticabile prof. Rodolfo Renier.

influenza intellettuale.[1] Risolvere però la questione in un modo certo, ci sembra impossibile, per chi almeno non voglia dare alle proprie ipotesi un valore oggettivo che esse non possono avere.

I moderni non asseriscono solo che Brunetto Latini fu il maestro di Dante, ma sanno dirci anche, nel più particolareggiato modo possibile, quali fossero gli studi dell'adolescente Alighieri. Ora, che questi studiasse le arti del *trivio* e *quadrivio*, come dice il Balbo, è possibile; ma quando, ma dove, ma come? Non lo sappiamo. E tanto è ciò vero, che le contradizioni dei moderni tra loro sono continue, e piacevolissime a leggersi. Il Balbo per es., lo abbiamo già detto, asserisce che Dante imparò tutte o la maggior parte delle sette arti da Brunetto. Il Missirini sa invece che egli si diede prima « una educazione per sè medesimo »; ed ancora che « non prima la ragione gli si fece capace di penetrare i sensi delle scritture, diessi a leggere quanti libri gli venivano alle mani, e considerarli con molto comprendimento, e perchè que'libri erano tutti volgari, nulla avendo appreso ancora di latino, perciò insensibilmente succhiò col latte l'amore al volgare idioma ».[2] Altri lo fa studiare astronomia con Cecco d'Ascoli. [3]

[1] Cfr. WEGELE, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, Jena 1879, pag. 66.

[2] *Vita di D. A.*; Milano e Vienna, 1844, pag. 10-11.

[3] « Cecco d'Ascoli .... maestro a Dante in questa nobilissima scienza ». ANTONELLI, *Accenni alle dottrine astronomiche nella Div.*

Tutti poi lo dicono musicista, e si fondan sulle parole del Boccaccio e su quelle del Bruni. Dice il Boccaccio: « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza ». Il Bruni copia, mi sembra, il Boccaccio: « Dilettossi di musica e di suoni ». Possono bastare queste asciutte parole a sentenziare che Dante conoscesse la musica?[1] Non parrebbe; anzi a tenere il contrario potrebbero servire le parole che soggiunge, dopo le citate, il Boccaccio: « a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, *le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire* ». Da tali parole parrebbe di dover capire che a Dante

Comm.; nell'opera *Dante e il suo secolo*, pag. 507. — È curioso a notarsi che il Balbo trae argomento dell'amore di D. all'astronomia dalle parole dell'Epistola all'*Amico Fiorentino*: « Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? » Ma si può davvero contemplare il sole e le stelle senza essere astronomi! Del resto la notizia che l'Ascolano abbia insegnato a Dante astronomia la dà l'Appiani, scrittore del sec. XVII!, e la ripete arbitrariamente il Libri. Ved. BARIOLA, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, pag. 8.

[1] Delle parole di Giannozzo Manetti non si può tener conto, perchè sono una mera traduzione di quelle del Boccaccio: « In adolescentia vero sònis cantibusque usque adeo oblectabatur, ut cum eius temporis peritioribus artis musicae magistris frequentius conversaretur, quorum nimium summa quadam voluptate allectus atque exilaratus, Florentino idiomate et soluta òratione et carmine multa egregie composuit ». (Pag. 79). — Nè alcuno, è sperabile, vorrà prendere sul serio ciò che di Dante musicista, in mezzo a tanti altri spropositi, scrive il Filelfo: « Canebat suavissime, vocem habebat apertissimam, organa, citharamque callebat pulcherrime ac personabat, quibus solebat suam senectutem in solitudine delectare » (pag. 117). E pure sul serio le prende il Missirini! (*Vita di D.*, pag. 22).

piacque bensì la musica, che fu amico di chi coltivava quest'arte, ma che non sapeva scrivere una nota. Non poteva però di così poco contentarsi la fantasia dei moderni: ed ecco il Pelli dire « non sembrare improbabile ch'egli avesse per maestro di musica Casella »;[1] e il Fraticelli, senza citar nessuno, ripeterci: « Nè sembra improbabile, siccome opinasi, che a maestro di musica avesse Casella ».[2] Ed ecco pure alla conoscenza della musica ricollegarsi arbitrariamente l'episodio di Belacqua nel IV del *Purgatorio*.[3]

Nè la musica poteva bastare. Si è voluto che Dante fosse anche un disegnatore, un pittore o qualche cosa di simile. Ce ne assicura il Fraticelli: « Dante, a far compiuta la sua educazione, coltivò eziandio le belle arti, e particolarmente il disegno, siccome attesta Leonardo Bruni, dicendo che di sua mano egregiamente disegnava, e siccome rilevasi da ciò che dice Dante stesso nella *Vita Nuova*, cap. 35, raccontando come

---

[1] *Memorie* ecc., pag. 67.

[2] *Vita*, pag. 59. — Il Balbo però di questo dubita. — È curioso a vedersi come tra loro, senza mai citarsi, si ricopiano i biografi di D. — Abbiamo detto ciò che scrivono di Casella, il Pelli e il Fraticelli. Ora il Moreni, in una nota alla Vita del Filelfo (pag. 117) dice: « Non sarebbe cosa inverisimile che il nostro Poeta fosse stato istruito nella musica da quel Casella » ecc. E già prima il Lastri nell'*Elogio di D.* avea scritto: « E forse nella musica ebbe per maestro quel Casella » ecc. (*Elogi degli Uomini illustri Toscani*, Lucca, 1771, vol. I, pag. 53).

[3] Così, asciuttamente, il Fraticelli: « Il Boccaccio dice ecc. Quindi la sua conoscenza con quel Belacqua, egregio fabbricatore di cetre » (pag. 59).

nell' anniversario della morte di Beatrice, ricordandosi di lei, si pose a disegnare un angelo sopra una tavoletta. E veramente il modo con che nel canto XI del *Purgatorio* ricorda ed encomia i celebri miniatori Oderigi da Gubbio e Franco Bolognese, dà a conoscere ch' egli sentiva molto avanti in questa materia. Ed altra e più forte riprova n'è la grande amicizia, che fu tra lui e il sommo Giotto, il quale lo ritrasse, tuttochè assai giovane, nella cappella del palagio del podestà; ed egli (secondochè narrano Benvenuto da Imola nel suo *Commento alla Div. Comm.*, canto XI, *Purg.*, e il Baldinucci nella *Vita di Giotto*) somministrò a lui alcuni disegni, perchè in Napoli li dipingesse ».[1]

È verissimo che Leonardo Bruni dice che Dante « di sua mano egregiamente disegnava ».[2] Se questa attestazione di uno scrittore del secolo XV, il quale mira evidentemente alla maggiore glorificazione dell'Alighieri, può ad alcuno sembrar sufficente per tenere come certa la cosa, noi non abbiamo che opporre. Quello però che noi possiamo negare ricisamente è che Benvenuto da Imola dica aver Dante mandato a Giotto certi suoi disegni.[3] Chi lo dice è il Vasari, in forma

---

[1] *Vita*, pag. 58, 59.
[2] *Vita*, pag. 49.
[3] Il luogo che si cita (*Purg.* XI) è stampato dal Muratori (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. I, col. 1185, 1186); e non vi è assolutamente quello che il Fraticelli ed altri asseriscono: segno chiaro che la citazione è copiata e non verificata.

dubitativa: « e le storie dell'Apocalisse ... furono, per quanto si dice, invenzione di Dante »;[1] e nella stessa forma ripete la cosa il Baldinucci:[2] « è fama che ciò facesse (Giotto) con invenzione e concetto statogli mandato dallo stesso Dante Alighieri ». Ma il Vasari e il Baldinucci scrivevano nei secoli XVI e XVII! Benvenuto invece al canto XI del *Purg.* racconta solamente la visita fatta da Dante a Giotto, quando questi dipingeva in una cappella di Padova, cioè nella cappella degli Scrovegni. Anche ad ammettere come vero questo fatto ci sono delle difficoltà, perchè il Vasari per es. dice che Giotto la dipinse dopo il 1334. Ma ciò non ci riguarda. Quello che ci riguarda invece è di negare ciò che si è fatto dire all'Imolese. Neppure può ritrarsi alcun indizio dalle parole di Dante che riguardano Oderisi da Gubbio e Franco da Bologna. Ch'egli conoscesse i due miniatori famosi, che avesse visto e ammirato le loro opere, non vuol già dire che fosse ei pure un artista o un dilettante di arte. Resta il solo fatto accennato nel cap. XXXV della *Vita Nuova*. E davanti a questo restiamo molto perplessi. Noi cercheremo tra poco di dimostrare che la *Vita Nuova* non ha nessun valore storico; ch'essa è un libro sul quale non ci

---

[1] *Le Opere di Giorgio Vasari*, Firenze, Sansoni, 1878, vol. I, pag. 390.

[2] *Notizie dei Professori del disegno da Cimabue in qua*, vol. I, pag. 114.

si può minimamente fondare per la vita di Dante. Però confessiamo che, pur non credendo vero nè il fatto del disegno nè quello degli uomini che si fermarono a riguardarlo, titubiamo assai nel poter credere che Dante, se non avesse saputo disegnare una testa d'angelo, avrebbe scritte quelle parole. Ad ogni modo tutto si ridurrebbe ad un semplice disegno, forse ad un profilo; e c'è una buona differenza da ciò, a fare di Dante un artista vero, a farne perfino il ritrattista di Beatrice.[1]

Alcuni biografi dell'Alighieri lo fanno andare, come studente, agli Studi di Bologna e di Padova. Non parleremo del Missirini, che, senz'altro, intitola un capitolo del suo libro: *Dante all'Università*, ed accumula le più strampalate asserzioni come se fossero cose certe e provate.[2]

---

[1] Lo dice il Missirini, che possedendo una tavoletta (giudicata del sec. xv), su cui era dipinta una fanciulla, crede e sostiene esser questa la copia del ritratto di Beatrice fatto da Dante stesso. Ved. in appendice alla *Vita*: « *Dell'amore di Dante e del ritratto di Beatrice*.

[2] Per es. così: Andossene adunque Dante agli studi di Bologna e di Padova, e quanto avanzasse nelle scienze filosofiche e morali ne fanno dimostrazione il Convito e il Poema. Nonostante il Boccaccio stesso lo ci dice con maggiori particolari, facendoci intendere ch' ei s'internò negli arcani della fisica, discorse tutti i regni della storia naturale, apparò la geografia, la conformazione e ricchezza della terra e del mare » ecc. E tutte queste belle cose il Missirini le desume da alcuni versi del Carme latino col quale il Boccacciò accompagnava al Petrarca la *Div. Commedia*! A proposito poi della conoscenza della lingua greca, egli dice che « poco importa insistere su questo punto, che *male si controverte* ». Di una tale questione a noi invece pare che sia perfino inutile parlare. Si può vedere e cfr. Pelli, *Memorie* ecc., pag. 85 segg.; Tiraboschi, *Vita di Dante*;

Ma anche il Balbo parla del soggiorno di Dante a Bologna ed a Padova; e, naturalmente, egli che va sempre sulle orme del Troya,[1] non mette in dubbio un tal fatto. Queste sono le sue parole: « Che facesse un viaggio tra gli anni dell'adolescenza e della gioventù, già lo vedemmo rammentato da lui stesso nella storia de' suoi amori. Boccaccio poi dice che egli *i primi inizii prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se n' andò a Bologna*; e Benvenuto da Imola, che in *verde età vacò alla filosofia naturale in Firenze, Bologna e Padova* ..... Adunque le sette arti e le due filosofie sono le sole scienze che constino imparate da Dante nella sua educazione: quelle in Firenze sotto Brunetto Latini; queste, parte al medesimo modo, parte ai due Studi di Bologna e Padova ».[2]

GRADENIGO, *Lettera all' Em. e Rev. Card. Angelo Maria Querini intorno agli Italiani che dal secolo XI insin verso alla fine del sec. XIV seppero di greco*, Venezia, 1743; DIONISI, *Anedd.*; CAVEDONI, *Osservazioni critiche* ecc. (negli *Opusc. Rel.*, VIII); TODESCHINI, *Scritti*, pag. 293-305 del vol. I. E le conclusioni del Todeschini pare davvero che *male si controvertano*.

[1] È noto che il Troya asserisce sempre, senza documentare mai nulla. Le sue ipotesi più vaghe si tramutano sotto la sua penna in tèsi, ch'egli non dimostra, ma enunzia in tuono dommatico. Così, a questo proposito, dice: « In quel tempo (1289) Dante vivea nella sua patria l'anno vigesimo quarto: aveva egli viaggiato in Francia, ed havvi chi dice in Inghilterra; ma più in Italia, ove lungamente gli studi lo trattennero a Padova ed a Bologna ». *Del Veltro Alleg. di Dante*, pag. 30.

[2] P. I, cap. V.

Il riferirsi, come fa il Balbo, ad un racconto della *Vita Nuova* (quello precisamente del cap. IX), non ha valore per noi. Ad ogni modo, nelle parole a cui si accenna, è affatto impossibile trovar la prova di un viaggio a Bologna. Fra l'altre cose, Dante parla di « uno fiume bello, corrente e chiarissimo » che trovavasi lungo il cammino da lui percorso; e per andare da Firenze a Bologna non si costeggia alcun fiume.[1] Lasciamo dunque da parte la *Vita Nuova*, e veniamo ad altro. Veniamo cioè alle due testimonianze del Boccaccio e di Benvenuto da Imola. Il primo di essi dice: « Egli i primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi ».[2] Chi potrebbe ritrarre di qua, dice il Todeschini, se Dante udisse i lettori di Bologna in questa o in quella parte del viver suo?[3] Il Todeschini ha ragione; ma non ha osservato tutto. Il Boccaccio, poche pagine dopo, torna a parlare del viaggio a Bologna, e quindi a Padova e a Verona, dopo i quali pone il viaggio a Parigi; ma questa volta è chiaro che si tratta di tempi posteriori all'esilio. Dopo, infatti, aver detto che Dante uscito da Firenze si rifugiò a Verona e poi in Casentino e

[1] Ved. Todeschini, op. cit., I, pag. 272.
[2] Pag. 16.
[3] Op. cit., pag. 273.

in Lunigiana, prosegue così: « Quindi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata ..... se n'andò a Parigi ». [1] Il riavvicinamento del viaggio di Parigi a quello di Bologna, che si trova ne' due luoghi, mostra chiaro che del viaggio medesimo parla il Boccaccio nell'uno e nell'altro dei passi citati, quindi è certo che non si può invocare la testimonianza di lui per il soggiorno giovanile di Dante a Bologna. Di un soggiorno a Bologna parla anche Giovanni Villani, ed esso pure vi pone vicino il viaggio a Parigi; ma i due fatti sono di tempi posteriori all'esilio. [2] Conferma questa, se ce ne fosse bisogno, che il Boccaccio non allude alla giovinezza di Dante.

Resta dunque da una parte il Villani e il Boccaccio che fanno andar Dante a Bologna dopo il 1301; e Benvenuto da Imola che ce lo fa andar prima. Egli scrive: « Nam quum auctor iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali et morali in Florentia, Bononia et Padua, in matura aetate, jam exul, dedit se sacrae theologiae

---

[1] Pag. 32.

[2] « Fue cacciato et sbandito di Firenze, et andossene allo Studio a Bologna et poi a Parigi ». Lib. IX, cap. 135.

Parisius ».[1] Il Todeschini dice di non far nessun caso delle parole di Benvenuto, e non crede che egli sapesse altro della vita di Dante, che quello che ne apprese dal Boccaccio: « in ciò (soggiunge) ch'egli s'arrischia dirne di più, io non saprei riguardare che uno scambio inconsiderato di tempi avvenuto nella sua mente, o una cieca adesione a qualche vago rumor popolare ».[2] Forse queste parole sono eccessive; o almeno bisognava provarne la verità. E tanto più poi per quello che riguarda Bologna, potrebbe essere autorevole la testimonianza di Benvenuto, che in quella città appunto commentava la Commedia nel 1375, come egli stesso ci dice;[3] e che potrebbe quindi aver raccolte notizie sul luogo.[4] Ma per il caso presente propendiamo anche noi a credere che non si possa prestar fede all'Imolese, prima di tutto perchè contro di lui sta la testimonianza autorevolissima, ed espressa in modo certo, di Giovanni Villani, e quella del Boccaccio; in secondo luogo perchè l'aver Benvenuto messo così accanto Parigi a Bologna, induce fortemente nel

---

[1] Nell'*Introduz. al Commento*, col. 1036. E in altro luogo Benvenuto ripete: « Nota etiam quod auctor notaverat istum actum, quum esset juvenis Bononiae in Studio ». *Comm. al* XXXI *Inf.*, col. 1135.

[2] Op. cit., pag. 273.

[3] « Nam in MCCCLXXV dum essem Bononiae, et legerem istum librum » ecc. Col. 1063.

[4] Infatti, per es., al verso: *Qual pare a riguardar la Garisenda* (*Inf.*, XXXI) egli non trascura di notare che « ista turris curvata erat tunc multo altior quam modo sit ». Col. 1135.

sospetto che la notizia sia attinta al Boccaccio, e che il non aver bene intese le sue parole, gli abbia fatto attribuire alla giovinezza di Dante il soggiorno a Bologna. Tanto più se si consideri che in quel luogo stesso l'Imolese dà prova di aver copiato il Boccaccio, poichè mentre questi scrive: « il quale.... per nome chiamarono Dante, e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome lo effetto », [1] Benvenuto quasi alla lettera traduce: « Dantes est vocatus, et merito, quia nomen est consonans rei ».[2]

Concludiamo dunque che il soggiorno allo Studio di Bologna e più poi quello a Padova, in tempi anteriori al 1300, sono fatti molto dubbi, e che sembrano da dover rigettare.[3] E concludiamo ancora che per gli studi giovanili di Dante noi siamo ancora a saperne solo quel poco, ch'egli stesso ce ne ha detto nel cap. XIII del Trattato II del *Convito*.

Passiamo agli amori.

Tutti i biografi di Dante prendono la *Vita Nuova* come un libro storico, e se ne servono per raccontare le vicende dell'amore dell'Alighieri per Beatrice Portinari. Io della *Vita Nuova* ho già

---

[1] Pag. 14.

[2] Col. 1036.

[3] Fa qualche maraviglia il modo con cui discute di questo argomento il prof. Lubin, nel suo grosso volume: *Commedia di D. A.*, Padova, 1881, pag. 50 segg.

altrove parlato,[1] ma qui mi è necessario riprendere brevemente in mano quell'argomento, specie per esaminare se quel libro può essere considerato come una narrazione storica. Prescindiamo pure, se così piace, dalle sette visioni, dal numero *nove*, [2] e da tutte le altre cose di cui abbiamo parlato in altro luogo. Facciamo un'indagine diversa. Analizziamo lo stesso libro di Dante. Ma prima alcune domande preliminari. Quale è la città dove accadono i fatti narrati nella *Vita Nuova*? Dicono che sia Firenze, ma lo dicono i chiosatori. Per Dante quella città non ha nome. Dante è sovrano nell'arte di rappresentare la realtà interiore ed esteriore. Perchè solamente nella storia dei suoi amori avrebbe preferito le forme sempre vaghe, incerte, sfumate che si trovano nel suo libro? Ciò che racconta il Boccaccio è vero o falso? È vero che Dante andasse

---

[1] Vol. IV, cap. 8, 9, 10, 11.

[2] Sul *tre* e sul *nove* in Dante ha fatto una importante ricerca il prof. Amati (*Del Ternario di Dante*, negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, marzo 1875. — *Rapporti di alcuni passi della Vita Nuova colla Divina Commedia*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, aprile 1875). Egli giunge a queste conclusioni: « Il tre in uno nella mente di D. è il simbolo dell'armonia, della bellezza, della perfezione, della divinità, del mistero divino. — La finzione del nove, potenza del tre, come simbolo di Beatrice, per dare ad intendere che tutti e nove li mobili cieli al nascimento di lei si avevano insieme, e per significare ad un tempo che quella divina creatura era per sè stessa una emanazione della Santissima Triade, a cui s'era ricongiunta in morte, è fondata sulle dottrine cosmologiche del medioevo e sui misteri più solenni della religione ». Ma ammesso questo, domandiamo noi, possono essere storici i *nove* della *Vita Nuova*?

bambino in casa di Folco Portinari, e là s'incontrasse in Beatrice? Ma se è vero ciò, come può essere che solamente ai diciotto anni Dante sentisse la voce di Beatrice?[1] che la sentisse per la prima volta? Erano stati dunque sempre muti i due novenni bambini? Non si erano poi mai più nè rivisti nè parlati? Ciò è troppo inverosimile; quindi convien credere piuttosto che l'incontro in casa dei Portinari, sia un'invenzione poetica del Boccaccio. Ma allora, se è invenzione l'incontro, non è molto facile supporre invenzione anche il nome? Ora, badate bene: se mi togliete di mezzo quel nome, io non so che cosa resti di storico alla Beatrice.[2]

---

[1] « Perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a'miei orecchi ». Cap. III.

[2] Una grande concessione fa lo Scartazzini, quando in due articoli stampati recentemente nel *Convivio*, giornale di Siracusa (An. I, num. 4 e 5, 30 marzo e 16 aprile 1883), sostiene che la Beatrice non può essere una Portinari, nè può essere la moglie di Simone de' Bardi. Invece, egli dice « abbiamo ben altri indizi che la Beatrice di D. visse e morì nubile, che morì amata e *amante* del Poeta ». Amante del Poeta? O la scena del cap. XIV? e dopo subito, si noti, comincia la seconda parte, nella quale ogni relazione tra il Poeta e la fanciulla è cessata. Seguita lo Scartazzini: « Dante afferma di non poter trattare della morte della sua Beatrice, perchè *trattando, converrebbe a me di essere laudatore di me medesimo.* Non vediamo altro modo d'intendere queste oscure parole, se non ammettendo che il Poeta si sapeva riamato dalla sua Beatrice, e che il nome suo ebbe una parte qualunque nelle ultime parole di lei. Se, puta, il nome dello amato Poeta fu l'ultimo sospiro di lei, allora il passo citato è chiarissimo ». Per noi resterebbe sempre oscurissimo. Ammettiamo pure che Beatrice agonizzante chiamasse il nome dell'Alighieri. Ebbene? Perchè non poteva egli raccontar ciò senza farsi lodatore di sè stesso? Bisognerebbe supporre che Beatrice moribonda si fosse messa a cantare le lodi dell'amante; ed anche in questo caso D. avrebbe potuto parlare della

Ma passiamo all'esame del libro.

E cominciamo dai *nove anni*. I capitoli I e II della *Vita Nuova* riscontrano in modo evidente con una canzone di Dante, quella che comincia: *E'm' incresce di me sì malamente*. Le parole della canzone: *Secondo che si trova — Nel libro della mente che vien meno*, corrispondono a quelle della *Vita Nuova: In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere*. Le parole della Canzone: *Lo spirito maggior tremò sì forte — Che parve ben che morte — Per lui in questo mondo giunta fosse*, si direbbe che sono la traduzione poetica di ciò che leggesi nella *Vita Nuova*: *In quel punto dico ve-*

morte e tacere delle *lodi*. Lo Scartazzini, citato il passo relativo alla lettera ai *principi della terra*, (cap. XXXI), prosegue: « Peccato che di tale singolarissima lettera non conosciamo se non queste prime parole! Del resto ne sappiamo già assai. Poniamo che veramente la Beatrice di Dante fosse la moglie di messer Simone de' Bardi. Or bene: all'udire la lugubre notizia della morte della moglie di Simone dei Bardi, Dante avrebbe scritto ai personaggi principali di Firenze, non una elegia o un componimento poetico qualunque, ma una lettera in prosa, nella quale, annunziando essere messer Simone rimasto vedovo, sfogava lo immenso e disperato suo dolore per la perdita della donna amata. Ci pare che, agendo in tal modo, egli avrebbe mostrato di aver proprio perduto il senno. O forse che con tale procedere egli non comprometteva l'onore, la buona fama della defunta? Forse che egli non offendeva nello stesso tempo il vedovo cavaliere? Se invece la sua Beatrice era nubile, se era sua amante, se era quella che doveva esser sua, il suo agire si comprende assai bene, perchè tutto naturale. Come annunzio della morte della futura sposa, la lettera ai principi della terra non avrebbe nulla di straordinario e bizzarro ». Concederemo facilmente che la lettera ai principi della terra per la morte della moglie di Simone de'Bardi sarebbe stato il colmo della pazzia. Ma non meno *bizzarro* ci parrebbe che D. avesse scritto quella lettera per la morte di una Beatrice nubile. Egli che per nascondere

ramente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparìa ne' menomi polsi orribilmente. Lo stesso Fraticelli ci dice che il Poeta fa nelle stanze 4 e 5 di questa canzone « la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle stesse particolarità e quasi colle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle prime due pagine della *Vita Nuova* ».[1] Ma nella canzone Dante non dice di essersi innamorato di Beatrice quando essa era « quasi dal principio del suo nono anno »; sibbene *Lo giorno che costei nel mondo venne.* Ora, arrotino pure le armi i commenta-

---

l'amor suo aveva ricorso alla *donne della difesa*, perchè avrebbe dovuto divulgarlo, strombazzarlo, quando la fanciulla era morta? quando cioè il caro segreto dell'anima pareva che dovesse essere anche più pudicamente celato? Che forse nel secolo XIII usava che i promessi sposi mandassero la partecipazione di morte della loro fidanzata? Non si sarebbero messi a ridere i principi della terra, leggendo che, per la morte della sposa del giovine Alighieri, la città era rimasta « quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade? » Intesa la cosa alla lettera a chi può non parere supremamente ridicola? Non seguiremo più oltre il prof. Scartazzini nelle sue argomentazioni. Noteremo solo un altro luogo del suo scritto. Egli sostiene oggi che la *Donna pietosa* della *Vita Nuova* è Gemma Donati. Ebbene, questo è un fatto molto strano: noi tutti che ci occupiamo di Dante andiamo faticosamente in cerca di quello ch'egli ha scritto, di ogni parola, di ogni frase, di ogni suo più fuggevole accenno, per trarne qualche lume che ne rischiari la vita, e ci sentiamo felici se ci pare di avere comecchessia accertato un punto dubbio, raddrizzata una storta opinione. Noi facciamo questo, e poi, quando troviamo una sua chiara, esplicita, solenne dichiarazione, allora gli diciamo: nò, non è vero, voi, Divino Poeta, ci avete detto il falso. Dante ha lasciato scritto, non una ma più volte, che la *Donna pietosa* è la *Filosofia*; ed ora il prof. Scartazzini viene a sostenere che è Gemma Donati!

[1] *Opere di Dante*, ediz. Barbèra, 1873, vol. I, pag. 97.

tori, resterà sempre indiscutibile che *venire nel mondo* non può voler dire altro che *nascere*. Dunque Dante dice in un luogo di essersi innamorato di Beatrice a nove anni, in un altro di essersene innamorato quando nacque.[1]

E riparliamo un momento anche del nome. Oggi molti accettano l'interpetrazione che delle famose parole del cap. II dette già il prof. Ottaviano Targioni Tozzetti: « da molti che non sapevano il nome suo e perciò non sapevano come chiamarla, solo per maraviglia della bellezza ed onestà sua, era chiamata Beatrice ».[2] Sta benissimo. Ma con questa interpetrazione non si viene già a dire che Beatrice fosse il suo nome vero. Si dice che la chiamavano Beatrice, perchè *beatificava* quelli che non sapevano il suo nome; e questo nome poteva essere tutt'altro. Ed io credo che Dante abbia voluto dir proprio questo. Lo stesso senso esce anche dalla lezione Trivulzio: « non sapeano che sì (così) chiamare », cioè non sapevano chiamarla che col nome che indicava l'effetto prodotto dalla sua bellezza ed onestà. Ma quando il D'Ancona interpetra: « non sapevan bene quel che dicevano, ignoravano cioè *quanto dirittamente appropriassero* alla fanciulla questo nome significativo », mi par chiaro che quel *quanto dirittamente appropriassero* sia un arbitrio dell'interpetre, sia un'aggiunta che manca affatto al te-

---

[1] Cfr. il mio Vol. IV, pag. 241, 2, 3, 4.
[2] *Vita Nuova*, ediz. D'Ancona, pag. 61.

sto.[1] Per quanto si vogliano sforzare quelle parole, esse non dicono se non questo solo: che coloro i quali non sapevano il nome della donna, la chiamavano Beatrice, perchè essa beatificava coloro che la riguardavano.[2]

Ho già notato altrove[3] sembrare strano che in un libro di *storia vera* tutto procede per via di *visioni*. Ma sento rispondermi nulla esservi di

---

[1] Sull'interpetrazione del D'Ancona ved. alcune osservazioni del prof. Silvio Pieri nel *Convivio*, an. I, num. 5. Il signor Pieri dice che a provare che Beatrice era il vero nome della fanciulla basta « il testamento di messer Folco »; ed anche senza questo « basterebbe l'attestazione del Boccaccio, del Villani e d'altri contemporanei » Adagio a' ma' passi! Quanto al testamento di messer Folco, esso non prova altro che messer Folco ebbe una figliuola che si chiamava Bice. Quanto al Villani, poi, è certo uno scorso di penna, perchè Giovanni non parla nè di Bice nè di Beatrice, e Filippo morì nel sec. xv. E gli *altri contemporanei* chi sono?

[2] Il Fraticelli prima ricorse a mutare il testo, sostituendo *e quali* a *i quali*; poi accortosi che questa nuova lezione era (sono parole sue!) *più ingegnosa che vera* (ingegnosa forse; ma certo senza senso comune), dichiarò che in quel luogo ci deve essere qualche lacuna: « per esempio: fu chiamata da molti Beatrice, ed altri v'avea i quali non sapeano che si chiamare ». Con che D. sarebbe venuto a dire che alcuni sapevano ed altri ignoravano il suo nome: notizia veramente di grande importanza! Non meno eteroclito è il modo d'interpetrare del buon Francesco Silvio Orlandini: « Veramente dee far meraviglia come costoro abbiano potuto sofisticare su questo tratto, essendo ovvia la sentenza di Dante, il quale con appassionata superstizione alludendo qui, come fa altrove, al significato del nome battesimale *Beatrice*, viene a dire: molti la nomavano sbadatamente così, come l'avrebbero nomata Francesca o Maddalena, e non sapevano che per me ella era Beatrice di nome e di fatti ». (*Della Vita Nuova di D. A.*, in *Dante e il suo Secolo*, pag. 388). Prima di tutto, ma chi è mai che *sbadatamente* chiama una donna col primo nome che gli viene in mente? E poi quel *per me era Beatrice di nome e di fatti*, come si può trovarlo nel testo?

[3] Vol. IV, pag. 172, 3.

strano « in questo fantasioso immaginare di Dante, che in forma di visione seppe immaginare la *Divina Commedia* »:[1] E la risposta sarebbe giustissima, se il contenuto della *Divina Commedia* fosse storico, o se Dante avesse voluto farcelo creder tale. Ma, che io sappia, nè Dante fu proprio all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso; nè pretese che noi credessimo ch'ei ci fosse stato. Stava bene la forma della visione per rappresentare il viaggio fantastico al *secolo immortale.* Ma per narrarci la storia di fatti reali, di fatti intimi della sua vita, parrebbe che Dante avrebbe potuto fare a meno di ricorrere alle visioni.

Ed ora queste visioni analizziamole un poco. La prima è quella di Amore che tiene Beatrice nelle braccia, pascendola del cuore del Poeta, e poi vola con lei, piangendo, verso il cielo. Dante l'ha avuta veramente questa visione, sì o no? Ci potrebbe anche essere qualcheduno che rispondesse di sì. Ed allora io lo pregherei di spiegarmi le parole: « Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici ».[2] Ciò vuol dire che quel sogno significava qualche cosa, che poi si verificò. Ma dunque avremmo non solo il miracolo della visione, ma anche il miracolo di una visione esprimente, annunziante un fatto, che poi

[1] Articolo della *Domenica Letteraria* (9 aprile 1882), del mio sempre caro prof. Luigi Gentile.

[2] Cap. III.

accadde veramente. Giunge a tanto la fede dei miei lettori? Spero di no. Dunque la visione non è che un pretesto poetico, un pretesto, cioè, per scrivere il sonetto enigmatico che sta in fronte al *libello*.[1]

La seconda visione[2] non è meno difficile a credere che accenni ad un fatto reale. In essa Amore dice a Dante che la prima donna della difesa non tornerà, e che quindi ei gli ha scelto una seconda donna della difesa; e *nomollami, sì ch' io la conobbi bene*, dice il Poeta. Che si deve intender da ciò? Forse che a Dante venne in mente una tal donna che poteva servirgli di schermo. Infatti egli prosegue narrando: « appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna ... e in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia ».[3] Si ponga dunque ben mente: spogliato il racconto della sua veste poetica, si ha questo fatto: il giovine Alighieri, innamorato di Beatrice e volendo a tutti tener nascosto questo che è pure un affetto incolpevole, finge di amare un'altra donna. La donna parte,

---

[1] Non sarebbe inutile che qualcheduno dei sostenitori della Beatrice storica spiegasse questo sonetto. Il citare le varie leggende del *cuore mangiato* non è una spiegazione. Bisognerebbe dire perchè D. fa che Amore pasca del suo cuore Beatrice, prima addormentata e che quindi si sveglia; perchè Amore prima è allegro, e poi piange quando con essa se ne va verso il cielo.

[2] Cap. IX.

[3] Cap. X.

e allora egli pensa freddamente di sostituirla con un'altra, che non conosce, ma di cui gli sovviene il nome. E qui bisogna figurarsi tutte le arti adoperate per farsi amare, tutti gli inganni usati a questa poveretta, che finalmente cade nella rete, e ci cade così bene da far parlare la gente « oltre li termini della cortesia ». Se questo fatto nella storia della vita di Dante fosse realmente accaduto, che cosa dovremmo noi pensare del suo carattere morale? E non è tutto. Dante non avrebbe solo commesso questa mala azione, ma poco tempo dopo se ne sarebbe vantato, raccontandola egli stesso, pubblicandola ai quattro venti. Ad un vero delitto, quale è quello di straziare, per un fine puramente egoistico, un cuore innocente, avrebbe aggiunto il cinismo di farsene bello nel libro consacrato alla sua Beatrice. I sostenitori della Beatrice reale sfuggono a queste difficoltà, sorvolano, non si fermano su tali piccolezze. Ma se il libro è la storia degli amori di Dante, bisogna spiegar tutto.

Abbiamo poi una nuova visione (come la prima) durante il sonno.[1] Negato da Beatrice il saluto, Dante vede Amore il quale gli dice, parlando latino: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra.* E parlando, piangeva; onde Dante gli domanda perchè piange, ed esso Amore risponde, sempre in latino: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferen-*

[1] Cap. XII.

tiae partes, tu autem non sic. Che vuol dire? Dante stesso non capisce queste parole, e ne chiede spiegazione; ma Amore gli risponde, questa volta in volgare: *non domandar più che utile ti sia.* Ora qui si presentano più questioni. Se Dante non capiva le parole dettegli da Amore, come poteva supporre che le capissero coloro che avrebbero letto il suo libro? Ma se questi non dovevano capirle, perchè scriverle? E perchè poi far parlare Amore in latino? Su quelle parole di Amore gli interpetri si sono discervellati, ma con poco costrutto. Così all'ingrosso parrebbe che vi si contenesse un rimprovero per gli amori di Dante; ma in tal caso, che logica era quella di Amore, che prima spingeva il giovinetto a cercarsi le due difese, e poi ne lo rimproverava? Insomma da ogni lato che si guardi questo capitolo XII è indecifrabile, e su di esso nessuno può fondarsi comecchessia per la storicità del libro.

Ma molto invece per questa benedetta storicità si sono valsi alcuni della quarta visione.[1] La quale non è, come le altre, visione d'uomo sano, ma di malato, *forte smarrimento* come di *farnetica persona*, dunque vero delirio. Dante, si avverta bene, ha gli occhi chiusi, e sogna di vedere cose orribili. E durante il sogno vede una donna *giovane e gentile* lungo il suo letto, e *altre donne che per la camera erano.* Che ciò che queste

[1] Cap. XXIII.

dissero e fecero Dante lo sentisse e vedesse sognando, è chiaro dal racconto, ma è poi anche esplicitamente attestato nella spiegazione che segue la canzone: *Donna pietosa e di novella etade*, ov'è scritto: *nella prima* (parte) *dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione.* Ora accade questo fatto sorprendente, che le donne sognate erano veramente nella camera di Dante. Possiamo noi credere a ciò? Può questa essere storia? Nè si risponda che esse glie lo avranno raccontato dopo: le parole in questo caso sono chiare: *quello che certe donne dissero e fecero per la mia fantasia.* Egli dunque vedeva e udiva delirando, e il delirio gli diceva il vero. E sarà ancora in un libro, come la *Vita Nuova*, meditata parola per parola, puro caso che propriamente la *donna di propinquissima sanguinità congiunta* abbia le identiche qualità di un'altra, che comparisce dopo la morte di Beatrice, cioè dopo l'avveramento di questo sogno? [1] Ma non insistiamo su ciò. Qui a noi non incombe altro obbligo che di indagare se la scena descritta possa essere veramente accaduta; ed a ciò ne sembra di aver diritto di rispondere negativamente, perchè non

[1] La canzone comincia:

> Donna *pietosa* e di *novella etade*,
> Adorna assai di *gentilezza* umana.

Ai cap. XXXVI, XXXVII si ha la *gentil* donna *giovane* e *bella* e la *pietosa* donna.

è ammissibile che un uomo delirando indovini la verità; che quello che ha visto e sentito nel suo delirio, sia quello appunto che accadeva intorno a lui.

Per ciò che riguarda la visione o *immaginazione d'Amore* del cap. XXIV, non credo che alcuno abbia mai in essa preteso di trovar alcun carattere storico. E così pure per le altre due dei cap. XL e XLIII.

Esaminiamo ora due luoghi che hanno qualche apparenza di contenere racconti di fatti veri, cioè la scena del banchetto nuziale [1], e quello che accadde alla morte del padre di Beatrice. [2] Può essere storico, nella Firenze della fine del dugento, che Dante ignorasse che si celebravano le nozze di una gentildonna, e andasse coll'amico senza saper dove o perchè? [3] Ci sembra difficile. Ma anche prescindendo da ciò, tutto quello che si racconta in quel capitolo è assolutamente inverisimile. È una questione psicologica quella che qui si presenta. Supponiamo dunque che tutto o quasi tutto sia storico nella *Vita Nuova*, il primo incontro a nove anni, il secondo a diciotto, l'ac-

[1] Mi par chiaro che alluda a questa scena ciò che dice, appena alterandone i particolari, Benvenuto da Imola, in fine al Comm. del V *Inf.* Lo sospetta anche il Paur, op. cit., pag. 6.

[2] Cap. XIV, XXII.

[3] Il prof. Carducci, che evidentemente ha sentita la difficoltà, spiega quell'*a che fossi menato* per *a che brutta figura fare.* Ma c'è subito dopo il *perchè semo noi venuti a queste donne?* che dice chiaro doversi intendere *a che fossi menato* nel senso più ovvio, *a che fare, a che scopo* ecc.

corgimento usato da Dante di nascondere il proprio amore per mezzo delle donne della difesa, e così via di seguito. Questo fanciullo che in età così tenera sente i palpiti dell'amore, e che fino dalla sua puerizia va infaticabilmente cercando la bambina dell'anima sua; questo fanciullo che persevera tanti anni nel proprio affetto, e ne ha febbri, spasimi, deliri continui, è naturale o no che divenuto adulto, ottenga ricambio d'amore? Una creatura cominciata ad amare quando aveva poco più di otto anni, amata poi fino ai diciotto, fino ai ventiquattro, amata sempre, amata con passione terribile, può sottrarsi al fascino dell'uomo che vive di lei e per lei? Qui non è questione di Dante Alighieri e di Beatrice Portinari; qui è questione di una donna in cospetto dell'uomo, che ha fatto dell'amore di lei la propria vita e il proprio universo. Le leggi della natura non si frangono. Se codesta donna non è di ghiaccio, o se non è un mostro, ella amerà quell'uomo, sarà sua collo spirito, sua tutta, sua con orgoglio e con entusiasmo. E la Beatrice di Dante pare infatti che ceda all'amore del suo poeta; la giovanetta bellissima lo guarda e lo saluta. La passione dunque è sentita anche da lei, sia pur mitemente, sia pure senza quella profondità che è nell'uomo, ma sentita è, e se ne accorse anche Dante, poichè per quel saluto gli parve « vedere tutti i termini della beatitudine ». Da questo primo fatto deve cominciare uno svolgimento.

Quale è esso? Il poeta vuol nascondere a tutti il segreto del suo cuore: è geloso di quell'affetto che porta scolpito nell'anima, gli pare che, conosciuto dagli altri, perderebbe del suo candore. Tutto ciò nell'ebbrezza dei diciotto anni si potrebbe anche intendere: Dante finge di amare due altre donne, affinchè nessuno sospetti che egli ama Beatrice. Ma questo, si badi bene, è possibile unicamente ad una condizione: che Beatrice conosca il segreto. Se no, l'amore di Dante sarebbe da pazzo. Aver l'anima piena d'un essere chiamato nelle lunghe veglie, vagheggiato nei sogni dolorosi, adorato come cosa divina; sentirsi quasi immedesimati a quell'essere, aspettare da lui, da lui solo, tutta la felicità; essere schiacciati giorno e notte sotto un pensiero unico, dominante, affascinante, provare insomma in tutta la sua potenza tiranna l'amore, e poi fingere altri amori, senza che la donna veramente amata sappia che son finzioni, inganni, menzogne, è impossibile, affatto impossibile in ogni tempo ed in ogni luogo. Nè Dante, veramente, ci dice che Beatrice non sapesse il mistero che si nascondeva sotto le due donne della difesa. Essa gli negò il saluto solamente perchè il finto amore di lui trascese tanto che « troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia »; ond'essa temè che quella « soverchievole voce » lo « infamasse viziosamente », e non lo salutò più. Sia pur tutto vero. Quel saluto negato però non può intendersi per rottura

d'amore definitiva, irrevocabile. Come supporlo se era per lei, propriamente per lei, che Dante correva rischio d'infamarsi viziosamente? Che cuore sarebbe stato quello di Beatrice, se ad una prova d'amore che si spingeva fino a tal punto, avesse corrisposto così? Poteva non piacerle il troppo zelo messo da Dante per nasconder l'amore vero; ma doveva pur sempre riconoscere che questo amore era per lei, e quindi punire sì, ma anche compatire e duplicare l'intensità del proprio affetto. Questo voleva, sembra, la logica del sentimento. Tanto più che Dante chiede perdono, e di nuovo (come è da supporsi) le ripete che se ha guardata un'altra donna, ciò non vuol già dire ch'egli abbia mutato il cuore:

> Dunque perchè gli fece altra guardare
> Pensatel voi, da ch'e' non mutò 'l core.

Ma non è così. Beatrice, la divina fanciulla, non si lascia governare da sentimenti umani. Dante lo sa: in una fiera battaglia dei suoi pensieri, egli sente una voce interna dirgli: « la donna per cui amore ti stringe così, non è come le altre donne che leggermente si mova del suo cuore ». Come? Ella non si è ancora *mossa del suo cuore*,[1] dopo tanti anni d'amore, dopo tante

[1] Io mantengo l'interpetrazione da me data a queste parole. Ma anche accettando quella del Gentile (art. cit.) « che non si muoverebbe facilmente dal suo sdegno »; resta vero quello che io dico, che amore per Dante in Beatrice non c'è.

prove d'amore, dopo che egli, povero poeta! si è quasi infamato per lei, dopo che ella lo ha inebriato del suo saluto? Non si è ancora *mossa del suo cuore?* Sarà una paura di Dante, sarà la frase d'un innamorato. Oh, sì, altro che paura, altro che frase! Udite la storia in tutta la sua cruda verità. Un giorno Dante incontra un amico, il quale gli dice di volerlo condurre in una casa, dove erano adunate molte donne gentili. Dante lo segue, e trova che si festeggiavano le nozze d'una di quelle donne. Mentr'egli è là, improvvisamente sente al cuore un tremito spaventoso, un tremito che gli si stende poi a tutte le membra: onde è costretto, per non cadere a terra, di appoggiare la persona ad una parete. Perchè? che cosa è accaduto? Egli stesso non lo sa; ma alzando gli occhi, s'accorge che Beatrice è comparsa in quella stanza. Il suo cuore l'aveva sentita avvicinarsi, era bastato quel presentimento a farlo quasi tramortire. Un tal fenomeno psicologico è strano, ma noi non vogliamo ora negarne la possibilità. Ci si concederà però che esso è prova sempre maggiore della passione profonda di Dante. Ebbene, quale è il contegno di Beatrice in questa occasione? L'uomo che al solo suo avvicinarsi è preso da una convulsione di tremito, e non vede più, non ode, non si regge in piedi, smarrisce i sensi, un tale uomo sul quale ella produce effetti così spaventosi, che sentimento desta nel suo cuore? Sente ella, questa angelica

donna, questa gentilissima, come sempre la chiama il poeta, raddoppiarsi il suo amore? Torna ella a concedergli un secondo saluto, che lo renda felice? Poca cosa è pagar di un saluto un così grande amore! O almeno, si dipinge il suo volto del colore della pietà? Sente ella almeno compassione dell'infelice che l'aveva adorata bambina, che l'adorava fanciulla, e che là, in mezzo a tutta quella gente pronta a sorridere e a schernire, moriva per lei? No, nè amore, nè compassione. Anzi ella, non so s'io debba dire che sorride o sghignazza, ella presta l'orecchio alle amiche, che vi gittano dentro parole di scherno per il povero Dante; e a quello scherno fa eco essa pure, spietata o leggera. Non c'è potenza d'interpretazione che valga a mutare il senso di queste parole: « molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima ».[1] (Cap. 14 della *Vita Nuova*). Nè basta. Beatrice non solamente lo lascia deridere, lo lascia spietatamente schernire; non solamente lo schernisce anch'essa, ma fa qualche cosa di peggio: spinge cioè la beffa a tal segno che distrugge ogni pietà anche in coloro che pure

[1] Il Gentile mi ammonisce che Beatrice « non gabbasi già dell'amore del poeta, sì veramente di quel suo stranissimo trasfigurarsi ». O non è lo stesso? Per chi si trasfigurava Dante? Può una donna ridere degli effetti ch'essa produce sull'uomo che l'ama, sentendo essa pure uguale amore? E il beffarsi di quegli effetti non è un beffarsi dell'amore?

sarebbero disposti alla compassione di tanto dolore. Il gabbo di Beatrice uccide ogni pietà negli altri: così dice il poeta in un verso, ch' egli stesso poi chiosa chiaramente e duramente così: « altri dovrebbe aver pietà .... per la pietosa vista che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà ». (Cap. 15). O come può tutto questo essere possibile? Fosse anche vero (gratuita e bislacca ipotesi) che in quella casa appunto si celebrassero le nozze della Portinari col Bardi, che cosa potrebbe immaginarsi di più crudele della novella sposa, deridente il povero abbandonato, che seguita a spasimar d' amore per lei? Con qual nome chiameremmo noi oggi una siffatta donna? Ma no, quella ipotesi non ha fondamento alcuno. Troppe cose bisognerebbe chiarire e accertare, prima di giungere a ciò. Il fatto non può trovare attenuanti nè in quello che precede nè in quello che segue. Non in quello che precede, perchè l' amore di Dante è stato sempre puro ed eroico; non in quello che segue, perchè proprio subito dopo la storia delle nozze e dello scherno, Beatrice sparisce dalla scena, noi non la vediamo più, ma sentiamo solo l'inno di lode che le innalza il suo poeta, perseverante più che mai nell' amore. Unica spiegazione possibile sarebbe che Beatrice, nel momento che si *gabba* di Dante, non rap-

presentasse per lui una persona reale; ch'egli avesse voluto sotto il senso laterale, esprimere qualche altra cosa. Ma se Beatrice non fosse in questo luogo una realtà potrebbe esserlo altrove? Abbiamo noi il diritto, quando leggiamo la *Vita Nuova*, di dire: questo è vero, e questo no? Possiamo spezzare in due la personalità di Beatrice, e considerarla, a piacer nostro, ora come una figura storica ed ora come una figura allegorica? Io credo di no; ma anche ammesso che si potesse, certo è che, se esiste nella *Vita Nuova* scena caratteristica, avente in sè tutte le apparenze della verità, è quella appunto del banchetto nuziale. E quivi precisamente Beatrice si mostra verso Dante quale l'abbiamo veduta, senza cuore, senza memoria del passato, senza nessuno dei sentimenti che più onorano la donna. Perchè sarebbe piaciuto a Dante di mostrarcela tale? Perchè, appunto quando egli sta per sciogliere il sublime canto della lode alla divina fanciulla, avrebbe voluto che noi la contemplassimo in quel beffardo atteggiamento? Ridere degli amori profondi non è proprio che dei cuori bassi e corrotti. Questa macchia non poteva Dante volere che rimanesse sulla immacolata creatura che fu il sogno della sua vita. Bisogna cercare la spiegazione di quel mistero; ma la spiegazione non si trova se non negando la storicità del racconto.

La scena accaduta dopo la morte del padre contiene pure in sè cose stravagantissime. Le

donne sfilano a poche per volta davanti a Dante, ed egli sente tutto ciò ch' esse dicono. Ma dove era il Poeta perchè tutti quei gruppi di donne gli passassero tanto vicine? Era, domanda giustamente il mio venerato e compianto Silvestro Centofanti, «nell' anticamera o a far l' ufficio di portinaio? »[1] Era in casa o fuori di casa? E se in casa, perchè non si era unito agli altri uomini? Se fuori, come potevano tutte le donne rasentarlo così da fargli sentire quel che dicevano? Ma poi, quale maggiore sconvenienza che quella di dare, davanti a tutti, spettacolo del proprio dolore, di farsi vedere piangente nella casa stessa dell' amante, egli che voleva così gelosamente tener nascosto il proprio amore? Chi potrebbe figurarsi codesta scena delle donne che lo guardano meravigliate, dicendo tra loro: vedi quello ch' egli è divenuto; e di lui che resta a farsi guardare e a tender cupidamente l' orecchio ai loro discorsi, perchè l'interrogarle gli sarebbe stata *riprensione*? Chi potrebbe spiegare il perchè di questa singolarissima riprensione? Mi pare che basti il senso comune a capire che tutto questo non può esser vero.

No; quanto più noi svolgiamo la *Vita Nuova*, quanto più cerchiamo di penetrare *sotto il velame delli versi strani*, e tanto più ci apparisce necessario di escludere da questo libro ogni senso storico. Se non fosse così, se la *Vita Nuova*

---

[1] *Sulla Vita Nuova di Dante*, *Lezione ultima*, Padova, tip. Crescini, 1845, pag. 6.

fosse semplicemente la narrazione degli amori di Dante, che ragione ci sarebbe di quel mistero, che pure si mostra qua e là nelle intenzioni dello scrittore? Che cosa vogliono dire, ad esempio, le parole, riguardanti il sonetto *Coll'altre donne mia vista gabbate*? « E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole; e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno ovvero di soperchio ». Più evidente ancora è un intento segreto, un duplice senso, un mistero, insomma, là dove il Poeta, detto a lungo delle parti in cui si divide la canzone *Donne ch' avete*, prosegue: « Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, chè *certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessero udire* ». Ancora, nella divisione che precede il sonetto *Gentil pensiero*, si ha: «E che degno sia chiamare l' appetito cuore e la ragione anima, assai è manifesto *a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto* ». Ma Dante dunque scriveva specialmente per alcuni? E chi sarebbero questi, se non i *Fedeli d'Amore* ricordati tante volte?

Ma può essere che per i soli *Fedeli d'Amore* egli scrivesse la storia dei suoi amori giovanili?

Da tutto ciò noi concludiamo che la *Vita Nuova* è un libro da cui non può ritrarsi nulla per la storia della vita di Dante. Sia essa, come dice il Lubin, la storia delle fasi della musa di Dante,[1] o sia altro, manca a quel libro ogni contenuto storico riguardante la vita del Poeta.

[1] Vedi *Intorno all'epoca della Vita Nuova*, Gratz, 1862; e *Commedia di Dante Alighieri*, Padova, 1881. Ma il Lubin crede poi, non solo alla Beatrice storica, ma anche alla Beatrice Portinari, e fa quindi, ci pare, delle strane confusioni. Ecco le sue parole: «Abbiamo veduto le fasi diverse della Musa di Dante. La prima, ch'è contenuta nei primi sedici paragrafi e nella quale il poeta innamorato arde di amore nobile, virtuoso, ma naturale, per la sua donna, ha due periodi. Nel primo il poeta dalle circostanze della vita, che hanno qualche rapporto alla sua donna, coglie l'opportunità di far delle rime per isfogo del suo cuore senza aver coraggio di far palese ad altri o alla sua donna stessa l'oggetto del suo amore, anzi usa anche la frode per trarne i curiosi in inganno; e a tale scopo fa rime per altre donne, trovando sempre luogo a lodare in pari tempo la sua. Nel secondo periodo, cessata da sè ogni finzione, dirige le rime alla sua donna, le apre l'amor suo, e protesta, ch'essa, non altra donna, fu sempre l'unico e solo oggetto dell'amor suo. — Questa prima fase comincia coll'anno diciottesimo e finisce circa al ventiduesimo. La seconda fase, che può dirsi contenuta tra i paragrafi 17° e 22°, è quella in cui il poeta si è prefisso di trattare materia nuova e più nobile della passata. La sua donna trova conveniente di negargli il beatificante saluto, ed egli si rassegna alla sventura, procuratasi colla propria imprudenza. Ma non potendo soffocare il suo affetto per lei, lo dirizza alle poesie che fa per onorarne le virtù nel simbolo della Scienza Divina. Non ama dunque più la donna, ma la dea; non più la persona, ma la memoria; non più la figlia del Portinari, o, forse meglio, la moglie del Bardi (poichè siamo già in sul 1287), ma Beatrice che gli manda in soccorso Virgilio, da cui prende lo bello stile che gli ha fatto onore. Tra questa seconda fase e la terza, cap. 22-35, dall'anno cioè ventiduesimo al trentesimo, la Musa di Dante si trattenne dicendo rime ora storiche ora allegoriche, secondo le diverse circostanze. La morte del padre di Beatrice, poi la morte di Beatrice stessa non potevano non istrappare per alcun tempo a

Io non nego, s'intenda bene, alla *Vita Nuova* un senso letterale; ma un senso letterale inteso alla maniera di Dante. Il quale, giova ricordarsene, dice nella lettera a Can Grande che il soggetto della *Divina Commedia* è, secondo la lettera, lo stato delle anime dopo la morte. Or chi di noi moderni direbbe altrettanto? Sicuro, secondo la lettera, l'argomento della *Vita Nuova*

Dante lagrime vere e dettargli rime di dolore sentito e reale, senza però farne dimenticare il simbolo, il quale d'ora in poi diveniva tanto più opportuno, chè la sua donna non apparteneva più a creature terrestri. Della terza fase, cap. 36-40, sebbene nella *Vita Nuova* ci si lasci conoscere assai poco e quasi niente più che la lotta fra gli amori della donna gentile e di Beatrice, del simbolo cioè della Filosofia e di quello della Teologia; pure poichè Dante nel Convito illustrò questa fase, noi possiamo dire che la Musa di Dante negli anni dal 1294 al 1300, e specialmente nei due prossimi alla prima di queste date, dovesse essere attivissima, per ciò che quasi tutte le rime filosofiche e morali che di Dante ci rimangono, appartengono a questo periodo. Nei tre penultimi paragrafi della Vita Nuova abbiamo veduto il ritorno della Musa di Dante alla seconda fase, cioè alla Beatrice simbolica, e nell'ultimo la risoluzione di celebrarla con un Poema. Da tutto ciò si vede che il libro della Vita Nuova non è una storia degli anni giovanili di Dante, come fu detto da alcuno: e quindi, sebbene presso Petrarca, Boccaccio e Dante stesso si trovino le parole vita nuova nel senso di età giovanile, di prima età; non è per questo a dirsi che queste parole nel titolo di quel libro abbiano lo stesso valore, e sieno da prendersi nella piena estensione del loro significato comune; mentre è da quelle parole, di già riportate: *in una parte del libro della mia memoria si trova una rubrica, la quale dice: incipit Vita Nuova*; e dall'intendimento espresso di voler assemprare in esso libro quelle delle sue poesie che potessero farne conoscere la sentenzia di tutte — intendimento che gl'impedì il trattar di proposito in questo libro della morte di Beatrice — e finalmente dal contenuto stesso del libro si vede apertamente che la Vita Nuova non contiene la storia dell'adolescenza e della prima gioventù di Dante; ma soltanto la storia e il carattere della sua Musa, inspirata da amore nella sua adolescenza. — Nelle rime dettate in sino all'epoca, in cui s'accinse a scrivere la Vita Nuova, due erano stati i soggetti intorno ai

è il suo amore per Beatrice; ma resta a vedere che cosa significhi questo amore. Anche io ammetto il senso letterale e il senso allegorico, cioè il di fuori e il di dentro, la parvenza e la sostanza.

---

quali quelle rime si aggruppavano, *Beatrice* e *Filosofia*, e due erano le forme interne di quelle poesie, la storica e l'allegorica. Dante fece nella Vita Nuova il racconto delle circostanze che accompagnarono alcune di quelle poesie dell'uno e dell'altro suggetto, dell'uno e dell'altro genere, osservando nel racconto il linguaggio a ciascun genere conveniente, e delle poesie per Beatrice Portinari raccontò apertamente, finchè la sua beatitudine era nel saluto di lei; quando quella fu nelle poesie, che la celebravano, parlò misto, accoppiando alla storia il simbolo; in quelle per la Filosofia parlò figuratamente nell'amore per la donna gentile. Se delle poesie fatte per questa non riportò se non pochi sonetti, senza aggiungnere o soltanto ricordare pur una delle tante belle Canzoni, scritte già e rese di publica ragione, gli è perchè questo non ne era il luogo. E dobbiamo quindi dire, che Dante in questo libro abbia voluto farne conoscere solamente che nella storia della sua Musa, guidata dall'Amore per Beatrice, eravi stato quell'episodio, in cui la sua Musa erasi lasciata trasportare nelle regioni della donna gentile « per quella donna in cui errai », e vi aveva fatto pompa di nuova bellezza ed eccellenza, le quali egli riservavasi di far meglio conoscere separatamente, come quelle che sono il carattere e l'espressione della seconda età dell'uomo ben avviato, la gioventute; ciò che più tardi aveva impreso a dimostrare nel Comento delle Canzoni. Concluderemo adunque che Dante dopo la Pasqua del 1300 imprese a scrivere la Vita Nuova a fine di far conoscere le fasi che la sua Musa aveva percorso sino al 1300, e ciò che ella intendeva: cioè per far conoscere il suo carattere poetico, di poeta lirico erotico, di poeta lirico filosofo e morale, e di poeta epico; così però che, mentre gli ultimi due erano soltanto indicati, il primo era perfettamente sviluppato, come quello che, essendo l'espressione della prima età dell'uomo, dell'adolescenza, doveva essere completamente trattato in questo libro, in cui si conveniva pur indicare come una nobile natura possa essere mediante Amore preparata e condotta alla virtù. Ond'è che la Vita Nuova sarà la storia di ciò che la nobile sua natura preparò nella prima etade a perfezionamento delle susseguenti: la storia dell'intellettuale e morale perfezionamento di Dante, iniziato dall'Amore suo per Beatrice Portinari, continuato dall'Amore suo per le scienze filo-

Dante, come ha detto il Rossetti, suole trasformare le sue interne cogitazioni in persone esterne;[1] ma con questo non vien già a dirsi che tali persone esterne sieno reali e storiche.[2] E forse c'è nella stessa *Vita Nuova* un luogo che apre il recondito intendimento del Poeta. Nel cap. xxv egli vuole spiegare il perchè parli d'Amore « come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intellettuale, ma come se fosse sostanza corporale ». E dice queste parole: « Dunque se noi vedemo che gli poeti hanno parlato delle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano; e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini); degno è lo dicitore per rima

---

sofiche e teologiche; la prima delle quali avevagli dettato il canto della Rettitudine, e la seconda stava preparandolo al canto della Restaurazione sociale, secondo quel principio: « che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particolare alla sua perfezione »; e conformemente al detto di Platone, che nulla meglio guidi l'uomo ad essere virtuoso ed in vita ed in morte beato, quanto l'Amore nell'adolescenza, ove sia ben collocato e diretto. Ond'è che a ragione potrà auche dirsi, che la *Vita Nuova* sia l'Introduzione alla *Divina Commedia*, e in pari tempo il Proemio al *Convito*; mentre senza di essa non potremmo di certo farci un'idea nè dell'essère di Beatrice nè della ragione delle due opere ».

[1] *La Beatrice di Dante*, Londra, 1842, pag. 21.

[2] Il senso *letterale* è una cosa, il senso *storico* è un'altra. Unirli insieme, cioè confonderli, non si può. Ved. FORNACIARI, *Studi su Dante*, Milano, 1883, pag. 160.

fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi fia possibile d'aprire per prosa .... E per questo puote esser manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello ». Dante parla qui a proposito di Amore. Sì, ma Amore e Beatrice non sono una stessa cosa? Amore stesso non lo dice forse nel cap. XXIV? Chi volesse sottilmente considerare, *quella Beatrice chiamerebbe Amore* ».[1] E si avverta che è proprio dopo queste parole che Dante crede di dovere spiegare il perchè faccia parlare Amore come se fosse *sostanza corporale.*

Del resto, esistono per noi due prove positive e irrecusabili della non storicità della *Vita Nuova.* La prima è nella canzone *Donne che avete.* Io non ho qui che da rimandare alle giustissime osservazioni del Todeschini.[2] Si può supporre che un poeta cristiano dicesse di una donna « mortale, passibile, fallibile », che il cielo non ha altro difetto che di lei? Si può supporre che l'amante, mandasse alla propria donna una poesia dove si contiene il presagio della morte di lei?[3] E perchè

---

[1] Ed anche in altri luoghi, come nel son. *Piangete, amanti,* dove dice che vide *Amore in forma vera* (cioè Beatrice) lamentarsi sopra il corpo della morta giovane:

> Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
> Sovra la morta immagine avvenente.

[2] Op. cit., I, pag. 276 sgg.

[3]
> Insegnatemi gir, ch'*io son mandata*
> *A quella, di cui loda sono ornata*
> ....
> ... ov'è alcun che *perder lei s'attenda.*

poi questo presagio?[1] Il Todeschini, vinto da queste enormi difficoltà, ricorre alla supposizione « che la seconda stanza non appartenga al tempo a cui l'autore ascrive il dettato di quella canzone, ma sia stata composta solamente quando egli compilava quel suo libretto, alquanto tempo dopo la morte di Beatrice ». Bisognerebbe però spiegare il perchè della intromissione posteriore di quella seconda stanza; bisognerebbe provarla; e tutte le fatiche del Todeschini in ciò restano a vuoto. Egli dice che la stanza non può essere stata scritta vivente Beatrice. Ma perchè avrebbe Dante posta una poesia, dettata dopo la morte, nella parte seconda del suo libro, invece che nella terza? S'egli sentiva il bisogno di dire quello che ha detto, non c'era forse il luogo adattato a ciò? non c'era tutta una serie di poesie in morte di Beatrice? non c'era la canz. *Gli occhi dolenti per pietà del core*?

L'altra prova è l'episodio della *Donna pietosa*, nella quale noi siamo certi che è rappresentata la Filosofia, perchè abbiamo di questo le dichiarazioni espresse e precise di Dante, al quale non è lecito dar del bugiardo.[2] Intorno a ciò noi

---

[1] Ell'è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova;
Dagli occhi suoi, come ch'ella gli muova
Escono spirti d'amore inflammati;
. . . .
Voi le vedete Amor pinto nel riso.

[2] E ripete la cosa stessa non una, ma *quattro volte*, cioè II, 2 (pag. 111 ediz. Fraticelli); II, 13 (pag. 149-150); II, 16 (pag. 167); III

rimandiamo a quello che abbiamo scritto altrove, [1] parendoci inutile di insistere ancora su cosa tanto di per sè certa e perspicua.[2]

---

1 (pag. 174). Si osservi ancora che Dante dice come per consolarsi della morte di Beatrice, si mise a leggere il *libro di Boezio* (II, 13), e subito appresso spiega che la *donna gentile* è la *Filosofia*. Ora questo appunto si trova in Boezio (*De Consolatione Philosophiae*, Prosa I): « Haec dum mecum tacitus ipse reputarem, querimoniamque lacrymabilem styli officio designarem, adstitisse mihi supra verticem visa est mulier, reverendi admodum vultus, oculis ardentibus, et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido ». etc. C'è perfino imitato da Dante il *supra verticem* col *da una finestra.*

[1] Solo qui vogliamo aggiungere una parola intorno all'*avversario della ragione*. Come, si è detto, chiamare la Filosofia *avversaria della ragione*? Un momento. Nella spiegazione che precede il sonetto *Gentil pensiero*, Dante dice che in quel sonetto egli fa due parti di sè; *l'una parte chiama cuore, cioè l'appetito*; *l'altra anima, cioè la ragione*. E seguita: *questo sonetto ha tre parti*: *nella prima comincio a dire a questa donna* (la donna pietosa) *come lo mio desiderio si volge tutto verso lei*; *nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito*. Siamo dunque nel periodo del combattimento tra Beatrice e la donna pietosa. L'*anima* o *ragione* tiene per Beatrice, il *cuore* o *appetito*, per la donna pietosa. Dunque l'*avversario della ragione*, che segue subito al sonetto, non vuol dir altro che l'*avversario della memoria di Beatrice*. E si paragoni ciò con un passo del *Convito* (II, 7). Ivi ai versi: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della nostra stella*, Dante chiosa così: « E a pieno intendimento di queste parole dico che questo (spirito) non è altro che uno frequente pensiero a questa *nuova donna* commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice ».

[2] Qui io non debbo tornare a parlare della mia ipotesi della *donna ideale*. Mi sia lecito però esprimere la sodisfazione che ho provato leggendo le seguenti parole (che non conoscevo) del più eminente e geniale critico letterario italiano, Francesco De Sanctis. Egli scrive che Beatrice è « bellezza, virtù e sapienza, un individuo scorporato e sottilizzato, non più individuo, ma tipo e genere, non femmina, ma

Tolta di mezzo, come documento storico degli amori giovanili di Dante, la *Vita Nuova*,[1] non resta intorno ad essi cosa alcuna da dire. Altri potrebbe forse supporre amori reali, quelli per le donne della difesa. Ma sarebbero congetture, e di queste già troppe ne furono fatte. Rassegnamoci dunque a concludere che anche degli amori, come degli studi dell'adolescenza dell'Alighieri, non sappiamo pressochè nulla.

E passiamo alle armi.

Che Dante abbia militato per la patria nella battaglia di Campaldino (1289), nessuno dei moderni biografi accenna neppure lontanamente di metterlo in dubbio. Ma a noi qualche dubbio importuno sorge anche intorno a ciò nel pensiero. Ci pare, innanzi tutto, strano assai che Giovanni Villani, il quale parla a lungo di Campaldino,[2] e che, con eccezione unica, consacra a Dante un intero capitolo della sua storia;[3] che Giovanni

---

il femminile, l'eterno femminile di Goethe .... Beatrice è più che donna, è angeletta bella e nova, è il divino non umanato, l'ideale non ancora realizzato, la faccia o apparenza di tutto ciò che è bello e vero e buono ». *Francesca da Rimini*, nei *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, 1872, pag. 5, 6.

[1] Il Paur, nel suo pregevole scritto, altre volte citato (pag. 2), dice che chi escludesse la *Vita Nuova* dal cerchio delle fonti della Vita di Dante abbrevierebbe crudelmente (grausam) la propria materia. Ma dice poi che le due parti della *Vita Nuova*, la poetica e la storica, s'intrecciano in guisa, che non si potrà mai distinguer bene l'una dall'altra. Come farà dunque il biografo a valersi della *Vita Nuova*, senza il continuo pericolo di prendere per istoria la poesia?

[2] VII, 130.

[3] IX, 135.

Villani guelfo, ammiratore di Dante e suo contemporaneo,[1] se avesse saputo che il Poeta si fosse trovato a quella grande vittoria della sua parte guelfa, non lo avesse detto. Che lo avesse ignorato, ci pare ancora difficile. Egli sa di Dante che fu de' maggiori governatori della città, sa dove andò, sa quello che scrisse, sa il carattere che ebbe, sa tutto, e ignorerebbe solamente uno dei fatti più gloriosi della sua vita? quello che doveva essergli più caro, il poter dire cioè che un « tanto cittadino », diventato poi di parte ghibellina, aveva da giovine contribuito alla sconfitta degli odiati Ghibellini? Noi non sappiamo quanti anni avesse propriamente il Villani nell'89; ma le memorie che restano della sua vita, l'essere stato dei Priori nel 1316, l'esser morto nel 48, farebbero supporre che nell'89 avesse un'età da potersi egli stesso ricordare di ciò che era accaduto; e fanno anche molto ragionevolmente ritenere ch'egli avesse conosciuto Dante di persona.[2] Certo poi egli era uomo dedito a raccoglier notizie, e notizie d'ogni genere, come fa fede il glorioso libro da lui lasciatoci. E con tutto ciò, che il Villani abbia ignorata la presenza di Dante a Campaldino, ci par difficile; che non ignorandola l'abbia taciuta, ci pare impos-

[1] « E trovandomi io in quello benedetto peregrinaggio (del 1300) nella santa città di Roma » ecc. VIII, 36. Del Villani si trova fatta menzione nei *Prioristi*, all'anno 1316. Ved. *Elogi degli uomini illustri Toscani*, I, 105, 6.

[2] Lo suppone anche il Paur, op. cit., pag. 16.

sibile. Le occasioni di parlare di quel fatto dovevano essere a Firenze continue. È credibile che quando il Villani scriveva il capitolo su Dante, nessuno dei contemporanei del Poeta gli dicesse ch'egli fu uno dei soldati di quella battaglia famosa?

E di Campaldino non sa niente neppure il Boccaccio. Strana cosa anche questa! Il Boccaccio non raccoglie solamente i fatti della vita del diletto Poeta, ma anche le tradizioni. Credulo, come tutti gli artisti, messer Giovanni accetta ogni racconto che corre; e pur di levare alle stelle il suo Dante, esagera ed amplifica il vero, giungendo a dire che « in lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate ». Con quale compiacimento non avrebbe il Boccaccio parlato anche di Dante guerriero! con quale sodisfazione, forse, non si sarebbe fermato a fare su di ciò una lunga digressione, o una descrizione della battaglia, o un'apostrofe! Era indicatissimo, in quel lungo paragrafo del *rimprovero ai fiorentini*, dire che Dante per questa ingrata madre aveva anche combattuto, e messa la vita in pericolo. Il Boccaccio indubbiamente non seppe, non sospettò neppure, che Dante fosse stato a Campaldino. Eppure egli, nato nel 13, dovè trovar vive ancora molte notizie sul Poeta.

Filippo Villani attinge copiosamente al Boccaccio, ma aggiunge pure di suo alcune notizie,

che potè avere dal padre Matteo e dallo zio Giovanni. Egli, che fu il secondo lettore pubblico della *Divina Commedia* a Firenze, è da presumere siasi dato attorno per sapere di Dante quanto più potesse, e infatti di queste sue indagini troviamo qualche indizio nella sua vita.[1] Ma neppure questo secondo Villani sa niente di Campaldino.

E niente ne sanno i commentatori, che avrebbero pure avuto occasione di dirne qualche cosa al canto v del *Purgatorio*. Parlano assai lungamente della battaglia Benvenuto da Imola,[2] le *Chiose* pubblicate da Lord Vernon,[3] l'Anonimo Fiorentino,[4] Francesco da Buti[5] ed altri. Nessuno lascia pur travedere un dubbio, un sospetto che in quella battaglia fosse Dante.

La fonte unica della notizia accolta oggi da tutti quanti i biografi è la Vita di Dante scritta da Leonardo Bruni: fonte senza dubbio di molta autorità, ma intorno alla quale ci sembra però che sia da dir qualche cosa. Il Bruni ha evidentemente uno scopo: quello di correggere l'impressione che poteva produrre la lettura della Vita di Dante scritta dal Boccaccio. Incomincia a dirlo nel Proemio: «.... mi venne alle mani un'operetta del Boccaccio intitolata etc. La quale opera benchè da me altra volta fosse stata diligentis-

---

[1] Ved. Paur, pag. 16 e 17.
[2] Muratori, *Antiquit.*, i, col. 1161.
[3] Pag. 313, 14.
[4] Pag. 89, 90.
[5] Pag. 112, 113.

simamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo o il Filostrato o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lacrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui ». Parrebbe che dopo questo rimprovero e questa dichiarazione dovesse bastare. Ma così non è. Appena detto che Dante si trovò a combattere a Campaldino, prosegue: « E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni e di simili leggierezze che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini ». Torna poi altre tre volte a rimproverare il Boccaccio, e particolarmente lo

riprende sul modo con cui parla dell' esilio del Poeta, dicendo: « Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare, perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, chè forse non gli era così nota come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta ». Leonardo Bruni mostra dunque nel modo più certo di aver l'ambizione di volere aggiungere notizie a quelle date dal Boccaccio; ma piuttosto un certo genere di notizie che un altro. Egli intende a rendere la figura di Dante più severa, più rigida, a circondarla di una gloria meglio fondata che non abbia fatto il Boccaccio. Quale ragione poteva spingerlo a ciò? Forse l'opposizione che sorgeva contro Dante già dagli ultimi anni del trecento,[1] e che andò crescendo nei primi del quattrocento;[2] quella opposizione a cui cercavano di opporsi Coluccio Salutati, Cristoforo Landino, Cino Rinuccini ed altri?

Il Bruni facendo parlare tra loro Niccolò Niccoli e Coluccio Salutati,[3] fa dire a quest' ultimo: « Dantem vero si alio genere scribendi usus esset, non ego contentus forem ut illum cum anti-

---

[1] Già fino, io credo, dal Petrarca, come mi pare che resulti dall'Epist. 15 del libro 21, e come mi studierò in seguito di provare.

[2] Ved. Wesselófsky, *Il Paradiso degli Alberti*, I, II, pag. 11 e sgg. Il Cod. I, VI, 25 della Biblioteca a Siena contiene, tra le altre scritture, la « Commendatione in laudè dello ill. poeta Dante Alighieri », ed una « Oratione sulla spositione di esso Dante chontro a certi che lo invidiavano », di Francesco Filelfo.

[3] *Leonardi Aretini Dialogus incipit ad Petrum Histrum*, nei Codd. Laurenziani Pl. 90 sup., 60; Pl. 52, 3, carte 66 *r.*, 66 *v.*, 67 *r.*

quis nostris compararem, sed et ipsis et grecis etiam anteponerem ». A cui il Niccoli incollerito risponde: « quos tu mihi Dantes commemoras, quos Petrarcas, quos Boccaccios? An tu putas me vulgi oppinionibus iudicare? » E finisce: « istum poetam .... a concilio litteratorum sejungam, atque eum zonariis pistoribus atque ejusmodi turbae relinquam ». Contro queste idee, che erano probabilmente le idee di molti in quel tempo, potrebbe essere che l'Aretino avesse voluto combattere, anche colla sua Vita di Dante; e ciò potrebbe già mettere in qualche sospetto circa alla verità di alcune cose da lui narrate. Si potrebbe cioè dubitare che egli avesse un poco lavorato di fantasia, o che almeno avesse accolto ad occhi chiusi documenti sospetti e notizie incerte, pur di poter dire: ho aggiunto questo e questo al Boccaccio; ho contribuito a rendere più rispettata la memoria di Dante. Quell'insistenza di rimproveri, quel ripetere cinque volte, press'a poco, la medesima cosa, pare che mostri uno stato della mente pieno d'una certa idea, e preoccupato siffattamente da non lasciar luogo ad un giudizio imparziale. E veramente che questa *Vita di Dante* sia stata scritta dall'Aretino con una certa o leggerezza o trascuranza par certo. Degli errori ce ne sono parecchi, ed anche grossolani. È errore, per esempio, dire che i Fiorentini esuli dopo Montaperti tornarono a Firenze prima del 1265. È errore dare a Dante per compagni nel priorato

Palmieri degli Altoviti e Neri degli Alberti. È errore credere che Dante fosse priore quando fu fatta la ragunata nella chiesa di Santa Trinita.[1] È errore che un solo compagno avesse Dante nella sentenza di bando, mentre ne ebbe tre. È molto dubbio tutto quello che si racconta di Alessandro di Romena capitano dei Bianchi, e dei dodici Consiglieri, tra cui sarebbe stato anche Dante.[2]

Se dunque tanti sono gli errori del Bruni, ed anche intorno a fatti ch'egli sembra dovesse conoscere benissimo, sarebbe forse impossibile sospettare che fosse erronea anche la notizia di Campaldino? Ma come, si risponderà, se tale notizia è tratta da una epistola di Dante vista da Leonardo e da lui citata? È vero; ma anche quella citazione ha qualche cosa in sè che non ci lascia onninamente sicuri. Prima di tutto, è oggi da non pochi ritenuto che parecchie delle epistole dantesche che possediamo sieno apocrife. Appresso, sembra strano che il Bruni citi in italiano un'epistola che doveva sicuramente essere scritta in latino, egli che di un'altra epistola di Dante cita il principio latino. Ma è poi un'altra o è la stessa? Non si capisce; come non si capisce se sia nella epistola stessa dove parla di Campaldino che Dante « disegni la forma della battaglia ». In sostanza il Bruni avrebbe avuto,

---

[1] Ved. Del Lungo, *Cronica di Dino Comp.*, II, pag. 111, nota 16.

[2] Ne parleremo in seguito.

pare, più epistole del Poeta davanti a sè,[1] ma non se ne sarebbe servito che in modo molto scarso, non citando mai testualmente, e non dicendo che una volta sola quali notizie ne ha tratte.

Un altro sospetto nasce in noi, vedendo che il Bruni ritorna *tre volte* a parlare di Campaldino, senza contare la citazione dell'epistola.[2] Nè possiamo celare una qualche meraviglia sentendo dire da Dante stesso, nel brano dell'epistola recato dal Bruni, che dalla battaglia di Campaldino al suo Priorato « dieci anni erano già passati », quando invece dall'11 giugno 1289 al 15 giugno 1300, erano passati, non dieci, ma undici anni interi.

Un'altra serie di considerazioni accresce poi i nostri dubbi.

Dante parla di Campaldino al canto v del *Purg.*; ne parla a proposito di Buonconte da

[1] Nel già citato *Dialogus ad Petrum Histrum*, il Bruni fa dire al Niccoli (c. 66 *r*): « Legi nuper quasdam ejus (Dantis) licteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse. Erant enim propria manu atque ejus sigillo obsignatae ». Ma si deve intendere che queste lettere le ha viste il Bruni o le ha viste il Niccoli? Sono esse le medesime lettere di cui Leonardo parla nella *Vita*? « .... ed era la lettera sua magra e lunga e corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte ». Come ha fatto poi ad assicurarsi che erano autografe? Con quali altre scritture le ha confrontate? Tutti misteri. Determinare con sicurezza se una scrittura è autografa o no riesce anche oggi molto difficile. E tanto più doveva essere nel sec. xv.

[2] Ecco i tre luoghi: « In quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo » ecc. .... « Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia » .... « Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia ». E tutto questo nella stessa pagina!

Montefeltro; ed egli, così rigido osservatore dell'economia del suo poema, concede al racconto dello smarrimento del cadavere di Buonconte quarantacinque versi. Qualunque sia la ragione per la quale è sembrato al Poeta di doversi tanto dilungare su un fatto, che a noi pare di ben poca importanza, certo è che in quelle quindici terzine Dante avrebbe facilmente trovato modo di dire ch'ei pure fu a Campaldino. Ci pare anzi che lo avrebbe detto, se non altro per ricordare all'ingrata Firenze, che egli aveva combattuto per lei; lo avrebbe detto per orgoglio suo proprio e per rimprovero alla patria. Ma invece non dice nulla. Nè vale davvero che si citino i versi:

> .. ... Qual forza o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino,
> Che non si seppe mai tua sepoltura?

Il *non si seppe* vuol dire *non fu saputo*, propriamente come interpetra Francesco da Buti: «che mai non fu trovato lo suo corpo nè saputo dove fusse sotterrato». Ma se il fatto raccontato da Dante è vero, come si deve presumere, la voce del non essersi più ritrovato il corpo di Buonconte dovè correre così ad Arezzo come a Firenze, come anzi in molti altri luoghi. Non era in verità necessario essersi trovati presenti a Certomondo, per dire quello che dice Dante. Nè altra parola si trova in tutte le quindici terzine che in un modo qualunque, sia pure il più vago e indi-

retto, accenni che Dante fu a combattere sullo stesso campo con Buonconte.

Ed ora domandiamoci: chi era questo Montefeltrano? Era uno dei supremi condottieri dell'esercito Ghibellino. Lui ricordano Dino Compagni [1] e Giovanni Villani; [2] e l'Ammirato lo pone con Guglielmino de' Pazzi tra i più valorosi capitani.[3] Alcuni anzi lo designano come il comandante dell'esercito Aretino insieme col Pazzi.[4] Ora, si noti bene, Dante in quei canti del *Purg.* che precedono e seguono il v, riconosce molte ombre, riconosce Casella,[5] riconosce Belacqua,[6] riconosce Oderisi.[7] Invitato invece a dire se *vide mai* alcuno degli spiriti del canto v, Iacopo del Cassero, Buonconte e la Pia,[8] egli li guarda attentamente, intensamente, ma poi risponde:

> ...... Perchè ne' vostri visi guati,
> Non riconosco alcun [9] ......

Dante dunque non riconosce Buonconte da Montefeltro, e se non lo riconosce, vuol dire che non lo aveva visto mai. Ma è possibile che se si

---

[1] Lib. I, 10.
[2] Lib. VII, 130.
[3] *Ist. Fior.*, Firenze, 1647, I, pag. 177.
[4] Reumont, *Tav. Cron.*, all'an. 1289.
[5] *Purg.*, II, 86.
[6] *Purg.*, IV, 115.
[7] *Purg.*, XI, 79.
[8] « Guarda se alcun di noi unque vedesti » (Canto v, 49)
[9] v. 58-59.

fossero trovati sul medesimo campo di battaglia, Dante non avesse scorto, almeno alla sfuggita, il capitano dei Ghibellini, che certo non doveva tenersi nascosto nelle ultime file? Quanti erano mai codesti Ghibellini combattenti a Campaldino? Erano soli ottocento cavalieri e ottomila fanti,[1] un pugno d'uomini; e le battaglie si combattevano allora corpo a corpo, e i comandanti stavano nel più fitto della mischia. Ma c'è di più: Dante, se dobbiamo credere al Bruni, era tra i *feditori*, cioè tra i centocinquanta soldati a cavallo, che formavano la prima fila e che dovevano appiccar la battaglia.[2] Qual luogo più propizio per vedere il valoroso Buonconte, che lasciò poi la sua vita sul campo? Ma no, Dante non lo ha visto, e dice di non averlo visto.

Di fronte a tutto questo pare che sia lecito aver qualche dubbio intorno all'unica asserzione del Bruni. Noi non concluderemo già che Dante non fu a Campaldino, ma ci contenteremo di porre questo fatto, non tra i certi, come fanno tutti i biografi, ma piuttosto tra i dubbi, tra quelli cioè che aspettano di essere, da ulteriori scoperte, o confermati o distrutti.

---

[1] Villani, l. c.

[2] « Lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo, nella prima schiera ». Sui *feditori* cfr. *Dino Compagni, Cron.*, ediz. Del Lungo, pag. 38 nota. In una provvisione del 13 gennaio 1336 è questa definizione: *Antecedentium equitum, qui vulgo feritores appellantur.* Ved. Paoli, *Le Cavallate Fiorentine nei secoli XIII e XIV* (*Arch. Stor. Ital.*, III Serie, I, II).

Che Dante si fosse trovato a Campaldino era sicuramente nel secolo XV un fatto entrato nella leggenda della vita di lui. Lo dice nel modo più certo il racconto di Matteo Palmieri, a proposito dell'amico dell'Alighieri, che ferito o morto in quella battaglia, e ritrovato da Dante, gli narra di essersi trovato nella luna con Carlomagno, e di essere stato da lui guidato in un viaggio pei corpi celesti.[1] Sarebbe dunque da fare le meraviglie se da codesta leggenda, nota al Palmieri che visse, sebbene più vecchio, ne' tempi stessi del Bruni, fosse nata anche la lettera di cui parla Leonardo? È una supposizione che ci pare non ripugni troppo alla critica, conoscendo di che sia capace, in fatto di racconti leggendari, la fantasia del popolo, e quella anche dei dotti di certe età, uscite appena dal fantasioso mondo medievale. Comunque sia, ripetiamo ancora che non intendiamo di asserire nulla, ma solamente di mettere un ragionevole dubbio là dove non era che cieca sicurezza.

Non solo al combattimento di Campaldino, ma anche all' assedio di Caprona dicono i biografi moderni che Dante si trovasse; e bisogna in tal caso supporre che egli si riposasse ben poco, perchè l'esercito guelfo tornò a Firenze il 22 di luglio,[2] e

---

[1] *Trattato della vita civile*, Firenze, Giunti, 1529, c. 120. Ved. PAPANTI, *Dante sec. la tradiz.* ecc., Livorno, 1873, pag. 98 sgg.

[2] « Et tornò l'hoste in Firenze a' dì XXII di luglio » VILLANI, lib. VII, cap. 131. Se Dante era stato a Campaldino non riesce facile

l'assedio di Caprona è dell'agosto immediatamente successivo.

Neppure di Caprona parlano gli antichi scrittori della Vita di Dante. Essi neppur di ciò sanno niente. E ne sanno poco, invero, anche i commentatori. Ai versi 94-96 del canto XXI dell'*Inf.* non dicon parola che mostri pure il sospetto essere stato Dante tra gli assedianti nè i due Commenti attribuiti a Pietro e a Iacopo Alighieri, nè il Lana, nè le Chiose pubblicate dal Vernon, nè quelle pubblicate dal Selmi, nè il Bargigi, nè il Landino, nè il Vellutello. L'Ottimo dice semplicemente: « li fanti masnadieri, li quali dice l'autore che vidde uscire di Caprona ».[1] L'Anonimo Fiorentino fa una gran confusione: pone l'assedio all'anno 1278, e aggiunge: l'autore dice essere stato in quello oste, ch'a quel tempo aveva anni 13 ». Altra confusione fa il Buti, scam-

il credere che corresse tosto anche a Caprona. In quei tempi, dice il Canestrini, « la guerra era considerata come un diritto e un dovere del cittadino; i cittadini erano militi al bisogno; cessata la spedizione, deponevano le armi, e ritornavano nei consigli e nelle magistrature del Comune a provvedere al governo dello Stato ». *Docum. per servire alla storia della milizia italiana*, vol. XV dell'*Arch. Stor. Ital.*, 1.ª serie, pag. XIV. — Osservisi ancora che l'Alighieri non poteva far parte che delle *cavallate.* Ora se crediamo alla sua presenza tanto a Campaldino quanto pochi giorni dopo a Caprona, è necessario riconoscere in lui una vera passione per la guerra, perchè noi sappiamo che l'obbligo del cavalcare si poteva adempire anche per via di scambi; ed una provvisione del 6 aprile 1290 determina che alla Signoria spetta l'approvare i cavalcatori. PAOLI, op. cit., pag. 16 dell'estr. Questa così irresistibile vocazione per le armi non parrebbe troppo naturale in Dante.

[1] Lo stesso ripete il Daniello.

biando l'assedio dell'89 colla presa di Caprona dell'88, e facendo nell'88 militar Dante tra i Ghibellini sotto Guido di Montefeltro: « benchè Dante fosse guelfo, come uscito di Firenze era con li Pisani, imperò che la parte ghibellina di Toscana era in aiuto a'Pisani ». Ma, probabilmente, lo stesso Buti s'è accorto dell'imbroglio, perchè soggiunge subito appresso: « et altri vuol dire che Dante non vi fu, e che il testo dice: *Non altrimenti dubitar li fanti* »: parole delle quali bisogna pur tenere qualche conto.

L'unico tra i commentatori antichi che dica espressamente che Dante militò a Caprona, è Benvenuto da Imola. Le sue parole sono queste: « Heic nota quod auctor fuit personaliter in isto exercitu. Erat enim tunc juvenis xxv annorum. Et ibi vidit istum actum. Ideo libentius fecit istam comparationem, ut de se memoriam faceret quia aliquando tractaverat arma ».[1] Ma, se questo fosse, quanto più volentieri non avrebbe dovuto Dante ricordare Campaldino che Caprona!

Del resto i versi:

> E così vid' io già temer li fanti
> Ch' uscivan patteggiati di Caprona,

possono indicare che il Poeta era tra le schiere fiorentine; possono, ma non debbono. Dante poteva essere presente al fatto, senza trovarsi nelle file degli assedianti. Chi sa quanta gente accorse

[1] *Antiquit.*, col. 1086.

a vedere il palio della festa di San Regolo,[1] e quindi l'uscita de' fanti dal castello lungamente difeso. Il dire, come fa il Balbo: « E Dante fu a ciò pure »;[2] o come il Lubin: « Egli vi fu senz'altro »;[3] e l'aggiungere anche, come fa il Troya, che « in quell'assedio, poeta non meno che soldato, Dante conobbe Nino Visconti giudice di Gallura »,[4] tutto ciò è eccessivo, e per quello che riguarda il Troya, anche cervellotico.

---

1 Villani, vii, 136.
2 *Vita*, i, 6.
3 *Comm.*, pag. 29.
4 *Veltro Alleg.*, pag. 32.

CAPITOLO IV

MATRIMONIO E FIGLIUOLI

Non c'è dubbio alcuno intorno al fatto del matrimonio di Dante, e alla donna ch'egli sposò, che fu Gemma di Manetto Donati.[1] Ciò resulta autenticamente dal testamento di madonna Maria, madre di Gemma, dove si legge: « Item voluit quod de bonis suis dent et solvantur D. Gemmae fil. suae Uxori Dantis Alighierii de Florentia post mortem sui test. » ecc.[2] Questo testamento ha la data del 17 febbraio 1314 (s. f.), ossia 1315. Da un altro documento, di cui parleremo in seguito, impariamo che Gemma era ancora viva nel 32. Questo solo sappiamo. Tutto il rimanente è incerto. Il racconto del Boccaccio porta chiare in sè le tracce della novella, e leggendo quelle tre o quattro

---

[1] Che Gemma fosse figliuola di Manetto Donati si ha da un istrumento di vendita che si conserva nell'Archivio di Firenze (Protocollo di Ser Salvi Dini, segnato S. 36, del 1323-1333, c. 22-23). Ne pubblicò alcuni brani il Pelli, ripubblicati poi tali e quali dal Fraticelli. Fu dato integralmente dal GARGANI, *Casa di Dante*, pag. 43-46.

[2] GARGANI, *Casa di Dante*, pag. 41.

pagine dove parlasi del dolore di Dante per la morte di Beatrice, del matrimonio, e l'invettiva poi contro chi prende moglie, par davvero di avere sotto gli occhi il Decamerone. Del matrimonio di Dante noi crediamo che il Boccaccio sapesse ben poco. Se si esamina attentamente, tutto quello ch' egli scrive non è altro che cornice ad un quadro che manca. Comincia dal raccontare molto diffusamente quale era lo stato del Poeta dopo la morte di Beatrice: «Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lacrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto ch' e' più si maravigliavano d' onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse». Anche per chi creda all' esistenza storica di Beatrice, queste parole parranno di necessità un parto della fantasia di messer Giovanni. E pazienza se qui si fosse fermato il novelliere. Ma la pittura da lui fatta dei giorni e delle notti passati nelle lacrime, degli occhi convertiti in fontane, non gli par sufficente. Quindi, dopo aver detto che «intra alquanti mesi» il

Poeta « apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta », torna a fare un'altra descrizione, e più esagerata che mai, del dolore di Dante. Seguendo l'uso suo di metter viva sotto gli occhi al lettore la figura che pone in scena, egli ci dà plasticamente il ritratto del disperato amante di Beatrice: « .... era già, sì per lo lacrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva drento, e sì per non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva ». *Credat judaeus Apella!* È proprio questo il caso contemplato dal Witte, del « nocciolo del fatto inviluppato in certi paramenti che a prima vista si riconoscono per falsi ».[1] Ma non senza ragione, forse, scriveva il Boccaccio quelle parole. A lui conveniva spiegare il matrimonio di Dante come fatto dai parenti, e come fatto per confortare il Poeta della morte dell'amata donzella; quindi per giustificare un così eroico rimedio, occorreva fare apparire immenso quel dolore. Non era infatti possibile che il Boccaccio, nemico del matrimonio,[2] dicesse che il suo Dante s'era spontaneamente e per amore sposato. Non era possibile trovare più onesta ragione nei parenti e in Dante stesso,

---

[1] *La Gemma di Dante*, nelle *Dante-Forschung.*, II, 51.

[2] « Lascino (egli dice) i filosofanti lo sposarsi a'ricchi stolti, a'signori e a'lavoratori; ed essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra » *Vita di D.*, pag. 26, 27.

per ricorrere all' antidoto di un matrimonio fatto senza amore. Così messer Giovanni, gran maestro nell' arte di scrivere, prepara bellamente i lettori all' inattesa notizia, e pone le nozze di Dante sotto la luce che a lui più piaceva: « Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate, e conobbero li cacciati sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato. Il quale, comechè fino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, *ragionarono insieme di volergli dar moglie*, acciocchè, *come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata*. E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, *la loro intenzione gli scoprirono*. E, acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l' effetto, e *fu sposato* ». E qui segue, senz' altro, il lungo sproloquio contro il matrimonio e contro Gemma. Ma che vuol

significare quell' *acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa?* Si vede agevolmente essere questo un modo di dire di chi non sa nulla e vorrebbe parere di saper molto. Ciascuna cosa era anzi dicevole di raccontare, e il Boccaccio racconta bene e volentieri; ma dove mancano compiutamente le notizie, bisogna ricorrere a queste frasi, fingendo di pretermettere volontariamente quello che si ignora. Io capisco poco anche la *lunga tenzone* e il *senza mettere guari di tempo in mezzo*, perchè mi paiono in contradizione tra loro. È però probabile che il Boccaccio abbia voluto dire che Dante resistè molto alla proposta che i parenti gli facevano, ma che poi, fuggitagli appena dalle labbra una parola d'assentimento, gli fu fatta sposar Gemma, in fretta e furia, per paura ch'ei si pentisse. Nè in un così perfetto maestro di stile possono essere casuali quelle ultime parole: *al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.* Come potevasi esprimere meglio la riluttanza di Dante e la pressione da lui subita? Ma a quali fonti attingeva il Boccaccio queste notizie? Dal matrimonio di Dante era passato assai più di mezzo secolo quando egli scriveva il suo libro.[1] Sarebbe difficile supporre che il modo con cui fu concluso quel matrimonio fosse raccontato al Boccaccio o da Dino Perini, o da Piero Giardini, o da suor

---

[1] Il Baldelli (*Vita di Giovanni Boccacci*) pone la composizione della *Vita di Dante* al 1351; il Landau (*G. B. sein Leben u. seine Werke*) al 1354 o 55.

Beatrice. Resterebbe Andrea Poggi, il figliuolo della sorella di Dante, ma egli forse non era neppur nato quando il Poeta andò in esilio;[1] e poi è naturale che la madre o il padre avessero raccontate cose così intime a lui giovinetto? ed ancora, si potrebbe prestare cieca fede a chi, mettendosi in contradizione con altri, raccontava la storia delle chiavi de' forzieri e dei sette canti ritrovati? Se non possiamo, come dice il Witte,[2] creder vero che le rime contenute in quelle carte fossero i primi sette canti dell'*Inferno*, non cade forse tutto il racconto sia del Poggi che del Perini? Queste considerazioni, del resto, sono forse inutili a farsi qui, perchè è una semplice supposizione quella che dal nipote di Dante possa avere avuto il Boccaccio notizia di ciò che fecero i parenti per dargli moglie.

Il Boccaccio non ci dice neppure il nome della moglie di Dante; lo sapremo più tardi dal Bruni; ma nè il Bruni nè altri degli antichi ci danno su quel matrimonio notizia alcuna. Le notizie cominciano, come al solito, coi moderni.

---

[1] Ved. SCARTAZZINI, *Gemma Donati*, nella *Rivista Internaz.*, pag. 67. La risposta del Witte non persuade (art. cit., nelle *D. Forschung.*, II, p. 65). Perchè dobbiamo noi credere più al Poggi che a Dino Perini, circa al fatto delle chiavi de' forzieri consegnate da madonna Gemma? Se non seppe risolversi a credere più all'uno che all'altro il Boccaccio stesso, che aveva molti modi per iscoprire la verità, come potremo risolverci noi? Messer Giovanni dice chiaro: « non so a quale io mi debba più fede prestare » (*Comm.*, cap. VIII). E forse il meglio sarebbe non prestar fede a nessuno dei due.

[2] L. c., pag. 52.

Il Pelli [1] pone il matrimonio « nel 1291 in circa », e ragiona così: « dicendo Giannozzo Manetti che Dante *non multo post adamatae puellae obitum, vigesimo sexto aetatis suae circiter anno, uxorem accepit*, si viene in chiaro che ciò dovette seguire circa l'anno 1291 ». Bastava però una anche superficiale critica per vedere che il Manetti copia il Boccaccio, e che da lui trae la notizia che Dante sposò Gemma non molto tempo dopo la morte di Beatrice, come trae dal Bruni il nome della donna. Quella data del 1291 è quindi compiutamente arbitraria.

Il Balbo assegna al matrimonio la data del 1293. Che non fosse anteriore, egli dice, lo possiamo con certezza congetturare, perchè verso il principio di quell'anno « avvenne l'innamoramento di Dante per la gentildonna consolatrice » (*Vita Nuova*). [2] Che non fosse molto posteriore è certo « posciachè sette figliuoli almeno n'erano nati quando Dante, nel 1301, lasciò per sempre la patria e la moglie ».[3] Ma circa all'anteriorità, bisognerebbe prima dimostrare che la *Donna pietosa* è donna reale, ed è anzi la Gemma. Per quello poi che riguarda la posteriorità, risponderemo tra breve. Il Fraticelli stima bene di mettersi in mezzo tra

[1] *Mem.*, pag. 77.

[2] È noto che il Balbo suppone che la gentildonna consolatrice, cioè la *Donna pietosa* della *Vita Nuova*, possa essere stata Gemma Donati. Ci duole di veder resuscitata questa strana ipotesi da un uomo come il Prof. Scartazzini. (*Convivio*, 16 aprile 1883).

[3] *Vita di D.*, I, 7.

chi dice 1291 e chi 1293, e senza recarne ragione alcuna sceglie il 1292, con questo tuono dommatico: « Pertanto nell'anno 1292 e nella sua età di anni ventisette, prese in moglie Gemma» ecc.[1] Leggendo le sue parole, tutti direbbero che questa sia una notizia sicura e documentata; ed invece è una notizia che esce solamente dal cervello del Fraticelli.

L'anno del matrimonio di Dante ci è compiutamente sconosciuto. Questa, e questa sola, è la verità. Ci è unicamente permesso di dire che esso non potè essere posteriore al 1298; e ne vedremo le ragioni.

Quanti figliuoli ebbe Dante?[2]

Leonardo Bruni ne nomina uno solo, pur dicendo che ne ebbe altri: « Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero ». Il Filelfo glie ne dà quattro: « filios habuit quator: Petrum,

---

[1] *Vita di D.*, pag. 108.

[2] Della questione *se Gemma fu buona o cattiva moglie* noi non crediamo di doverci occupare. Ci sembra una questione oziosa e insolubile. Oziosa, perchè noi studiamo Dante e non sua moglie; insolubile, perchè non abbiamo nessun dato di fatto su cui appoggiarci. Come semplice opinione, diremo che propendiamo piuttosto alla tèsi sostenuta dallo Scartazzini, che a quella del Witte. Più interessante a ricercarsi sarebbe *se Dante fu buon marito*. Ma, poichè sarebbero tutte congetture anche queste, è meglio lasciar correre. Chi voglia vedere il processo fatto alla povera Gemma, legga l'articolo del Witte: *Un dubbio su Gemma Donati* nella *Rivista Internaz.* del 1876, e lo scritto del medesimo *La Gemma di Dante*, nelle *D. Forschung.*, II, 48 sgg. — Chi voglia vedere le difese, legga la *Vita* del *Balbo*, I, 8; due articoli dello Scartazzini, *Gemma Donati*, nella stessa *Riv. Internaz.*; e Minich, *Degli amori di Dante*, Padova, 1871.

Iacobum, Aligerum et Elyseum ».[1] Il Pelli salta addirittura a sette: Pietro, Iacopo, Gabbriello, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice;[2] e i sette figliuoli di Dante sono così entrati nella sua Vita, senza ch'egli ne sapesse nulla. I moderni ripetono con poco invidiabile concordia, la cosa istessa; se non che mentre il Balbo riporta la lista del Pelli, il Fraticelli vi introduce una modificazione, cancellando Bernardo, e sostituendogli una femmina, di cui non conosce il nome.[3] E se accettassimo questa figliuola del Fraticelli, e un Francesco, datogli da Cristoforo Landino,[4] arriveremmo al bel numero di nove.

Esaminiamo dunque quello che di vero ci sia in queste varie asserzioni. I due figliuoli Aligero ed Eliseo non si sa affatto su qual fondamento sieno stati dati al Poeta dal suo tardo e mendace biografo, il Filelfo. Mendace in mille luoghi, che non è ora il mómento di esaminare; e mendace anche nel far morire Iacopo di Dante a Roma,[5] quando il padre andò là ambasciatore; mentre, come vedremo, Iacopo visse certo fino

---

[1] Ed. Moreni, pag. 65.

[2] *Mem.*, pag. 37.

[3] *Vita*, pag. 351. Una figliuola di nome *Imperia* mette il Passerini nell'Albero della Famiglia Alighieri, sull'autorità, egli dice, di una pergamena di casa Alberti, ma non cita nè l'età della pergamena nè altro. *Della fam. di Dante*, pag. 68.

[4] « Comentarono il nostro Poeta due suoi figliuoli Francesco e Piero » *Proemio all' Illustriss. et Eccellentiss. Rep. Fiorentina.*

[5] « Iacobus obiit Romae per acris intemperiem, cum illo profectus est pater orator ». Pag. 65.

al 1342. Dice il Filelfo che Aligero ed Eliseo morirono di peste in età ancora infantile.[1] Ma facile è vedere il segno della falsità solo nei nomi dei due fanciulli, inventati probabilmente per crescer fede alla storiella dell'altro Aligero, figliuolo di Cacciaguida,[2] e alla provenienza dagli Elisei.[3] È impossibile sull'unica testimonianza del Filelfo credere alla esistenza dei due fanciulli, i quali debbono da ogni critico che voglia stare ai fatti esser messi da parte.[4]

Passiamo agli altri due della lista del Pelli, Gabbriello e Bernardo. Come fonte dell'esistenza di Gabbriello, il Pelli cita unicamente gli *Spogli del Capitano Cosimo della Rena*;[5] ma senza dire però che questo Della Rena è uno scrittore della fine del secolo XVII, e che quindi, ove non citi documenti, non può ottenere nessuna fede per tempi anteriori a lui di quasi quattro secoli.[6]

---

1 « Peste sunt oppressi Aliger et Elyseus, cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent ». Ivi.

2 Dice il Filelfo (pag. 5): « Chacciaguida huic fuit filius Aliger eo dictus, quod ea familia gereret *alam* in signo ». Il che è falso, come tutti sanno.

3 « Elyseo vero fuit successio in eum familiam, quae deinceps est Elysea nominata » (pag. 5-6).

4 Cfr. TODESCHINI, op. cit., I, 333.

5 *Mem.*, 45.

6 Mi vien detto essersi recentemente sostenuto che Gabbriello fu un figlio naturale di Dante. Ma io non vedo la necessità di ricorrere a tale ipotesi. Nei Libri dell'Estimo della città di Firenze, agli anni 1351, 1354, è ricordato un *Gabriellus Dantis Aleghierii.* Ora, se esiste, come dice il Passerini (*Fam. di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 66), il testamento del 17 settembre 1417 di *Martinella del fu Francesco di Dante Alighieri*, essa non può esser figlia che di un

Di Bernardo poi si scorda assolutamente di parlare, dopo averlo nominato tra i figliuoli di Dante.[1]

Resterebbero Pietro, Iacopo e Beatrice. Ma un'altra figliuola di Dante, non ricordata, ch'io sappia, se non nella *Genealogia della Famiglia Alighieri*, pubblicata nel volumetto intitolato *Della casa di Dante*, esce fuori, nel modo più autentico, dai documenti. È questa, Antonia, il cui nome si legge iu una carta del 3 novembre 1332, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.[2] Apparisce da questa carta che *Iacobus filius olim Dantis de Alleghieriis de pop. sancti martini episcopi de Flor.*[a] in nome proprio e del proprio

Francesco di Dante di Francesco. Dunque Francesco fratello del Poeta ebbe un figlio di nome Dante; e il *Gabriellus Dantis Aleghierii* può essere figlio di Dante di Francesco. Il Passerini dice che il testamento di Martinella di Francesco di Dante esiste nell'Archivio di Stato di Firenze, tra le pergamene di Santa Croce. E il testamento esiste realmente, e dice così: « Domina Martinella vidua FILIA OLIM FRANCISCI DANTIS ALLEGHIERII et uxor olim ser Ghirigori ser Francisci notarii.... populi Sancti Simonis » etc. Il testamento è fatto in Firenze, nella sagrestia di Santa Croce, in presenza di sette testimoni, e rog. da *Blaxius olim Ioannis Andreae de Fighino*. Le date tornano benissimo. Supponiamo Francesco fratello del Poeta nato nel 1260, Dante di Francesco nel 1287, Francesco di Dante di Francesco nel 1314, Gabbriello nel 1315, Martinella di Francesco di Dante nel 1344. Gabbriello avrebbe avuto nel 1351, 46 anni, e Martinella 73 anni nel 1417, quando fece il suo testamento.

[1] Forse, come osserva il Todeschini (op. cit., I, 333), si tratta di un figliuolo di Pietro o di Iacopo.

[2] R. Archivio di Stato. Protocollo di ser Salvi Dini. S. 36. — 1332, 1333 — a c. CXIII (1322, novembre 3). Mi professo obbligatissimo al signor Soprintendente dell'Archivio, che ha permesso la trascrizione di questa carta, sebbene i protocolli di ser Salvi Dini non sieno ancora messi a disposizione degli studiosi.

fratello *Pieri iudicis*, e Niccolò del fu Fruosino Donati, come procuratore del detto Pietro, vendono a Paolo del fu Bicci de' Corbizi quattro pezzi di terra nel popolo di S. Miniato a Pagnolle, per il prezzo di 55 fiorini d' oro ecc. Inoltre *prenominatus Iacobus*, per sè e pel fratello Pietro *promisit .... quod hinc ad duos menses proxime venturos seu infra ipsum tempus et terminum domina* GEMMA *vidua ejus mater et uxor olim Dantis, et* ANTONIA *eius soror et filia olim dicti Dantis .... predicte venditioni, traditioni* etc.... *consentient.*

Abbiamo dunque Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice.

Per i due primi abbondano i documenti a provarne l'esistenza.[1] E questo pure è un fatto di cui bisogna tener conto, che di essi soli si parli in tante carte, senza trovar mai ricordato nessuno degli altri figliuoli regalati al Poeta da tardi scrittori.

Di Pietro sappiamo che si stabilì a Verona, e che fu giudice in quella città.[2] A lui è attribuito un commento alla *Divina Commedia*, che fu pubblicato da Lord Vernon. Altri però nega che

---

[1] *Della casa di Dante*, pag. 38, 39, 41, 43, 46, 47, 50, 51. — Scipione Maffei (*Verona Illustr.*, II, 52) credè che Pietro e Iacopo fossero una sola persona. Ma il suo errore fu già rilevato dal MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, pag. CLXXVIII.

[2] MAFFEI, *Verona Illustrata*, II, pag. 394. — PELLI, *Mem.*, pag. 38. Il Fraticelli copia il Pelli, senza citarlo. Cfr. le note 36, 37 a pag. 38 del Pelli, colle note 3, 4 a pag. 307 del Fraticelli.

gli appartenga.[1] Gli sono attribuite anche alcune poesie, ma di queste pure si può dubitare che sieno sue.[2] Fece il suo testamento nel 1364.[3] Ebbe una lunga discendenza, che si estinse nel secolo XVI con una Ginevra maritata nel 1549 al conte Marcantonio Sarego di Verona.

Iacopo pare che si stabilisse a Firenze, e che vivesse fino oltre al 1342, nel quale anno avrebbe riscattato i beni già confiscati al padre.[4] A lui pure si attribuiscono due commenti, uno italiano all'*Inferno* e l'altro latino a tutta la *Commedia*.[5]

Di Beatrice resta memoria in un documento citato dal Pelli, il quale così scrive:[6] «In un libro d'entrata ed uscita del 1350 tra gli altri esistenti nella cancelleria de' capitani di Or S. Michele, riposto nell'armadio alto di detta cancelleria, si legge pag. 30 la seguente partita a uscita del mese di settembre del detto anno 1350. *A messer Giovanni di Bocchaccio* (è il famoso autore delle 100 novelle) *fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a Suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alleghieri monaca nel monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna* ecc.».[7]

---

[1] Ved. la *Pref.* all'edizione del Commento. Cfr. Dionisi, *Anedd.*; Batines, *Bibliogr. Dant.*, II.

[2] *Pref.* cit.

[3] *Della casa di Dante*, pag. 51.

[4] Pelli, *Mem.*, pag. 109, n. 54.

[5] Ma ved. Batines, op. cit., II.

[6] *Mem.*, pag. 45, nota 64.

[7] Il Fraticelli (*Vita*, pag. 302) vuol far credere d'aver visto il documento, e corregge un errore del Pelli, riportando *tali e quali* le

Il documento citato dal Pelli è oggi disgraziatamente perduto, poichè il libro d'entrata ed uscita de' Capitani d' Or San Michele, da lui indicato, non è, come altri, pervenuto all' Archivio di Stato.[1] Ma noi sappiamo però che la Compagnia d' Or San Michele soleva fare elemosine a donne povere e religiose;[2] e non abbiamo nessun diritto di mettere in dubbio l'attestazione del Pelli, che poteva essere un critico mediocre, ma non era sicuramente un ciurmatore letterario. Le indicazioni da lui date sono minute e precise. Nessuno può asserire ch'egli non abbia visto il documento; e quelle particolarità del luogo preciso dove quel documento si trovava, accrescono fede alle sue parole.

Quanto poi al trovarsi una figliuola dell' esule Poeta a Ravenna, io non so chi possa meravigliarsene. E nemmeno può sembrare strano che le sia stato messo dal padre il nome di Beatrice, purchè, certo, non si creda alla Beatrice Portinari nei Bardi.[3]

Quattro dunque, i figliuoli di Dante. E quindi, come già dicevamo, non certo posteriore il matrimonio all' anno 1298.

---

parole sue, ma senza citarlo. Si confronti il passo, quale lo dà il Pelli, con le parole del Fraticelli, e la gherminella letteraria di lui apparirà evidente. È certo che il Fraticelli non ha visto il documento originale, perchè altrimenti non avrebbe mancato di aggiungere qualche cosa a ciò che dice il Pelli.

[1] Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, pag. 162.

[2] Ivi. Ved. anche *Dino Compagni e la sua Cron.*, I, I, 167 sgg.

[3] Il Balbo dice che il nome di Beatrice mostra.... «una gentile arrendevolezza o tolleranza nella moglie». I, 8. Ma, e nel marito che cosa mostrerebbe?

CAPITOLO V

PARTECIPAZIONE AL GOVERNO DI FIRENZE

Io non iscrivo la storia di Firenze, ma solo alcune modeste note sulla vita di Dante. Basta per conseguenza che ricordi qui come nel 1266 i Frati Gaudenti Roderigo degli Andalò e Catalano dei Malavolti, fatti Podestà di Firenze, ordinarono trentasei *buoni uomini*, guelfi e ghibellini insieme, i quali si radunavano ogni giorno nella bottega e corte dei Consoli dell'Arte di Calimala in Mercato Nuovo. Da quella bottega, dice il Capponi,[1] uscì ad un tratto e come di per sè la Repubblica di Firenze. Si ordinarono le Arti Maggiori. In progresso, nel 1282, invece del Magistrato dei Buonomini, si crearono i Priori delle Arti, il cui ufficio durava due mesi. Alle Arti maggiori si aggiunsero le Arti minori, fino a dodici. Ai Priori, in compagnia del Capitano del Popolo, spettava il potere esecutivo. Nessuno, o dei Grandi o dei Popolani che fosse, poteva

---

[1] *Storia di Firenze*, I, 56.

prender parte al governo, se non fosse ascritto ad una delle Arti. Anzi i non ascritti si designavano col nome di *scioperati*.

Dante Alighieri si ascrisse all'Arte dei Medici e Speziali. Il perchè Dante siasi ascritto a questa piuttosto che ad un'altra Arte, non è ben chiaro e sicuro. La supposizione del Pelli non ci par seria. Egli scrive: « Può essere che i suoi passassero, come noi fiorentini diciamo, per quest'arte, per avere avuto un negozio di speziale: e può essere ancora che Dante volesse un tempo esercitare la medicina, di cui non era certo ignorante ».[1] Non meno curiosa è un'altra supposizione del signor Enrico Croce:[2] « Nell'epoca della Repubblica Fiorentina gli speziali erano eziandio depositarii, trafficanti e venditori di libri manoscritti, ond'egli (Dante) si matricolò in quest'arte, non perchè sua intenzione fosse di trafficar mai in droghe, in perle preziose o in altri generi coloniali, sì bene per aver agio e commodi maggiori a proseguire i suoi studi ed accrescer la cerchia delle proprie cognizioni ». Noi crediamo invece col Todeschini (il cui libro è stampato nel 1872, e poteva esser conosciuto dal signor Croce) che Dante si ascrivesse alla sesta delle Arti maggiori, perchè essa comprendeva non i soli medici e speziali, ma anche i dipintori.[3] Si

---

[1] *Mem.*, pag. 90.
[2] *Dante speziale*, nella *Riv. Europ.*, febbr. 1876.
[3] *Scritti*, pag. 373-4.

capisce agevolmente che il sommo artista sentisse simpatia per le arti del disegno, e dovendo dare il suo nome ad un'arte, lo desse piuttosto a quella de' dipintori, che a quella de' cambiatori o dei setajoli o dei pellicciai. Che Dante si ascrivesse all'arte dei medici e speziali resulta da un codice membranaceo di detta Arte (n. VII), che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, e nel quale, a carte 47, si legge: « Dante d'Aldighieri degli Aldighieri poeta fiorentino ».[1] Questo codice va dal 1297 al 1300, ma non è altro che una copia degli antichi registri, fatta negli anni 1446-47. Il dubbio del Fraticelli che vi « sia errore nella limitazione indicata da quelle due date »,[2] pare che si appoggi sopra un ragionevole fondamento. Quel dubbio infatti nasce dal sapersi che Dante discusse nel *Consilio Centum Virorum* il 10 dicembre 1296, e il 14 marzo 1297:[3] « Dante Alagherii consuluit secundum propositiones praedictas ». E questi sembra che fossero i primi suoi passi nella vita pubblica.

Due anni dopo, nel maggio del 1299, andò ambasciatore al Comune di San Gemignano.[4]

---

[1] FRATICELLI, *Vita*, pag. 112.

[2] Ivi.

[3] Archivio di Stato di Firenze, Provvisioni, VII, 17, 192; ap. DEL LUNGO, *Cron.*, *di D. C.*, I, 526. Veramente la data del 1296 si legge male (Cfr. FRATICELLI, *Vita*, pag. 135, n. 2); ma pure sembra propriamente che vi sia scritto così.

[4] Il documento che lo attesta fu già pubblicato dal P. Ildefonso (*Del. Erud.*, XII), dal Pelli (*Mem.*, 94), e dal Fraticelli (*Vita*, pag. 138, 9). Faceva parte delle Carte Strozziane. Oggi è perduto. Ecco il

E giacchè ricordiamo questa ambasceria di San Gemignano, ci sembra qui essere il luogo opportuno per toccare di quelle altre che gli sono attribuite. È Giovan Mario Filelfo che dice:[1] « Quatuor ac decem legationibus est in Republica sua functus: ad Senenses pro finibus, quos suo nutu composuit; ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam; ad Venetorum Rempublicam pro iungendo foedere, quod effecit, ut voluit; ad Regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit indelebilem; ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo praepositus est legatis reliquis; ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime; ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barduccii, quem erat ultimo affecturus supplicio; liberavit autem Dantis oratio egregia illa, qua sic incoepit: *Nihil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia et pietas et afflictorum commiseratio*; ad

brano dov'è nominato Dante: « 1299, Die VIII maii. Convocato et adunato Consilio generali Communis et hominum Sancti Geminiani in palatio dictae Communis, ad sonum campanae, vocemque preconis, ut moris est, de mandato nobilis et potentis militis domini Mini de Tolomeis de Senis, honor. Potestatis Comm. et hom. terrae Sancti Geminiani praedictae, in quo quidem Consilio praesente, volente et consentiente provido viro Dominico Gilio De Celli de Narnia, judice appellationum et sindico dictae Terrae, proposuit et consilium postulavit per eum pernobilem virum *Dantem de Allegheris*, *ambaxiatorem Communis Florentiae*, qui pro parte dicti Comm. in praesenti Consilio » etc.

[1] *Vita*, pag. 114, 15, 16.

Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit orator, semperque impetravit quae voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus cum exul factus est; ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet ».

Di queste quattordici ambascerie non dubitò minimamente il Pelli, il quale si contenta di dire che a lui « non è riuscito di poterne per altra parte sapere di più », di quel che ne dice il Filelfo.[1] Ne dubitò invece, col suo solito acume, il Tiraboschi, che non ammette, come le « meno improbabili », se non le due al Re di Napoli.[2] Tornò poi a credere a tutte quattordici il Balbo; e vagheggiando egli un Dante a sua immagine e similitudine, non poteva neppur supporre che il gran Poeta non fosse stato anche un gran diplomatico. Meritano di essere citate le sue parole: « Il Filelfo, posteriore d'oltre un secolo, ma che scrivendo a Firenze, dov'eran carte e tradizioni, perdute poi, parmi autorevolissimo in un fatto così pubblico e principale, di che reca molti particolari, dice che Dante esercitò per la Repubblica sua quattordici ambascerie. Il non trovarsi tal memoria se non in uno dei biografi, non è ra-

[1] *Mem.*, pag. 93.

[2] *Vita di D.*, pag. 74, 75. Il ms. Laurenziano che, secondo il Ginguené, serberebbe memoria nelle note del Bandini, di due viaggi di D. a Napoli prima dell'esilio, non può avere valore storico. Ved. Arrivabene, *Il secolo di D.*, nel vol. III del *Dante Bartol.*, pag. 615-16.

gione di rigettarla; se non si voglia fare il medesimo di tanti fatti che si ammettono nella storia su una sola autorità. Le ambascerie davansi allora agli uomini letterati, anche non uomini di Stato, come il Petrarca e Boccaccio: onde è tanto più probabile che si dessero a Dante, uomo di lettere e a un tempo d'azione negli affari di guerra, nobile esso, ed or congiunto ad una nobilissima e potente famiglia. Nè certo ei dovette giugnere più tardi a' primi posti della Repubblica, senz'essersi acquistato qualche nome negli inferiori, nè di questi è accennato nessun altro. Finalmente, abbiam memorie certe di altre ambascerie esercitate da Dante, e fin nell'esilio suo, e all'ultimo di sua vita in nome de' signori presso cui erasi rifuggito; nè dovette ciò farsi se non avesse Dante esercitato prima simili uffici in patria, e non si fosse acquistato nome di buon ambasciatore, o, come diremmo noi, di buon diplomatico. Il fatto sta, che l'uffizio più sovente esercitato, la specialità, il mestiero, per così dire, di Dante, fu appunto il diplomatico ».[1]

Sarebbe superfluo il dire che il Missirini segue l'opinione del Balbo.[2] Ad essa invece si oppose Emmanuele Rocco nelle sue note alla Vita Balbiana, e più fortemente di lui, il Todeschini.[3] Questi comincia dall'osservare che Giovan Mario

---

[1] *Vita*, I, 9.
[2] *Vita*, pag. 61 sgg.
[3] Op. cit., pag. 375, sgg.

Filelfo, nato nel 1426, non dimorò a Firenze che dal 29 al 34, dal terzo all'ottavo anno dell'età sua.[1] E segue osservando, molto giustamente, come sarebbe impossibile supporre che un tale uomo, autore di una quantità grandissima di opere,[2] avesse frugato negli archivi per indagare le particolarità della vita di Dante. Ma, continua il Todeschini, « non solamente il Filelfo nel suo scritto intorno all'Alighieri non mostra di aver fatto diligenti ricerche, nè di appoggiare i proprii detti sopra solide autorità; che anzi egli dà a divedere nel modo più palese di lasciarsi cader dalla penna

---

[1] Dice lo stesso anche Guglielmo Favre, nella sua eccellente Monografia sul Filelfo. Vedi *Mélanges d'histoire littéraire*, Genève, 1856, I, pag. 34.

[2] Ecco a proposito di ciò quello che scrive il Favre (op. cit. 112, 113): « Marius eut quarante-cinq ans accomplis le 25 juillet de l'an 1472, et une élégie qu'il fit un peu avant cette époque nous donne connaissance des nombreux ouvrages qu'il avait déja composés. Cette élégie .... a été connue de Maffei et de Tiraboschi, et ce dernier en avait envoyé une copie à Sebenier, savant bibliothécaire de Genève. Marius s'était exercé dès lors dans tous les genres de littérature. Il rappelle ses lettres en grec, ses opuscules historiques et moraux, ses élégies à la louange de Cosme de Médicis, sa vie d'Isotta Nogarola, sa vie du Dante, ses Louanges de la poésie, ... ses Commentaires sur les livres à Herennius, son ouvrage contre les Facéties du Pogge, ses traductions d'une partie d'Homère, de la Théogonie d'Hésiode, de quelques ouvrages de Platon, d'Aristote et des hymnes d'Orphée, ses Commentaires sur Pétrarque, un opuscule *de bellicis artibus et urbanis*, ses Canzoni, un roman italien intitulé Glicephira, enfin deux grands poëmes, le premier sur les travaux d'Hercule, à la louange du duc de Ferrare Hercule I, e le second sur la prise de Constantinople par les Turcs .... Marius parle encore de plusieurs autres de ses ouvrages, qui, tous ensemble, sont au nombre d'environ soixante, composés, comme je l'ai dit, avant d'avoir atteint quarante-cinq ans, *nondum lustra novem tenui* ».

ciò che l'immaginazione gli detta. Nel far menzione delle due opere di Dante, *De Monarchia* e *De Vulgari eloquio*, egli reca il cominciamento dell'una e dell'altra affatto diverso da quello ch'esse hanno veramente. Riferisce così pure il principio di tre lettere dell'Alighieri, l'una al re degli Ungheri, l'altra a Bonifacio pontefice massimo, la terza al figliuolo che studiava a Bologna; lettere che niuno degli antichi ha giammai accennate, e niuno de' moderni ha giammai rinvenute; e nulla dice di quelle altre epistole dell'Alighieri, che furono mentovate e lodate dagli antichi, e che in buona parte pervennero a noi. Attribuisce a Dante una storia de' Guelfi e de' Ghibellini in lingua volgare, che non ha mai esistito . . . . Conduce Dante a studio di materie filosofiche a Cremona ed a Napoli, di che nulla seppero i vecchi biografi del Poeta, e gli assegna colà tali maestri (ch'egli chiama filosofi acutissimi e dottissimi), de' quali non si è potuto rinvenire alcuna memoria ».

Non citeremo le altre e tutte giuste osservazioni del Todeschini, sembrandoci che basti il già detto per dovere assolutamente rigettare le quattordici ambascerie del Filelfo, alle quali, del resto, non è più alcuno dei moderni che presti fede. [1]

Due anni dopo l'ambasceria a San Gimignano, ebbe Dante un altro ufficio, sebbene molto più mo-

[1] Neppure il Fraticelli (*Vita*, pag. 118, 139), che è tanto di maniche larghe.

desto di quello d'ambasciatore. In una pergamena (che servì già di coperta ad un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco stato Potestà di Firenze nel 1359), ora conservata nel grande Archivio Fiorentino, scoperta e pubblicata dal dotto Gaetano Milanesi,[1] « è trascritta in copia sincrona una petizione presentata nell'aprile 1301 a' Sei uffiziali sopra le vie, piazze e ponti della città, dove si dice che la via di San Procolo, oggi de' Pandolfini e parte di quella dell'Agnolo, larga e diritta fino al Borgo della Piagentina, era da questo borgo fino al torrente Affrico, stretta, tortuosa e in cattivo stato: perciò si domanda che sia allargata, addirizzata e racconcia, e che la casa di un certo Ruba d'Allerone, posta sulla linea della detta via di San Procolo e presso il Borgo Allegri, sia, perchè d'ingombro al libero passo, rovinata. Onde i Sei conosciuta la giustizia e la opportunità della domanda, ordinano che il lavoro proposto sia fatto in tutto e per tutto come si richiede, ed eleggono Dante Alighieri a soprastante ed ufficiale di esso, dandogli per notaio e cancelliere ser Guglielmo della Piagentina ».[2]

---

[1] *Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, nell'*Archivio Stor. Ital.*, Serie III, IX, II. Cfr. Del Lungo, I, 101, nota.

[2] .... « Officium quorum officialium inchoetur — ea die qua dictum eorum officium iurabunt et duret a dicta die ad duos menses proximos venturos, sine aliquo salario. Nomina quorum officialium hec sunt: *Dante de Allagherijs*, officialis et superestans - *Ser Guillelmus de la Piacentina*, notarius et dicti officialis scriba ».

In quel medesimo anno 1301 troviamo Dante nel Consiglio delle Capitudini, dove *consuluit* ai 14 di aprile, e nel Consiglio dei Cento, ai 13 di settembre, e ai 19 di giugno.[1]

Ma già l'anno prima egli era stato eletto dei Priori, pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto (1300), insieme con Noffo di Guido Buonafedi, Neri di messer Iacopo del Giudice Alberti, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti, e Fazio da Micciole, Gonfaloniere.

[1] Ved. i docum. in FRATICELLI, *Vita*, pag. 136, 7, 8. — Ved. anche *Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, I.

CAPITOLO VI.

FIRENZE E BONIFAZIO VIII

Mi è qui necessario ricordare nuovamente che io presuppongo nei lettori la cognizione di ciò che accadde a Firenze dal 1293 al 1301, dall'anno della grande rivoluzione degli *Ordinamenti di giustizia*, all'anno dell'ingresso di Carlo di Valois. Ma per intender bene il più grande avvenimento della vita esteriore dell'Alighieri, quello che influì poi su tutta la sua vita interiore, quello che contribuì potentemente a dare alla letteratura moderna la *Divina Commedia*; per intendere l'esilio di Dante, è necessario fermarci su varii fatti, ai quali hanno portato nuova luce alcuni documenti recentemente scoperti.

Il Fauriel, in quella Vita di Dante,[1] che non è certo senza errori, ma che è scritta con tanta genialità, e che resta come una vera opera d'arte, fu il primo a dar notizia di un grave fatto accaduto a Firenze, con le seguenti pa-

[1] *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, Paris, 1854, vol. I, pag. 160 sgg.

role: « Au mois d'avril 1300 trois personnages résidants à Florence, et tous les trois ayant des relations intimes avec Boniface VIII, furent, comme perturbateurs et conspirateurs, dénoncés au gouvernement florentin, qui leur intenta aussitôt un procès rigoureux. On ne dit pas précisément ce qu'ils avaient fait ou voulu faire; mais tout oblige à présumer qu'ils n'avaient rien tenté que de concert avec Boniface VIII. Aussi, à peine informé des poursuites du gouvernement florentin contre eux, Boniface donnat-il l'ordre de les faire cesser. On ne tint aucun compte de son ordre, et les accusés furent condamnés à d'énormes amendes. Celui des prieurs à l'instigation duquel le procès avait été intenté et poursuivi, était un nommé Lappo Saltarello. » Seguita il Fauriel dicendo che Bonifazio scrisse prima al vescovo, poi direttamente al governo, citando i tre principali autori della sentenza a comparire entro otto giorni davanti alla Santa Sede. Questa citazione non ebbe effetto, e Firenze fu scomunicata. Il Fauriel mostrava di aver visto dei documenti; egli citava, tradotto in francese, un brano di lettera del pontefice, e diceva che essa « est fort curieuse pour l'intelligence des événements qui s'approchent. C'est une polémique formelle et détaillée, ayant pour but principal de réfuter les mauvais propos des Florentins, qui prétendaient que le pape n'avait aucun droit de s'entremettre dans le gouvernement de Florence.

Non seulement Boniface y soutenait, par des raisons générales, la supériorité du pouvoir spirituel sur le temporel, il essayait d'y demontrer d'une manière directe et positive qu'à l'autorité pontificale appartenait le gouvernement de Florence. »

Il primo a rilevare l'importanza dei fatti accennati dal Fauriel (senza ch' ei dicesse da quali documenti ne traeva notizia [1]), fu il Todeschini [2], il quale si rivolse al Saint-René Taillandier, sperando di avere da lui qualche schiarimento, ma non ne ebbe neppure risposta.

Parlò poi di questi fatti il prof. Del Lungo, indotto a ciò dal trovare che nella Cronaca di Dino Compagni, unico fra tutti i cronisti, in quella Cronaca sospettata di essere una tarda falsificazione, e così scempiamente malmenata da critici e da pseudo-critici, si ha un fuggevole ricordo del processo di Lapo Salterello. « M. Lapo Salterelli... molto temea il papa per l'aspro processo aveva fatto contro a lui. » [3]

Ma dov' erano e quali erano veramente i documenti visti dal Fauriel? Oggi a questa domanda abbiamo finalmente da dare una sodisfacente risposta: e la risposta si trova in un recente ed ottimo lavoro del signor Guido Levi,

---

[1] Questa notizia non si trova nella stampa delle *Lezioni* fatta da Giulio Mohl; ma è probabile che nelle lezioni orali egli desse su questo argomento molti particolari di più.

[2] Op. cit., I, 285-87.

[3] *D. C. e la sua Cron.*, II, pagg. 161, 512 sgg.

antico scolare del Del Lungo, a cui il dotto maestro ha certo ispirato il gusto delle pazienti indagini storiche.[1]

I preziosi Archivi Vaticani aperti ora, o semiaperti, agli studiosi, hanno fornito larga messe alle ricerche che il Levi vi ha intrapreso, sotto la fidata scorta e dietro le tracce (sono sue parole) dell'antico Maestro.

Era già noto esistere una Bolla di Bonifazio VIII del 23 gennaio 1296, nella quale si proibiva al Comune di Firenze di revocare il bando di Giano della Bella.[2] Questo documento è ora pubblicato, ed in esso si sente, non solo l'odio del pontefice contro l'uomo che si fece « capo e guida de' buoni cittadini popolani e mercatanti »[3] ma un'alterezza, una prepotenza di linguaggio, come di Signore a sudditi.[4]

Ed ecco quattro anni dopo, nei primi mesi del 1300, tre cittadini, Lapo Salterelli, Bondone

---

[1] *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, *Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*, Roma, 1882. Estr. dall'*Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, vol. V.

[2] Ved. Del Lungo, op. cit., I, pag. 72, n. 7.

[3] Dino Compagni, *Cron.*, I, XI.

[4] Della Bolla Bonifaziana esiste copia nell'Archivio di Stato di Firenze, Capitoli XLI, c. 77, e nell'Archivio Vaticano, Regesti di Bonifazio VIII, t. 47, ann. I, ep. *de curia*, 169, c. 208 (Vedi Levi, op. cit., p. 88). Ivi Giano è chiamato: « petra scandali et turbationis immissor » ed è detto che « maligno ut creditur spiritu suggerente adeo in civitate predicta flatum turbationis ingessit, adeo vestram procuravit conquassari quietem, confregit unitatem, subvertit pacem, tantaque inter vos scandala seminavit, quod statum vestrum universaliter jam quasi converteret in discrimen desolationis, commune di-

Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca, denunziare un grave attentato contro la città, ed accusarne rei palesemente tre fiorentini, che risiedevano a Roma, più sommessamente, lo stesso Bonifazio. Noi non sappiamo chiaramente in che consistesse l'accusa, ma possiamo arguirlo da uno dei documenti pubblicati dal Levi.[1] Il 13 di maggio 1300 Papa Bonifazio scriveva al duca di Sassonia, Elettore dell'Impero. Incominciava dall'affermare la supremazia della Sede Apostolica « per quam principes imperant et potentes decernunt justitiam, ac reges regnant »; e dallo stabilire che essa « Romanum Imperium in personam magnifici Caroli transtulit in Germanos »; traslazione che fu fatta « ut Romanorum Imperatores et Reges, qui forent pro tempore, sepedicte Sedi se redderent strenuos advocatos et precipuos defensores. » Posti così questi principii ildebrandeschi,[2] Bonifazio scende ai lamenti:

spendium producturum. » Voi vi risolveste pure, seguita il papa, a bandire codesto uomo dalla vostra città; ma ora ci giunge all'orecchio che alcuni si adoperino a farlo tornare; onde noi « universitatem vestram monemus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta districte precipiendo, mandantes quatenus memoratum Gianum ad officium aliquod sive regimen, et etiam ad civilitatem incolatum seu habitationem in dicta civitate eius comitatu territorio vel districtu, decetero nullatenus admittatis absque nostra et jam dicte Sedis licentia speciali, per apostolicas litteras concedenda facientes plenam et expressam de presentibus mentionem. » E tutti coloro che non ci obbedissero « excommunicationis sententia innondamus ».

[1] Pag. 92.

[2] Ci piace riferire il giudizio che dà di Bonifazio VIII il Gregorovius (*Storia della città di Roma*, V, 675, trad. ital.): « Rare volte un Papa ebbe come Bonifacio VIII tanti nemici e amici così pochi;

« quod fuerat ad medelam provisum tetendit ad noxam. » Ed arriva poi allo scopo vero della lettera, dicendo aver provvisto che la provincia di Toscana sia revocata « ad ius et proprietatem Ecclesie memorate, cuius auctoritate... in Romanum Imperium noscitur fuisse translata »; e prega il Duca di Sassonia di favorire queste sue vedute presso Alberto d'Austria, affine che questi « nostris beneplacitis se coaptet, et faciat cum

---

rare volte fuvvene un altro intorno cui contemporanei e posteri abbiano disputato con altrettanta veemenza. Quantunque la passione partigiana abbia intinto del suo colore il giudizio che se ne pronunciò, tuttavolta nel complesso quest' è pur vero che Bonifacio VIII fu uomo fornito di grandissime qualità proprie di un despota. Virtù sacerdotale non ebbe; ebbe indole accalorata, irosa, violenta, senza fede nè coscienza; fu uomo inesorabile, avido di pompe e di ricchezze, pieno di ambizione, cupido di dominazione terrena. I contemporanei lo appellarono « peccatore magnanimo » nè più perfettamente lo si può dipingere. Lo spirito che informava la sua età precipitò lui come già aveva precipitato Federico II. Intese ad uno scopo che era oramai divenuto utopia, e fu questa l'ultima volta che un Pontefice abbia concepito l'idea di una gerarchia dominatrice del mondo audacemente sì come ne avevano avuto pensiero Gregorio VII e Innocenzio III. Ma di questi Papi Bonifacio VIII non fu che una sgraziata reminiscenza; fu uomo che non compiè cosa alcuna di grande; e i suoi intendimenti alti e presuntuosi in vece di ammirazione non destano che un ironico sorriso. Alla cima del Pontificato ei non potè sostenersi. L'avvenimento di Anagni, per quanto angusta e piccola cosa sia stato in paragone alle battaglie anteriori della Chiesa contro l'Impero, fu tuttavia nella storia dei Papi un tale campo di battaglia quale Benevento e Tagliacozzo furono nella storia dell'Impero, dove con mezzi esigui ed in minori proporzioni s'ottenne il risultamento di cause elaborate con lunghissima preparazione. La tomba di Bonifacio VIII è il monumento sepolcrale del Papato medioevale, che le potenze di quell'età seppellirono con lui. E oggidì ancora puossi vederla nelle grotte del Vaticano, dove la figura marmorea di questo Pontefice giace distesa sul suo sarcofago, con in capo la tiara cinta di duplice serto, con volto severo, di fattezze belle e di forme regie. »

effectu que pro utilitate publica volumus in hac parte »; inviando il Vescovo d'Ancona come incaricato di trattare sia coll'Elettore che col Re de' Romani. Chiaro è dunque: Bonifazio voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa; « volebat sibi dari totam Tusciam. » [1]

Or nulla di più naturale che tenere come cosa certa la complicità dei tre fiorentini, accusati da Lapo Salterelli e dagli altri, in questo attentato alla libertà di Firenze, il quale certo era tramato da tempo anteriore a quello della lettera di Bonifazio al Duca di Sassonia. I tre accusati, Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto, furono condannati a multe gravissime. Appena giunta la notizia di ciò in Corte di Roma, il papa scrisse alla Signoria, chiedendo l'annullamento del processo: di un processo che colpiva in qualche modo anche lui, come dice egli stesso: « talis delatio que nos etiam respicere videbatur. » Ma riuscita vana la sua domanda, tornò a scrivere al Vescovo di Firenze, il 24 aprile 1300; [2] e di nuovo al Vescovo e all'Inquisitore, il 15 maggio successivo. [3] Quest'ultima epistola merita di essere letta per intero:

« Perlato pridem ad audientiam vestram quod... Potestas,.. Capitaneus, Priores,.. Vexillifer Justitie, Consilium

---

[1] Levi, pag. 49, n. 2. Cfr. (ivi, pag. 50-51) il racconto del Ferreto.
[2] Docum. II, pub. dal Levi.
[3] Docum. IV, pub. dal Levi.

et Commune Civitatis Florentie, contra dilectum filium Symonem Gerardi familiarem nostrum nostreque Camere mercatorem ac magistrum, Cambium de Sexto procuratorem in audientia nostra, et Noffum Quintavallis qui tunc ad Curiam nostram accesserat, processerunt vel fecerunt ex arrupto procedi, Nos quedam per nostras sub certa forma litteras, primo eis super revocatione ipsorum processuum habitorum, et ut de cetero non facerent contra illos absque conscientia nostra processus, et postmodum per alias litteras tibi, frater Episcope, quedam alia contingentia presentem materiam dedimus in mandatis, prout in ipsis litteris nostris plenius continetur. Ex hiis autem fuit nobis maioris turbationis materia ministrata; quod ex quadam relatione ipsis facta que veritate carebat, ex qua, etiam si vera fuisset, vel ex inquisitione presumpta latenter in nostra Curia contra illos, ubi nullam Commune Florentie vel officiales eius iurisdictionem habebant, non fuit tam precipitanter quomodolibet procedendum, presumpserunt sic ex arrupto procedere, feriis etiam in aliqua parte ipsorum processuum non servatis. Nam que civitas, terra, villa vel locus patienter pateretur, infra suos limites per alios peregrinos seu advenas iustitiam exerceri, cum extra iurisdictionem iusdicenti non pareatur impune. Post hec ad nostrum pervenit auditum, quod nonnulli iniquitatis filii de civitate predicta, spiritu irreverentie ac tumoris inflati, conati sunt populum florentinum ab obedientia nostra retrahere ipsumque contra nostra beneplacita excitare falso et mendaciter per civitatem diffundendo eamdem, quod per nostras litteras nostra ferebatur intentio, civitatis ipsius iurisdictionem tollere et diminuere libertatem, quas non minuere disponimus sed augere. Et, quod amplius est et gravius, talibus falsis verbis et mendacibus non contenti, in verba non tam heretica quam insana relaxare linguas suas temere presumpserunt, maxime Lapus Saltarelli, unus ex Prioribus florentinis, qui visus est inique suggerere, publice arengando et alias suis affirmando concivibus, quod de processibus et sen-

tentiis florentini Communis non debebamus nos intromittere nec etiam poteramus; non attendentes quod Romanus Pontifex, vices gerens Illius qui vivorum et mortuorum judex est constitutus a Deo et cui in celo et in terra omnis est data potestas, imperat super Reges et Regna, omniumque dominicarum ovium curam gerens super omnes mortales obtinet principatum, ad quem omnis oppressus et quavis adversitate pulsatus pro suffragio quasi ad caput suum potest confugere ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur. Huic militantis ecclesie summo Ierarche omnis anima debet subesse, omnesque fidelis cuiuscumque eminentie sive status colla submittere; et eius mandata et monita cum delinquunt suscipere necessario, velut medicamenta curantis. Nam alias viverent nonnulli homines sine lege qui superiorem non agnoscerent et crederent se impune peccare. Quis eorum peccata corrigeret? quis malefacta puniret? Certe qui sic sapiunt, desipere dinoscuntur. Et ideo plus turbamur, quando per insipientes corde Apostolice Sedis auctoritati, detrahitur, et commissa nobis a Deo potestatis plenitudo non absque heresis suspitione mordetur, presertim ab illis qui speciali et quasi peculiari nobis sunt ratione subiecti. Numquid Romanorum Imperatores et Reges, civitate predicta et officialibus eius maiores existunt, qui nobis fidelitatem prestant et subesse noscuntur? Quis errata corriget per civitates et loca provincie Tuscie, et relevabit oppressos, si ad nos non possit recursus haberi? An non nostris temporibus, dum adhuc essemus in minori officio constituti, eadem Sedes Clare memorie Carolum Regem Sicilie in dicta provincia constituit Vicarium generalem, vacante Imperio, et ad huius Vicarie exercendum officium idem Rex admissus extitit ab incolis dicte provincie ac receptus? Quod Imperium et nunc vacare dinoscitur, dum nobilem principem A., Ducem Austrie, Sedes ipsa in Romanorum Regem nondum admiserit nec approbaverit, nec sibi favorem prestiteris, impendi solitum legitime in Romanorum Reges electos.

Quid igitur dictus Lapus, qui vere dicendus est lapis offensionis et petra scandali, in caninos latratus prorupit, detrahendo tradite nobis a Deo plenitudini potestatis? Nos itaque considerantes quod indiscreti hominum mores confusique vagarentur, si culpa formidinem et virtus premium non haberet, decrevimus talium latratorum in freno et camo maxillas costringere qui non approximant veritati, et se a nobis elongant qui Eius qui via est veritas et vita vices tenemus in terris. Quocirca discretioni vestri, sub excommunicationis pena, districte precipiendo mandamus, quatenus vos vel alter vestrum, per vos vel alterum seu alios, premissa in Consilio civitatis eiusdem et alibi ubi exspedire videritis diligentius exponentes, dictos Potestatem, Capitaneum, Priores, Vexilliferum, Consilium et Commune, ac prefatum Lapum, nec non Bondonem Girardi notarium et Lippum Ranutii Becca et sex ex aliis qui contra nos et dicte Sedis auctoritatem presumserunt relaxare, ut premittitur, temere linguas suas, de quibus vobis videbitur, ex parte nostra peremptorie citare curetis, ut memorati Potestas, Capitaneus, Priores, Vexillifer, Consilium et Commune per Syndicum vel procuratorem ydoneum, ad hoc ab eis specialiter constitutum, prefati vero Lapus Bondo et Lippus, nec non et sex alii, personaliter, infra octo dierum spatium post citationem huiusmodi, nostro se conspectui representent, recepturi pro meritis, ac parituri nostris beneplacitis et mandatis, aut suam, si poterunt innocentiam ostensuri. Alioquin contra ipsos, ad exponendum ipsorum personas citra mortis ac mutilationis periculum; et bona eorum etiam capienda, immo ad faciendum arestari bona mercatorum et civium civitatis eiusdem eiusque districtus per diversas mundi partes, et precipiendum debitoribus ipsorum ut eis non respondeant de debitis in quibus ipsi tenentur, et specialiter contra dictos Lapum et alios qui nostram et dicte Sedis auctoritatem mordere temere presumpserunt, tanquam contra hereticos eorumque fautores, et alias, spiritualiter et tem-

poraliter; prout exegerint eorum culpe contumacie ac excessus ac expedire viderimus, procedemus. Diem vero citationis et formam, et quicquid super hiis duxeritis faciendum, nobis per vestras litteras horum seriem continentes fideliter intimare curetis. Datum Anagnie, Idibus Maij, Anno Sexto.

Dalla lettura di questo documento e dalla cognizione dei fatti riguardanti le mire di Bonifazio VIII sopra Firenze, si capisce ora bene con quali intendimenti fossero mandati prima il Cardinale d'Acquasparta, e poi Carlo di Valois, paciari in Toscana; ed anche, ci pare, s'illumina di molta luce la congiura di Santa Trinita. Senza entrare in troppo minuto esame di un fatto, intorno al quale già tanto è stato scritto, possiamo conchiudere in poche parole che nella parte Nera si cospirava per Bonifazio, e si chiedeva quindi il Valese, come suo rappresentante. Mentre nemici e di Bonifazio e di Carlo erano i Bianchi, nemici irreconciliabili, che tenevano fronte alle pretese papali, e le combattevano con tutte le armi di cui potevano disporre.

Fra questi Bianchi era Dante, e, s'egli andò ambasciatore a Bonifazio nell'ottobre del 1301, come dice il Compagni, e come ripete il Bruni,[1]

[1] Dico così perchè dell'ambasciata non parla Giovanni Villani, e il Boccaccio dice di aver saputo dal Poggi « che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, *esso medesimo si partì e andossene a Verona.* » *Comm.*, Cap. VIII. - Nemmeno nella *Vita* il Boccaccio sa dell'ambasciata di Dante, perchè scrive: «... la fama, parimente del

quale dovesse essere l'animo suo verso il papa, e quale l'animo del papa verso di lui, si comprende.[1]

Ma, vera o falsa sia l'ambasciata, certo è l'esilio, che tenne dietro immediatamente all'entrata di Carlo Valese a Firenze, accaduta il 1° novembre 1301. E la ragione di quell'esilio è oggi rischiarata mirabilmente dalle parole dei documenti Bonifaziani.

---

vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante di maravigliosi e di astuti consigli esser forti e di moltissima moltitudine di armati, sì li principi collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il *cercare con fuga* la loro salute; *co' quali insieme Dante*, in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. » È vero che dopo riferisce le note parole: *se io vo chi rimane* ecc., ma questo racconto rientra, come io credo, nella leggenda Dantesca; e poi si notino le confusioni storiche che ci sono in quelle parole che precedono la risposta di D. - Questo argomento dell'ambasciata di Dante è stato studiato bene da un mio valente scolare, ed io, se potrò, darò comunicazione delle sue ricerche ai miei lettori.

[1] Compagni d'ambasciata a Dante sarebbero stati, secondo Dino Compagni, Maso Minerbetti e il Corazza da Signa. Ved. Del Lungo, II, pag. 137, 511.

CAPITOLO VII

LE DUE PRIME CONDANNE

La prima condanna di Dante è del 27 gennaio 1302; la seconda del 10 marzo dell'anno stesso.

Sulla data del 1302 si è elevato un dubbio non irragionevole dal Balbo.[1] Osservando che l'anno fiorentino cominciava il 25 di marzo, e trovando scritto nella sentenza contro Dante *sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die decimo mensis martii*, si dovrebbe, mutando lo stile fiorentino nello stile comune, sostituire al 1302 il 1303. Il Balbo dice, nella stessa nota, in un luogo, di propendere per il 1303, in un altro che par· certa la data del 1302.

Questo dubbio però si risolve oggi facilmente. Prima di tutto è da notare che l'autore della sentenza fu Cante de' Gabbrielli da Gubbio, e che i dettatori delle sue sentenze, secondo il prescritto degli Statuti, non erano fiorentini. È

---

[1] *Vita*, I, 12.

Sextu Sancti Petri maioris; Lippum Becche de Sextu Ultrarni: *Orlanduccium Orlandi de Sextu Porte Domus.* E la sentenza di Cante dice così:

« Contra quos processum est per inquisitionem ex offitio nostro et curie nostre factam, super eo et ex eo quod ad aures nostras et curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit, quod predicti, dum ipsi vel aliquis eorum existentes, essent in offitio Prioratus vel non existentes, vel ipso offitio Prioratus deposito, temporibus in inquisitione contentis, commiserunt per se vel alium barattarias, lucra illicita, iniquas extorsiones in pecunia vel in rebus. Et quod ipsi, vel aliquis ipsorum, receperunt pecuniam, vel res aliquas vel scriptam libri vel tacitam promissionem de aliqua pecunia vel re alia, pro aliqua electione aliquorum novorum Priorum et Vexiliferi seu Vexilliferorum facienda, licet sub alio nomine vel vocabulo. Et quod ipsi vel aliquis eorum recepissent aliquid indebite illicite vel iniuste, pro aliquibus offitialibus eligendis vel ponendis in civitate vel comitatu Florentie vel districtu vel alibi, pro aliquibus stantiamentis reformationibus vel ordinamentis faciendis, vel pro aliquibus apodixis missis ad aliquem Rectorem vel offitialem Communis Florentie vel concessis alicui. Et quod predicta tractassent ipsi, vel ipsorum aliquis, vel fecissent seu fieri fecissent. Et quod propterea dedissent promissisent vel solvissent, seu dari vel solvi fecissent, in pecunia vel in rebus, vel scriptam libri alicuius mercatoris fecissent, offitio durante vel eo deposito. Et super eo quod recepissent a Camera Communis Florentie, vel de domo et palatio Priorum et Vexilliferi, ultra vel aliter quam Communis Florentie stantiamenta dictent. Et quod commiserint, vel committi fecerint, fraudem vel barattariam in pecunia vel rebus Communis Florentie; vel quod darent sive expenderent contra Summum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et Partis Guelforum.

Quodque ipsi vel ipsorum aliquis habuissent vel recepissent aliquid in pecunia vel rebus, ab aliqua speciali persona collegio vel universitate, occasione vel ratione aliquorum minarum concussionis terrarum, quas vel quos intulissent, vel de inferendo per Priores Commune et Populum minati essent. Super eoque quod commisissent, vel committi fecissent vel fieri fecissent, fraudem, falsitatem, dolum vel malitiam, barattariam vel inlicitam extorsionem; et tractassent ipsi vel ipsorum aliquis, quod civitas Pistorii divideretur infra se et ab unione quam habebant insimul; et tractassent quod Anziani et Vexillifer dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum; fecissentque tractari fieri seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum sancte Romane Ecclesie; dividi quoque fecissent dictam civitatem ab unione et voluntate civitatis Florentie, et subiectione sancte Romane Ecclesie vel domini Karoli in Tuscia paciarii. Qui dominus Palmerius, Dante, Orlanduccius et Lippus, citati et requisiti fuerunt legiptime, per nuntium Communis Florentie, ut certo termino, iam elapso, coram nobis et nostra curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris, et ad se defendendum et excusandum ab inquisitione premissa: et non venerunt, sed potius fuerunt passi se in bapno poni Communis Florentie de libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bampnitorem Communis eiusdem; in quod incurrerunt se contumaciter absentando; prout de predictis omnibus in actis nostre curie plenus continetur. Idcirco ipsos dominum Palmerium, Dante, Orlanduccium et Lippum et ipsorum quemlibet, ut sate messis iuxta qualitatem seminis fructum percipiant, et iuxta merita commissa per ipsos dignis meritorum retributionis munerentur, propter ipsorum contumaciam habitos pro confessis, secundum formam iuris, Statutorum Communis et Populi civitatis Florentie, Ordinamentorum Iustitie, Reformationum, et ex vi-

gore nostri arbitrii, in libris quinque milibus fiorenorum parvorum pro quolibet, dandis et solvendis Camerariis Communis Florentie recipientibus pro ipso Commune; et quod restituant extorta inlicite probantibus illud legiptime; et quod si non solverint contempnationem infra tertiam diem, a die sententie computantam, omnia bona talis non solventis publicentur vastentur et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Commune; et si solvirent condempnationem predictam, ipsi vel ipsorum aliquis talis solvens nicchilominus stare debeat extra provinciam Tuscie ad confines duobus annis; et ut predictorum domini Palmerii, Dante, Lippi et Orlanducci perpetua fiat memoria, nomina eorum scribantur in Statutis Populi, et tanquam falsarii et barattarii nullo tempore possint habere aliquod offitium vel benefitium pro Communi, vel a Communi, Florentie, in civitate comitatu vel districtu vel alibi, sive condempnationem solverint sive non; in hiis scriptis sententialiter condempnamus. Computato bampno in condempnatione presenti » etc.

Nella seconda sentenza del 10 marzo, dove sono compagni a Dante altri quattordici, tra cui Lapo Salterelli, si dice di avere i *contumaci* per *confessi*, e quindi si condanna al fuoco chi pervenisse in potere del Comune: « talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur ».

Ricercare quello che ci sia di vero e di falso nelle parole di Cante de' Gabbrielli, sembra oggi perfettamente inutile. L'accusa di baratteria, che colpisce certo anche Dante,[1] sembra a noi

[1] Però in un luogo solo, cioè dove si dice: « dum ipsi vel aliquis eorum existentes essent in offitio Prioratus.... commiserunt.... barratterias » etc. Negli altri luoghi si ripete sempre l'*ipsi vel aliquis eorum*, e si può quindi supporre che da alcune delle colpe imputate Dante sia escluso.

così enorme, che il fermarci a discuterla parrebbe profanazione. Ma ci pare accettabile la supposizione del Milanesi,[1] che l'ufficio di soprastante ad un'opera che richiedeva maneggio e spesa di danaro, quale era l'allargamento di una via della città, possa più facilmente spiegare la cosa. Forse dall'avere esercitato quest'ufficio, e propriamente nei tempi più vicini alla catastrofe della parte Bianca, sei mesi soli prima dell'ingresso del Valese, si tolse pretesto a quell'accusa mendace. Essa però non è sicuramente altro che una calunnia, una delle solite calunnie che i vincitori scagliano contro i vinti. Le ragioni vere della condanna sono ben altre, e noi le troviamo nelle parole che si riferiscono al Papa, a Carlo di Valois, ai Neri. Anche senza essere tra coloro che vogliono vedere in Dante tutto eccelso, tutto magnanimo, tutto divino, si può riconoscere che la sentenza del Gubbiese è un titolo di gloria per lui. La sentenza istessa lo dice: egli si oppose alla venuta di Carlo, e alle ingerenze del Papa; egli fu nemico dei Neri *fidelium devotorum sancte Romane Ecclesie.*[2] E l'avversione di Dante ai tenebrosi e cupidi maneggi della Curia, anzi, diciamo piuttosto, della politica guelfa, risale indubbiamente a parecchi anni indietro. Nel 1296 e 97 egli si oppose nei Consigli allo stan-

---

[1] *Docum. ined.* già cit.

[2] Cfr. Reumont, *Dante's Familie*, nello *Jahrb. d. Dtsch. D. Gesellsch.*, I, 378.

ziamento di un donativo in danaro, che Carlo re di Gerusalemme e di Sicilia chiedeva al comune, per aiutarlo nell'impresa contro i ribelli Siciliani; e si oppose nel 1301 ad un altro donativo allo stesso, sebbene sempre inutilmente.[1] In quello stesso anno 1301 l'Acquasparta chiedeva a Firenze in servizio del Papa cento militi: « de servitio domino Papae faciendo de cento militibus, secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis: » E Dante Alighieri « consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae *nihil fiat* ».[2] Bastava ben questo alle ire dei Neri e dell'avido Bonifazio. Si credè d'infamarlo chiamandolo barattiere, e non si pensò certo allora che quell'infamia sarebbe ricaduta tutta sul capo dei suoi accusatori.

---

[1] Del Lungo, II, 526.
[2] Fraticelli, *Vita*, 137.

CAPITOLO VIII

PRIMI ANNI DELL'ESILIO

L'EPISTOLA AL CARDINALE DI PRATO

Fosse Dante in Roma al momento della sua condanna, come dice il Compagni, o uscisse da Firenze con Vieri de' Cerchi, come dice il Boccaccio, vediamo se si può tener dietro ai suoi passi, nei primi anni dell'esilio. Leonardo Bruni ci racconta che « sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; ferono dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante. »[1]

[1] *Vita*, pag. 57.

Si domanda ora: queste notizie date dal Bruni sono esatte? Esiste qualche documento che le comprovi? E rispondesi affermativamente, dicendo che ne è documento l'Epistola al Cardinale Ostiense, Niccolò Albertini da Prato, scritta da Dante stesso a nome del conte Alessandro da Romena e dei dodici Consiglieri Ghibellini. [1]

Questa Epistola si trova in un codice miscellaneo, che faceva già parte della biblioteca di Heidelberg, presa nel sacco della città (1622), dal Conte di Tilly, luogotenente di Massimiliano di Baviera, e donata al papa Gregorio XV, il quale la collocò nella Vaticana.[2] Il codice contiene le dieci Egloghe del Petrarca, [3] il trattato *De Monarchia*,[4] e nove Epistole latine, alcune delle quali portano il nome di Dante.[5] È di scrittura calligrafica, e sembra finito di scrivere nel 1394. [6]

---

[1] L'Epistola I nell'ediz. Torri, pag. 8.

[2] Cod. Palatino 1729, membr., 30 × 21, 2; di fogli num. regolarm. 62, più 3 fogli in fine non num. — Debbo la descrizione di questo codice alla gentilezza dell'egregio giovine dott. Salomone Morpurgo.

[3] Dal f. 1 *r.* al f. 29 *v.* — Il f. 30 *r.* e *v.* è bianco.

[4] Dal f. 31 *r.*, al f. 55 *v.*

[5] Le epistole sono in quest'ordine: I. ad Arrigo VII; II. ai Fiorentini; III, IV, V, a Margherita di Brabante; VI. ai nipoti di Alessandro di Romena; VII. a Moroello Malaspina; VIII. al Cardinale di Prato; IX. ai Principi e Signori d'Italia.

[6] Immediatamente dopo le ultime parole dell'Egloghe del Petrarca, si legge: *Francisci de Montepolitiano;* e a destra di questo nome, a guisa di postilla, in margine, si legge: *Explevi corrigere 20 Julii perusij 1394. deo gratias. Amen.* — Dopo la *Monarchia* si vede una rasura con tracce d'inchiostro rosso, nel luogo stesso dove si legge, in fine delle Egloghe, il nome di Francesco da Montepulciano; onde si può supporre che questo nome fosse qui ripetuto. Le Epistole vengono dopo, ma sono della stessa mano calligrafica.

L'Epistola al Cardinale di Prato non ha il nome di Dante nè la data. Essa porta nelle stampe del Torri e del Fraticelli questo titolo: « *Reverendissimo in Christo Patri, dominorum suorum carissimo, Domino Nicholao miseratione coelesti Ostiensi et Vallatrensi Episcopo, Apostolicae Sedis Legato, necnon et*[1] *Tusciae, Romaniolae et Marchiae terris*[2] *et partibus circum adiacentibus Paciaro per Sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander Capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant.* »

Da questa epistola si ritrae che il Cardinale Niccolò da Prato, venuto a Firenze paciaro per papa Benedetto XI sui primi di marzo del 1304, mandò un frate ai fuorusciti, perchè li esortasse a cessare dalle armi. E questi risposero di sottoporsi alla sua volontà, « ceu relatu prefati vestri nuntii fratris L. narrabitur et per publica instrumenta solemniter celebrata liquebit. »

Ma, innanzi tutto, questa epistola è autentica? Non ne dubitano minimamente nè il Torri[3] nè il Witte,[4] nè il Fraticelli,[5] nè il Wegele,[6] nè

---

[1] Così il Torri. — Nel Fraticelli: *in.*

[2] Così nel Torri. Nel Fraticelli, spropositatamente, *et Maritima.* Su di che ved. DEL LUNGO, II, 586, nota, che corregge *et Marchiae Tarvisinae partibus.*

[3] *Delle prose e poesie liriche di D. A.*, vol. V, *Epist.*, pag. X-XI; I.

[4] Nel vol. del Torri: *Ragguaglio del prof. C. Witte* ec. p. XXXI-XXXII.

[5] *Opere Minori di D. A.*, vol. III, pag. 411 sgg.

[6] *D. A. Leb. u. Werke*, pag. 177.

molti altri. Ne dubita invece fortemente il Todeschini,[1] e ne dubita perchè crede essere cosa molto incerta che Alessandro di Romena fosse eletto capitano dei Bianchi. Io non posso a meno di riferire le sue parole: Due sono gli storici di primo conto intorno alla divisione avvenuta in Firenze di parte nera e di parte bianca, intorno alla cacciata de' Bianchi, ed intorno a' loro tentativi di rientrare in patria: Giovanni Villani e Dino Compagni, testimoni ambedue di que' fatti, ed il secondo eziandio parte attiva in quelle discordie. Ora quegli storici nulla dicono di Alessandro da Romena, nè di un capitano e di un consiglio sceltosi dagli usciti in Arezzo. E pure n' è avviso che qui si trattasse *de facto non levis momenti, quod narrare potuissent et debuissent* (uso le parole di un buono scrittore di filosofia), ondechè non sia fuor di ragione l'applicare a questo luogo la regola: *factum hoc .... rejiciendum plane est ob argomentum quod negativum critici appellant.* Non parlerò del silenzio degli altri storici o cronisti di minore autorità; ma non è senza importanza il silenzio di Scipione Ammirato. Si sa bene quanta cura egli mettesse nello scrivere le storie di Firenze: egli dovette vedere ed esaminare senza dubbio i libri di Leonardo Aretino, e tuttavia tacque di Alessandro da Romena capitano degli usciti bianchi; con che si lascia argomentare, che non desse

[1] *Scritti*, I, pag. 230 sgg.

molta fede in questo conto al suo rinomato predecessore. Nel tomo VIII delle *Delizie degli Eruditi Toscani* raccolte dal P. Ildefonso havvi un' assai lunga *Serie cronologica di memorie abbreviate dei conti Guidi* tratte da vecchi documenti e registri. Trovasi in quella serie, sotto la data dì 30 maggio 1285, che i conti Guido Selvatico ed Alessandro da Romena furono proposti capitani di guerra contro i Pisani. Dopo quella data non v'ha nessun' altra memoria, che ci rappresenti il conte Alessandro in Toscana. Soltanto all'anno 1291 vi si nota la insorta discordia fra lui e Mainardo da Susinana; discordia, che appartiene alle faccende di Romagna, dove Alessandro si era trasferito, e la cagione della quale è riportata da un antico storico citato dal Troya alle facce 319, 320 della sua *Appendice alle Dissertazioni*. È notabile, che la memoria di tale discordia contenuta nell' allegato t. VIII delle *Delizie* sia tratta dal Giornale dei Consigli di Firenze, perchè ciò dimostra, come ne' registri pubblici di quel comune si tenesse conto de' fatti del conte Alessandro: pure nè que' registri pubblici, nè verun altro documento somministrarono al P. Ildefonso alcuna memoria del conte Alessandro in Toscana dopo il 1300. Il tomo X delle nominate *Delizie* dalla pag. 85 alla p. 116 ci offre spaventose liste di un numero sterminato di persone della città e del contado di Firenze, che furono cacciate in bando

o in altra guisa condannate per effetto della rivoluzione operata dal tradimento di Carlo di Valois, che mise il potere nelle mani de' Neri. Ma il nome di colui, che si pretende eletto a lor capitano dai Bianchi usciti, si cerca indarno in quelle liste. Nè credasi già, che a lui si dovesse aver riguardo, come ad un signore forestiere. I conti da Romena erano riguardati come soggetti e vassalli della repubblica di Firenze, ed ascritti al sesto di porta del Duomo; e perciò il conte Aghinolfo e suo figliuolo Ruggeri nell'anno 1313 vennero dichiarati traditori e ribelli del comune, perchè s'eran posti dalla banda dell'imperadore Arrigo VIII. (*Delizie,* t. XI, p. 89). Ma era egli poi verisimile, che i Bianchi usciti nel 1302 eleggessero a lor capitano Alessandro da Romena? Ma Alessandro II figliuolo di Guido II, non mai conosciuto da nessuno, se non che a questi tempi dal conte Carlo Troya, quando pure fosse realmente esistito nel 1302, non sarebbe stato che un giovane di nessun nome, di nessun fatto; e però certamente non poteva essere eletto capitano di guerra da uno stuolo ragguardevole di uomini animosi, fra' quali erano varii provetti cavalieri. Dunque l'Alessandro da Romena nominato da Leonardo Aretino non potrebb' essere se non colui, che fu proposto a Firenze capitano contro i Pisani nel 1285, e che nel 1291 era maresciallo del conte di Romagna. Ma il primo requisito di un capitano di parte è senza

dubbio il suo certo, sincero ed ardente attaccamento alla parte ch'egli dee guidare. Or come mai gli usciti bianchi che alzavano le insegne contro il reggimento di Firenze e contro papa Bonifacio, avrebbero scelto a lor condottiere un uomo che apparteneva ad una famiglia attaccata alla repubblica fiorentina, come lo provò il già rammentato bando imperiale del 1311; ad un uomo solito a tenere le parti della Chiesa, ed a comandare le milizie di lei? Nelle avvenute fazioni guerresche della parte bianca contro i Fiorentini di dentro, si sentono bene ricordare i nomi di Scarpetta degli Ordelaffi, di Tolosato degli Uberti, di Baschiera della Tosa, ma il nome di Alessandro da Romena non s'incontra mai. Anzi lo stesso Leonardo Aretino, che scrive costui essere stato eletto capitano de' Bianchi, confessa da ultimo, contraddicendo in qualche modo sè medesimo, ch'essi non ebbero verun comune capitano. Poichè parlando egli del tentativo operato da' Bianchi nel luglio del 1304 di occupare Firenze (tentativo, che chiamasi d'ordinario il fatto della Lastra, e che poco mancò non riuscisse nell'intento suo), dopo aver dichiarato le cagioni che lo fecero andare a vuoto, soggiugne queste parole: « Ma questi errori che s'allegano, spesse volte intervengono nell'arte militare, dove non è un sol capitano, ma molti condottieri, e dove i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere, ma una turba raccolta

di varie genti seguita l'arbitrio suo; le quali cose accaddero allora, perchè molti condottieri v'erano pari fra loro, e la moltitudine v' era nuova e raccolta d' ogni luogo ». *Storia fior.* tradotta da Donato Acciajuoli, lib. IV. Io non discenderò a più minuti confronti, coi quali potrei dimostrare, come poco bene s'accordi ciò ch' è narrato intorno alle cose de' Bianchi da Leonardo Bruni, con quello storico che n' ebbe più intera conoscenza, e che ne scrisse maggiori particolarità, vale a dire con Dino Compagni. Questo specialmente sarebbe a notare, che l'Aretino (ponendo insieme ciò ch'egli scrive nella Vita di Dante con ciò ch'egli narra nella Storia) ci fa credere, che fosse in Arezzo la sede principale e costante degli usciti dal 1302 al 1304; mentre in quella vece Dino ci assicura, che i Bianchi *andatine ad Arezzo, dove era podestà Uguccione della Faggiuola, ebbero da lui tante ingiurie, che convenne lor partirsi, e buona parte se n' andarono a Forlì.* Ma senza ch'io più mi dilunghi, sembrami che per le premesse osservazioni siavi luogo ad un dubbio assai ragionevole sulla qualità di capitano di parte bianca attribuita da Leonardo al conte Alessandro da Romena.

Davanti a questi fatti e a queste argomentazioni del Todeschini, noi restiamo grandemente perplessi. Nessuno può disconoscere che cosa assai grave e da doverci riflettere con ponderazione è il silenzio di tutti gli storici e dei docu-

menti sul fatto riferito dall'Aretino, e che pure avrebbe dovuto, negli avvenimenti di quel tempo, essere considerato come molto importante. Al Del Lungo le considerazioni del Todeschini sembrano di poco valore, « finchè dedotte dal silenzio di Dino, del Villani e dell'Ammirato, e de' documenti ».[1] Però se l'elezione del conte di Romena è vera, difficile sarà a sostenersi che egli non dovesse essere al fatto della Lastra del 20 luglio 1304; anzi ch'egli vi fosse, resulterebbe, secondo il Del Lungo,[2] dall'Epistola stessa di cui ci occupiamo.[3] Ma di quell'avvenimento parla minutamente Giovanni Villani,[4] e dice che ne ha « fatta sì stesa memoria perchè a ciò fumo presenti. » E dice ancora che il Cardinale di Prato aveva scritto « a tutt' i caporali di parte Ghibellina e Bianca di Toscana e di Romagna, che si dovessero congregare con tutte le loro forze ».[5] Il conte di Romena però non è da lui mai nominato.

Più meraviglioso ancora è il silenzio del Compagni. Egli nomina parecchi « de' capi degli usciti di fuori, »[6] fatti venire in Firenze dal Cardinale di Prato; ma tra codesti capi degli usciti, il conte di Romena non c'è; e pur parrebbe che il capitano dei Bianchi non avrebbe dovuto mancare. Egli poi parla a distesa del fatto della Lastra,

---

[1] II, pag. 595.
[2] II, pag. 591.
[3] Lib. VIII, cap. 72.
[4] Ivi.
[5] Lib. III, 7.

e ci rappresenta come guidatore supremo dell'impresa Baschiera della Tosa.[1] Ma dov'era dunque o che cosa faceva in quel giorno memorabile Alessandro di Romena?

Non ci par questo il caso nel quale possa dirsi che davanti all'affermazione di uno storico e al silenzio di altri storici, l'affermazione val più del silenzio. Se il Bruni fosse, come Dino e il Villani, contemporaneo al fatto, allora non avremmo che opporre. Ma egli è invece, come tutti sanno, molto posteriore. Io non vorrei sembrare troppo corrivo alle ipotesi, se dicessi che quella storia de' *dodici consiglieri di parte Bianca*, raccontata unicamente dall'Aretino, mi par creata per far simmetria ai « *dodici de' magiori caporali di parte Guelfa e Nera* ».... i quali guidavano tutto lo stato della città, » di cui parla il Villani.[2] Non insisto però minimamente su ciò; e mi contento di restare nel dubbio.

Ma badate, si dice, che un'altra Epistola di Dante conferma il racconto del Bruni. La frase con cui comincia la lettera ad Oberto e Guido conti di Romena:[3] *patruus vester Alexander.... dominus meus erat*, ne dà, dice il Fraticelli, « bastante riprova che l'Alessandro di cui si deplora la perdita è il capitano de' fuorusciti Ghibellini ».[4] Se non che, col volere comprovare

---

[1] Lib. III, 10; ved. la nota 10 alla pag. 296.
[2] Lib. VIII, cap. 72.
[3] Ed. Torri, Ep. II.
[4] *Op.*, III, 418.

l'Epistola al Cardinale di Prato coll'altra a Oberto e Guido di Romena, la questione, invece di sciogliersi, si complica sempre più, per la difficoltà gravissima di stabilire con sicurezza la genealogia dei conti Guidi, e quindi se ci fu un solo Alessandro o se ce ne furono due.[1] Il Todeschini sostiene decisamente l'apocrifità anche di questa seconda Epistola.[2] Ma apocrifa o no, essa certo non può esser per ora un documento citabile a provare la verità di un altro documento. È dessa invece che ha bisogno di prove. L'esistenza dei due Alessandri è ben lungi dall'esser certa; e non provata questa, resta incomprensibile la contradizione tra le parole dell'Epistola e quelle del Canto xxx dell'*Inferno*.

Mettiamo dunque da parte l'Epistola consolatoria; e torniamo all'altra. Non potrebbe essa essere autentica, e non contenere per ciò nessuna conferma al racconto del Bruni? Come è uscito fuori quell'*Alexander capitaneus*? Dall'interpetrazione di una iniziale. Perchè, infatti, nel cod.

---

[1] Io non posso entrare in siffatta questione, mancandomi i dati necessari. Mi contento quindi di notare che i *due Alessandri* furono una scoperta del Troya (*De' due Veltri*, pag. 125 e 351-54), sostenuta poi dal Witte (*Dante u. die Grafen Guidi*, nelle *D. Forsch.*, II, pag. 194-236) e dal Fraticelli (*Illustr. dell'Ep. II*, pag. 418-21; e nella *Vita*, l'*Alber. della Fam. Guidi*, pag. 210-11); combattuta dal Passerini (*Fam. celebri ital.* del Litta, *Fam. Guidi*) e dal Todeschini (*Scritti*, I, pag. 213-230). Il Del Lungo (II, p. 592, 93, 94) rifiuta le asserzioni del Troya, e dice che la questione ha bisogno di essere più profondamente studiata.

[2] l. c.

Vaticano non si legge già *Alexander capitaneus*, come stampò il Torri, e come ricopiò il Fraticelli; ma si legge invece A. CA. La trascrizione del Torri non rappresenta che una interpretazione, la quale si fonda sul racconto del Bruni. Ma se quel racconto, di uno scrittore del secolo XV, non fosse esatto, anche l'interpetrazione cadrebbe. Resterebbe a vedere quello che *A. ca.* potesse significare. Ma questa è una ricerca nella quale noi non siamo obbligati di entrare. Questo solo è da metter bene in sodo, che l'*Alexander capitaneus* delle stampe, è una mera ipotesi, che deriva da una arbitraria interpretazione; ed una ipotesi che non regge anche perchè sarebbe troppo fuori d'ogni uso che un conte di Romena si chiamasse così semplicemente *Alexander capitaneus*. Del che ci dà prova lo stesso cod. Vaticano 1729, nel quale codesto Alessandro è nominato, ma col suo titolo, e due volte: *Alexandri comitis de Romena*, *Alexander comes illustris*.[1]

Sulla data dell'Epistola al Cardinale Albertini è stato detto che, essendo esso venuto a Firenze ai primi di marzo del 1304, e ripartito ai primi di giugno dell'anno stesso, dentro questi limiti di tempo doveva aver mandato il frate ai fuorusciti, e avuta da essi la risposta.[2] A ciò

---

[1] Ep. a *Oberto e Guido di Romena*, a carte 59 *v.*

[2] FRATICELLI, *Illustr. all'Ep. I.* - E prima di lui il WITTE, nel *Ragguaglio* premesso all'edizione Torri, pag. XXXII.

risponde egregiamente il Del Lungo[1] essere impossibile supporre che mentre il paciaro di Benedetto XI si adoperava per la pace universale e « mentre i principali de' fuorusciti, così Bianchi come Ghibellini, erano sotto sicurtà fatti venire in patria, sindachi e procuratori di tutti gli esuli a stipulare l'istrumento di essa pace; il Consiglio de' Bianchi e il suo capitano conte Alessandro meditassero, proprio allora, di muover le armi, e intorbidare l'opera di quel Legato, nel quale, anche perchè di famiglia e di spiriti ghibellino, essi riponevano tanta fiducia e speranza, e dare a lui, nel più bello del suo adoperarsi per la pacificazione delle parti, questa molestia, di doverli con lettere e messi pregare a *cessare da ogni assalto guerresco*, e a *deporre le spade* ».

Lo stesso Del Lungo crede di poter determinare la data dell'Epistola confrontando un brano di essa con un brano della *Cronaca* di Dino. Nell'Epistola egli trova queste parole: « Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud *candida signa* petebant? Et ad quid aliud *enses et tela nostra rudebant?* Trova nella *Cronaca* descritto il fatto della Lastra così: « E messi in ordine, subito furono alla Lastra .... con MCC uomini d'arme a cavallo, con *sopraveste bianche* .... Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierorono presso a Santo

[1] II, pag. 589.

Marco, e con le *insegne bianche spiegate*, e con grillande di ulivó, e con le spadê ignude, gridando *pace.... Il caldo erà grande, sì che parea che l'aria ardesse* ».[1] Ora, prosegue l'acuto scrittore, « le *sopraveste* e le *insegne bianche* dal nostro istorico, solo fra tutti, descritte, son ben esse i *candida signa*, che altrimenti resterebbero senza significato nella Epistola de' fuorusciti: lo *scintillare delle spade e delle lance* è reminiscenza affannosa di quell'*aria ardente* e di quella *calura*, che il Compagni nella sua descrizione ci fa quasi sentire, e riscontra, pur del Nostro, con le *spade ignude*, e con lo *stare a schiera alla ferza del sole*, che leggesi in Giovanni Villani ».

Dunque le parole dell'Epistola si riferiscono al fatto della Lastra, dunque essa è posteriore al 20 luglio 1304.

E sia pur così. Ma allora, come già accennavamo, bisogna necessariamente credere che il conte Alessandro di Romena fosse presente all'azione del 20 luglio. Poichè se egli scrive di esser corso a guerra civile, se parla delle spade e delle lance che scintillavano, riferendosi ad un determinato fatto di guerra, come si può supporre che egli, principale scrivente, a quel fatto non fosse? Ma, e come allora Dino dà per capo dei fuorusciti il Baschiera? come tace compiutamente del conte Alessandro? Noi ripetiamo quello

[1] III, 10.

che già abbiamo detto poco indietro: o l'Epistola è una falsificazione (che si potrebbe supporre fatta dietro le parole di Dino); o va cancellato quel nome di *Alexander*.

Però supponiamo anche che sia autentica; e supponiamo che il nome di Alessandro vi si legga effettivamente. Potremo noi credere, come affermano il Torri e il Fraticelli, che sia stata scritta da Dante? Non crediamo che possa darsi una sicura risposta a questa domanda. Ma certo inconcludente è quella ragione che per attribuirla al nostro Poeta recano gli scrittori sopra ricordati. Ch'essa sia scritta dall'Alighieri, dice il Torri, [1] e il Fraticelli ripete,[2] « non v'ha luogo a dubitarne, sebbene non ne porti il nome; perocchè oltre il sapersi ch'egli era il principale consigliere de'Bianchi, mentre si conduceano le pratiche per la pace e nelle altre raunate ch'indi seguirono, tanta eloquenza, tanta carità di patria v'è dentro accesa, che l'esule fiorentino scorgesi quivi fuor d'ogni velo. »

Ma a questa magra ragione rispondono bene il Todeschini[3] ed il Del Lungo,[4] concordi i due dotti ed acuti critici nel dire che dallo stile della lettera, dal cosiddetto *colorito dantesco* non si può punto conchiudere che da Dante sia scritta.

---

[1] *Prefazione*, pag. x-xi.
[2] *Illustraz.*, pag. 413.
[3] *Scritti*, II, pag. 240.
[4] II, pag. 585-587, 8.

« Quando i dantisti, dice il Del Lungo, per sole ragioni retoriche aggiudicano a Dante questa scrittura, io chieggo loro, innanzi tutto, le storiche ».[1] E dice benissimo. Ma le ragioni storiche per attribuirgliela mancano senza dubbio. Esistono quelle per negargliela?

[1] Anche il Wegele giudica con sicurezza che l'Epistola sia di Dante per le sole ragioni della forma. « Questo scritto, egli dice, porta indubitatamente il carattere dello stile di Dante. Chi ha studiato gli altri suoi scritti in prosa, e specialmente le lettere, non ne può dubitare. » (pag. 177). Ci consentirà l'illustre tedesco di non essere della sua opinione.

CAPITOLO IX

SAN GODENZO

Dai maggiori ai minori biografi moderni di Dante, tutti concordemente ripetono che egli si trovò al convegno di San Godenzo. Potrei recare molti nomi italiani e stranieri, ma mi contenterò di citare soli il Pelli, il Troya, il Balbo e il Fraticelli, che sono i quattro scrittori dai quali, più o meno, tutti gli altri hanno attinto.

Il Pelli dunque ci dice:[1] « Io trovo che in questo medesimo anno 1307 i Ghibellini ed i Bianchi fecero un congresso nella sagrestia della Chiesa abbaziale di San Gaudenzio in Mugello, nel quale intervenne il nostro Dante » ; e cita « un Instrumento rogato da ser Giovanni di Buto d'Ampinana ».

Il Troya nel primo suo libro [2] pone il convegno di San Godenzo sotto l'anno 1304, senza, s'intende, darne alcuna ragione. Nel secondo libro,

---

[1] *Mem.*, pag. 117.

[2] *Del Veltro Alleg. di Dante*; pag. 71-72.

stampato trent'anni dopo,[1] ripete la stessa data, aggiungendo però che ha più d'una volta studiato col suo amico Repetti lo strumento stipulato da Giovanni di Buto d'Ampinana; ma che la data dell'anno è svanita, e inutilmente il Repetti « tentò di ravvivarla con non so quali suoi chimici argomenti ». Però, soggiunge il Troya con tuono di piena sicurezza, quella data, « chi voglia interrogare la storia, si manifesta chiarissima di per sè stessa; perchè non in altra stagione, se non in giugno 1304, Dante s'adoperò nel Mugello in una guerra contro Firenze. A danno della quale città Baschiera Tosinghi condusse i Bianchi, e funne respinto nel 21 luglio 1304 ».

Si capisce da ciò che il Troya pone al 1304 l'adunanza di San Godenzo, perchè vuol connettere quel fatto colla impresa della Lastra.

Il Balbo non fa altro che ripetere le cose dette dal Troya.[2]

Al Fraticelli non piace nè la data del 7 nè quella del 4; e per certe sue elucubrazioni, che è affatto inutile di riferire,[3] sentenzia che la data dell'istrumento di ser Giovanni d'Ampinana è del giugno 1306.[4]

---

[1] *Del Veltro Alleg. de' Ghibellini*, pag. 122.

[2] *Vita*, II, 3.

[3] *Vita*, pag. 195-6, nota.

[4] Il Wegele accetta la data del 1307 del Pelli (pag. 187, nota). Detto delle date diverse del Fraticelli e del Troya, soggiunge: « Wir können aber weder die Gründe des einen, noch des anderen als

Il Repetti « nella prima linea di quel vecchio scritto » lesse: *In Dei....* VIII *Junii.*[1] Oggi non vi si legge più niente.[2] Il documento, quale lo ha, coll'usata sua diligenza, trascritto il Del Lungo, [3] è questo: «........ Actum in choro.... Sancti Gaudentii de pede Alpium, presentibus testibus vocatis Orco quondam Gherardi Guidalocti de Florentia, Lapo Bertaldi de Florentia, et Davizzino de Corbizzis de Florentia, testibus. — Dominus Torigianus, Carbone et Vieri de Circhiis; dominus Guillelminus de Ricasoli; dominus Neri, Bectinus grossus, Bectinus et Nuccius domini Acceriti de Ubertinis; Dominus Andreas de Gherardinis; Branca et Chele de Scolaribus; Dante Allegherii; Minus de Radda; Bectinus de Pazziis; Lapus, Ghinus, Taddeus et Azzolinus de Ubertis: Isti omnes, et quilibet eorum per se, omni deliberatione pensata, promiserunt et convenerunt Lapo Bertaldi de Florentia, recipienti pro viro nobili Ugolino de Feliccione, et pro eius

---

gegen Pelli zureichend finden ». Ed ha ragione, perchè dal modo con cui il Pelli riferisce quel 1307 pare che esso si trovi nel documento. Nella sua onesta coscienza, il Wegele non poteva già supporre il contrario. Invece il « 1307 » non è altro che un arbitrio del Pelli. Trovando egli sulla copertina del protocollo scritto di mano degli archivisti « 1307-1318 », come date fra le quali si comprendono gli atti ivi contenuti, diede all'istrumento di Ser Giovanni d'Ampinana la data del 1307. — Ved. DEL LUNGO, II, pag. 565.

[1] Ved. *Risposta di E. Repetti al signor colonnello G. P.* (*Antologia*, an. 1827, tom. 25, n. 74, pag. 14).

[2] Ved. DEL LUNGO, II, 569, nota.

[3] Ivi.

filiis, et pro omnibus aliis de domo Ubaldinorum, et pro quolibet eorum, omnia dampna interesse et expensas restituere satisfacere et emendare de eorum propriis boniis, quod vel quas predicti Ugolinus vel eius consortes incurrerent seu reciperent, tam in bonis temporalibus quam etiam in benefitiis ecclesiasticis, occasione novitatis seu guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi, vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet, ad arbitrium eorum; sub pena duorum milium marcarum argenti. — Pro quibus omnibus observandis obligaverunt dicto Lapo, recipienti ut supra, omnia eorum bona praesentia et futura, que ex nunc const[ituerunt] se pro eis precarie possidere, guar[entigando] ».

Si ha dunque qui la promessa di risarcire gli Ubaldini dei danni che potesse cagionar loro la guerra fatta o da farsi per il castello di Montaccenico. Le guerre combattute dai fuorusciti nel Mugello furono tre, nel 1302, nel 1303, nel 1306.[1] A quale di queste si riferisce l'atto di San Godenzo?

Il Repetti, che nel 27 propendeva per la data del Troya,[2] 1304, più tardi, ma prima che il Troya stampasse il secondo *Veltro*, credè che l'anno del convegno di San Godenzo fosse invece il 1302, per una sentenza, da lui sicuramente ve-

---

[1] Del Lungo, II, 563.
[2] *Antologia*, l. c.

duta, del 21 luglio 1302.[1] Di questa sentenza aveva pubblicato alcuni brani il P. Ildefonso, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* (tom. X); e quei brani visti dal Todeschini gli erano bastati per conoscerne l'importanza e ristabilire la verità.[2]

Questa sentenza (mi valgo della notizia che ne dà il Del Lungo [3]) sta fra le « condempnationes seu sententie condempnationum, late facte et pronumptiate per nobilem et potentem militem dominum Gherardinum de Gambara, honorabilem Potestatem civitatis Florentie, sub examine sapientis et discreti viri domini Manfredi iudicis et assessoris ipsius domini Potestatis, ad mallefitia deputati in Sextibus Porte Domus et Porte Sancti Petri », scritte da un Gherardino dei Pulunni notaio di detti Potestà e Giudice, anno 1302, indizione decima quinta, pontefice Bonifazio VIII, « in primis tribus mensibus regiminis ipsius domini Potestatis ». I condannati sono, prima otto della famiglia magnatizia dei Guidalotti da Sommaia; poi un ser Guido di Ventura, notaio, del popolo di San Lorenzo. Questi i fatti e l'accusa, mossa contro i Guidalotti « per Lapum filium Bicis populi Sancti Michaelis de Sommaria ». Torta del fu Ciolo, Guicciardello e Vanni di ser Chello, Gherarduccio e Chelluccio del fu Lapo, Filippo e Piccardo di Chello, Federigo del fu

---

[1] *Diz. geogr., fisico, stor. della Toscana*, a *San-Godenzo*.
[2] *Scritti*, I, 255-6.
[3] II, pag. 572-3.

Guidalotto, da Sommaia; tutti, eccetto quest'ultimo, « magnates et de magnatibus de domo de Guidaloctis de Summaria, confinata pro Ghibellinis per Comune Florentie »; nel prossimo passato mese di giugno « fregerunt confinia eis et cuilibet eorum data et asssignata per Comune Florentie », e vennero nel contado fiorentino, « maxime apud Santernum et apud Sanctum Gaudentium, et ibi steterunt per plures dies absque licentia et mandato regiminis Florentie cum aliis confinatis et rebellibus Comunis Florentie scilicet Ubertis et Circulis et Pazzis de Vallearni et Ubertinis de Gaville et aliis ». I quali confinati e ribelli « fecerunt invitatam equitum et peditum armatorum » contro il Comune e il buono e pacifico stato di esso e di parte Guelfa: « propter que, facta fuit concitatio ad arma in civitate Florentie et comitatu, et propterea missum fuit per Comune Florentie pro comitatu dicti Comunis per Vicarios ibidem per Comune Florentie positos, quod venirent cum peditibus eorum vicariarum ad civitatem Florentie, pro custodia civitatis eiusdem et etiam causa resistendi dictis inimicis et rebellibus Comunis Florentie ». Inoltre essi medesimi, pur nel passato giugno, « communicato consilio », vennero nel contado di Firenze al castello di Ganghereta, « et ipsum castrum ceperunt et tenere voluerunt, detinentes in eodem castro confinatos et rebelles et exbannitos Comunis Florentie, in dampnum et dedecus Comunis et Populi

florentini ». Per le quali cose citati a comparire, e non essendo comparsi, e così avendo incorso nella contumacia « et in bampno averi et personarum »; vengono condannati, siccome rei convinti e confessi, ad essere, cadendo in forza del Comune, impiccati per la gola, e i loro beni guastati e confiscati al Comune medesimo. Egual pena, con questa sentenza, vien pronunciata contro l'altro imputato, pur contumace, ser Guido di Ventura del popolo di San Lorenzo, accusato « per Bertum Arrighi » d'aver partecipato, nel presente mese di luglio, a una furiosa e violenta cavalcata fatta dagli Ubaldini e da altri ghibellini e ribelli e fuorusciti, nel contado di Firenze, sulle terre di Gagliano e San Piero a Sieve, bruciando uomini e case, e rubando e imprigionando e facendo ricomprare la gente presa: tutto a vitupero e distruzione del Comune di Firenze ». Die sabati XXI julii. Late date pronumptiatę e sic terminate fuerunt suprascripte condempnationes per suprascriptum dominum Gherardinum potestatem, pro tribunali sedentem, in Consilio generali Comunis Florentie ecc. ».

Le corrispondenze tra la sentenza di messer Gherardino di Gambara e l'atto di San Godenzo sono molte ed evidenti. Abbiamo nella sentenza ricordato *Sanctum Gaudentium*; abbiamo il *de proximo preterito mense iunii,* che torna benissimo coll'*8 giugno* letto da Emanuele Repetti; abbiamo che i fuorusciti *steterunt per plures dies*

a San Godenzo, e ciò era necessariamente richiesto dall'atto di guarentigia; abbiamo finalmente qua e là ricordati gli stessi nomi, i Guidalotti, gli Uberti, i Cerchi, i Pazzi, gli Ubertini.

Da tutto ciò resulta certissimo che il convegno degli esuli a San Godenzo è del giugno 1302. E questa data gli è assegnata appunto da Dino Compagni, là dove, sotto esso anno, dice che « coll'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e Ghibellini cominciorno guerra in Mugello, ma prima *vollono esser sicuri di loro danni* »;[1] le quali ultime parole si riferiscono all'atto Sangodenziano.

---

[1] II, 29.

CAPITOLO X

LA SEPARAZIONE DAI COMPAGNI D'ESILIO
E IL PRIMO RIFUGIO PRESSO GLI SCALIGERI

Nel giugno del 1302 Dante era dunque sicuramente congiunto coi suoi compagni d'esilio. Quando se ne separò? In ciò non concordano tra loro i biografi, ponendo alcuni quella separazione fra il 3 e il 4, altri nel 6, altri in altro tempo. È inutile qui citar nomi: basti il notare che tutti, per istabilire quella data, si fondano sull'epistola al Cardinale di Prato, sull'atto di San Godenzo, e sul tentativo della Lastra.

La discussione deve farsi prima di tutto sopra un verso di Dante stesso. Cacciaguida, nel XVII del Paradiso, dice al Poeta:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle,
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Dunque Dante è dapprima unito coi fuorusciti, colla *compagnia malvagia e scempia*; poi essa

si volge contro di lui; e *poco appresso* ella ne ha *rossa la tempia*. Ma, veramente, *rossa* o *rotta*? La maggior parte dei codici hanno *rossa*,[1] e *rossa* quasi tutte le edizioni.[2] Fra i moderni, il Todeschini preferisce la lezione *rotta*, e riferisce il verso « alla vergognosa e decisiva rotta della Lastra avvenuta nel luglio del 1304 ».[3] Un antico commentatore sembra dargli ragione. L'Ottimo interpetra così: « Dice ch'essa (la compagnia malvagia e scempia) si farà contra lui, la qual cosa divenne quando elli si oppose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno: onde molto odio ed ira ne portarono a Dante, di che elli si partì da loro. E questo è quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la prova; e certo *elli ne furono morti* e diserti in più parti grossamente, sì quando elli *vennero alla cittade con li Romagnoli*, sì a Piano sì in più luoghi, ed a Pistoia ed altrove ».[4] Le

---

[1] L'ho verificato io stesso pei molti che abbiamo nelle Biblioteche Fiorentine.

[2] La lezione *rotta* comparisce la prima volta nella *Nidobeatina* (1477), e si ritrova nelle ediz. del Lombardi, Roma, 1791, 1815, 1820, e nell'ediz. della Minerva.

[3] *Scritti*, I, pag. 252.

[4] Cfr. col *Postillatore Fram. Palatini* (ap. SCARTAZZINI, *Div. Commedia*, III, pag. 465, nota).

parole relative ai fuorusciti che *vennero in Firenze coi Romagnoli* ci provano che l'anonimo commentatore si riferiva al fatto della Lastra. Non si può avere su di ciò ombra di dubbio. Ma è poi giusta l'interpetrazione dell'Ottimo? Si può avere la sicurezza che ha il Todeschini? Intanto notiamo bene che la lezione *rotta* (almeno se vogliamo stare all'autorità dei manoscritti) è da rigettare. E leggendo *rossa,* si può intendere molto diversamente. Anzi diversamente intendono i commentatori più antichi. Il Lana chiosa: « onde tu n'avrai onore ed elli disonore, » riferendo però l'*elli* ai *cortigiani,* nel quale errore gli è compagno l'*Anonimo Fiorentino.* Il Buti chiaramente: « n'arà vergogna e confusione de le sue male opere. » Benvenuto, meno chiaramente: « quia destruetur, et luet poenas dignas. *Non tu:* quasi dicat, licet tu pellaris, sicut jam dictum est, tamen melius et honorabilius pertransibis. »[1] Il Landino: « essa, e non tu, ne riceverà vergogna e danno. » Il Vellutello: « essi e non lui ne averan rossa la tempia, cioè che della vergogna d'esser caduti in miseria, per esser voti d'ogni virtù, arrossiranno. » Il Daniello: « ma non molto dopo s'accorgeranno dell'errore, e se ne vergogneranno. »

Che se anche, poi, si volesse e dovesse intendere *rossa di sangue,* non è necessario vedere

---

[1] Col. 1289.

in ciò un'allusione alla rotta della Lastra. Lo stesso Ottimo ricorda Piano e Pistoia, dove i Bianchi furono sconfitti; e poteva ricordare altri luoghi parecchi, come le Stinche in Val di Greve, come Montaccenico,[1] e via dicendo. Ancora, senza accenni a nessun fatto speciale di guerra, si potrebbe intendere che la parte Bianca patirà dure sconfitte, essa, *non tu*, che te ne sarai separato. Badisi però: io dico che si può intendere così, ma non credo che si debba. La *lettera* dei versi Danteschi non repugna a questa interpetrazione; ma a me pare che ci repugni lo *spirito*. Sia pure che quando Dante scriveva la terza cantica gli apparissero come una *compagnia malvagia e scempia* i suoi antichi compagni d'esilio. Ma il farsi dire che l'estrema sconfitta di essi non lo riguarda; ma il vantarsi di non avere partecipato a quella sconfitta; ma il dire, insomma: voi foste i battuti, i vinti, gl'insanguinati, voi, vecchi Bianchi, coi quali io divisi dolori, ansietà, pericoli; voi, non io, che allora m'ero già diviso dalla vostra parte, dalla parte che mirava a riconquistare la patria, e per riconquistarla, pur commettendo errori, si insanguinava di ferite e affrontava la morte; no, il voler dire tutto questo non mi pare che sia proprio di Dante, proprio del suo alto e forte carattere. Il vanto di non aver partecipato a un pericolo è cosa abietta.

---

[1] Villani, viii, 74, 86.

Sia pure che egli chiami gli uomini della sua parte malvagi e scempi. Ma dal chiamarli così, al gloriarsi di non avere affrontato con essi i supremi pericoli, di non avere, come essi, insanguinata la tempia; al farsi dire dal soldato di Terrasanta: tu facesti bene a stare in disparte quando gli altri andavano a morire, c'è una differenza troppo grande. E tanto più enorme diventerebbe la cosa, se si dovesse di necessità intendere che le parole di Dante si riferissero al fatto del 20 luglio: a quei poveri soldati che « vinti dalla calura del sole » morivano trafelati;[1] a quei cavalieri che si schierarono presso San Marco « con segno di pace » sì ch'era cosa bella a vedersi.[2] Dino ci dice che « il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso; » e se folle fu la venuta,[3] essa infine non era che il frutto di un troppo impaziente desiderio di riavere una patria. Che il guelfo Giovanni Villani, dopo aver detto de' morti per fatica, degli uccisi per ferro nemico, degli impiccati sulla piazza di San Gallo e agli alberi della via, soggiunga con compiacenza che quella sconfitta « parve opera e volontà d'Iddio »,[4] si capisce. Ma in Dante no. Noi siamo qui davanti all'interpetrazione di un verso: la questione sta tutta in ciò: se debba intendersi *rossa*

---

[1] DINO COMPAGNI, III, 10.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] VIII, 72.

di sangue o *rossa di vergogna.*[1] Così stando le cose, non credo che possa dirsi: Dante nel 1302 era unito coi fuorusciti, e nel 4 ne era separato. Una critica rigorosamente oggettiva, dirà piuttosto che si ignora quando egli cominciasse a far parte per sè stesso. Nel campo delle congetture tutto è permesso; ma non si deve dare la congettura per cosa certa.

Il fatto però della separazione di Dante dai compagni d'esilio si complica anche con un'altra questione.

Cacciaguida, proseguendo, dice al suo discendente:

> Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in su la scala porta il santo uccello.

È chiaro che Dante ha voluto dire: appena

---

[1] Nell'ediz. della Minerva (1822) si legge (III, 437 nota): « Noi stimiamo che *rotta* sia la lezione da preferirsi: 1° perchè le *tempia*, propriamente parlando, non sono il luogo *dove appar vergogna*; 2° perchè la parola *rotta* rende più acerba e non men veritiera la profezia, alludendo alle rotte effettivamente sofferte dai Ghibellini ecc. Il ch. sig. prof. Parenti con noi si accorda nell'interpetrazione, ma non così nella lettera, non sovvenendogli che alcuno fra i tanti codici da lui consultati conforti la Nidob. lezione; ma nella voce *rossa*, più che il rossore della vergogna, intende egli quello del sangue; il che torna ad uno col senso di rotta. I matti bestiali (scrive egli) possono facilmente aver infranta la testa nei loro cozzi; ma sarebbe un troppo onore il supporre capaci di erubescenza tali svergognati. » Con buona pace del Parenti, queste sono enormi esagerazioni. Dice bene lo Scartazzini (che però interpetra come il Parenti) che questi versi « non contengono che il giudizio tutto subbiettivo dell'una delle due parti, e che anche un Dante vede le cose dal *suo* punto di vista. » (*Comm. al Par.*, pag. 465).

separato dagli altri fuorusciti, io mi rifugiai presso gli Scaligeri.[1] Ma presso quale? Qui sta la difficoltà.

Dicono le storie che dopo la morte di Ezzelino III fu eletto Pretore Mastino della Scala, nel 1259; e appresso, lo stesso Mastino, nel 1260, diventò Capitano perpetuo del popolo Veronese. A lui succedette nel 1277 il fratello Alberto, che ebbe quattro figliuoli, Bartolommeo, Alboino, Cangrande e l'Abate di San Zeno. Alberto morì nel 1301, e gli succedette Bartolommeo, che morì nel marzo del 1304. Prese il luogo suo Alboino, ed a lui fu compagno nella signoria il terzo fratello Cangrande. Di questi Scaligeri chi fu il primo ospite di Dante?

Il Boccaccio dice che fu Alberto, ma Alberto morì nel 1301, e Dante fu esiliato nel 1302. Questo dunque è un errore certissimo. Filippo Villani non parla degli Scaligeri. Il Bruni, prudentemente, dice che « andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo. » Giannozzo Manetti copia l'errore del Boccaccio. Il Filelfo lo fa ricevere da Cangrande. Vedesi dunque che dai biografi più antichi poco o niente può ricavarsi. Ma i commentatori invece sono concordi

---

[1] Non crediamo di dover tener conto dell'opinione del Mercuri, che il *Gran Lombardo* sia Guido de' Roberti da Castello. Troppe cose si oppongono a renderla possibile. (Ved. *Quale sia stato il primo rifugio di Dante*, Roma, 1854).

nel dire che ospite di Dante fu Bartolommeo della Scala. Così Pietro di Dante, il Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, i Framm. Palatini, Benvenuto da Imola, il Buti, il Landino e il Daniello. Anche la maggior parte dei moderni hanno accolta questa opinione.

Non mancano però le obiezioni. Una è quella che si ritrae da ciò che racconta il Bruni, il quale dice che, fallita la speranza di rientrare in Firenze, dopo il fatto della Lastra, Dante andò a Verona. Ma il fatto della Lastra accadde il 20 luglio 1304; Bartolommeo morì il 7 marzo dello stesso anno; dunque Dante non potè essere ospitato da lui. E qui si ritorna al fatto della Lastra. Sicuramente se fosse certo che Dante andò presso Bartolommeo, si potrebbe dire che egli ai 20 di luglio 1304 era già separato dai compagni d'esilio. Ma non si può, per provare quest'ultimo fatto, valersi di quel primo. Non si può dire, come dice il Todeschini,[1] il *gran Lombardo* era Bartolommeo, dunque Dante andò a Verona prima del marzo 1304, dunque quando accadde il fatto della Lastra egli era già lontano dai fuorusciti.

Se non che c'è stato anche chi ha trovato il modo di conciliar tutto, dicendo che Dante andò nel 1302 o 3 a Verona, a chiedere soccorso di soldati per le guerre Mugellane, e tornò poi a riu-

---

[1] *Scritti*, I, pag. 241.

nirsi co' fuorusciti. E l'ipotesi, che non si appoggia se non sulla tarda testimonianza di un poco accreditato storico veronese della fine del secolo XVI, Girolamo della Corte,[1] diventa cosa certa per il Troya e per il Balbo, il quale assicura che « Dante, tornato di Verona fin dall'inverno del 1303 al 1304, o per la morte di Bartolommeo Scaligero, o per le speranze sorte dal papa mutato.... si congiunse co' fuorusciti, da cui era stato discosto un anno, ma da cui non s'era separato d'interessi e d'azioni ».[2] La cosa, come sentesi, è detta nel tuono più dommatico che possa immaginarsi; e pure non è altro che una vaghissima congettura.

Un'altra obiezione che si fa all'opinione che Bartolommeo sia stato l'ospite di Dante, è quella desunta dalle parole di Cacciaguida:

Con lui vedrai colui che impresso fue ecc.

poichè, si dice, è bensì vero che Alboino si associò nel governo Cangrande, e quindi poteva Dante farsi dire *con lui vedrai* ecc.; ma perchè lo avrebbe detto di Bartolommeo?[3] Veramente però questa obiezione non ci par grave. Non c'è difficoltà nessuna ad ammettere che Dante ri-

---

[1] *Storia di Verona*, Verona, 1596. Su di ciò ved. PELLI, *Mem.* pag. 123-4. FRATICELLI, *Vita*, pag. 242-43; DEL LUNGO, op. cit., II, 580. Cfr. BELVIGLIERI, *Scritti storici*, pag. 133-4.

[2] *Vita*, II, 3. TROYA, *Veltro di D.*, pag. 58; *Veltro de' Ghib.*, pag. 113. - Cfr. TODESCHINI, *Scritti*, I, pag. 243-4.

[3] DEL LUNGO, II, pag. 583.

cordasse in quei versi anche Cangrande fratello di Bartolommeo, e dicesse d'averlo visto a Verona, sebbene questi non fosse ancora associato al governo. La correzione del *con lui* in *colui*, già proposta dal Dionisi e accettata, anzi propugnata dal Fraticelli,[1] non è in nessun modo accettabile, sia per l'autorità de' codici,[2] sia perchè il *gran Lombardo* bisogna che sia un soggetto diverso da *colui*,[3] per il retto ordine del discorso.

Si oppone ancora che al tempo di Bartolommeo, gli Scaligeri non portavano l'aquila imperiale sul loro stemma, e che per conseguenza Dante non poteva dire

Che porta sulla scala il santo uccello.

Ma a ciò risponde bene lo Scartazzini: « se così è, lo sbaglio è di Dante stesso, a qualsiasi personaggio vogliansi riferire le sue parole. Imperocchè nel 1300, epoca fittizia della Visione, egli fa dire a Cacciaguida che il *gran Lombardo* porta in su la *scala* il santo uccello, il che non può assolutamente significare se non che il personaggio in questione, secondo Dante, aveva già nell'anno 1300 nel suo stemma l'aquila sulla scala ».[4]

---

[1] *Vita*, pag. 238-9.

[2] Ved. ediz. Minerva, III, pag. 444.

[3] Ved. ivi.

[4] *Comm.*, III, pag. 468. Cfr. ediz. Minerva, III, 441; Belviglieri, op. cit., pag. 135, nota; Arrivabene, *Sec. di Dante*, pag. 453-4.

Lasciando altre obiezioni di poco peso o insulse affatto,[1] ci dobbiamo ora fermare su quello che dice il Del Lungo, poichè l'opinione di un così profondo conoscitore dell'antica storia fiorentina, e di un così acuto indagatore della vita di Dante, dà sempre molto a pensare. Egli sostiene dunque che la profezia di Cacciaguida (v. 58-69) comprende le guerre mugellane del 1302 e 1303, le pratiche del Cardinale di Prato nella primavera del 1304; la violenta impresa della Lastra nell' estate dello stesso anno 1304; e « finalmente gli altri errori od inettitudini o colpe che rovinarono i Bianchi e Ghibellini; cioè la resa di Montaccenico, la perdita di Pistoia, e la legazione infruttuosa e ridicola del Cardinale Napoleone Orsini: pe' quali fatti *il processo di lor bestialità fece così bene sua prova,* da giustificare pienamente l'Alighieri di averli fin dal 1303 abbandonati, che è quanto dire essersi astenuto dal partecipare a' loro disegni e tentativi. Allora (prosegue la profezia) il tuo primo rifugio e il primo ostello ti sarà offerto cortesemente da uno de' maggiori signori di Lombardia, lo Scaligero ».[2] Al Del Lungo sembra evidentissimo che tra la prima e la seconda parte della profezia (I, v. 58-69; II, v. 70-75) sia questo passaggio: « fin qui tu passerai la vita fra le

[1] FRATICELLI, *Vita*, pag. 239 sgg. Vedi anche ediz. Minerva, pag. 442-3.

[2] II, pag. 578.

angustie e le miserie dell'esilio, *stentando qua e là per lo mondo* (DINO, III, XXV, 53. Cfr. ivi le consimili parole di Dante medesimo, nel *Convito*), e ravvolto nella sventura con que' tuoi malvagi e scempi compagni. Ma quando le cose de' fuorusciti, così mal governate, volgeranno al peggio, e che si disperderanno e *mai non si riuniranno più* (DINO, III, XVII, 29); tu allora, stanco di errare a quel modo di luogo in luogo, quasi *legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà* (*Convito*, I, III), troverai per la prima volta un onorevole rifugio, un agiato ostello, presso lo Scaligero,

> Che avrà in te sì benigno riguardo
> Che del fare e del chieder, tra voi due,
> Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. »

Torna per conseguenza il Del Lungo all'opinione che primo ricettatore di Dante fosse Alboino: opinione già sostenuta dal Vellutello[1], dal Pelli, dal Tiraboschi, dall'Arrivabene e da qualche altro.

Ma anche per Alboino si fa un'obiezione molto grave, nè se la nasconde il Del Lungo. Alboino è nominato da Dante nel *Convito*:[2] « Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da molti nominato

[1] Nella *Vita* e nel *Commento*.
[2] IV, 16.

e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima. » Queste parole sono state considerate come un segno di disprezzo per Alboino, e quindi si è detto non essere ammissibile che egli fosse il *gran Lombardo* della *Commedia.* Ma non è vero, risponde il Del Lungo, in quelle parole non c'è nessun biasimo, nessun dispregio. Dante ha voluto dire che è falsissimo « che per essere Alboino della Scala, attuale capo della casa Scaligera, il più nominato e conosciuto fra i Lombardi, a cagione della sua potenza e grandezza, sia per ciò solo più nobile del reggiano da Castello, semplice gentiluomo, ma che non per altro che per la sua virtù si è procacciata non piccola fama ».[1]

Inoltre seguita il Del Lungo, « il *Convito* fu scritto da Dante *trapassata l'entrata della sua gioventù*, cioè passata la prima metà di questa età;... poco dopo il suo trentacinquesimo, certamente prima che Arrigo... fosse nel 1308 elevato

[1] II, pag. 583.

al trono; anteriormente insomma al tempo fra il 1306 e il 1307, quando Dante cercò presso Alboino *lo primo suo rifugio e il primo ostello.* L'ospitalità affettuosa e magnifica che ricevè dai due fratelli ispirò l'encomio, o, dicasi pure, se vuolsi, la palinodia del XVII canto del *Paradiso* ».[1]

L'opinione del Del Lungo lascia qualche dubbio, tanto nella prima quanto nella seconda parte. Che la profezia di Cacciaguida nei versi 58-69 comprenda un così lungo spazio di tempo, dal 1302 al 1306 o 7, potrà essere; ma è difficile a provarsi. Si può congetturarlo, ma asserirlo no. Che cosa ha fatto Dante, e dove è stato negli anni 1304, 5 e 6? Diviso dai Bianchi, che certo di codesta sua disdegnosa secessione dovevano adombrarsi, odiato dai Neri, che raddoppiavano nelle loro rabbiose persecuzioni, qual luogo poteva essergli sicuro? Io non vedo la necessità di intendere che lo svolgimento dei fatti cui si accenna, molto oscuramente, nei versi 67-69, debba precedere il rifugio presso gli Scaligeri. Il *processo della bestialità* della compagnia malvagia e scempia può riferirsi agli ultimi e disastrosi eventi dei Bianchi, ma non è indispensabile intendere che fu solamente dopo quelli che Dante andò a Verona.

Così pure rispetto ad Alboino, mi restano molte titubanze. Quel quasi generale accordo degli antichi commentatori vuol pur dire qualche cosa.

---

[1] Ivi, pag. 584.

E poi nelle parole del *Convito* un senso di dispregio pare propriamente che ci sia. Basta notare che Alboino è venuto in mente a Dante insieme con Asdente, l'indovino calzolaio di Parma,

> Che avere inteso al cuoio ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente.[1]

Ma il *Convito* è stato scritto prima che Dante andasse a Verona. E questa pure è cosa da provarsi. Il Del Lungo sa benissimo quanto si sia dissertato sul tempo della composizione di quel libro, e sa che non si è ancora arrivati ad una conclusione sicura. L'interpetrazione sua delle parole riguardanti la teoria Dantesca delle varie età dell'uomo, mi pare un po'arbitraria. Se l'*entrata* e l'*uscita* del mese erano per gli antichi la prima e la seconda metà di esso, non vuol dire, mi sembra, che si debbano intendere così anche le parole dell'*entrata* della gioventù. Ad ogni modo non molti concederanno che il *Convito* sia stato scritto « poco dopo il 1300. » Bisogna allora supporre inserite più tardi le parole famose del cap. III del Trattato I. E a questi rimaneggiamenti delle proprie opere non sappiamo che Dante fosse proclive. L'opinione del Wegele, che pone approssimativamente la com-

[1] *Inf.*, XX. Di lui vedi anche SALIMBENE, *Cron.*, pag. 284, 301, 303. Dalle cui parole si ricava che aveva in sè del ridicolo: « Iste homo.... appellatur Asdenti, idest absque dentibus per contrarium, quia magnos habet dentes et inordinatos, et loquelam impeditam ».

posizione del libro tra il 6 e l'8 sembra la più conforme a ragione; ma allora non regge più quello che dice il Del Lungo.

Insomma, la conclusione par questa: che noi non sappiamo ancora con esattezza nè quando Dante si separò dai suoi compagni d'esilio, nè chi fosse lo Scaligero che primo gli diede ospitalità. Dal che deriva eziandio che per noi mancherebbero le prove storiche che Dante non sia l'autore della lettera al Cardinale di Prato, come mancano, già lo sappiamo, le prove che ne sia autore.

CAPITOLO XI

PADOVA, LUNIGIANA E FORLÌ

Che tra il 1306 e il 7 trovasse Dante stabile rifugio presso Alboino della Scala, come vorrebbe il Del Lungo,[1] parrebbe essere contradetto dal fatto che in quello stesso anno 1306 sappiamo che Dante era prima a Padova, ed appresso in Lunigiana, presso i Malaspina. Una delle due: o Dante andò a Verona e ne ripartì quasi subito; e allora non si può parlare di soggiorno stabile e non breve; o andò prima in Lunigiana e poi a Verona; e allora non è più vero che il suo primo rifugio sia stato presso il *gran Lombardo.*

Del soggiorno a Padova si ha prova nella copia di un atto che si conserva nell'archivio dei conti Papafava da Carrara di quella città.[2] Ivi, entro un codice membranaceo, segnato di

---

[1] « Questa successione di fatti sembra a me necessariamente contenuta in quelle parole *rifugio* ed *ostello*; le qua li non mi riesce congiungere con altra idea, che di stabile e non b reve soggiorno ». Op. cit., II, pag. 579.

[2] Ne fu data notizia, credo la prima volta, nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, dell'anno 1748. Ne riparlò poi il Pelli (*Mem.*, pag 115), e appresso tutti gli altri biografi. Io mi valgo del recente studio del Prof. Gloria, *Sulla dimora di Dante in Padova*, nel volume *Dante e Padova, Studi storico-critici*, Padova, 1865.

n. 38, sta il documento di cui parliamo, che ha la data del 27 agosto 1306, e riferisce che Bonifazio da Carrara del q. Iacopino Papafava ebbe in deposito da Filippo di Canto del q. Ugolino de Somajo lire 1075 di grossi veneziani, promettendo di restituirle dentro tre mesi.

L'atto, secondo la genuina lezione data dal Prof. Gloria, comincia così: *In Christi nomine. Amen. Anno Domini millessimo trecentessimo sexto, indictione quarta. Die vigesimo septimo mensis augusti paduae in contracta sancti martinj, in domo dominae Armotae* (sic) *Domini pafavae* (sic) *praesentibus* ecc. E fra i nomi dei testimoni si legge: *Dantino q. Alligerij de florentia et nunc stat paduae in contracta sancti laurentij.*

Dell'autenticità dell'atto non dubita il Gloria, nè altri mi è noto che abbia mai dubitato. Del resto a comprovarlo genuino pare che basti l'aversi nel codice stesso un altro documento del 10 settembre 1328, col quale il Somajo si confessa sodisfatto delle lire 1075, non da Bonifazio, ma per lui da Obizo, Marsilio e Iacopo, tutti tre Papafava da Carrara; e il sapersi che insieme al documento Dantesco stanno nel medesimo codice, prima e dopo, altri istrumenti tutti della mano medesima. Gli stessi errori (*Dominae Armotae Domini pafavae*, in luogo di *Dominae Almotae uxoris q. domini papafavae*,[1]) e la

[1] Adelmota o Almota, vedova di Iacopino Papafava da Carrara, morto verso il 1289.

singolarità del diminutivo *Dantino*, sono guarentigia di autenticità.

Ma questo *Dantino* segnato tra i testimoni era poi il nostro Poeta? Ne dubitò Filippo Scolari, per ragione appunto del diminutivo.[1] Però il Gloria replica, colla scorta delle antiche carte, essere stato a que' tempi vezzo comune di chiamare le persone con diminutivi, e trovarsi perfino il diminutivo del diminutivo, come *Enrighettino*.[2] « Innumerevoli esempi, egli prosegue, di tal vezzo rinverrebbe chi leggesse le pergamene dei secoli XIII e XIV della Collezione Diplomatica del civico Archivio di Padova, usato verso i cittadini e forse più sovente verso i forestieri. Una dell' anno 1307[3] nomina *Oliveruccio* di q. *Brunello* d'Ancona; altra dello stesso anno,[4] *Giovannino* di q. *Rolandino* da Parma; ed altra del 1309,[5] *Gerardino* di q. *Iacopino* da Trento ».

Il Gloria osserva poi che nello stesso atto dantesco, si hanno tra i testimoni, oltre che *Dantino*, anche *Corsino*, *Manfredino*, *Iacopino*; si ha *Boscarino* fidejussore e *Ugolino* creditore.

---

[1] *Il viaggio in Italia sulle orme di Dante*, Treviso, 1841 (Trad. ital.). — « Questo *Dantinus* (egli dice) è modo strano di nome, e potrebbe riferirsi a quel figlio di Dante, che andò a trovarlo nell'esilio ». Lo Scolari dichiara in nota di convenire collo Hell, e di credere che si tratti di un figliuolo di Dante (pag. 113). *Teodoro Hell* è pseudonimo di *Teodoro Winkler*. Il libro non è altro che la traduzione del *Viaggio Dantesco* di Ampère. Vedi BATINES, *Bibl.*, I, 526.

[2] E cita: Arch. Civ., Collez. Diplom., Doc. n. 4551.

[3] Ivi, n. 4746.

[4] Ivi, n. 4794.

[5] Ivi, n. 4913.

La supposizione che possa trattarsi di un figliuolo di Dante, cade di per sè, non sapendosi che egli ne abbia avuto alcuno che portasse il suo stesso nome.

Le parole aggiunte al nome dal notaro: *et nunc stat* ecc., fanno credere al dotto Professore dell'Università Padovana che Dante avesse in quella città domicilio; ed egli conforta di molte prove questa sua opinione.[1]

Il 27 agosto 1306 adunque Dante era a Padova. Ch'egli poi andasse là da Bologna, dopo la cacciata de'Bianchi accaduta il primo marzo dell'anno stesso, è una ipotesi che il Prof. Gloria sostiene con molta copia di argomenti,[2] ma che noi non discuteremo, perchè quando si fosse discussa ben bene, resterebbe sempre un'ipotesi e niente altro. E' delle ipotesi ne sono state fatte già troppe; e nelle pagine di alcuni scrittori sono diventate fatti certi. Così per esempio, a proposito di Bologna e di Padova, il Troya ci assicura che nel maggio del 1305 Dante *condusse a studio in Bologna il suo primogenito Pietro*,[3] e che poi, *senza dubbio* l'amore del figlio lo condusse a Padova.[4] Ma questo tuono di sicurezza non deve trarci in inganno. Il Troya ad una sua congettura dava valore di notizia documentata. Quello

---

[1] Pag. 12, 13, 14.
[2] Pag. 15 sgg.
[3] *Veltro di Dante*, pag. 77-78.
[4] Ivi, pag. 81.

che mancava però era semplicemente il documento.

Dopo il 27 agosto Dante non dovè trattenersi a Padova che poco, perchè quaranta giorni appresso lo troviamo in Lunigiana. E ciò concorda bene colla predizione che il Poeta si fa fare da Corrado Malaspina nel XVIII del *Purg.*:

.... Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
  Che codesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.

Da un atto del 6 ottobre 1306 resulta che Dante fu nominato procuratore dai marchesi Franceschino, Moroello e Corradino Malaspina per concludere la pace con Antonio Vescovo di Luni;[1] e ch'egli difatti la conchiuse.[2]

---

[1] « .... legitimum procuratorem, actorem et nuncium specialem *Dantem Alegerium de Florentia*, ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam a venerabili in Christo patre et domino D. Antonio, Dei gratia Lunensi Episcopo et Comite ». — Ved. VERNON, *Dantis Alligherii legatio pro Franciscchino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio Episcopo Lunensi, et constitutio pacis an. MCCCVI, denuo recognita et iterum in lucem edita*, Pisis, 1847.

[2] « In nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate eius MCCCVI, Indictione IV, die VI Octobris in ora tertia.

....

Quod antedictus venerabilis pater dominus Antonius, Lunensis Episcopus et Comes, pro se et Lunensi Ecclesia, et suis seguacibus et hominibus, videlicet Nobilibus de Fosdinovo, Pucio et Francisco de la Muscha .... reddidit et fecit Danti Alegerii de Florentia Procuratori domini Francischini Marchionis Malaspina praedicti ad infra-

Si è a lungo disputato chi fossero i Malaspina che ospitarono Dante; e il dubbio si aggira specialmente su Moroello, perchè tre di questo nome si hanno contemporanei, il Marchese di Villafranca, il Marchese di Giovagallo e il Marchese di Bobbio. Noi non entreremo qui nella arruffata questione, la quale in fin dei conti, non ha stretta relazione colla Vita di Dante.[1]

Al soggiorno del Poeta presso Moroello Malaspina si connette quel curioso racconto del Boccaccio dei primi sette canti dell'*Inferno*, ritrovati e mandati al Marchese, perchè li desse a Dante: racconto al quale veramente sembra difficile prestar piena fede.

Quanto tempo si trattenesse l'Alighieri in Lunigiana non sappiamo. Alcuni biografi suppongono che dalla Lunigiana si trasferisse in Casentino, e di là scrivesse la celebre epistola a Moroello: *Ne lateant dominum*. Altri invece assegnano all'epistola un tempo assai posteriore. Ma e quelli e questi non fanno altro che vagare

---

scripta specialiter constituto, prout constat publico Instrumento, scripto manu Joannis Parentis notarii infrascripti de Sarzana » ecc. — I due documenti fanno parte dei Protocolli del notajo Parente Stupio, nell'Archivio di Sarzana, Serie 342, tit. 5.

[1] Si può consultare: MACCIONI, *Cod. diplom. della Famiglia Malaspina*, Pisa, 1759; LITTA, *Fam. celebri*; GERINI, *Memorie stor. della Lunigiana*; FRATICELLI, *Vita di D.*, cap. XI; BRANCHI, *Sopra alcune particol. della Vita di D.*, Firenze, 1865. Ma dopo la più attenta lettura di questi e d'altri libri, la questione resta insoluta, perchè non è ancora stata fatta, e forse non si potrà far mai, una storia documentata dei Malaspina.

nel campo delle più arbitrarie supposizioni. Prima di discutere della data, bisognerebbe discutere dell'autenticità, che oggi ci pare molto dubbia.[1] E ad ogni modo, se anche autentica, tutto è oscuro e impenetrabile in essa, a chi sia diretta, quando sia scritta e che cosa significhi. Da chi assurdamente ci vede una semplice lettera d'amore, una candida confessione delle smanie per la donna gozzuta del Casentino, a chi, come il Troya, la suppone una *lettera in cifra*, che tratti di segreti negozi politici,[2] l'abisso è grande. Nè meno grande è tra chi la vuole diretta a Moroello di Villafranca, e chi al *Vapor di Val di Magra*, il fiero capitano dei Neri. Confessiamo dunque che non ne sappiamo niente; e che non sappiamo neppure quanto durasse il soggiorno di Dante presso i discendenti di Corrado Malaspina.

È vero che alcuni dicono essere stato Dante nel 1308 a Forlì, come segretario presso Scarpetta Ordelaffi. Ma quale è il fondamento di tale affermazione? In Flavio Biondo si legge:[3] « Innuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroliviensis, Scarpettae Epistolarum Magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse predictis animum in agrum Mugel-

---

[1] Ved. il mio Vol. IV, cap. 13, pag. 277 sgg.

[2] *Veltro de' Ghibellini*, pag. 144. Qualcheduno ha supposto che colla donna *ceu fulgur descendens* siasi voluto indicare l'imperatore Arrigo. Ved. Branchi, op. cit., pag. 18.

[3] Flavii Blondi, *Hist.*, Decas II, pag. 338, Basileae, ex Off. Frobeniana, 1531.

lanum » ecc. La notizia fu poi ripetuta dal Marchese nelle *Vite degli illustri Forlivesi*, dal Bonoli nella *Storia di Forlì*; fu raccolta dal Troya,[1] e da lui passò a quasi tutti i moderni.[2] Al nostro scetticismo critico sarà permesso però qualche dubbio. Sia pure che le *extantes literae* del Calvi facessero frequente menzione di Dante; ma che queste lettere fossero dettate da Dante, come lo sapeva il Biondo, posteriore di più d'un secolo? E se poi Dante era una specie di vice-segretario, e dettava lettere per il Calvi, come e perchè faceva in esse menzione di sè medesimo? Quell'*a quo dictabantur* mi ha tutta l'aria di una interpolazione. Ed ancora io non so sottrarmi a un altro sospetto. Nel secolo xv si devono essere fabbricate molte storie immaginarie intorno a Dante. Ricordiamoci delle ambascerie del Filelfo, di parecchie cose dette dal Bruni, e poi diciamo se proprio sia da prestar cieca fede al vicesegretariato, riferito dal Biondo.

Dopo Forlì parecchi biografi fanno tornar Dante in Lunigiana, di passaggio per Parigi. È ciò esatto?

---

[1] *Veltro de' Ghib.*, pag. 205, 6.

[2] Il Balbo confessa a questo luogo che non sa mai scostarsi dal Troya *se non con timore. Vita*, II, 6.

CAPITOLO XII

L'EPISTOLA DI FRATE ILARIO

« Come Dante, dice il Troya,[1] ascoltò in Lunigiana le funeste notizie del 15 settembre 1308, si pose in assetto, pubblicò (sì come si dimostrerà) l'*Inferno,* e partissi verso la metà d'ottobre 1308 per Parigi, ove cominciò ad architettare il *Purgatorio* ».

Una così grande precisione di notizie parrebbe desunta da prove irrefragabili; tanto più che le cose dette dal Troya sono poi ripetute dal Balbo: « Finito l'*Inferno*.... partissi Dante, secondo ogni probabilità, nell'anno 1308, di Lunigiana per Parigi; »[2] e dal Fraticelli,[3] che solamente cambia, senza dirne la ragione, la *metà d'ottobre 1308* nella *primavera del 1309.*

E pure tutto si fonda invece sopra un documento probabilmente apocrifo, e sopra una congettura. Si legge nella lettera di Frate Ilario che Dante

---

1 *Veltro de' Ghib.*, pag. 139.
2 *Vita*, II, 9.
3 *Vita*, pag. 175.

si disponeva ad andare oltremonti, e subito si dice che trattavasi del suo viaggio a Parigi. Ma siccome alla fine del 1310 bisogna che Dante sia in Italia, così è necessario farlo partire o *nell'ottobre dell'8* o nella *primavera del 9*, perchè egli abbia tempo per l'andata, il soggiorno e il ritorno. Questa è la critica con cui si è scritta la vita di Dante.

Intorno alla lettera di Frate Ilario si combattè una grossa battaglia nella prima metà del presente secolo. La sostennero apocrifa il Witte,[1] il Centofanti, il Venturi, il Missirini. Ne sostennero l'autenticità il Troya, il Marchetti, il Ciampi, il Fraticelli, il Balbo ed alcuni altri.[2] Nello stato attuale della questione sarebbe arduo risolversi in modo assoluto per l'una o per l'altra opinione. Noi però propendiamo decisamente pei sostenitori dell'apocrifità. Sarebbe, prima di tutto, cosa strana che Dante volendo mandare ad Uguccione della Faggiola la cantica dell'*Inferno* si servisse del Monaco del Corvo. Dante era, almeno secondo il Troya, a Forlì; Uguccione ad Arezzo. Come è possibile che per mandare il suo libro da Forlì ad Arezzo, Dante an-

---

[1] ....« dem geschmiedeten Briefe des Mönches Hilarius, den kein Kundiger sich mehr erlauben sollte für ächt zu halten, verzeichneten Fabeln Glauben beizumessen ». *Dante Forsch.*, I, 481.

[2] Recentemente si è fatto difensore della lettera Ilariana il signor Scheffer-Boichorst, nel suo libro: *Aus Dante's Verbannung*, Strasburg, 1882. Cosa veramente meravigliosa! Nè egli, del resto, aggiunge niente agli argomenti già da altri recati.

dasse a cercare il Frate della Lunigiana? Nè giova molto il dire che il monastero del Corvo era dell'Ordine di San Benedetto; che le terre sulle quali aveva dominio la famiglia della Faggiuola nell'Appennino di Val di Para non erano lontane dal Monastero di Santa Maria del Trivio o di Monte Corbaro, anch'esso dell'Ordine Benedettino; e che tra i monaci del Trivio c'era un fratello di Uguccione.[1] Perchè allora Dante non salì a Santa Maria del Trivio, per depositare nelle mani di frate Federico il libro, che andò invece a portare ad uno sconosciuto, affinchè lo mandasse ad Uguccione?

Ma è poi vero che egli desse il manoscritto dell'*Inferno* ad Ilario perchè lo mandasse al Faggiolano? Da certe parole del frate non parrebbe. Egli dice: *iste homo, cujus opus.... destinare intendo.* Dunque è lui, Ilario, che vuole rimettere l'opera ad Uguccione. Poco più giù il frate non sa bene quale motivo spingesse Dante a fermarsi al suo monastero. « Volendo, egli scrive, quest'uomo andare alle parti oltremontane, e passando per la diocesi di Luni, *sive loci devotione, sive alia causa motus, ad locum monasterii supradicti se transtulit* ». Ma questa causa la sapeva o non la sapeva lo scrittore della lettera? Fu per consegnargli la cantica che Dante andò al Corvo? Che c'entra allora il dire: *sive devo-*

---

[1] Branchi, op. cit., pag. 7, 8, 9.

tione loci, sive alia causa? Non fu per questo? E allora venne a Dante per moto improvviso il pensiero di dargliela? Ma ciò è fuori d'ogni possibilità. Un atto di tanta importanza, quale era quello di distaccarsi dall'opera preziosa che conteneva la sua vendetta, non può essere nato da un pensiero istantaneo, dalla sola vista, per quanto potesse essere attraente, del frate.

Neppure si capisce se quel suo divino *libellum* Dante lo desse a Ilario perchè lo tenesse per sè o perchè lo mandasse a Uguccione. In un luogo il frate ci narra che l'Alighieri gli disse: *talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis.* In un altro: *et, ut per illum amicissimum vèstrum injunctum fuit, opus ipsum destino postillatum.*

Altri poi veda, se è da tanto, di spiegar la ragione per cui Dante andò a cercare il frate del Corvo per fargli fare le glosse al suo *Inferno*: *opus illud cum quibusdam glossulis prosequerer.* Non le avrebbe fatte da sè, se le credeva necessarie, egli commentatore delle proprie poesie della *Vita Nuova,* e di quelle del *Convito*? Quale vincolo legava il grande esule all'*umilis monachus de Corvo in faucibus Macrae*? « Dante, dice il Troya,[1] sapeva che Frate Ilario *non era un idiota,* e la benevolenza reciproca, la quale nasce spontanea per conforto dell'umana vita in

---

[1] *Veltro de' Ghib.*, pag. 233.

molti casi, gli fece *balenar nella mente un nuovo pensiero*, di pregare il frate che fosse contento di registrare alcune glossule o note brevissime a qualche luogo dell'*Inferno*. » Supponiamo anche che Dante sapesse che Ilario non era un idiota. Ma il credere che a lui potesse bastare, per isceglière un commentatore al suo poema, che questi non fosse un idiota, è, ne chiediamo scusa alla memoria del Troya, una cosa ridicola.

Veniamo ad altro. È presumibile, si domanda, che Dante intendesse di dedicare l'*Inferno* al Faggiolano? Per il Troya, naturalmente, ciò è cosa non solo possibile ma necessaria. I due suoi libri non mirano ad altro che alla glorificazione del Signore della Faggiuola, del *Veltro* vaticinato da Dante. Ma entrare qui nella confutazione di quello ch'egli scrive sarebbe impossibile. Occorrerebbe, a ciò solo, un volume. Dobbiamo dunque contentarci di dire che la questione è stata esaminata lungamente dal Tommaseo,[1] che ci è tornato sopra anche il Del Lungo,[2] e che tanto l'uno quanto l'altro hanno concluso per il no.[3] Dice il Tommaseo sembrare affatto impossibile che Uguccione « macchiato di tirannide, goloso, lascivo, venale, amico di tradimenti, amico di

[1] *Il Duce e il Veltro di D.*, nell'edizione della *Div. Comm.*, Milano, 1854, pag. 525.

[2] Op. cit., II, pag. 528 sgg.

[3] Ciò, del resto, si connette coll'altra questione del *Veltro*, che ha una letteratura copiosissima. Ma di credenti nel *Veltro Faggiolano* ormai non c'è più, forse, nessuno.

Bonifazio » potesse essere tanto ammirato da Dante da parergli degno della dedicatoria dell'*Inferno*. Nè le ingegnose difese del Troya sono state sufficienti a far mutare opinione intorno a lui.

Frate Ilario poi non ci fa sapere solamente che l'*Inferno* era dedicato a Uguccione, ma ancora che il Poeta si proponeva di dedicare il *Paradiso* a Federigo re di Sicilia. Di ciò si è occupato diffusamente il prof. Silvestro Centofanti.[1] Dante nel *Convito*[2] scrive: « E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime. » Anche nel *Volgare Eloquio*[3] Dante nomina Federigo III, e lo accoppia qui pure con Carlo II d'Angiò. Queste sono le sue parole: « *Racha, Racha.* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibiae? nisi, *Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritiae sectatoris?* » Ed anche

[1] *Se D. A. dedicasse a Federigo III re di Sicilia la Cantica del Paradiso.* Indagine storico-critica. - Nell'*Antologia*, an. 1832, n. 134 e 136.

[2] IV, 6.

[3] I, 12.

nel *Purgatorio* è nominato Federigo.[1] Dopo detto di Pietro III, figliuolo di Giovanni il Conquistatore, il Poeta soggiunge:

> E se re dopo lui fosse rimaso
> Lo giovinetto che retro a lui sede (Alfonso III)
> Bene andava il valor di vaso in vaso.

Ma invece non si può già dir lo stesso *dell'altre rede:*

> Iacomo e Federigo hanno i reami:
> Del retaggio miglior nessun possede.
> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade.........

Nello stesso *Paradiso*, che doveva essergli dedicato, due volte si parla di Federigo d'Aragona, per dire che

> Vedrassi l'avarizia e la viltade
> Di quel che guarda l'isola del fuoco;[2]

e per deplorare che egli non sia anche morto:

> E quel che vidi nell'arco declivo
> Guglielmo fu, cui quella terra plora
> Che piange Carlo e Federigo vivo.[3]

E così dal *Convito* al *Volgare Eloquio*, dal *Volgare Eloquio* al *Purgatorio*, dal *Purgatorio* al *Paradiso* è sempre la stessa nota, sempre lo stesso odio e disprezzo per l'Aragonese.[4] Come

---

[1] VII, 119.
[2] XIX, 130.
[3] XXX, 61.
[4] Si notino queste contradizioni nelle quali cadono i sostenitori dell'autenticità. Essi dicono: le parole che si trovano contro Federigo non significano niente. Dante prima lo stimava, poi gli tolse ogni

dunque creder possibile che a lui abbia mai avuto intenzione l'Alighieri di dedicare la terza cantica?

Le difficoltà per il terzo, ricordato da Ilario come destinato a ricevere la dedica del *Purgatorio,* non sono minori. « Ab egregio viro domino Moroello marchione secundam partem.... requiratis, » dice l'epistola. Chi è questo Moroello? Abbiamo già detto che tre Malaspina di questo nome si trovano contemporanei. Il Troya crede che si tratti del Marchese di Giovagallo, capitano di parte Nera, e dà per cosa certa che Alagia del Fiesco, sua moglie, conducesse « il marito a farsi ossequioso verso il Bianco Dante Alighieri; » soggiungendo poi che « certissima

---

stima. Così il Troya e il Fraticelli. Quest'ultimo dice: « La ragione sarebbe valida, quando le parole di Frate Ilario si potessero riportare all'anno 1317, cioè all'anno in cui Dante fece la dedica della sua cantica terza; ma poichè si debbon riportare alla primavera del 1309, quando Federigo mostravasi prode avversario del provenzale re di Napoli e di parte guelfa, quell'argomento rimane spoglio d'ogni valore ». (*Vita*, pag. 354). Dunque nella primavera del 1309 Dante aveva in gran pregio Federigo. Ma lo stesso Fraticelli (seguendo il Troya) sostiene che nella primavera del 1309 fu pubblicato l'*Inferno*, e che nel *rimanente di quell'anno furono scritti i primi canti del* Purgatorio, e per *primi canti* intende certamente tutti i *primi sei* (*Vita*, pag. 277-8). Dunque, nel 9, quando scriveva i primi sei canti, Dante teneva in grande stima Federigo; e nel canto VII c'è quella tirata, che sappiamo, contro di lui. Il medesimo dice il Troya. Per lui il canto VI del *Purgatorio* è stato scritto « nel tempo interposto dalla elezione fino alla venuta in Italia del nuovo re dei Romani. » (*Veltro di Dante*, pag. 114), ossia dall'8 al 10. - Lo stesso Troya gitta là come una ipotesi (meno male!) che Dante possa anche aver « navigato di Francia in Sicilia, » (ivi), per vedere l'amato Federigo. E l'ipotesi fu raccolta da Leonardo Vigo che si fece a sostenere il viaggio dell'Alighieri alla sua isola. (*Dante e la Sicilia*, Ricordi, Palermo, 1870).

prova dell'amicizia è una lettera.... indiritta da Dante a Moroello Marchese Malaspina ».[1] Ma l'ipotesi riguardante Alagia non si fonda che sui versi 142-3 del XIX del *Purgatorio*; e per quanto il Poeta si offra ad Adriano V, se qualche cosa ei desidera dal mondo (v. 95-6), e per quanto sia da credere che il ricordo che fa quel papa di Alagia, esprima il desiderio d'essergli rammentato affinchè essa preghi per lui,[2] pure ritrarre dà quei versi con certezza che Dante conoscesse la moglie di Moroello, non si può.[3]

La prova poi che vuol desumere il Troya dalla epistola a Moroello, e che egli chiama *certissima*, è al contrario fallacissima, sia perchè di quella lettera non è sicura l'autenticità, sia perchè bisognerebbe anche sapere chi sia il Moroello a cui è diretta. Tanto è vero che contro l'opinione del Troya si schierarono il Fraticelli,[4] il Balbo,[5] il Tommaseo,[6] il Branchi;[7] ma senza per questo trovarsi punto d'accordo tra loro, perchè il Fraticelli crede trattarsi di Moroello di Villafranca, e dell'opinione stessa è il Balbo; il

---

[1] *Veltro de' Ghib.*, pag. 136.

[2] Concordano in ciò l'Ottimo, Benvenuto e il Buti.

[3] Lo dice il solo Anon. Fior., seguito poi da parecchi commentatori moderni. Cfr. SCARTAZZINI, III, pag. 355.

[4] Ved. *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante*, negli *Studi inediti su D. A.*, Firenze 1846, pag. 197 sgg.; e poi nella *Vita*, cap. XI.

[5] *Vita*, II, 6.

[6] *I Malaspina*, nell'ediz. della *D. C.*, pag. 341-2.

[7] *Sopra alcune particolarità* ecc., pag. 11 sgg.

Tommaseo, di un Moroello di Trebbia, che sembra essere una stessa persona col Moroello di Bobbio sostenuto dal Branchi.

Da queste contradizioni però resulta un fatto certo, che noi non conosciamo un Moroello Malaspina a cui si possa credere che Dante volesse dedicare il *Purgatorio*, poichè questi dovrebbe essere tale figura storica da sovrastare a tutti i suoi omonimi. Il Balbo afferma tutto il contrario, scrivendo: « quanto alla dedica del *Purgatorio*... dubiti chi vuole tra i due (Moroello di Giovagallo e Moroello di Villafranca), allegando in pro dello zio essere stato più illustre, io sto pel nipote, allegando che le dediche di un Dante non sogliono farsi al più illustre, ma al più caro, al più benefattore; e che tale fu a lui più probabilmente il nipote ».[1] Par di sognare! *Non sogliono farsi?* Ma tolta quella a Cangrande, uomo molto illustre, quale altra dedica abbiamo dell'Alighieri? E se fossero vere le divisate dediche a Uguccione e a Federigo, avrebbe potuto il Balbo citare i documenti che provassero essere stati quei due *cari* all'Alighieri e suoi *benefattori*?

Il Troya, come già sappiamo, pone la visita al monastero del Corvo nel 1308. Altri la pone, come il Venturi, nel 10; altri, come l'Arrivabene, più tardi ancora. Ma queste date non farebbero che rendere sempre più debole la fede nell'epistola Ilariana. Repugna infatti di sup-

[1] L. c.

porre che Dante andasse *ad partes oltramontanas,* quando aspettava Arrigo VII, o quando questi era già in Italia. Accettiamo dunque la data tra l'8 e il 9. Allora però bisogna credere che nell'8 l'*Inferno* fosse finito. E questa è appunto la tesi necessariamente propugnata dal Troya.[1] Non c'è, egli dice, fatto, nella prima cantica, posteriore all'anno 1308. Ammettiamo che ciò, in genere, sia esatto. Ma un luogo esiste per il quale le sottili difese dello scrittore napoletano non giungono a persuadere chi voglia giudicare spassionatamente. È noto a tutti ciò che si contiene nel canto XIX dell'*Inferno.* Dante si avvicina ad un condannato della bolgia de' Simoniaci, il papa Niccolò III degli Orsini. Questi crede che colui che gli si è fatto presso sia il suo successore Bonifazio VIII, e grida:

> Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Tratto d'inganno, aggiunge:

> Laggiù cascherò ío altresì, quando
> Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
> Allor ch'io feci il subito dimando.
> Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
> E ch'io son stato così sottosopra,
> Ch'ei non starà piantato coi piè rossi.

Ossia: Bonifazio starà qui minor tempo di quello che devo starci io, perchè verrà presto in suo luogo Clemente V. Infatti dalla morte di Niccolò

---

[1] *Dell'anno in cui pubblicossi la Cantica dell'Inferno,* nel *Veltro de' Ghib.,* pag. 197 sgg.

a quella di Bonifazio corsero ventitrè anni; da quella di Bonifazio a quella di Clemente, undici anni, essendo questi morto nel 1314. Ma dunque Dante sapeva nel 1308 che Clemente sarebbe morto nel 14? Cioè, non bisogna dire nell'8; perchè nell'8 l'*Inferno* era, secondo il Troya, finito; e le parole di Niccolò si leggono nel canto XIX; onde bisognerà pur supporre che per giungere dal canto XIX al XXXIV un po' di tempo, anche a un uomo come Dante, ci sia voluto. Facciamo ch' egli componesse un canto al mese; supponiamo che non ci sia stata nessuna interruzione, e si rimonta in ogni modo a quindici mesi innanzi, cioè alla metà dell'anno 1307. Fu, risponde il Troya, un calcolo di probabilità. Dante sapeva che Clemente aveva una malattia incurabile, il *lupulo*, e quindi potè facilmente ritenere che sarebbe rimasto sul trono meno di quello che c'era stato Bonifazio. Ma, osserva giustamente il Del Lungo,[1] i calcoli di probabilità « sono alienissimi dalle consuetudini che il divino Poeta ha di scolastica esattezza, tanto più necessaria là dove chi parla è uno spirito, cioè un predicitore infallibile delle cose avvenire ».[2] E poi, si può veramente credere che nel 1307 o 8 la malattia di Clemente fosse già così grave, se egli campò

---

[1] Op. cit., II, pag. 546, nota.

[2] Anche un altro insigne critico italiano, il prof. G. Carducci, dubita della data del 1308. Ved. *Delle Rime di D. A.*, nota finale, nel vol. *Studi letterari*, pag. 237.

altri sei o sette anni? Sia pure che l'*horribilis morbus lupuli* della Cronaca Astense, o l'ulcera corrodente del prof. de Renzis,[1] fosse malattia incurabile. È certo però che essa non era malattia galoppante, se il papa visse ancora per altri parecchi anni.[2] Ora può supporsi che Dante

---

[1] Ved. la *Lettera del cav. De Renzis sulla malattia di Clemente V*, nel *Veltro de' Ghib.*, pag. 372 sgg.

[2] Il prof. Pietro Venturi finge che Dante così risponda al Fraticelli (*In quale anno fosse da Dante finita la Cantica dell'Inferno*, Roma, 1844, Estr. dal *Giornale Arcadico*, tomo 100, agosto 1844): « D'onde argomentaste voi ch'io esser potessi balordo a quel segno che voi mostrate di reputarmi? Le supposizioni soggette sono a fallacia, e specialmente quelle che sul corso individuale delle umane vite si fanno. Imperocchè non raro fu visto essere pervenuti a lunghissima decrepitezza eziandio coloro, la cui giovanil vita, da mala conformazione di organi, o da altra infermità travagliata, avea già pôrto, non pure alla volgar gente, ma sì agli addottrinati medici facile argomento a supporne brevissima la durata. Ed io, a chi voi ben potevate supporre (e questa era supposizione da non soggiacere a fallacia), io, a chi potevate supporre che tali possibili contingenze non venissero certo meno, come pare che siano venute a voi, io Dante Allighieri avrei dovuto per una bestiale supposizione argomentare non solo possibilissima la morte di un tale prima che i giorni suoi giungessero a toccar quel termine, al quale naturalmente possano pervenire, ma, per tale un computo di relazione fatto da me in quei versetti che voi avete recati, determinarne per poco l'anno in che ella sarebbe avvenuta? Oibò, messer lo Critico, oibò! Io, che ben sapeva mettere a cadeldiavolo e morti e vivi, come per la mia cantica vi dovrebbe esser chiaro, io non avrei arrischiato su di un bestiale supposto una predizione, la quale, smentita poscia da un contingente possibilissimo, avrebbe fatto ridere della mia veramente troppo prosuntuosa balordaggine. E che? Dov'anche Clemente fosse stato ancor vivo mentre io scriveva quei versi, e fossemi piaciuto pur vivo imbucarlo fra i simoniaci, non avrei io potuto ciò fare senza impacciarmi con una predizione, la quale io doveva ragionevolmente temere che potesse poi essere smentita? Voi ben dovreste sapere che i miei dannati conoscevano l'avvenire; e però a ficcare nella terza bolgia il quinto Clemente sarebbemi bastato, senza più, il far dire a Niccolò:

prima dell'8 ponesse in bocca a Niccolò III quella così sicura profezia?[1]

Del resto sembra oramai fuor di questione che i versi del XIX dell'*Inferno* sopra Clemente V non possono essere stati scritti se non dopo che

---

E dopo lui (dopo Bonifazio VIII) *verrà, di più laid'opra, Di ver ponente un Pastor senza legge, Tal che convien che lui e me ricopra.* Oh! non sarebbero state sufficentissime al mio intendimento queste sole parole? Forse ne usai più di tante allorchè volli porre in *Inferno* Vitaliano Del Dente, che nel 1300 era ancor vivo? — Dunque se non solo èmmi piaciuto por fra' dannati Clemente, ma per quel mio tal computo d'anni ho voluto inoltre mostrare di saper che la morte di lui sarebbe avvenuta certo prima di un tale determinato tempo, avreste dovuto da ciò comprendere ch'io era ben sicuro del fatto mio; e che, quando dettava que' versetti, la morte di Clemente éra di già avvenuta. Ma voi, messer lo Critico, avete com'altri molti, franteso le mie scritture, e, per giunta, fondando un vostro computo d'anni su certe date, che non son quelle da me poste ne'versi miei, in luogo di critica e chiara dimostrazione, ingeneraste un guazzabuglio che vi fa vergogna ».

[1] Ved. anche WITTE, *Sull'epoca delle tre Cantiche di Dante*, nelle *Dante-Forsch.*, I, 134 sgg.; e *Antologia*, n. LXIX, sett. 1826, pag. 57. - Pochi resteranno persuasi della risposta del Repetti « che ad un poeta della tempra dell'Alighieri non fosse uopo di un gran sforzo d'ingegno, nè di far da astrologo o da profeta per dire che un papa continuamente infermiccio, e spesso da tormentosi dolori o torsioni d'intestini assalito, non potrebbe sedere sulla cattèdra di San Pietro tanti anni quanti vi sedè il III Niccolò ». *Antologia*, n. LXXIV, febb. 1827, pag. 12. - Meravigliosa è la ragione che porta, in sostegno dell'opinione del Troya, il Fraticelli (*Vita*, pag. 277). Egli ricorda la sentenza: *Non videbis annos Petri*, e scrive: « Questa credenza nel secolo dell'Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivo ancora Clemente V, a predire che questo pontefice non sarebbe pervenuto all'anno 1328;...... perciocchè si vuol ben notare, come Dante nelle parole controverse non dice che Clemente debba morire il tal anno o il tal altro;....... *ma dice solo che non avrebbe tenuto la cattedra pontificale per tanti anni, quanto la tenne il primo pontefice* ». Il Fraticelli non ha capiti i versi di Dante. Questi fa

questi, favoreggiatore di Arrigo VII,[1] si staccò da lui, per avvicinarsi a Filippo il Bello e a Roberto d'Angiò;[2] quindi posteriori almeno all'aprile del 1312. Bisognerebbe altrimenti supporre che Dante avesse nel 9 vituperato Clemente, per esaltarlo poi, appena un anno e mezzo dopo, come successore di Pietro, illuminante della luce della sua apostolica benedizione l'invocato Imperatore (Epist. *Ecce nunc tempus acceptabile*), per tornare a vituperarlo di nuovo nei canti XVII e XXVII del *Paradiso*.[3]

Procediamo ancora. In ultima analisi la lettera di Frate Ilario è tutta quanta in un capitolo della Vita di Dante scritta dal Boccaccio.[4] Questi

---

dire a Niccolò: è già più tempo che io sono in questo buco (*che i piè mi cossi*), di quello che non ci starà Bonifazio, ossia di quello che non starà Clemente sul trono, perchè, appena morto, Clemente doveva prendere il posto di Bonifazio. Ora nel 1300, epoca della Visione di Dante, Niccolò, morto il 23 agosto 1280, era nel *tondo foro* da 19 anni e 8 mesi. Dunque il Poeta dice che Clemente sarebbe rimasto sul trono meno di 19 anni e 8 mesi. Se ci restava 20 anni, o 21, o 22, o 23, la profezia era sbagliata. Che c'entra dunque il *non videbis annos Petri*? E pure questo, secondo il Fraticelli, è un argomento che *finisce di risolvere la questione* (!). A questo errore Fraticelliano aveva già risposto fino dal 1844 il prof. Venturi (op. cit., pag. 10, 11); ma il Fraticelli ha sempre seguitato a ripetere la stessa cosa nelle successive edizioni, senza darsene per inteso. - E un altro suo peregrinissimo argomento per provare che i primi canti del *Purgatorio* sono scritti avanti il 1310, è quello dei versi 97-102 del VI *Purg.* Ma egli si scorda del verso 96 del VII *Purg.*; e non pensa che i versi 97-102 potrebbero essere stati scritti dopo il 1313.

[1] GREGOROVIUS, *Stor. di R.*, VI, pag. 32.

[2] Ivi, pag. 79, 80, 81.

[3] Ved. alcune buone osservazioni del Venturi (op. cit., p. 16 sgg.).

[4] Pag. 74.

reca le stesse ragioni per aver Dante preferito il latino al volgare; questi cita gli stessi due versi e mezzo (notisi, due versi e mezzo precisi qua e là) del principio latino del Poema; questi asserisce, come Ilario, che Dante intitolò le tre cantiche a Uguccione, a Moroello Malaspina, a Federigo re di Sicilia. Che più? Fra il Boccaccio e Ilario c'è anche una identità di parole, non attribuibile sicuramente al caso. Ilario fa dire a Dante: « Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui, aliam praeparans convenientem sensibus modernorum: frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur ». E il Boccaccio scrive: «E immaginando, invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera ».

Dunque è certo che tra Ilario e il Boccaccio esiste un'intima relazione.

Questo però non ha scoraggito i difensori dell'epistola Ilariana. Anzi, essi hanno detto, ciò conferma la sua autenticità, facendola riconoscere come una delle fonti a cui ha attinto per la *Vita* il Boccaccio.

Sebastiano Ciampi[1] sostiene questa tesi, e vuol provare che il codice Laurenziano (Pl. XXIX, 8), unico che contenga l'epistola, fu « in tutto od in parte nelle mani del Boccaccio, non però

[1] *Monumenti di un Manoscritto autografo e lettere inedite di Giovanni Boccaccio*, Milano 1830.

scritto da lui ».[1] Invece tutto quel codice, e quindi anche la lettera d'Ilario, afferma essere autografo del Boccaccio, il Torri, specialmente per quello che glie ne ha detto « il valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attual possessore del ms. originale della *Teseide* ».[2] Ma di autografi *sicuri* del Boccaccio un giudice molto autorevole confessa che non se ne conoscono;[3] e quindi la questione portata su questo campo resta insolubile. Certo però, se autografo fosse lo Zibaldone Magliabechiano (II, II, 327), come già sostenne il Ciampi, e come crede oggi anche l'Hortis,[4] parrebbe da escludersi l'autografia del Laurenziano XXIX, 8.[5]

Quanto poi all'essersi il Boccaccio servito dell'epistola, le ragioni che ne reca il Ciampi sono

[1] Pag. 221.

[2] *Prose e Poesie liriche di Dante*, vol. V, pag. XXXVIII, nota 10.

[3] HORTIS, *Studi sulle Opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 339.

[4] Ivi pag. 335. Il signor Enrico Narducci (*Intorno all'autenticità di un Codice Vaticano contenente il Trattato di Boezio De Cons. Philos. scritto di mano di G. Boccaccio*, Roma, Salviucci, 1882), dice che non vuole confutare l'autenticità dello Zibaldone Magliabechiano « sostenuta con valide ragioni da insigni letterati, e specialmente dal Ciampi e dall'Hortis ». Però, egli aggiunge, *certo è che il carattere ne differisce assai dai tre codici boccacceschi di Boezio, Terenzio e Aristotile* (pag. 12). O dunque? Dunque, per ora, non si può parlare con certezza di autografi del Boccaccio.

[5] Diamo qui il contenuto di questo cod. Laurenziano XXIX, 8. - Nella prima parte di esso è il *Trattato della Sfera* di *Andalò di Negro* (c. 1-12 *v.*). Segue dello stesso il *Trattato dei pianeti* (c. 13 *r*). Viene poi un libro di detti d'antichi filosofi (c. 25 *r.*), e un libro di antiche storie (c. 35 *v.* a 43 *r.*). Alla carta 44 *v.* sono scritti tre alfabeti, uno ebraico e due greci; sotto dei quali è una iscrizione greca.

molto deboli; e noi stentiamo a crederlo, perchè in tal caso ci pare che egli avrebbe parlato della visita di Dante al monastero del Corvo. Qual più bella occasione poteva presentarsi al grande No-

---

- A c. 45 *r.* comincia un carattere diverso, che seguita fino alla fine del ms. Ed ecco il contenuto di questa parte del cod. che è la più importante:

C. 45 *r.* *Liber Sacrificiorum.*

C. 45 *v.* *Egloga magistri Iohannis De Virgilio de Caesena missa domino Musatto de Padua.* (È pub. dal Bandini, *Catal. Cod. Lat.*, II, 11 sgg.).

C. 48 *v........ magistro Zenobio de Strata florentino.* Il nome dello scrivente è raschiato. È l'epist.: *Quam pium, quam sanctum*, che il Ciampi (*Monum. di un ms.* ecc., pag. 267) e l'Hortis (*Studi sulle op. lat. del Bocc.*, pag. 267) attrib. al Boccaccio; che il Corazzini gli nega, ma senza recarne sufficienti ragioni (*Lettere di G. B.*, pag. 77).

C. 49 *r.* *Epistola missa duci Duracchii.* Com. *Crepor celsitudinis.* Dopo *Duracchii* è una raschiatura. Attrib. al Boccaccio da Ciampi e Hortis. Messa tra le dubbie dal Corazzini.

C. 49 *r.* Altra Epistola. Com. *Nereus Amphitritibus.* Raschiato il nome dello scrivente e di quello a cui è diretta. Attrib. al Boccaccio da Ciampi e Hortis. Messa tra le dubbie dal Corazzini.

C. 49 *v.* Altra epistola. Com. *Mavortis miles.* Tutto raschiato come nella precedente. Attrib. al Boccaccio da Ciampi e Hortis. Tra le dubbie dal Corazzini.

C. 50 *r.* *Versus beati Thome de Aquino.*

C. 50 *v.* Brani del Lib. I *Ieronimi contra Iovinianum de non ducenda uxòre.*

C. 51 *r.* *Dissuasiones Valerii ad Ruffinum ne ducat uxorem.*

C. 52 *r.* L'Orazione di Cicerone contro Catilina.

C. 54 *r.* Due Egloghe. La prima com. *Postquam fata sinunt.* La seconda com. *Tempus erat placidum.* In capo alla prima c'è un nome cancellato, dove pare di poter leggere *iohisdecertaldo.* In capo alla seconda si legge *iohis*, a cui segue una raschiatura.

C. 57 *v.* Brani di Tito Livio e versi della *Tebaide* di Stazio.

C. 58 *r.* *Verba puelle sepulte ad transeuntem. Verba transeuntis ad puellam sepultam.*

C. 58 *v.* *Responsio puelle sepulte iuveni conquerenti.* (Una *Costanza di Napoli*, come si ritrae dai v. 7 e 12 del Carme I).

velliere, per distendere una magniloquente descrizione dell'incontro del Poeta col Frate? Ciò era troppo nella sua natura di artista e di romanziere, perchè avesse potuto trascurare di

---

C. 59 *r. De mundi creatione.*
C. 60 *r.* Epistola di Federigo II *Clericis romane ecclesie.*
C. 60 *v. Epistola Cardinalibus Italicis D. de Flor.*
C. 61 *r. Epistola Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus.*
C. 61 *r.* Epistola che com. *In licteris vestris et reverentia debita.*
C. 61 *v.* Ritmo latino: *Vehementi nimium commotus dolore.* È quello attrib. a Pier delle Vigne.
C. 63 *r.* Epistola che com. *Sacre famis et angelice.*
C. 64 *r.* Racconti intorno ad Alessandro Magno.
C. 65 *r.* Epistola di Frate Ilario.
C. 65 *v.* Egloghe di Giovanni del Virgilio a Dante e di Dante allo stesso.
C. 71 *r.* Racconto dell'incoronazione del Petrarca, che parrebbe scritto da autore contemporaneo, perchè vi si legge: « Composuit quidem usque in hodiernum diem libros videlicet Africam » ecc. È pubblicato nel vol. *Rime del Petrarca,* Firenze 1748, nella Stamp. all'insegna d'Apollo.
Ivi Carme attrib. al Petrarca *De generali mortalitate quae fuit per totam Tusciam et potissime in Florentia anno Xpi* MCCCXL *inditione* VII.
C. 72 *r. Carmina persuasoria ab eodem poeta egregio domino Francischo Petracchi edita et missa Magistro Dyonisio de Burgo* etc.
C. 72 *v. Versus a predicto poeta mellifluo Domino Francischo Petracchi edit. propter mortem venerab. patris et domini domini Fratris Dyonisii de Burgo* ecc.
Ivi *Carmina ab eodem vate dulcisono edita ac cuidam amico transmissa et mundi statum significantia et potissime Occidentalis.*
C. 73 *v. Versus magistri Ioannis de Virgilio.*
C. 73 *v. De quatuor temporibus anni versus.*
Ivi *Versi missi magistro Iohis de Virgilio.*
Ivi *Responsio magistri Iohis.*
C. 74 *r. Magister Guido Vacchetta magistro Iohi de Virgilio.*
Ivi *Responsiva magistri Iohis.*

farlo.[1] Ma c'è di più. Osservando bene, il Boccaccio stesso ci fa sapere di non essersi sêrvito di quella lettera. Egli infatti, dopo aver detto della dedica delle tre cantiche a Uguccione, a Moroello e a Federigo, soggiunge che altri vuole aver Dante dedicato tutto il poema a Cangrande, e conclude: « ma quale si sia di queste due la verità, *niuna cosa altra ne abbiamo* che solamente il *volontario ragionare di diversi* ». Or come avrebbe detto ciò se l'epistola fosse stata sua fonte? Come dire che niuna altra cosa se ne ha che *il ragionare di diversi,* quando si ha invece un documento così chiaro davanti? Queste parole escludono nel modo più assoluto la possibilità che dalla lettera d'Ilario abbia messer Giovanni tratta la notizia delle tre dediche. Non volendo quindi sospettare che il Boccaccio stesso abbia per eser-

---

Ivi *Dominus Franciscus Petracchi Poeta Barbato Sulmon.* Com. *Lelius antiquis* ecc. Versi ed Epistola che com. *Pro hoc tam mihi* ecc.

C. 74 *v. Egloga poete egregi domini Francisci Petracchi de Florentia cujus nomen est Aureus.* Com. *Aureus occasum* ecc.

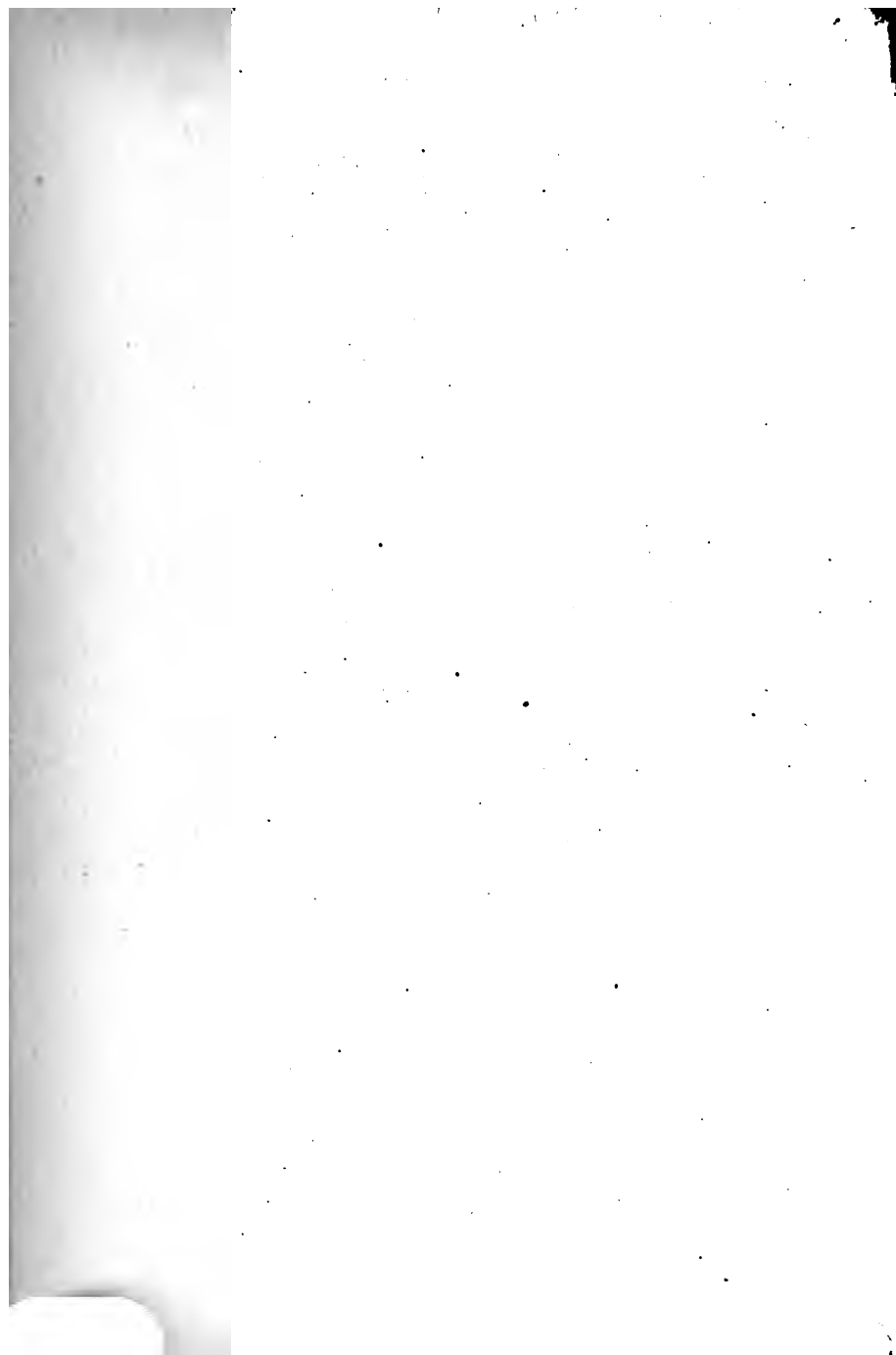
A carte 75 *r.* finisce il ms.

Il quale pare di carattere della fine del secolo XIV.

Il contenuto di questo codice dà molto a pensare. Tutto in esso fa capo ad un solo scrittore, compresi i tre carmi sulla fanciulla partenopea, compresi i due brani contro il matrimonio. Le congetture che si potrebbero fare sono molte. Ma prima di comunicare al pubblico il nostro pensiero, vogliamo studiar meglio alcune parti del manoscritto.

[1] Anche il Paur (op. cit., pag. 15): « Dann sollte mich's doch wundern, dass Boccaccio, der mit Vorliebe auf aneckdotenhafte Carackterzüge ausging, sich hätte die köstliche Scene von dem an den Pforten des Klosters Frieden suchenden Dante entgehen lassen, wenn ihm der Brief des Bruders Ilario zur Einsicht vorlag ».

cizio retorico fabbricata quella lettera, bisogna supporre che altri lo abbia fatto, alla fine del XIV secolo, sulla scorta della *Vita* del Boccaccio, o con un fine determinato che noi non conosciamo, o per puro passatempo letterario.

Per tutte queste ragioni ci pare che sia da dubitar molto della seconda gita dell'Alighieri nella Lunigiana.

CAPITOLO XIII

PARIGI E OXFORD

Il viaggio di Dante a Parigi è attestato da Giovanni Villani che scrive: «.... con la detta parte Bianca fue cacciato et sbandito di Firenze, et andossene allo Studio a Bologna et poi a Parigi ».[1] Lo attesta pure il Boccaccio in due luoghi della *Vita:* « Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi ».[2] Ed altrove parla dei suoi studi teologici in quella città.[3] Di essi parla pure Filippo Villani, che sembra attingere dal Boccaccio.[4] Certo dal Boccaccio attinge Giannozzo Manetti, che traduce le sue parole.[5] Tra i viaggi che fa fare a Dante

---

[1] IX, 135.
[2] Pag. 24.
[3] *Vita*, pag. 40; e *De Gen. Deor.*, XV, 6.
[4] Pag. 9.
[5] Pag. 77. « Proinde non Etruria solum, sed universa quoque Italia derelicta ». ecc.

il Filelfo, a Cremona e a Napoli, ei lo fa andare anche a Parigi, e ricorda, come il Boccaccio, i suoi trionfi nelle dispute filosofiche.[1] Di più ei lo manda anche, come già sappiamo, ambasciatore al re di Francia.[2] Il Vellutello dice che dopo la morte di Arrigo il Poeta cercò « vari luoghi per la Francia e per la Magna ».

Benvenuto da Imola scrive che « in matura etate, jam exul, dedit se sacrae theologiae Parisiis ».[3] Giovanni da Serravalle, commentatore del secolo xv, aggiunge che fu anche « Baccalarius in Universitate Parisiensi »; e se non potè laurarsi, fu solamente perchè « deerat sibi pecunia ».[4]

Dei moderni, quasi tutti ripetono le cose stesse. Anzi essi sanno anche la strada che tenne il Poeta. Il Troya dice che la menzione di Lerici, Noli e Turbia ne' primi quattro canti del *Purgatorio*, « ci assicura che di tutte le vie aperte a Dante per andare a Parigi, e' trascelse quella di Lunigiana e della riviera di Genova ».[5] Il Balbo ripete ciò che trova nel Troya, ed aggiunge di suo qualche cosa: « passò per le due riviere liguri, di che è chiara reminiscenza quel passo in sul principio del *Purgatorio*, ove nomando i due punti estremi di quella marina dice: *Fra Lerici e Turbia* ecc. (*Purg.*, III, 49-50); e

---

1 Pag. 79-80.
2 Pag. 116.
3 Col. 1036.
4 Nella *Vita di Dante* del Tiraboschi, pag. 71, nota.
5 *Veltro de' Ghib.*, pag. 139.

quell'altro dove accenna come una delle più scoscese, la discesa di Noli (*Purg.*, IV, 25).[1] Quinci poi andando a Parigi, ei non potè passare altrove che per Provenza, e molto probabilmente per la via antica e nuova e quasi sola di Avignone » ecc.[2] Il Missirini, che non crede alla lettera di Frate Ilario,[3] fa però andar Dante dalla Lunigiana a Parigi, e non si sa perchè, se a lui manca il documento sul quale si appoggiarono gli altri. Egli però dice almeno che « quale si fosse la strada tenuta da lui è incerto ».[4] Il Fraticelli scrive asciuttamente, e come cosa a lui benissimo nota, che « nella primavera del 1309 incamminossi Dante alla volta di Parigi ».[5]

Sarebbe impossibile negare questo viaggio di Dante. Però, a chi ben guardi, noi non abbiamo, per crederlo vero, che l'autorevole testimonianza di Giovanni Villani, e quella, un po' meno autorevole ma sempre degna di attenzione, del Boccaccio. Gli altri antichi si ricopiano tra loro; i moderni sognano. Al Troya fu già fatto osservare che la *Divina Commedia* non è un *giornale di viaggi;* e il Witte argutamente paragonava « l' itinerario Troyano al metodo di certi autori

---

[1] L'Arrivabene invece dice che scrisse quei versi mentre era incamminato per « Losanna negli Svizzeri », dov'era Arrigo VII (*Secolo di D.*, pag. 737). Amenità di biografi!

[2] II, 9.

[3] *Vita*, cap. XXVIII, pag. 134.

[4] Ivi, pag. 136.

[5] *Vita*, pag. 176.

inglesi che suppongono che Shakspeare abbia fatto ogni mestiere del quale parla nelle sue poesie ».[1]

Ma un altro argomento del viaggio a Parigi reca il Morbio, scrivendo esser « provato che Dante visitasse la Francia, se si pone mente alle molte allusioni che nella *Divina Commedia* vi fa a cose, a personaggi e perfino a' dialetti di quel paese ».[2] Si torna, come sentesi, alla teoria del Troya, allargandola un poco. Che però le allusioni a cose, a persone e a dialetti francesi possano esser prova del soggiorno di Dante in Francia, pochi concederanno all'egregio scrittore; e il Tommaseo, in risposta al Morbio, già osservò che « dei cenni che provino quali impressioni nell'animo e nella immaginazione di Dante lasciasse il paese di Francia, pochi mi pare di scorgerne nel Poema ».[3]

E, del resto, se si adottasse questo sistema d'interpetrazione, che ogni luogo, ogni persona nominati da Dante, ogni voce dialettale da lui riferita, significassero ch'ei visitò i relativi paesi,

---

[1] *Antologia*, n. LXIX, settembre 1826, pag. 56.

[2] Carlo Morbio. *Novissimi studi su Brunetto Latini, Dante, e Petrarca e sul loro soggiorno in Francia*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie terza, tomo XVII, an. 1873, pag. 199.

[3] *Accenni alla Francia nel Poema di Dante*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie terza, tomo XV, an. 1872, pag. 161. Uno di questi cenni, ma *non sicuro*, pare al Tommaseo quello de' sepolcri d'Arles. Essi però sono ricordati nel canto IX dell'*Inferno*. Dunque Dante sarebbe stato in Francia un'altra volta prima del 1308?

si arriverebbe alle più inattese conseguenze. Noi leggiamo per es. nel xxxii dell'*Inferno* questi versi:

> Non fece al corso suo sì grosso velo
> D'inverno la Danoia in Austerricch,
> Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
> Com' era quivi.......

Aveva dunque Dante visto, non solo il Danubio, ma anche il Don, gelati?

Noi leggiamo nel xv dell'*Inferno:*

> Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
> Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
> Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia....

Aveva dunque Dante viaggiato anche in Fiandra.[1]

I versi 85-90 del xxiv dell'*Inferno* vorranno dunque dire che Dante era stato in Libia e in Etiopia? Nell'Etiopia a cui si accenna anche nel verso 45 del xxxiv dello stesso *Inferno*? Aveva dunque Dante navigato sul Nilo, secondo il verso 64 del xxiv del *Purgatorio*? Era stato in Boemia, secondo il verso 99 del vii del *Purgatorio*?

Per i dialetti poi, lasciando anche da parte la *Commedia*, il *Volgare Eloquio* direbbe che Dante aveva visitata tutta l'Europa (Lib. I, cap. viii), e ogni più riposto angolo dell'Italia (Lib. I, cap. x, xi, xii, xiii, xv), se la cono-

[1] Qualcheduno infatti lo ha sostenuto, appoggiandosi a questi versi. Ma non sono che deliri. Ved. Lubin, *Comm. di D. A.*, pag. 52; e Huelens, *D. in Fiandra*, nella *Révue Franco-Italienne*, 1855.

scenza di un dato dialetto indicasse il suo soggiorno nel paese dove quel dialetto era parlato.

Ma per la Francia, dicesi, abbiamo alcuni versi della *Divina Commedia* che non lasciano luogo a dubbio. Nel x del *Paradiso*, v. 136 sgg. è detto:

> Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
> È il lume d'uno spirto, che in pensieri
> Gravi, a morire gli parve esser tardo.
> Essa è la luce eterna di Sigieri,
> Che leggendo nel Vico degli Strami,
> Sillogizzò invidiosi veri.

Da questo ricordo di *Sigieri*, che è Siger de Brabant,[1] e del *Vico degli Strami*, che dicono i commentatori essere l'antica *Rue des fouarres*, si è tratto sicuro argomento del viaggio di Dante a Parigi. Dove, si dice, avrebbe egli conosciuto Sigieri se non là? Il Balbo vede Dante passeggiare per quel vico, lo vede assidersi su quello strame: «Per quella via dunque andò, su quello strame sedette, impoverito e stentando, il nostro grand'esule studioso».[2] Non mettono in dubbio che Dante abbia assistito alle lezioni di Sigieri nè l'Ozanam,[3] nè il Lubin,[4] nè molti altri moderni, i quali sillogizzano così: Dante dovè

---

[1] Ved. un articolo di Victor Le Clerc nella *Hist. Littér. de la France*, vol. XXI, pag. 96 sgg.

[2] *Vita*, II, 9.

[3] *Dante et la Philos. Cath.*, p. 320. Il Le Clerc però non è altrettanto sicuro, l. c., pag. 126.

[4] Op. cit., pag. 52.

udire Sigieri; ma se Dante udì Sigieri, lo udì a Parigi prima del 1300, poichè Sigieri prima del 1300 morì.[1] Anzi questa conoscenza di Sigieri rende probabile che Dante andasse due volte a Parigi.

« Comme Dante (dice Le Clerc) ne fait intervenir dans son poëme, sans une seule exception, que des personnages morts avant le jubilé de l'an 1300, s'il avait, *ce qu' il est difficile de ne point croire,* entendu à Paris le professeur Sigier, il faut admettre.... qu'il voyagea en France avant l'âge de 35 ans; et d'une autre part, un voyage de Dante en France pendant son exil étant attesté par Boccace, Jean et Philippe Villani, Benvenuto da Imola, il est possible que l'auteur de la *Divine Comédie* ait vu la France deux fois ».

Ma, in primo luogo, nei versi di Dante non c'è parola che provi aver egli conosciuto Sigieri, anzi che neppure lo lasci intravedere. Non poteva aver l'Alighieri sentito parlare del famoso filosofo e del vico famoso, senz'aver visto nè l'uno nè l'altro? E poi, ecco un nuovo fatto che viene a intorbidare le limpide acque dei congetturisti. In una traduzione italiana, o riduzione, o imitazione, del Romanzo della Rosa, fatta senza dubbio nei primi anni del secolo XIV, e recentemente scoperta a Montpellier,[2] è scritto

---

[1] Ved. Le Clerc e Lubin, opp. citt., pagg. 127, 53.

[2] *Il Fiore, poème italien du XIII siècle en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose, par* F. Castets, Montpellier, 1881.

che Sigieri morì in esilio, e venne a morire propriamente in Italia, e precisamente ad Orvieto:

> Mastro Sighier non andò guari lieto;
> A ghiado il fe' morire a gran dolore,
> Nella Corte di Roma, ad Orbiveto.[1]

Ciò ne spiega bene gli *invidiosi veri* di Dante; ciò si riconnette colla nota accusa di eresia, portata contro Sigieri dal domenicano Simone du Val, inquisitore nel regno di Francia, nel 1278. Ciò forse ci chiarisce meglio le parole di Dante: *in pensieri - Gravi, a morir gli parve venir tardo.* Ma ciò intanto distrugge anche l'edifizio di tutti quelli che dicevano essere riprova del viaggio a Parigi la conoscenza di Sigieri.

Nè noi, s'intenda bene, vogliamo negare che Dante abbia fatto questo viaggio. Il desiderio anzi del futuro poeta teologo di sentire i grandi maestri della scuola teologica di Parigi, ci par naturale. Siccome però le sole testimonianze attendibili sono quelle del Villani e del Boccaccio, e siccome, d'altra parte, non sappiamo quando si cominciassero ad alterare i fatti della vita del Poeta, quanto presto cominciassero a filtrare tra i veri, i supposti, così ci limitiamo a dire che il viaggio di Parigi non è ancora superiore a ogni dubbio, quantunque sia molto probabile; ma che ad ogni modo non ne conosciamo affatto il tempo, e non sappiamo neppure se fosse anteriore o posteriore all'esilio.

---

[1] Son. xcii, pag. 47.

Non a Parigi solamente si appagarono di mandar Dante gli antichi e i moderni.

Il Boccaccio inviando al Petrarca una copia della *Divina Commedia*, l'accompagnava con un carme latino, nel quale si leggono questi versi:

> ...... « novisti forsan et ipse,
> Traxerit ut iuvenem Phoebus per celsa nivosi
> Cyrrheos, mediosque sinus tacitosque recessus
> Naturae, coelique vias, terraeque, marisque,
> Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
> Iulia, Pariseos dudum, extremosque Britannos ».

Dunque, si è detto, Dante fu anche nel paese dei Britanni; e fu precisamente ad Oxford. Lo assicura anche Giovanni da Serravalle:[1] « Anagogice dilexit theologiam sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliae, quam » ecc. La notizia è stata accolta dai moderni, e due inglesi l'hanno difesa, il Barlow[2] e il Taeffe.[3]

---

[1] In TIRABOSCHI, *Vita di D.*, pag. 71.

[2] Trovo registrata nel Ferrazzi una memoria del Barlow, *Dante at Oxford*, Partenone di Londra, 1852, n. 13 (*Enciclop. Dant.*, IV, 34); ma non ho potuto vederla. Lo stesso Barlow nelle sue *Critical, historical and philosophical Contributions to the study of the Div. Comm.*, London, 1864, pag. 18-19, parlando del commento di Giovanni da Serravalle nota il luogo riguardante il soggiorno di Dante a Oxford, e dice che quella notizia derivò probabilmente da una voce tradizionale allora esistente. Ma non aggiunge altro.

[3] Leggo in un articolo del Witte (*Antologia*, n. LXIX, sett. 1826, pag. 56): « il ch. sig. Taeffe lo conduce (Dante) nel 1313 a Venezia, Parigi, Avignone, *forse* a Oxford, fondandosi sopra un aneddoto riferito dal così detto *Ottimo* ». Non ho potuto vedere il libro di Taeffe, e non so quale sia l'aneddoto cui si accenna. Il Witte ha ristampato il suo articolo nelle *Dante-Forsch.*, I, 418; ma senza dare nessuna indicazione di più. È chiaro però che egli non crede al viaggio di Oxford.

Ma la testimonianza di Giovanni da Serravalle è troppo tarda; e quanto alle parole del Boccaccio, meritano, mi pare, poca fede. In tutto quel carme egli è estremamente rettorico. Egli non mira in esso che a rendere accetto al Petrarca il libro che gli manda, e simpatico il suo autore. Scrivendo poi ad un uomo che amava tanto i viaggi, e che in vita sua era stato così poco tempo fermo in un luogo, forse parve utile al Boccaccio di rappresentare anche Dante come un gran viaggiatore; e dopo averlo fatto correre, condotto da Febo, per le vie del cielo, sui culmini del Parnaso e in altri luoghi congeneri, finisce per farlo andare anche in Inghilterra. Gli *extremosque Britannos* non sono probabilmente che una reminiscenza classica, o dei *toto divisos orbe Britannos* di Virgilio,[1] o degli *aequoreos Britannos* di Ovidio,[2] o di qualche altro passo.[3]

Come mai il Boccaccio non ha parlato del viaggio in Inghilterra nella *Vita?* I fatti da lui conosciuti non erano troppi, perchè dovesse trascurarne uno che aveva pure una certa importanza. Egli nomina parecchi luoghi dove crede che Dante sia stato, ma tra questi l'Inghilterra non c'è. Mettiamo dunque il viaggio nel paese de'Britanni tra i fatti più che dubbi della sua vita.

---

[1] *Ecl.*, I, 67.

[2] *Met.*, 15, 752.

[3] In Catullo ci sarebbero gli *ultimosque Britannos* (XI, 11); ma il Boccaccio non conosceva Catullo.

CAPITOLO XIV

NELLA DISCESA DI ARRIGO VII

Tutti sanno che Arrigo conte di Lussemburgo, eletto all'Impero il 27 novembre 1308, e coronato in Aquisgrana il 6 gennaio 1309, discese in Italia nel settembre del 10, e si cinse a Milano della Corona di Ferro il 6 gennaio dell'11.

Coloro che, non solamente tengono come certissimo il viaggio di Dante a Parigi, ma che ne conoscono anche l'anno, dicono che, all'annunzio della discesa dell'Imperatore, egli partì dalla Francia, affrettandosi verso l'Italia.[1] Ma questa non è, al solito, che una ipotesi, alla quale

---

[1] Così il Troya: « Egli traeva confortato sol dagli studi la vita in Parigi, quando improvvisa fama venne a commuover le menti, e quelle soprattutto de' Bianchi, usciti di Firenze. Si sparse che Arrigo di Lucemburgo..... preparavasi a venire in Italia. Nuove fiamme a tale annunzio destaronsi nel seno dell'Alighieri, e tosto e' compose i due immortali canti di Sordello, che sono il VI e il VII del *Purg.*, dove sotto il nome di Alberto si prega il Settimo Arrigo d'affrettare la calata in Italia, e verso *Roma che piange*.... Arrigo VII discese verso la fine dell'ottobre 1310. Già Dante in quella stagione medesima era tornato di Francia in Italia, ed aveva ricalcato i cari sentieri della Lunigiana ». (*Veltro de' Ghib.*, pag. 142-3).

manca ogni sostegno di documenti, ed anche di fatti, perchè intorno al tempo del viaggio a Parigi non sappiamo, come già notammo, propriamente nulla.

Quello solo che par sicuro è che l'Alighieri, tra il settembre del 1310 e il gennaio dell' 11, fosse in Italia, e scrivesse l'epistola: *Ecce nunc tempus acceptabile.* Questa epistola si contiene nel solito cod. Vaticano Heidelbergese; sembra però che ne esista copia in altro manoscritto, dal quale la trassero gli editori della *Antologia di Fossombrone.*[1] Di essa era conosciuto un antico volgarizzamento pubblicato nel 1754 dal P. Lazzeri,[2] e ristampato in seguito da altri.[3] Sull'autenticità dell'epistola non sono stati mai sollevati dei dubbi. Essa però non è tra quelle ricordate da Giovanni Villani, sebbene si riconnetta strettamente con una che il Villani cita, diretta ad Arrigo. Il testo latino fu pubblicato quasi contemporaneamente dal Torri e dalla già citata *Antologia di Fossombrone.* La data esatta e il luogo da cui l'epistola fu scritta, sono scono-

---

[1] Così pare di dover ritrarre dalle *varianti* che pubblica il Torri (op. cit., pag. 151). Ma non s'intende come egli dica che nell'*Antologia* « non è indicato da qual codice sia tratta ». L'*Antologia di Fossombrone* pubblicò la lettera nel suo numero del 22 ottobre 1842. Il volume del Torri è stampato nel 1843. O non poteva egli interrogare il compilatore dell'*Antologia*, conte Francescomaria Torricelli, per sapere quale era il codice che aveva servito alla sua pubblicazione? Fossombrone non è già nell'Affrica centrale o nella Polinesia!

[2] *Miscell. ex mss. libris Biblioth. Collegii* S. I., I, 19.

[3] Ved. la bibl. nel TORRI, op. cit., pag. 157.

sciuti. La direzione è questa: *Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae Urbis, nec non ducibus atque populis, humilis Italus Dantes Alegerii florentinus et exul immeritus orat pacem.*[1]

Sentesi nel principio della epistola la gioia ond'è inondato il cuore dell'Esule, per la speranza di poter rivedere la patria: e certe immagini poetiche, certa grandiosità di linguaggio biblico, danno grazia e solennità insieme all'esordio: « Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat. Jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium exoptatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto. Quoniam Titan exorietur pacificus, et justitia sine sole, quasi heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes, qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alterum suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens ».

Rallegrati, egli prosegue, o Italia, già degna

[1] Manca però al cod. *orat pacem.* Dice il Torri d'averlo aggiunto « dall'antico volgarizzamento attribuito a Marsilio Ficino ».

d'essèr compianta anche dai Saraceni, *miseranda etiam Saracenis*, il tuo sposo si affretta alle nozze. Rasciuga le lacrime, o bellissima, e cancella ogni vestigio di dolore, poichè è vicino colui che ti libererà dal carcere degli empi. Egli perdonerà a chi chiederà misericordia, ma sarà inesorabile coi malvagi.

« Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illis cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendes affuerit, abjectos videat pullos ejus, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eja, facite, Scandinaviae soboles, ut cujus merito trepidatis adventum, quantum ex vobis est, praesentiam sentiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. Praeoccupetis faciem ejus in confessione subjectionis, et psalterio poenitentiae jubiletis considerantes, quod potestati resistens, Dei ordinationi resistit; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati Onnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare ».

E voi che oppressi piangete, sollevate l'animo, poichè la vostra salute è vicina; voi che con me avete sofferto ingiuria, perdonate. *Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae.*

« Nec tamen ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum, qui bibitis fluenta ejus, ejusque maria navigatis; qui calcatis arenas

littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis. Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam somniantes in cordibus, et dicentes: « Dominum non habemus ». Hortus enim ejus et lacus est quod caelum circuit: nam « *Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus ejus* ». Unde Deum, romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia ».

Per creare da ogni parte favore ad Arrigo, Dante ricorre perfino a proclamare che egli è colui *quem Petrus, Dei vicarius, onorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae beneditionis illuminat, ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.*

L'Alighieri era sicuramente in Toscana ai 31 di marzo 1311, quando scriveva la terribile lettera ai Fiorentini, contenuta, come già sappiamo, nel solito codice Vaticano: lettera eminentemente caratteristica, nella quale ribollè tutto lo sdegno di quell'anima grande, e che ha molti punti di contatto colla *Commedia*; lettera dove gli spiriti ghibellini dell'esule si affermano in forma acuta e quasi rabbiosa.[1]

---

[1] Crediamo di dover qui riferire tutta questa Epistola:

Dante Allagherius florentinus, et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecus. — 1. Aeterni pia providentia Regis,

Questa epistola è datata così: *Scripsit prid. Kal. Aprilis in finibus Thusciae, sub fonte Sarni,*

---

qui dum caelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti securitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; non leviter tamen veritati applaudit, quod solio Augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in naviculâ Petri dormitant, et quod Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius ejus, qui dicit *mea est ultio*, de caelo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur. — 2. Vos autem divina jura et humana trasgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat, ex quo primi et soli jugum libertatis horrentes in romani principis, mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis: atque jure praescriptionis utentes, debitae subjectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica jura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctores aperte declarant, et humana ratio perscrutando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere, vel abstenuata torqueri. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid, fatui, tali opinione submota, tanquam alteri Babylonii, proprium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit florentina civilitas, alia romana? Cur apostolicae monarchiae similiter invidere non libet? Ut, si Delia geminatur in caelo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium ejus ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum saepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei. — 3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vox fecit expertes, ut senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perni-

faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

---

ciosus, humanusque atque mundanus abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque multum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confidetis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae caeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cum affore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spe, quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista juvabitur, sed hoc objice justi regis adventus inflammabitur amplius; ac indignata misericordia semper concomitans ejus exercitum avolabit; et quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei judicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae voluntati reluctatus ést et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens. — 4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concurso, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diuturno moerore affectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate disperdita, perpessuris exilium paucis cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos in perfidiâ pro servitute subire necesse est. — 5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui, male suada fame urgente, murmurantes invicem « prius moriamur et in media arma ruamus » in castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam vitio

Dove era Dante quando scriveva questa lettera? Che cosa si deve intendere per *in finibus Thusciae sub fonte Sarni*?[1] Alcuni hanno supposto ch'egli fosse nel castello di Porciano dei

---

quam natura insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos, et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae justitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, ut perspicaciter intuenti liquet, est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis, qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis? — 6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam punica barbaries! An parum timoris praelibata incuntiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insaniisse poenitet, non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod romanae rei bajulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi comoda sitiens, arduaque pro nobis aggressus est, suas sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, Spiritu Dei revelante, praedixit: « *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* » Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse aspicitis. At sera poenitentia non modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione revertatur. Scripsit prid. Kal. Aprilis in finibus Thusciae, sub fonte Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo ».

[1] Cfr. De Romanis, *Note alla Vita di D. del Tiraboschi*, nota M, pag. 118. Ma sembra correzione da non ammettersi il sostituire *Fonte Marta*, a *Fonte d'Arno*.

conti Guidi.[1] Ma sono stati ricordati i versi del XIV *Purgatorio*, che sembrano alludere appunto ai conti di Porciano,

> Tra brutti porci, più degni di galle
> Che d'altro cibo fatto in uman uso,
> Dirizza prima il suo povero calle;

ed è sembrato impossibile che, essendo stato Dante ospite di quei signori, ne scrivesse poi tali parole.[2]

Altri ha creduto che fosse invece a Poppi, presso il conte Guido Salvatico.[3] Ma la ragione che si adduce di questo soggiorno a Poppi, non è da accogliersi come decisiva. Nel Codice Vaticano, già molte volte citato, sappiamo contenersi tre lettere dirette a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, da una *C.* o *G.* (che nell'uno e nell'altro modo è stato letto nel Codice) di Battifolle. Quelli che leggono *C.* intendono che si tratti di una Caterina di Battifolle, che dicono moglie di Guido Salvatico.[4] Ma la moglie di Guido Salvatico era una Caterina o era una Manentessa di Montefeltro? [5] Quelli che leggono *G.* intendono una Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido di Battifolle, figliuolo di Simone.[6] Siamo

---

[1] FRATICELLI, *Vita*, pag. 207. Cfr. TROYA, *Veltro di D.*, p. 123.

[2] Cfr. WITTE, *Dante u. die Grafen Guidi*, nelle *D. Forsch.*, II, 206. — SCARTAZZINI, *Comm. al Purg.*, pag. 241, n. 43.

[3] Ved. WEGELE, op. cit., pag. 233.

[4] TORRI, *Epist.*, 63. — WEGELE, l. c.

[5] Ved. WITTE, art. cit., nelle *D. Forsch.*, II, p. 230. — Cfr. PASSERINI, nelle *Fam. cel. del Litta.*

[6] WITTE, ivi.

sempre, come si vede, davanti alle incertezze della genealogia dei conti Guidi.

Ora, trovandosi le tre epistole in mezzo ad altre attribuite a Dante,[1] si è detto che probabilmente erano esse pure scritte da lui, che avrebbe fatto così da segretario alla moglie del suo ospite.

E siccome una di queste epistole è datata da Poppi,[2] così si affermò che a Poppi fosse Dante nel 1311; e si volle riconnettere ciò col racconto del Boccaccio, che Dante stette « col conte Salvatico in Casentino.[3] Bisognerebbe però risolvere prima la intricata questione se Guido Salvatico fosse signore del castello di Pratovecchio, o, come altri crede, di Bagno e Montegranelli; e, ad ogni modo, bisognerebbe provare ch'egli era anche signore di Poppi. Poi sarebbe ancora necessario dimostrare che il solo fatto del trovarsi le tre epistole a Margherita in un codice che contiene lettere alcune delle quali portano il nome di Dante, basta a renderci sicuri che quelle pure furono scritte da Dante. Come prova di ciò si è addotto che l'epistola ai Fiorentini e quella ad Arrigo VII, di cui parleremo tra breve, recano come indicazione dell'anno, queste parole: *faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Italiam anno*

---

[1] Ved. indietro a pag. 142, nota 5.

[2] Con buona pace del Torri (*Epist.*, pag. XLII, n. *l.*) l'epistola datata è nel cod. la *terza*, e non, com'egli dice contro il Witte, la *prima*. E questa è la data: *Missum de castro Poppi XV Kalendas Junias faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Italiam anno primo.*

[3] *Vita*, pag. 32.

primo; e che le parole identiche si leggono nella terza lettera a Margherita di Brabante. Il fatto è certo di non poca importanza.[1] Ma però non basta forse a renderne pienamente sicuri che si debbano attribuire a Dante le tre lettere. Si noti bene: alla carta 58 *v.* del codice si leggono quelle parole, in fine della lettera ad Arrigo VII. Alla carta 59 *v.* si ripetono, in fine della lettera a Margherita. Potrebbe darsi che il copista avendo trascritte quelle parole poco sopra, qui le ripetesse? E non potrebbe darsi ancora che un fatto così importante, quale era pei Ghibellini la venuta di Arrigo VII, inducesse più d'uno a segnare un'epistola dall'anno di quella discesa? Sono dubbi che noi accenniamo; ma senza potere risolverli. Onde ci pare che tutto resti ancora nell'incertezza.

Del resto le lettere alla moglie dell'Imperatore non hanno nessun contenuto importante.

Nella prima la contessa di Battifolle ringrazia la regina d'una lettera sua ricevuta; si rallegra che il sommo Re porga felice adempimento ai voti di Cesare e di Augusto: « *dextera Summi*

[1] Il Fraticelli (*Proemio all' Epist.*, pag. 408-9) rigetta con burbanza l'opinione che le tre lettere possano essere scritte da Dante; ma *tace l'unica ragione valevole* in appoggio di questa opinione. Non ci pare che dica bene neppure il prof. Giuliani (*Op. lat. di D. A.*, II, pag. II) quando asserisce che non v'ha altra miglior ragione per indurci a credere di Dante queste tre epistole, se non perchè si trovano in un codice Vaticano insieme col Trattato *De Monarchia* e con cinque epistole contrassegnate dal nome di Dante medesimo. No. Un'altra ragione c'è, ed è anzi gravissima.

Regis vota Caesaris et Augustae feliciter adimplebat »; e dà notizia della buona salute sua, del marito e dei figliuoli: « *coniunx praedilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito laetiores, quanto signa resurgentis Imperi meliora jam saecula promittebant* ».

Nella seconda epistola la contessa ringrazia d'un'altra lettera ricevuta e delle notizie datele della regina e del marito; e finisce dicendo che inalza voti al cielo affinchè l'eterno Rettore del mondo « *ad auspicia Caesaris et Augustae dexteram gratiae coadjutricis extendat, ut qui romani principatus imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis aevi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius* ».

Nella terza la contessa si rallegra del *felicissimo corso* del re e della regina in Italia, e spera che *exordia vestri regni felicia semper in melius prosperata procedent* ».

La terza epistola dell'Alighieri è diretta ad Arrigo VII,[1] ed è datata del 16 aprile 1311,[2] mentre l'Imperatore era intento all'espugnazione di Cremona.[3]

---

[1] Ved. per la bibliogr. Torri, *Ep.*, pag. 50.

[2] È certo un errore quello del Villani che la lettera fosse scritta quando Arrigo assediava Brescia.

[3] Riferiamo anche questa, che è un documento molto importante e caratteristico delle idee politiche e dell'ingegno di Dante. Qui non possiamo farne uno studio interno, che troverà il suo luogo quando

Da essa si è tratto argomento per ritenere che Dante abbia in persona visitato Arrigo, e sembra veramente che ciò resulti chiaro dalle parole: *Ego qui scribo .... benignissimum vidi et*

---

parleremo della vita interiore di lui, della sua politica e del trattato, *De Monarchia.* Ecco l'Epistola:

« *Sanctissimo triumphatori et domino singulari, domino Henrico divina providentia romanorum regi semper Augusto, Devotissimi sui Dantes Allighierius florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes* ».

« 1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna, quàm Virginem redeuntem cum Marone cantabant. — 2. Verum quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere supputatur, quasi Josue denuo, vel Amos filius imperaret, in certitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflecta: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem. Et ego, qui scribo tam pro me quàm pro aliis, velut decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, et tacitus dixi mecum: « Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi! — 3. Sed quae tam sera moretur segnities, admiramur. Quoniam jamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, prae-

clementissimum te audivi ecc. Ma il dir poi che Dante si è incontrato coll'imperatore a Milano o a Torino o a Genova è affatto arbitrario.

---

termittis et negligis, quàm si jura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam, etsi vim passa non Augustum, gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili undâ Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

« Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris. »

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans, accensus ignis flammâ, remugit), si non de justissimi principatus aulâ prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum, secundûm naturam assumptam, edicto se subditum, numquam tunc nasci de Virgine voluisset: non enim suasisset injustum, quem omnem justitiam implere decebat. — 4. Pudeat itaque in angustissimâ mundi areâ irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat quod tuscana tyrannis in dilationis fiduciâ confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:

« Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus pretio majore petuntur. »

Intonet illa vox increpitantis Anubis iterum in Aeneam:

« Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
Respice, cui regnum Italiae romanaque regna
Debentur. »

5. Johannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne caeleste judicium Samuelis illa verba reasperet: « Nonne, quum parvulus esses oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te dominus in regem; et misit te Deus in viâ, et ait: vade et interfice peccatores Amalech? » Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias, et Agag non parcas;

Queste lettere intanto furono probabilmente causa che nella riforma di Baldo d'Aguglione, del 2 settembre 1311, Dante fu uno degli ec-

---

atque ulciscaris Illum, qui misit te, de gente brutali et de festivâ suâ sollemnitate, quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur. — 6. Tu Mediolani tam vernando quàm hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quòd si magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crescebat, donec istanter magnanimus vitae principium impetivit. Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, que itirum multipliciùs virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Quid, praeses unice mundi, peregisse praeconjicis, quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum tantùm flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hujus scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsà, cum trunco rami pungitivi arescant. — 7. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summa celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecepiti, nec Tyberi tuo criminosa potat, verùm Sarni fluenta torrentis adhuc rictus ejus inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida pecus, quae gregem domini sui suâ contagione commaculat: haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio quem fata negabant, generum sibi adscire non timuit, sed furialitér in bella vocavit, et demum, malè ausa luendo, laqueo se suspendit. Verè viperinâ feritate matrem laniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Verè fumos, evaponrate sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. Verè in paternos ardet ipsa concubitus, dum improbâ procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversùs te violare assensum. Verè Dei ordinationi resistit, propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro malè agendâ potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum mulier furiata, quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt. Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur. —

cettuati.[1] E così gli furono di nuovo e per sempre chiuse le porte della sua città, mentre egli forse era nella più imminente speranza di rientrarvi. Arrigo morì il 24 agosto del 1313; e tutti gli avvenimenti della vita di Dante dall'11 al 13 ci sono affatto sconosciuti.[2]

---

8. Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in fundâ sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sinè intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; itâ tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus. — Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

[1] Ved. DEL LUNGO, *Esilio*, pag. 108.

[2] Il Witte credè di avere scoperto nel cod. CXCI Marciano una canzone di Dante in morte di Arrigo VII, che com. *Poscia ch'i' ho perduto ogni speranza.* Egli ne diede annunzio in un articolo dell'*Antologia*, an. 1826, nº LXIX, che fu poi ristampato nelle *Dante-Forschung.*, I, 418. Ma e allora e dopo fu generalmente respinta la supposizione del Witte. Ved. intorno a ciò l'*Antologia* stessa all'an. 1827, nº LXV; e il *Canz. di Dante*, ediz. Fraticelli, pag. 298. Cfr. WITTE, *D. A. lirische Gedichte*, II, 159.

CAPITOLO XV

L'EPISTOLA A GUIDO NOVELLO

Come ci sono sconosciuti gli avvenimenti della vita di Dante dal 1311 al 1313, così ignoriamo pure quello che egli facesse dopo la morte di Arrigo.

Secondo alcuni scrittori, si sarebbe, il 30 marzo del 1314, trovato a Venezia, ambasciatore di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, a quella Repubblica. Ed ecco su che cosa quegli scrittori si appoggiano. Nell'opera che ha per titolo: *Prose antiche di Dante Petrarcha et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni*, pubblicata da Anton Francesco Doni a *Fiorenza, a dì primo d'agosto 1547*, si trova, alle pagine 75-76, una lettera in volgare firmata così: *L'umil servo vostro Dante Alighieri Fiorentino*, e diretta *Al M. Guido da Polenta Signor di Ravenna.* Questa lettera ha la data: *Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCC.....* tredici o quattordici?

Su ciò è questione. Dicono alcuni: nell'opera del Doni c'è XIIII. No, rispondono altri, c' è XIII; e XIII infatti, aggiungono, fu riprodotto dal Biscioni, nella ristampa delle *Prose* del 1723. Io, dice qualcheduno, ho esaminato più esemplari delle *Prose* del 1547, e tutti hanno 1314. « Nel mio esemplare delle *Prose di Dante*, impresse in Firenze l'anno 1723, scrive l'abate Michele Colombo, la data di questa lettera *non è del 1314, ma del 1313*, COME NELL'EDIZIONE ANTICA »[1] (del 1547). Il Colombo ha sbagliato nel leggere, replicano altri; ha confuso un XIII con un XIIII, ha creduto che ci fossero tre lineette verticali, mentre ce ne erano quattro.

Che si possa commettere un tale sbaglio non si nega. Ma che lo commetta chi da una ricerca speciale è appunto condotto a dover verificare se abbia da leggersi l'una o l'altra cifra, questo per vero, pare difficile. E poi lo sbaglio non sarebbe stato commesso dal Colombo solo, ma anche dal Biscioni.

Che pensare dunque di ciò? Le *Prose* del 1547 disgraziatamente sono diventate un libro raro, un libro cupidamente agognato dai bibliofili. Forse è per questa ragione che gli esemplari di esse spariscono a poco per volta dalle biblioteche, per passare chi sa dove. A Firenze, per esempio, ce ne erano nella Biblioteca Nazio-

[1] Ved. la lett. dell'ab. Michele Colombo, in ARRIVABENE, *Sec. di Dante*, pag. 758.

nale tre o quattro copie. Oggi siamo ridotti ad una sola. E in questa copia, ed in quella della Riccardiana, che io ho esaminate, si legge realmente 14 e non 13. Ma chi sa? Io non so togliermi dall'animo il dubbio che il Doni abbia in alcuni esemplari fatto stampare il 14 e in altri il 13. Questo solo spiegherebbe il fatto del trovarsi nell'edizione Biscioni il 13, e il fatto pure asserito dal Colombo.

Ma perchè tanta battaglia sul 13 e sul 14? È presto detto. Se realmente la data apposta alla lettera fosse del 13, come si potrebbe credere che Dante, nel tempo che Arrigo VII assediava Firenze, si trovasse presso un principe guelfo, quale era Guido Novello, e andasse per lui ambasciatore? Dante, il cui cuore doveva così veementemente palpitare dietro l'impresa d'Arrigo, sarebbe andato a Rimini, alla corte di un Signore avverso alla parte imperiale, proprio nel momento più sospirato da lui, quello da cui dipendeva l'espugnazione della sua odiata e pur sempre cara Firenze?[1]

Questo solo basterebbe a far giudicare falsa la lettera pubblicata dal Doni.

Ma, si dice, la vera data della lettera non è del 1313, sibbene del 1314.

Vediamo. Nella epistola si dice: Non sì tosto pronunziai parte dell'esordio ch'io m'aveva fatto

---

[1] Cfr. Witte, *D. A. Epist. quae extant*, Patavii, 1827.

a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo Serenissimo Doge ». ecc.

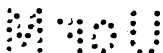
Dunque Dante era stato mandato da Guido per rallegrarsi della novella elezione di un Doge.

Ma l'ultimo Doge eletto prima del marzo 1314 era stato Giovanni Soranzo; e quella elezione era del 13 luglio 1312, cioè quasi di due anni prima.[1] Ora una elezione accaduta circa ventidue mesi avanti poteva da Dante essere detta *una novella elezione?* E Guido Polentano aspettava ventidue mesi a rallegrarsi della elezione del nuovo Doge?

Si risponde anche a ciò: « Chi è che ci dica[2] che Guido inviasse Dante a Venezia unicamente per complire (troppo lieve soma alli omeri di quel Grande) col Soranzo, e non piuttosto per maneggiarvi affari di ben altra gravità? »

Nessuno ce lo dice, e appunto per questo toccherebbe ai sostenitori dell'autenticità della lettera a provare che Dante fu mandato per « affari di ben altra gravità ». Quanto a noi, stiamo a quello che dice l'epistola; e l'epistola non ci parla che delle congratulazioni per la novella elezione del Doge. E le parole che in fine della lettera si leggono: « Perchè mi è paruto darvi questo breve avviso della Legazione che per vo-

[1] Ved. ROMANIN, *Stor. Docum.*, III, pag. 90.

[2] Ved. G. BERNARDONI, *Sopra la lettera 30 marzo 1314 a Guido Nov. da Polenta attribuita a Dante, Osservazioni*, Milano, 1845, pag. 18.

stra parte ho eseguita, pregandovi, che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi », queste parole provano, a chi legga senza preconcetti, che lo scopo della gita di Dante a Venezia era semplicemente quello a cui si riferisce la lettera stessa, cioè, diciamolo ancora, la *novella elezione* del doge.

Ed ora leggiamo per disteso questa lettera:

AL MAGNIFICO M. GUIDO DA POLENTA,
SIGNOR DI RAVENNA

Ogni altra cosa m'avrei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio. *Minuit praesentia famam;* acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva fra me medesimo immaginato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi, insomma tutto quello ch'essi, con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non si fanno chiamare *rerum dominos, gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe! da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche, ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l'autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi fare l'ufficio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata, e anderà sempre declinando; credendo forse ritrovarla in questo estremo

angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno: ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell'esordio, ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo serenissimo doge - *Lux orta est justo, et rectis corde laetitia*, - che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranzia di quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, che essi il parlare italiano non intendano: perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme con il fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia alli xxx di marzo, MCCCXIIII.

L'umil vostro servo Dante Alighieri Fiorentino.

Da tal lettera dunque resulterebbe che nel trecento i membri del Maggior Consiglio non intendevano nè il latino nè l'italiano. Può questo esser vero? Può Dante avere scritta una simile cosa? Che non sia vero lo hanno provato Marco Foscarini[1] e Giovanni degli Agostini.[2] In quel tempo visse Marin Sanudo il vecchio e Francesco Dandolo. Erano a Venezia uomini periti nelle leggi e nella teologia. In latino si scrivevano gli atti pubblici, in latino erano i *consulti in jure.* Le leggi, le sentenze, i diplomi, tutto dettavasi in latino. Il latino era insomma a Venezia, come nel resto d'Italia, la lingua officiale dello Stato. E se i reggitori di Venezia non avessero intesa codesta lingua, che lingua potevano adoperare con essi gli ambasciatori di Oriente, di Germania, di Ungheria, di Boemia, di tutti insomma gli stati d'Europa, e fuori d'Europa, che erano in relazione colla Repubblica di San Marco?

A questa obiezione è stato risposto così: «Sia pure che li ambasciatori di stati lontani, anzichè il turco, l'armeno, ecc., che non sarebbero stati intesi, parlassero il latino, e che il latino fosse la lingua diplomatica che i Veneziani usassero allora con li stranieri. Ma Dante era Italiano; rappresentava in Venezia un Principe Italiano; Italiani eran quelli che dovevano ascol-

[1] *Storia della letter. Veneziana*, pag. 320, nota 277.

[2] *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Veneziani*, II, 125.

tarlo, ed egli si presenta al Gran Consiglio, e parla non prevedutamente latino. Niente dunque di più naturale, che *mandargli a dire che mutasse favella*; col desiderio fors'anco di udire nella stessa sua bocca la bellissima lingua ch'era stata quasi da lui creata, e certo da lui portata a tanto grado di perfezione. Sorpreso da una tale intimazione, *fra stordito e sdegnato senza sapere qual più*, chi sa quali pensieri avrà potuto raccogliere, quali saranno state le *poche cose dette* da lui anche *in quella lingua* parlata sin dalle fasce? Ed imputando ad ignoranza altrui ciò che non era forse che l'effetto della sua grave perturbazione d'animo, uscito a furia dal Gran Consiglio

.... pieno
D'ira e di bile ghibellino il petto,

precipita quella lettera a Guido » ecc.

Queste parole di Giuseppe Bernardoni,[1] uno dei paladini dell'epistola Doniana, furono stampate nel 1845. Ora che quelle idee su Dante Italiano, rappresentante di un Principe Italiano, che parla davanti ad Italiani, si avessero nel 45, nel 45 già così prossimo al 48, sta bene. Ma che le avessero invece nel 1314 i Veneziani, è un assurdo e un anacronismo. I Veneziani del Gran Consiglio dovevano essere avvezzi a sentir parlare latino, e non potevano mandare a dire a

[1] Op. cit., pag. 32.

Dante che mutasse lingua. Nè meno assurdo è supporre che Dante, uscito a furia dalle sale del palazzo dei Dogi, scriva la lettera, quasi non sapendo quel che si dica, e senza aver capito che l'invito del maggior Consiglio era una gentilezza non un'offesa, nè un segno d'ignoranza. Tutto ciò è troppo romanzesco per esser creduto. Dante che comincia a parlare in latino, che poi passa a parlare italiano, quei Senatori che non intendono nè l'italiano nè il latino, e Dante che si precipita fuori a scrivere al Polentano, e non parla con nessuno, e non riceve nessuna spiegazione del fatto, tutto ciò è supremamente ridicolo ed impossibile.[1] Il fatto non può essere accaduto. Dante non può averlo scritto.

Del resto tutto è strano in quella epistola; che Dante citando l'emistichio latino *minuit praesentia famam* lo attribuisca a Virgilio, mentre è di Claudiano, egli che Virgilio lo conosceva certo molto bene;[2] strano che usi i titoli di *eccelso* e *serenissimo*; nè concludente il rispondersi che titoli simili si trovano nelle lettere della Contessa di Battifolle, perchè queste lettere non è provato che sieno di Dante.

Ma in difesa dell'autenticità si trae fuori un

---

[1] Osserva giustamente il Lubin (*Comm.*, pag. 91) essere inverosimile che l'Oratore appena nel Consiglio Veneto s'accorgesse che i Veneziani non intendevano l'italiano. « Non ebb'egli occasione di accertarsene prima di essere ammesso alla solennità del Senato, parlando coi cittadini e cogli uomini di Stato? »

[2] FOSCARINI, op cit.

potente argomento. Esso apparisce prima in una lettera del Torri,[1] ed è poi riprodotto dal Fraticelli, in forma tale che può facilmente trarre in inganno. Ecco le parole di quest'ultimo: «Il fatto dell'esistenza contemporanea di altre copie manoscritte dell'epistola in questione, anteriori alla pubblicazione fattane dal Doni, getta a terra l'Achille degli argomenti avversari, addotti a carico di quell'editore».[2] Si asserisce dunque che *è provata* la esistenza di copie manoscritte della lettera di Dante, anteriori alla stampa Doniana del 1547. Una dura parola mi fugge qui dalla penna. Quest'asserzione del Torri, ripetuta dal Fraticelli, è una falsità. Diciamo bene come la cosa stia. Il già citato Bernardoni[3] scrive che nell'opera *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*, descritti dal Morelli nel Catalogo stampato a Venezia dallo Zatta nel 1776, è notato un codice cartaceo, che contiene la lettera a Guido Novello.[4] Questo codice è vero che

---

[1] *Studi inediti su D. A.*, pag. 46, nota 8.

[2] *Epist.*, pag. 480.

[3] Al suo opuscolo rispose, ma fiaccamente, il Ponta, in uno scritto intitolato: *Sopra la lettera XXX di marzo 1314 a Guido Novello*, inserito nel *Giornale Arcadico* di Roma, tomo 104, luglio 1845. Rispose al Ponta il Bernardoni, nella *Gazzetta Privilegiata di Milano*, 6 ottobre 1845, App., dicendo che esiste copia ms. della lettera in una miscellanea Ambrosiana, già appartenente a Gian Vincenzo Pinelli; e altra copia presso il sig. D. Gaetano dei conti Melzi; ma ambedue di carattere *non anteriore alla metà del sec. XVI*. Quest'ultima è di mano di Domenico Melloni, *nato verso il 1540*. Il testo Ambrosiano fu stampato dal Papanti, *Dante sec. la trad.* ecc., pag. 3.

[4] Pag. 119.

dal Morelli è giudicato del secolo XVII. Ma il Bernardoni non si sgomenta per così poco, e ragiona così: « Donde sarà entrata nella Naniana la lettera a Guido? Non dalla stampa; perchè a qual prò la famiglia Nani, ricchissima in rarità bibliografiche, avrebbe voluto far copiare nel secolo XVII una carta ch' era appena appena uscita dai torchi nel secolo precedente ».[1]

È amenissimo, innanzi tutto, il dire che una stampa di un secolo precedente *era appena appena uscita dai torchi*. E poi, chi ha detto al Bernardoni essere stata la famiglia Nani che ha fatto copiare la lettera? La famiglia Nani può avere comprato quel manoscritto, senza sapere niente affatto che la lettera fosse copiata dalla stampa. Il solo fatto che noi dobbiamo mettere in sodo è che la lettera nel codice Naniano è di carattere del secolo XVII; e che per conseguenza non si può, a proposito di essa, parlare di manoscritti anteriori all' edizione del Doni del 1547.

Ma anche un altro manoscritto si cita. L' Arrivabene nel suo libro: *Il Secolo di Dante*,[2] così scrive: « Il ferrarese Giulio Negri nella sua storia degli scrittori fiorentini, Ferrara 1722, afferma che la lettera di Dante a Guido da Polenta di Ravenna leggesi nel tomo XVII delle cose copiate da Antonio da san Gallo, che trovansi nella libreria de' marchesi Riccardi in Firenze. Posta

[1] Op. cit., pag. 25.
[2] *Il Dante, giusta la lez. del Cod. Bartoliniano*, Vol. III, pag. 757.

una tale indicazione, venimmo in isperanza d'averne copia concordata, e pregammo della cortesia letteraria tale personaggio di Firenze da non la si lasciare fuggir d'occhio o di mano; ma n'avemmo questo riscontro: *Ho posto ogni diligenza per iscoprire se nella biblioteca Riccardiana sia fra le cose copiate per Antonio di s. Gallo quella lettera di Dante a Guido da Polenta, stampata dal Doni fra le prose antiche. Son venuto in chiaro non esservi dei manoscritti del s. Gallo che un tomo solo Cod. 2058: e quello che è curioso, nell'indice che lo precede è descritta questa lettera, ma dentro non vi si trova: di ciò son certo per le diligenti indagini che ho fatto in quel piccolo volume. Come ciò sia avvenuto non saprei indovinarlo, perchè nessuno di quei codici, a notizia dei bibliotecari, è passato nella libreria del Trivulzi o in altra: la libreria si è tale qual fu ai tempi del Lami* ».

Io non so chi fosse il personaggio a cui si rivolse l'Arrivabene; ma so benissimo però che tutto quello ch'egli rispose è inesatto. Inesatto che dei manoscritti copiati dal San Gallo ci sia nella Riccardiana il solo cod. 2058, mentre ce ne sono invece moltissimi altri. Inesatto che la lettera a Guido sia descritta nell'indice che precede quel codice. Nell'indice non ne è fatta parola, ma è bensì ricordata nella dedicatoria di Antonio da San Gallo a Don Carlo dei Medici, dove si dice ch'ei troverà in esso volume (cod. 2058) la

la lettera di Dante. E la lettera poi nel volume non c'è. Nè si può supporre, come fanno il Torri [1] e il Bernardoni,[2] che la lettera sia stata *destramente sottratta.* Io ho esaminato il codice con scrupolosa diligenza. Esso ha una numerazione del tempo in cui fu scritto, e sono sicuro che non ne è stata tolta nessuna carta. Del resto, poi, in quel cod. 2058 non è ricordata che *la lettera di Dante Alighieri.* Quale lettera sia non si dice. La lettera a Guido, come copiata dal San Gallo, è ricordata invece nell'altro codice Riccardiano 2244, a carte 116. E questa copia fu da me trovata nel codice Magliabechiano 351 della classe 25. Ma che perciò? Il Bernardoni si affanna a fare delle congetture sul tempo in cui visse il San Gallo. « S'egli fosse, dice, fratello dell'architetto Giuliano, sarebbe vissuto parecchi anni avanti che quella lettera fosse pubblicata dal Doni ».[3] Ma ci voleva poco a verificare che nel codice Riccardiano 2058 la dedicatoria *autografa del San Gallo* ha la data del *23 di marzo 1618*; e che questo Antonio appartiene al secolo XVII.

E così, quale è dunque il manoscritto anteriore al 1547, che si asserisce esistere dal Torri e dal Fraticelli?

Per provar vera la lettera a Guido si è ricorso anche ad altri argomenti. Si è chiamata

[1] *Epist.*, pag. XVIII, n. 20.
[2] Op. cit., pag. 25.
[3] Op. cit., pag. 25.

in campo l'autorità dei vecchi biografi di Dante. Il Boccaccio dice che, dopo la morte di Arrigo VII, Dante « senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Appennino, se n'andò in Romagna ». E seguita poi: « Era in que' tempi signore di Ravenna .... uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta » ecc.[1] Ma nel 1314 Guido non era signore di Ravenna, sibbene podestà di Cesena.[2] E poi, per chi conosce la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, è evidente che non si può cercarvi nessun ordine cronologico. Tanto è ciò vero, che il Boccaccio, detto che Guido ospitò Dante e « seco per più anni il tenne », passa tosto a parlare della morte del Poeta. Ora se il Boccaccio alludesse con quelle parole all'anno 1314, non parlerebbe subito dopo della morte.

Dopo il Boccaccio, si è tirato fuori anche Filippo Villani.[3] Ma basta la più superficiale lettura delle sue parole a renderne sicurissimi ch'egli non fa che copiare il Boccaccio. Lo stesso è da dire di Giannozzo Manetti.

Sul tempo dell'andata di Dante a Ravenna sono discordi tra loro i biografi. Ma qualunque sia l'anno, o il 17 o il 18 o il 19 o il 20, certo il 14 è da rigettare, poichè esso non si fonda che

---

[1] *Vita*, pag. 33.

[2] Ved. in LITTA, *Fam. Celebri*, la *Famiglia da Polenta* del PASSERINI; e ved. MARTINETTI CARDONI, *D. A. in Ravenna*.

[3] BERNARDONI, op. cit., pag. 21.

sull'epistola Doniana, la quale è indubbiamente una falsificazione o del Doni stesso o di altri.

Però si fa anche un'altra ipotesi: che la lettera sia autentica, ma che si riferisca all'ambasceria di Dante ai Veneziani del 1321, di cui parla Giovanni Villani. La trovata stupenda è del Fraticelli; il quale tenta far credere che così pensasse anche il Balbo, mentre il Balbo chiaramente dice che la lettera *è tenuta giustamente per ispuria.*[1] Sarebbe cosa ridicola per parte nostra sciupare molte parole per mostrare l'assurdità di simile opinione Fraticellesca. Dante avrebbe scritto nel 1321 che si era rallegrato in nome di Guido della *novella elezione* del serenissimo Doge? Ebbene, in tal caso avrebbero avuto ragione i Senatori d'imporgli silenzio, perchè non poteva essere che una canzonatura andare a rallegrarsi di una elezione di *nove anni* prima. Giovanni Soranzo, eletto nel 1312, tenne il Dogado fino al 1328. Bastava aprire una qualunque storia di Venezia per accertarsene subito.[2]

---

[1] *Vita*, II, 16. Cfr. con FRATICELLI, *Vita*, pag. 259.

[2] Anche il LUBIN (*Comm.*, pag. 90) commette un grave errore dicendo: « potrebbe essere che questa ambasciata non fosse per rallegrarsi dell'elezione del Soranzo, ma di un altro Doge o anteriore o *posteriore ad esso* ». Diamine! nel 28 Dante era morto da sette anni! Del resto, anche ad un Pietro Castelli di Bologna venne in mente la stessa idea del Fraticelli. Egli, copiando nel 1606 la famigerata lettera a Guido, ci mette la data del 1321. Ved. il cod. Marucelliano C. 73, alla carta 197. Se il Fraticelli lo avesse saputo!

CAPITOLO XVI

LUCCA E PISA

Nel canto XXIV del *Purgatorio*, nel cerchio VI dei golosi, Dante incontra Bonaggiunta Urbiciani da Lucca, un rimatore della fine del secolo XIII:

> Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
> Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
> Che più parea di me aver contezza.
> Ei mormorava, e non so che Gentucca
> Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
> Della giustizia che sì li pilucca.
> O anima, diss'io, che par sì vaga
> Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
> E te e me col tuo parlare appaga.
> Femmina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch'uom la riprenda.
> Tu te n'andrai con questo antivedere;
> Se nel mio mormorar prendesti errore,
> Dichiareranti ancor le cose vere.

Da questi versi si è tratto argomento a sostenere che Dante è stato a Lucca; e veramente

quelle parole: *che ti farà piacere la mia città*, sembra non lascino alcun dubbio intorno a ciò.

Non bastava però dire solamente questo; occorreva anche sforzarsi di precisarne il tempo. Indagine che non ripugna certo alla critica, ma nella quale è necessario procedere con cautela, e non dar valore oggettivo a semplici ipotesi.

Chi legga i moderni biografi sente che tutti s'accordano nel dire che Dante fu a Lucca nel 1314, dopo che questa città cadde in potere di Uguccione della Faggiola. E tutti i moderni si fondano (alcuni forse senza neppur saperlo) sopra un ragionamento del Troya. Questi scrive nel secondo *Veltro*:[1] « L'autore del *Veltro* (primo) *ha dimostrato* che Dante non potè andare in Lucca, nè conoscervi la non più fanciulla Gentucca, se non dopo la conquista fattane dal Faggiolano ». Ha dimostrato? Andiamo dunque a cercare la dimostrazione nel primo *Veltro*: « Dall'aprile del 1300 fino alla cacciata dei Bianchi nel 1301 le cure del priorato e le civili tempeste di Firenze vietarono certamente al pubblico magistrato di sedere in Lucca ed in molle ozio a fianco di straniera fanciulla: dalla cacciata dei Bianchi fino alla conquista del Faggiolano, chi all'Alighieri fu più inimica di Lucca? Ei quindi appo i Lucchesi non vide Gentucca se non adulta, nè prima di quella conquista d'Uguccione della Faggiola, e dopo essersi pubblicato l'*Inferno* in cui si

[1] Pag. 43.

chiamava barattiere ogni lucchese. Gentucca disacerbò questi sdegni; ed il poeta, in grazia della donna e per lunga dimora piaciutosi della città, bramò di espiarli con quel gentile artificio della predizione di Bonaggiunta ».[1] Questa il Troya chiama una dimostrazione! Che dicasi le probabilità maggiori del soggiorno di Dante a Lucca essere per gli anni 1314-15-16, cioè durante il governo del Faggiolano, si può concedere; ma non si deve dire che è cosa dimostrata. Non hanno, per esempio, nessun valore le parole del Troya che dicono essere stato impossibile al pubblico magistrato *sedere in Lucca in molle ozio a fianco di straniera fanciulla.* Questa è (lo dico con tutta la riverenza dovuta) una maniera avvocatesca di scrivere, che sta molto male in un critico. *Sedere in molle ozio!* Certo molti possono figurarsi tosto l'austero priore della Repubblica che perde lascivamente i suoi giorni accanto alla fanciulla lucchese, e dire: il Troya ha ragione. Ma, non si potrebbe allora ragionare anche così: dal 1302 al 1321 le sventure dell'esilio e i doveri della famiglia vietarono che Dante sedesse in Lucca ed in molle ozio a fianco di straniera fanciulla? Non cerchiamo con delle frasi di influire sull'animo dei lettori: lasciamoli giudici spassionati. Noi non sappiamo niente, affatto niente, di questo legame di Dante con la donna lucchese. Ma quand'anche fosse stato un legame

[1] *Veltro di D.*, pag. 142.

di vero amore, sappiamo che si può amare una donna e non sedere accanto a lei in molle ozio; sappiamo che si può amare intensamente una donna anche in mezzo alle più gravi cure di Stato.

Con ciò non vogliamo già dire che Dante sia stato a Lucca nel 1301. Se anche non si avessero i commenti di Pietro e di Benvenuto che riferiscono le parole di Bonaggiunta ai tempi dell'esilio, il senso stesso di quelle parole basterebbe ad escludere che quel soggiorno possa essere stato anteriore al 1300 o di pochissimo posteriore. Ma vogliamo solo mettere in guardia contro un modo di ragionare che può facilmente trarre in inganno.

Ed anche, sia pur vero che il supporre Dante a Lucca dal 2 al 14 riesca difficile; ma dal 14 giugno del 1314 in poi non sappiamo quando ei vi sia stato. Può esservi stato nel 15, può esservi stato nel 16 o nel 17 con quel Castruccio che, a detta del Troya, sarebbe diventato poi il secondo suo *Veltro*.[1] Il fissare il 14 è una mera congettura. Congettura però che si muta in certezza, e si dà come cosa provata, per il Balbo,[2] per il Fraticelli,[3] e per altri italiani e stranieri.

---

[1] *Veltro de' Ghib.*, pag. 187 segg. — In una novella di Giovanni Sercambi si legge infatti che Dante si ridusse «alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani». *Novelle di G. Sercambi*, ed. D'Ancona, Nov. *De bonis moribus.*

[2] *Vita*, II, 12.

[3] *Vita*, pag. 225.

Domandiamoci ora chi fosse la Gentucca che doveva far piacere al Poeta la sua città. Gli antichi commentatori dicono a questo proposito le cose più strane. Il Lana al verso: *Ei mormorava* ecc. annota: « Cioè che lamentandosi parlava lucchese, e dicea di sua pena ». Mentre poi al verso: *Femmina è nata* ecc. dice: « Qui predice lo detto Bonagiunta a Dante d'alcuna donzella di Lucca, nella quale l'autore mise amore, e da esso per lei fu acceso ». L'Ottimo al v. 37: « Bonagiunta parlava con parola non intellettiva, e dicea: *io non so che gente bassa* »; e al v. 43: « In questa risposta chiarifica Bonagiunta Dante, ed espone quello che il suo mormorare occupato tenea; quasi dica: una vile gente, cioè la parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà della sua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai, che rispetto della follia de' tuoi cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana testa. Ovvero: *Femmina è nata,* cioè la Parte Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposa, che te attraerà sì a sè, che per la sua virtù ti farà cacciare di fuori di Firenze.... O vero: *Femmina è nata,* cioè Adalagia che fu nepote di papa Adriano del Fiesco, e moglie del marchese Novello, la quale ti piacerà tanto, che tu amerai per lei la mia patria Lucca ». Il *falso Boccaccio* salta affatto di Gentucca, e chiosa al verso 43: «....... e fa che questo spirito gli profetezza come sarà cacciato di Firenze, e

ch' egli se n' andrà a stare a Lucca, e ivi s' innamorerà d' una giovane ». Pietro di Dante, anch' esso, tace di Gentucca, e dice solamente: « Qui Bonaggiunta superdictus praenuntiavit exilium nostro auctori de proximo per illa verba, quod femina nata est. ecc. Quasi dicat quod modicum erit, quod ut exul ibi erit, et procabitur in illam ». Benvenuto da Imola al verso 37: « idest gens obscura. Nam turbae animarum erant secum, ut patebit infra, ita quod *gentucca*, sive genticula, dicit heic diminutionem in qualitate, non in quantitate vel numero ». E al v. 43: « quia est innupta puella. Ista vocata est Pargoletta, de qua auctor facit mentionem infra cant. XXXI. Cujus amore captus est, dum tempore exilii sui venisset Lucam ». L'*Anonimo Fiorentino* al v. 37: Cioè, secondo il volgare lucchese, dicea che gentucca, cioè che genticella è questa? » E al v. 43: « L' auttore nella sua giovinezza fu innamorato molto di tre donne; .... l' altra una giovanetta da Lucca, della quale al presente parla ser Bonagiunta, et fece per lei quella ballata: *Io mi son pargoletta* ». ecc.

Il primo degli antichi commentatori a dare diversa interpetrazione, a congiungere cioè la *Gentucca* del v. 37 colla *femmina* del v. 43, fu Francesco da Buti, che scrive: « finge l'autore ch' elli nol sapesse intendere, perchè secondo la sua finzione non era anco stato quello ch' elli predicea et annunziava; cioè ch' elli dovea essere confinato di

Fiorenza a Lucca, e quivi si dovea innamorare d'una gentil donna che sarebbe nominata Gentucca, e così era avvenuto innanti che l'autore scrivesse questa parte, che l'autore essendo a Lucca, non potendo stare in Fiorensa, puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca, che era di Rossimpelo, per la virtù grande et onestà che era in lei, non per altro amore ».

Questa interpetrazione fu accettata da quasi tutti i moderni.[1]

Di due donne che ebbero il nome di Gentucca resta memoria nelle carte lucchesi.[2] La prima è una Gentucca dei Fatinelli moglie di Bernardo Morla Allucinghi. E questa credè già il Troya che fosse la Gentucca di Dante.[3] Ma questa Gentucca de' Fatinelli si sa oggi[4] che aveva

---

[1] Ved. la lunga lista in SCARTAZZINI, *Comm.*, II, pag. 470. E vedi pure ivi i non molti dissidenti. L'obiezione del Dionisi (*Prep.*, II) che Gentucca non sia nome di donna oggi non ha più valore alcuno. Tra quelli però che non credono sia nome di donna, ci sono il Witte e il Blanc, due autorità in fatto d'interpetrazione Dantesca. Quest'ultimo crede che col *gentucca*, Bonagiunta accenni alle espressioni di sprezzo, di cui Dante si servì parlando di Lucca, « Tu cangerai d'avviso, sembra egli dire, quando imparerai a conoscere quella ch'è accennata al v. 43 ». Per parte nostra confessiamo che con tale interpetrazione non intendiamo più nulla dei versi Danteschi. Ved. BLANC, *Interpr. Filolog. di molti passi oscuri e controversi della Div. Comm.*, trad. ital. di C. Vassallo, Bologna, 1877.

[2] Ved. MINUTOLI, *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella D. C.*, Lucca, Giusti, 1865, pag. 37 sgg.

[3] *Veltro de' Ghib.*, pag. 142.

[4] MINUTOLI, op. cit., pag. 40.

nel 1325 un figliuolo maggiore di età; ed aveva pure una sorella Pieruccia, maritata fino dal 1297. Il che sembra possa far dubitare che essa nel 1300 fosse tuttavia una fanciulla che non portava ancor benda. L'altra è una Gentucca Morla, maritata a un Coscio o Cosciorino Fondora. Il quale, testando ai 15 dicembre 1317, nomina più volte Gentucca sua donna, a cui affida la tutela dei piccoli figli. Onde è da supporre che essa fosse nel fiore della giovinezza. Si osserva ancora che nel codice Laurenziano Pl. XL, 7 [1] il commentatore anonimo della *Divina Commedia* dice che Gentucca fu moglie di Coluccio di Giano da Fondora. Questo Coluccio era un fratello di Coscio o Cosciorino; ma l'errore stesso del cod. Laurenz. parrebbe confermare l'ipotesi che la Gentucca amata da Dante fosse la moglie di un Fondora. Anche il codice Magliabechiano Cl. VII, 959 dice che Gentucca fu « donna di Coluccio Giari ».

Par dunque probabile che questa fosse la Gentucca ricordata nella *Commedia*. Ma di che natura fu l'amore di Dante per lei? Nessuno può dirlo. Lo Scartazzini [2] ci assicura che sarebbe assurdo credere che trattisi di un innamoramento

---

[1] Il Minutoli dice che questo cod. è « del secolo stesso dell'Alighieri » (pag. 41). Con buona pace del mio compianto amico, ciò non è esatto. Il testo della *Divina Commedia* è sicuramente del sec. XIV; ma le glosse marginali sembrano proprio del XV. Su questo cod. ved. *Antologia*, numeri 128, 130, 131; cfr. BATINES, II, 298.

[2] *Comm.*, p. 471.

volgare, sensuale, peccaminoso ». L'amore di Dante, egli prosegue, « fu senza dubbio un amore platonico, puro, santo, scevro di qualsiasi pensiero men che casto ed onesto ». Noi non abbiamo la sicurezza dell'ottimo Scartazzini intorno a ciò. Ci pare anzi che le parole della *Commedia* farebbero credere il contrario. Ma ci contentiamo di dire che non ne sappiamo niente, e che certe questioni si risolvono sempre in vanissime logomachie.

Insieme col soggiorno di Dante a Lucca, che pare sicuro, si è voluto sostenere ch'egli dimorasse anche a Pisa. Sentiamo un moderno, che si è occupato di ciò:[1] « A Genova, dove, si era condotto l'amico suo Uguccione della Faggiola presso Arrigo, che vi attendeva la primavera per muovere alla volta di Toscana, al dire di Emanuele Celesia, si ridusse l'Alighieri; e là unì le sue lagrime a quelle del signore di Lussemburgo, al quale la morte partì dal mondo l'imperatrice Margherita di Brabante sua moglie ». Ci consentirà l'egregio Sforza di dirgli che citare come fonte l'opuscolo *Dante in Liguria* del signor Celesia è cosa molto strana.[2] Meno male sarebbe

---

[1] SFORZA, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873.

[2] Non conosciamo libro più insulso di questo *Dante in Liguria*, Genova, Lavagnino, 1865. In esso, tra le altre cose, i nomi dei paesi sono spesso sbagliati. Così è scritto *Colluchia* per *Colecchia*; *Cisirano* per *Ceserano*, *Picco d' Uccello* per *Pizzo d' Uccello* e via dicendo. In un luogo il signor Celesia dice: « E non di soli marmi, ma ben anche di porcellane, di minerali e d'acque di miranda virtù si privilegiano

stato citare il Troya, che, primo fra tutti, asserì, s'intende senza provarlo, il soggiorno di Dante presso Arrigo, a Genova;[1] seguito poi dal Balbo,[2] dall'Arrivabene e da altri minori. Ma tale notizia non ha altro fondamento che il racconto d'Oberto Foglietta, che gli amici e servitori di Branca Doria *male mulctarunt* Dante, per punirlo perchè *de Brancae nomine ac fama.... detrahere non desistebat.*[3] Che fede meriti questa tradizione non sappiamo, ma non parrà sicuramente troppo arrischiato supporre nato il racconto per ispiegare il terribile sdegno del canto XXXIII dell'*Inferno*.

---

queste montagne. La piccola terra di Fivizzano n'è fornita a dovizia. .... Questo villaggio è sottoposto alle Panie » ecc. (pag. 30). Sarebbe curioso a sapersi donde l'esimio autore abbia tratto che Fivizzano sia fornito a dovizia « di porcellane, di minerali e d'acque di miranda virtù ». Non ha proprio niente di tutto questo. Il signor Celesia, che scrive nel 1865, non conosce neppure il *Dizionario* del Repetti. Egli vuol far pompa di grande erudizione, ed accumula errori sopra errori, asserzioni sopra asserzioni, senza citar mai le sue fonti: sistema molto comodo per chi vuol fare dei libri coi libri degli altri, senza troppa fatica. Nella prima pagina, per es., copia quasi alla lettera l'*Aronte Lunese*, Pisa, 1835, senza ricordarlo, e solo con lo sproposito, tutto suo, che nel marchesato di Fosdinovo ci sia un paese chiamato *Marcazio*; mentre l'*Aronte* dice (e dice bene) *Marciasio*. Pare che per il signor Celesia il modo di fare i libri sia sempre lo stesso, dal 1865 al 1882! Speriamo che progredisca in seguito, continuando a copiare, se vuole, ma almeno non aggiungendo di suo degli sfarfalloni. — Chiedo scusa di questa nota a Dante e ai lettori.

[1] *Veltro di D.*, pag. 130.

[2] Però il Balbo è in questo caso più cauto. Egli dice: « pare che venisse .... a Genova ». *Vita*, II, 10.

[3] Ved. ap. PAPANTI, *D. sec. la trad.*, pag. 153. Non ci occupiamo della tradizione riferita dal Celesia (pag. 66), perchè egli al solito tace olimpicamente di dove l'ha tratta, e perchè è anche più assurda di quella del Foglietta.

Ad ogni modo dedurre da esso che Dante fu a Genova, e che ci fu nell'11, è assurdo.[1]

Seguitiamo ora a leggere lo Sforza: « L'Alighieri, che sì fattamente aveva stimolato l'Imperatore a correre ai danni di Firenze, dovè certo viemmeglio infiammarnelo colla voce; ed io tengo per fermo lo seguisse in Pisa, e più ragioni m'inducono a crederlo. Anzi tutto, che egli rimanesse in Genova, partito che ne fu il Lussemburghese, è affatto impossibile; se a vista d'Arrigo gli amici, i parenti e i seguaci di Branca Doria, ferocemente infamato nell'*Inferno*, resero, come vuole la tradizione, brutto contraccambio d'oltraggi al poeta, qual vituperio mai avrebbergli risparmiato, assente chi lo parava col suo manto imperiale? Col partire di Arrigo anco la partenza dell'Alighieri si faceva dunque evidentemente necessaria ». Lo Sforza va qui ragionando sopra una semplice ipotesi, e ci ragiona come se fosse cosa provata. Occorrerebbe esser sicuri che Dante fosse stato a Genova con Arrigo, per poter dire che partendo l'imperatore *si faceva dunque evidentemente*

---

[1] E pure così si è scritta la Vita di Dante: sentasi l'Arrivabene (*Secolo di D.*, pag. 407): « *Certo è* che avendo osato l'Alighieri por piede in Genova quando vi fece Arrigo il suo ingresso, Branca d'Oria o quel demonio che animava le sue membra e il governo della città, gli adizzò contro a vendetta quanti abborrir sapevano in lui l'apostolo della verità; così che l'oltraggiato Poeta a nullo Genovese più perdonando gridava: *Ahi Genovesi* » ecc. — Su Dante, Branca Doria e il Foglietta ved. una *Lezione letta nell'Accademia della Crusca* il 19 agosto 1762 dall'Accademico *Ripurgato* (Rosso Martini), e pubbl. dal Moreni, Firenze, 1828.

necessaria anche la partenza dell'Alighieri. Ed occorrerebbe poi che il racconto delle battiture date a Dante dai clienti del Doria fosse documentato, per trarre da esso l'evidente necessità della partenza simultanea di Dante.

Seguiamo ancora lo Sforza: « Dove Dante andasse lo tacciono gli antichi scrittori della sua vita; ma che venisse in Toscana lo dà a vedere il desiderio sempre e in ogni tempo manifestato di accostarsi alla sua Firenze, di respirare almeno le aure di quel dolce e bello e gentile paese. Certo delle città toscane egli non dovette ridursi nè a Siena nè a Lucca nè a Volterra nè a Prato nè a Colle, imperocchè insieme con Firenze si erano messe contro l'Imperatore. Non è probabile andasse a Pistoia, perchè, sebbene non tenesse del tutto co' fiorentini, d'animo e d'umori era con essi; non è probabile ponesse piede nel Casentino, essendo troppo recente l'oltraggio ricevuto da' conti Guidi, nè uomo l'Alighieri facile al perdono. Due sole città restavano a lui per recarvisi: Arezzo e Pisa. Sembra difficile che Dante anteponesse Arezzo più lontano a Pisa tanto più vicina » ecc.

Tutto questo ha per base unica il soggiorno di Dante a Genova, e la partenza di Dante da Genova con Arrigo. Se questi due fatti fossero sicuri, si potrebbe discorrerci sopra, ed anche (se vuolsi) arrivare alle conseguenze dell'egregio Sforza. Ma da due congetture trarre altre con-

getture, pare poco logico, o per lo meno, poco critico. E che significa poi quell'accenno all'oltraggio ricevuto dai conti Guidi? Forse la prigionia nel castello di Porciano? Ma badi lo Sforza che codesta prigionia raccontata dal Troya,[1] poggia sopra una di quelle tradizioni, d'origine probabilmente letteraria e recente, che non hanno valore se non trovano riscontro in documenti ben chiari ed autentici; e badi ancora che il Troya, assegnando a quel supposto imprigionamento la data del 1311, non ne reca altra ragione che la data dell'epistola ad Arrigo, quasi come se egli avesse visto cogli occhi propri aggirarsi l'Alighieri in quei giorni sotto Porciano; e quasi come se il *sub fonte Sarni* dovesse significare Porciano necessariamente.

Continua lo Sforza nella supposizione che Dante « in quell'anno che può chiamarsi delle imprese sfortunate d'Arrigo », dimorasse a Pisa, contradicendo al Balbo, che supponeva fosse andato in Lunigiana.[2] Ma, giacchè siamo nel campo sconfinato delle ipotesi, o non si potrebbe supporre che il Poeta accompagnasse Arrigo a Roma, e poi anche ad Arezzo, e che si ritraesse solo (se dobbiamo credere al Bruni) quando le armi imperiali si volsero contro Firenze? Non c'è in verità nessuna ragione per credere piuttosto l'una che

---

[1] *Veltro di D.*, pag. 123.
[2] *Vita*, II, 10.

l'altra cosa. Se si deve scrivere della storia, diciamo che non sappiamo niente del luogo dove Dante si trovava dall'11 in poi. Se si deve scrivere un romanzo, figuriamoci il gran Ghibellino che accompagna Arrigo a Roma, ed assiste all'incoronazione del 29 giugno 1312. Costa tanto poco figurarsi anche questo! E almeno in tale supposizione c'è più poesia che nell'altra.

CAPITOLO XVII

GUBBIO, FONTE AVELLANA, UDINE

Fra i mille luoghi dove i romanzieri della vita di Dante hanno fatto pellegrinare il Poeta, c'è anche Gubbio. Ce ne assicura, come di solito, il Troya.[1] E chi desiderasse sapere quello ch'egli a Gubbio faceva, può essere subito soddisfatto: insegnava il greco e il francese ai figliuoli di Bosone de' Raffaelli.

Esiste un codice nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana (Pl. XIII, 16), nel quale si contiene il *Liber de Theleutelogio*, scritto forse da un Sebastiano da Gubbio, che è una volta nel libro stesso ricordato. Sul *Teleutelogio* si fondò il Pelli per asserire che un Ubaldo figlio di Bastiano apprese lettere greche da Dante, dicendo anzi che ciò si legge nel libro stesso.[2] E il Troya ripetè che il Poeta « si condusse alla volta di Gubbio, dove prese a erudir nelle lettere i figliuoli

---

[1] *Veltro de' Ghib.*, pag. 174.
[2] *Mem.*, pag. 136.

del suo amico Bosone, autore dell'*Avventuroso Ciciliano*, e di Bastiano autore del *Teleutelogio* ».[1]

Ma, in primo luogo, che quel Bastiano ricordato nel manoscritto fosse legato in parentela con Bosone chi lo ha provato? Il Bandini[2] dicendo che tra i discendenti di Bosone c'è un Bastiano, soggiunge che questi *potrebbe essere* l'autore del *Teleutelogio*. Se basta questo vago dubbio del Bandini a rendere i moderni critici sicuri del fatto, noi non abbiamo che opporre. Però notiamo che il codice Laurenziano è del secolo xv, e che dalle parole relative a Dante non si ricava niente per la tèsi sostenuta dal Pelli e dal Troyà. Parlandosi *de luxuria et ejus effectibus*, si dice: [3] « Haec illa est quae Dantem Alagherii vestri temporis poetam, florentinum civem, tuae a teneris annis adolescentiae preceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus corruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem, adulterinis amplexibus venenavit ». Questo e niente altro che questo. Or si avverta bene: non si sa da chi sia scritto il *Teleutelogio*, non si sa a chi vi sia rivolto il discorso, e il codice, ripetiamolo ancora, è del secolo xv molto innoltrato. Che valore può dunque avere una siffatta notizia? E ad ogni modo, dov'è che si discorra di lettere greche?

---

[1] *Veltro de' Ghib.*, pag. 174.

[2] *Catal. Cod. Latin.*, I, col. 62, nota

[3] Libro III, Collaz. III, c. 209 *v*.

Non solo però si cita il *Teleutelogio*, per affermare le relazioni di Dante con Bosone, ma eziandio quello che scrive il Raffaelli, nella vita di quest'ultimo.[1] Strana citazione anche questa! Il Raffaelli non si appoggia che sulla *costante tradizione dei Gubbiani*, per dire che Dante fu a Gubbio, ed ivi scrisse buona parte della *Divina Commedia*.[2] Riporta poi l'iscrizione recente della torre dei conti Falcucci; ma non reca nessun documento, nè testimonianza nessuna di scrittori antichi.

Se non che, la discordia è qui pure nel campo dei biografi dell'Alighieri. Il Troya crede ch'egli andasse a Gubbio tra il 17 e il 18; il Balbo è incerto se nel 13-14 o nel 18; il Fraticelli, per una ragione originalissima,[3] sta per il 13-15.

La notizia poi che Dante insegnasse greco e francese ai figliuoli di Bosone si è ricavata anche da un sonetto, da un deforme sonetto,[4] che si dice diretto a Bosone da Dante:[5]

---

[1] LAMI, *Deliciae Eruditorum, Florentiae*, 1755, tomo XIII.

[2] Pag. 100.

[3] Che è questa: « Ma poichè io ritengo che Dante dai primi del 1317 in poi, vale a dire da che fu accolto dallo Scaligero, non tornasse mai più nell'Umbria, così dico che a Gubbio .... egli fu negli anni 1313-1315 ». È il solito giuoco di bussolotti. Si vuol far credere di essere bene informati, quando non si sa niente. Chi è che ha potuto render sicuro il Fraticelli che Dante andò a Verona nel 17?

[4] Fu stampato per la prima volta dal Raffaelli, che dice di averlo tratto da una « vecchia cartapecora nel libro E dell'Archivio Armanni di Gubbio ». (Pag. 116). Il Fraticelli assicura invece che è di scrittura del secolo XVI. *Rime di D.*, pag. 283.

[5] Il Raffaelli (op. cit., pag. 116) aggiunge alle altre notizie anche quella che Bosone invitò Dante a villeggiare nel suo castello di Colmollaro; e dice che ciò si ricava dal sonetto in questione.

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è con lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente,
In nome italiano e non tedesco;
Ponti sera e mattin contento al desco,
Perchè del car figliuol vedi presente
Il frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia nello stil greco e francesco.
Perchè cima d' ingegno non s' astalla
In questa Italia *di dolore ostello*,
Di cui si speri già cotanto frutto,
Gavazzi pure il primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser redutto,
Come sopr' acqua si sostien la galla.

Sarebbe qui superflua ogni discussione. Non c' è più oramai nessuno che creda potersi attribuire all'Alighieri questo mostro,[1] il quale fu forse creduto suo, per il verso decimo; o dove, più probabilmente, quel verso fu inserito, affinchè passasse per suo.

Si è voluto anche vedere una conferma alle relazioni amichevoli tra Dante e Bosone nella « grande rassomiglianza ne' pensieri e ne' modi di dire tra l'*Avventuroso Ciciliano* e la *Commedia* ».[2] Se, dice il Nott, « i pensieri e i modi di dire che s' incontrano simili nelle due opere, fossero reperibili soltanto nell'*Inferno*, allora direi

---

[1] Ved. Fraticelli, *Rime di D.*, pag. 283, che riporta l'opinione del Foscolo e del Witte.

[2] Ved. la *Pref.* di *G. F. Nott* all'*Avvent. Cicil.*, Milano, Silvestri, 1833, pag. 11.

che Bosone, avendo veduta quella cantica della Commedia, se ne fosse con molto giudizio giovato. Ma siccome queste rassomiglianze si trovano ugualmente ricavate dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*, essendo cosa certa che quelle due cantiche non erano finite nel 1311, quando Bosone pose fine all'*Avventuroso Ciciliano*, così mi pare più probabile che le rassomiglianze nascessero non da una parziale cognizione della *Divina Commedia*, ma dalla reciproca ed intrinseca comunione dei pensieri e degli studi di ambedue questi valenti scrittori ».

Molto però si potrebbe dire su quelle pretese somiglianze, che sono in generale parole o frasi da cui non si può desumere niente.[1] E di più poi oggi si dubita assai che sia vero aver Bosone finito nell'11 il suo libro,[2] se pure il libro è scritto da lui.[3]

Non solamente a Gubbio, a Colmollaro e in non so quali altri luoghi, ma anche al Monastero

---

[1] Ne giudichi il lettore da alcuni esempi: Bosone: « Io mi trovai una fiata a una caccia in una fonda foresta ». Si annota: « Ognuno deve avere a mente il principio della Div. Comm., *Nel mezzo* ecc. (pag. 65). — Bos. L'ossa spogliate delle carni ». Annot.: « .... tu ne vestisti — Queste misere carni e tu ne spoglia » (pag. 79). — Bos. « Oh quanta viltate si raccoglie ne' vostri animi ». Annot. « Perchè tanta viltà nel cuore allette? » (pag. 131). — Bos. « piagnerò mentre che parlo ». Annot. « Farò come colui che piange e dice » (pag. 235). Bos. « Ora ne parrà nostra sollecitudine ». Annot. « Qui si parrà la tua nobilitate » (pag. 291) ecc. ecc.

[2] Ved. *La Fiorita di Armannino Giudice*, art. del signor G. Mazzatinti, nel *Giorn. di Filolog. Romanza*, gen. 1880, pag. 4, nota.

[3] Ved. ivi.

di Fonte Avellana si sono trovate le tracce del Divino Poeta. Lo dice il Troya: « Moricone Priore il ricevè nel 1318; e gli Annali Avellanensi recansi ad onore di ripetere questo racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catria, e leggerne la descrizione di Dante, per accertarsi ch' egli vi ascese ».[1] Ristabiliamo però i fatti nella loro genuinità. Gli *Annales Camaldulenses* del Mittarelli e Costadoni dicono che Dante morì nel 1321; aggiungono ch' egli abitò Fonte Avellana, ma (si badi bene) desumendolo solo dai versi del *Paradiso*, c. XXI, 106 sgg., i quali sono quelli appunto cui allude il Troya per la descrizione del Catria; citano *Iacobillius* (uno scrittore del secolo XVII); e citano poi la vita di Bosone del Raffaelli.[2] Ed ecco tutto!

Eppure ripete, quasi alla lettera, le cose stesse dette dal Troya, il Balbo,[3] e appena in forma un po' più dubitativa, il Fraticelli.[4] E questo non è altro intanto che il solito sistema del Troya. Dante nomina il Catria, dunque lo ha visto, ci è stato, vi è salito sopra. Certo, a sentirlo asserire che basta leggerne la descrizione, per rendersi

---

[1] *Veltro di D.*, pag. 165. — *Veltro de' Ghib.*, pag. 175.

[2] *Ann. Camald.*, Venetiis, 1760, t. V, pag. 316, 17.

[3] II, 14.

[4] Pag. 218, 19. — Speriamo che non mi si farà rimprovero se non tengo conto nessuno dell' iscrizione del 1622, attestante che in una cameretta del monastero è fama (*dicitur*) abitasse e scrivesse l' Alighieri buona parte della Commedia (*pene divini operis sui partem*). Ved. PELLI, *Mem.*, pag. 135; e FRATICELLI, ivi.

sicuri di quell'escursione, ognuno che non abbia ben presenti i versi del XXI del *Paradiso* può credere che ciò sia vero. Ma quella descrizione dov'è mai? Essa si riduce tutta ad un verso solo: gli Appennini, dice il Poeta,

.... fanno un gibbo che si chiama Catria;

e di sotto c'è il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Questa non è una descrizione; Dante dice che gli Appennini fanno un *gibbo*; ma ch'egli sia salito su quel *gibbo* non lo dice altri che il Troya. Nè davvero noi siamo disposti ad accettare la cosiddetta tradizione, a cui allude l'iscrizione del monastero, ad occhi chiusi. Si sa che certe tradizioni provengono spesso unicamente dall'ambizione locale, e sono la voce di uno solo che pretende di diventare voce di molti. Per noi dunque è più che dubbio tanto il soggiorno a Gubbio quanto a Fonte Avellana, e siamo lieti di trovarci in ciò d'accordo col Wegele.[1]

Ci resta ora da parlare di Udine.

In questa città accennò già il Pelli in forma dubitativa che abitasse Dante;[2] ma ogni dubbio disparve appresso nelle pagine del Troya e del Balbo. Il primo di essi dice che l'Alighieri « partì da Gubbio .... e trovò nel Friuli facile stanza e graditi riposi .... La Corte Udinese del patriarca

---

[1] Op. cit., pag. 282.
[2] *Mem.*, pag. 139.

Torriano lo accolse; e quivi Dante trapassò l'anno 1319 in balìa de' suoi studi diletti, ed inteso a comporre alcuno degli ultimi canti del *Paradiso*, ma principalmente le altre sue opere in prosa, delle quali gran parte ha distrutto il tempo invidioso ». [1] Ed il Balbo andò, come sempre, sulla falsariga Troyana, aggiungendo però di suo che questo rifugio presso il guelfo Pagano della Torre, « ci schiude un nuovo arcano dell'animo di Dante », che è la sua moderazione in politica.[2]

Tornò a dubitare il Fraticelli, ma senza però addentrarsi punto nella questione, mostrando anzi di ignorare perfino le fonti vere da cui si attinse quella notizia.[3]

In una lettera di Quirico Viviani a Gian-Giacomo Trivulzio, che sta in fronte all'edizione di Dante secondo la lezione del codice Bartoliniano, [4] si legge: « Pagano Torriano fu quegli, che la tarda posterità dovea celebrare qual Mecenate del fuggiasco Poeta, Pagano Torriano, decantato per alto estimatore de' nobilissimi ingegni, e per loro difensore ed amico. Le parole che usa a suo riguardo Albertino Mussato (lib. 4) fanno

---

[1] *Veltro di D.*, pag. 170-1.

[2] II, 14. — Abbiamo gia detto altra volta che il conte Balbo mostra in tutta la *Vita* di essersi foggiato un Dante, che gli rassomigliasse quanto più fosse possibile. Egli quindi è ora felice di poter dire che l'Alighieri fu anche un *moderato*.

[3] *Vita*, pag. 244-5.

[4] Udine, 1823.

sublime testimonianza ch'egli a pro di siffatti uomini non le sostanze sole offriva, ma eziandio la vita poneva in pericolo. L'epoca infallibile della sua traslazione dal Vescovato di Padova al Patriarcato di Aquileja si concilia perfettamente colla venuta di Dante in Friuli, col tempo della sua dimora in questi paesi, col suo ritorno in Verona, e colla gita di lui a Ravenna, dove morì. È provato che il menzionato Patriarca venne in Udine nel 1319 (*de Rubeis, Monument. Aquilej.* pag. 845), e che a sè chiamò Dante nei primi giorni del suo Patriarcato. Questo fatto si rammemorò dal Fontanini nell'*Aminta Difeso*, dal Liruti nei *Letterati Friulani*, dal Palladio e dal Capodagli nelle loro storie delle cose del Friuli; ma noi, non contentandoci delle asserzioni di questi moderni storici, abbiamo voluto ricorrere ai fonti antichi, ne'quali, come cosa pel Friuli gloriosa, era notato l'arrivo e la permanenza di questo celeberrimo Fiorentino. Per lo che sapendo noi che l'opera latina dei *Commentari Aquilejesi* di Giovanni Candido, dottissimo giureconsulto udinese, pubblicata in Venezia nel 1521, era stata scritta nel secolo xv, dietro le carte autentiche della Città, le quali in appresso d'ordine della Repubblica veneta, per certi rispetti politici, furono trasportate nei tenebrosi ripostigli del Palazzo Ducale (Ved. gli accennati Storici del Friuli), noi cercammo nel lodato Candido uno de'primi argomenti con cui certificarci di sì fatta preziosa

memoria. Ecco perciò il passo dell'autore che noi riconoscemmo tratto dagli Annali Udinesi: *Pontifex autem, audita morte Castonis, Paganum Turrianum Patriarcam surrogavit. Apud quem Dantes Aligerius poeta insignis Gibellinos secutus, a Florentinis Guelphis urbe pulsus, per annum Utinae summo favore commoratus est.* (lib. 6. 25). Così lo storico, già applaudito dai rinomati scrittori suoi contemporanei, Gregorio Amaseo e Iacopo Purliliense; e che dal moderno insigne erudito Filippo del Torre fu chiamato candidissimo amico del vero (*Relaz. di Civid.* ne' *mss. Font.* t. 44). Un solo testimonio però, quanto si voglia fedele, non basta sempre a stabilire un fondamento certo di giudicare: perciò noi per rinvigorire maggiormente la nostra dimostrazione, abbiamo attinto ad altre non meno pure sorgenti. E prima di tutto ci siamo giovati della storia manoscritta della casa Torriana, nella quale è pur fatta onorevol menzione dell'ospitalità da quella illustre famiglia usata al Poeta. Indi furono da noi consultate le scritture originali del celebre Giacomo Valvasone di Maniaco, del quale autore voi avete già letto un saggio delle Vite de' Patriarchi, posto alla luce per cura del nostro egregio Commendatore; e in quello (pag. 39) avete veduto un luminoso documento del soggiorno di Dante nel Friulí, e particolarmente a Tolmino, dove più volte da Udine si portava per istarsene meditando e scrivendo fra

quelle alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano l'immagine delle bolgie dal suo divo pennello delineate. A quanto avete letto, noi ora possiamo aggiungere, che in altro compendio di mano del detto autore (mss. Font. t. 18.) si legge: « Pagano Torriano, non degenerando da Raymondo suo zio, che fu gran protettor dei Dotti, raccolse Dante Aldighieri in Udine, tenendolo con sommo favore appresso di sè molti mesi ». Per ultimo ci piacque d'interrogare la storia pur manoscritta, che trovasi presso il Commendatore, di Marcantonio Nicoletti chiaro scrittore del sec. XVI; ed ivi leggemmo (pag. 164.): Il patriarca Pagano della Torre non solamente ammirò, ma ancora con grandissima liberalità accolse i dotti del suo tempo, tra' quali per singolar vanto et ornamento del Friuli, Dante poeta, filosofo, e teologo de' maggiori che abbia mai avuto il mondo, hebbe gratissimo et honoratissimo albergo ».

Giovanni Candido, dunque, è, come abbiamo sentito dal Viviani, il più antico scrittore che accenni alla dimora di Dante in Udine. Ma il Candido quando pubblicò i suoi *Commentarii Aquilejesi*? Nell' anno 1521, cioè due secoli precisi dopo la morte di Dante. E di dove trasse egli le sue notizie? Dalle *carte autentiche della città*, dice sempre il Viviani. Altri però sostiene invece il contrario, cioè, che il Candido si giovò delle Cronache Patriarcali, dei viaggi del Beato Odorico da Pordenone e delle Vite dei

Pontefici del Platina.[1] A noi non ispetta far qui uno studio sulle fonti dello storico udinese. Per noi basta che abbia ragione l'ab. Bianchi, quando vuol provare che il Platina fornì al Candido la notizia riguardante l'Alighieri. Ecco infatti quello che resulta dal confronto dei due scrittori. Scrive il Platina (Vita di Bonifazio VIII): « Verum abeunte ex Hetruria Carolo Valesio, Albi Florentia pulsi, Forumlivii populariter commigrarunt: quorum de numero habitus est Dantes Aldegerius vir doctissimus et sua vernacula lingua *Poeta insignis, qui postea redire in patriam persaepe conatus est, sed frustra,* adjuvantibus etiam Bononiensibus et Canegrandi Veronensium domino cum quo postea familiariter vixit ». E nel Candido abbiamo ripetute le parole: « Dantes Aligerius *Poeta insignis* »; e « cujus ope (di Cangrande) quamvis *frustra*, *persaepe in patriam redire conatus est* ». Non basterebbe forse questo solo a stabilire che una delle fonti del Candido fu il Platina, se altri luoghi non combinassero anche con maggiore precisione. Eccone un saggio:

Platina	Candido
Vita di Benedetto XII: « *Hac* autem *ratione* vacante Imperio ad arma omnia respiciebant cum *unusquisque quantumvis parvus* dominus *rapere ex alieno conaretur. Scaligeri* enim	« *Hac ratione unusquisque* quanvis *parvus rapere ex alieno conabatur* ». « Hinc *Scaligeri non contenti Veronae, Brixiae, Bergomi*

[1] Ved. Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino durante il Patriarcato di Pagano della Torre,* Udine Tip. Turchetto, 1844.

non contenti Veronae, Brixiae, Bergomi dominatu, *Parmam adimere Rubeis conabantur* ».	principatu, *Parmam adimere Rubeis conabantur* ».
« Tum vero, *crescente Mastini Scalae potentia, qui* et *Parmam et Luccam et Patavium dedente Ubertino Carrario in potestatem* suam *redegerat, ad tantum* dominatum *extinguendum omnes* fere *Italiae populi et principes* simul *conjurarunt* » ecc.	« Cumque *Mastini Scalae potentia crevisset, qui Parmam, Luccam et Patavium dedente Ubertino Carrario in potestatem redegerat, ad tantum* dominium *extinguendum omnes* **pene** *Italiae principes et populi conjurarunt* » ecc.

Dopo questo confronto, che potrebbe estendersi molto più, non può restare alcun dubbio; e bisogna quindi supporre che il Candido abbia o sbagliato o voluto sbagliare, sostituendo al *Forumlivii* del Platina, il suo *Forumjulii*.

Che se anche la conformità tra il Platina e il Candido non si avesse, resterebbe sempre che la sola attestazione di uno storico del secolo XVI non basta per istabilire un fatto avvenuto nei primi anni del XIV. Tanto più che sembra cosa stranissima aver Dante scelto per suo ospite Pagano della Torre, il quale fu sempre uno dei più zelanti, o anzi, diciamo meglio, de' più feroci persecutori dei Ghibellini.[1] Il Balbo ha sentita questa grave difficoltà, e tenta di scioglierla, citando i versi famosi del canto VI del *Paradiso*.[2] Ma la citazione vale ben poco. Sia pure che Dante rimproveri insieme e Ghibellini e Guelfi. Si può forse da ciò concludere ch' egli scegliesse appunto ad

[1] Ved. BIANCHI, op. cit., capitoli III, IV, V, VI, VII.
[2] II, 14.

ospite suo uno di quei Guelfi che furono più feroci nel combattere il *sacrosanto segno*, che più implacabilmente, più ostinatamente osteggiarono la sacra potenza imperiale? No. Troppo ripugnerebbe ciò a quell'interezza di carattere, a quell'austerità di principii, a quella salda fermezza di teorie politiche, che ebbe l'Alighieri, se almeno vogliamo credere alle opere che egli ci ha lasciate. Tra quel zelante servitore *del re da sermone* e lo scrittore del *De Monarchia*; tra il nemico degli Scaligeri, tra il saccheggiatore di Cividale, tra il predicatore della crociata contro i Ghibellini e il grande esule Bianco, non può esserci stata comunanza nessuna nè di idee, nè di affetti, nè di vita.

Ma non il Candido solo, dicono, anche Iacopo Valvasone di Maniago attesta che Dante dimorò con Pagano della Torre a Tolmino.[1] E chi è questo Valvasone? Non altri che uno scrittore della fine del secolo XVI; e uno scrittore che ha attinto principalmente dal Candido; che attribuisce a Dante un'opera *sulla natura de' pesci*; che dice credersi che Dante scrivesse a Tolmino alcune parti delle sue Cantiche, *per avere li luoghi descritti in esse molta corrispondenza con questi.* Quali sono questi luoghi? Pagano non andò in Friuli che sugli ultimi del 1318. Ma nel 19 l'*Inferno* e il *Purgatorio* erano sicuramente finiti.

---

[1] Ved. Fea, *Nuove osserv. sopra la Div. Comm.*, Roma, 1830.

Queste somiglianze di descrizioni bisognerebbe dunque trovarle nel *Paradiso.* Dove sono? Quali sono? Non ha saputo trovarle, mirabile a dirsi! neppure il Troya. Nè Tolmino poi era, come dice il Valvasone, residenza estiva de' Patriarchi;[1] nè era luogo sicuro nel quale essi potessero dimorare per darsi buon tempo;[2] nè certo vi andò Pagano nell'anno 1319.[3]

Non basta però ancora. Per Tolmino si ha pure, dicono il Troya ed i seguaci suoi,[4] un'altra e solenne testimonianza, quella niente meno del Boccaccio. Questi nel Carme con cui accompagna al Petrarca la *Divina Commedia*, dice che Dante visitò gli *antra Iulia.* Tolmino è nelle Alpi Giulie. Gli *antra Iulia* indicano dunque Tolmino. Allucinazioni quasi incredibili! Il Boccaccio dice:

> .... et antra
> Julia, Pariseos demum ecc.

Qualchednno ha voluto congiungere gli *antra Iulia* con *Pariseos*, e intendere gli *antri Giulii di Parigi*, ricordando che il Boccaccio stesso chiama Parigi *Iulia Parisius*, nel *De Gen. Deor.* (libr. xv, cap. 6).[5] Ma se anche non si credesse di dover leggere così; se anche si volesse, come sembra meglio, mettere dopo *Iulia* una buona

---

[1] Bianchi, op. cit., pag. 168 sgg.
[2] Ivi, pag. 176-7.
[3] Ivi, pag. 180-1-2-3.
[4] *Veltro di D.*, pag. 172.
[5] Bianchi, op. cit., pag. 184-5.

virgola, non ne viene certo di conseguenza che gli *antra Iulia* indichino Tolmino delle Alpi Giulie. Città, colonie, regioni che ebbero l'aggiunto di *Iulia*, ce ne sono a centinaia: basta aprire, per convincersene, un Dizionario geografico qualunque. E c'è poi il *Forum Julii Decumanorum*, l'odierno Fréjus, che è proprio sulla strada che si percorre per andare dall'Italia a Parigi. Leggiamo dunque *antra Iulia, Pariseos* o *Parisios*, e senza correre in Friuli, ci troviamo propriamente sulla via di Parigi.

Delle prove che si tentò desumere dal *Convito* e dal *Volgare Eloquio* non mette neppure il conto di parlare.

Viene poi finalmente in campo anche la solita tradizione. Ma per questa abbiamo fortunatamente uno scrittore udinese, il già più volte citato ab. Bianchi,[1] il quale ci assicura che chi domandi « ai Tolminesi, come sappiano essi che il Cantor del tergemino emisfero si trattenne per qualche tempo nel loro villaggio, e che quello scoglio, ch'è visitato con tanta venerazione dai dotti, era anche prima del 1500 contraddistinto col nome di *Sedia di Dante*; chi domandi chi fosse colui che disse loro che sovr'esso Dante sedesse, ed ivi componesse l'opere che gli vengono attribuite; che credete voi che possan essi risponderci? Niente altro se non questo: *l'ha detto il Valvasone* ».

[1] Op. cit., pag. 197.

CAPITOLO XVIII

L'EPISTOLA AI CARDINALI, L'ULTIMA CONDANNA, L'EPISTOLA ALL'AMICO FIORENTINO

Ritorniamo all'anno 1314. Non sappiamo dove allora Dante si trovasse. Ma ci resta col nome di lui un'Epistola ai Cardinali Italiani, scritta, si dice, quando questi, morto Clemente V nel 14, erano adunati in conclave a Carpentras. Quest'epistola è nel Laurenziano xxix, 8, come già sanno i lettori, a soli cinque fogli di distanza da quella di Frate Ilario. Che sia autentica o no, male si giudicherebbe oggi con sicurezza. Tutto quel manoscritto ha bisogno ancora di lungo studio. Certo esso è scritto, o fatto scrivere, da persona cui furono molto cari Dante, il Petrarca e il Boccaccio; e certo contiene scritture autentiche. Ma se in mezzo ad esse, oltre la lettera d'Ilario, altre di false ne sieno penetrate, sarebbe malagevole a dirsi. Curioso però è a notarsi che parecchie delle scritture ivi contenute lasciano dei dubbi. Ci sono le Ecloghe di Giovanni del Virgilio, di cui qualcheduno ha sospettato, e forse non senza ragione. Ci

sono varie lettere dubbie del Boccaccio; c'è un carme attribuito al Petrarca; c'è l'Ilariana impostura.

Nella epistola ai Cardinali un luogo specialmente richiama la nostra attenzione. Parlando di Roma, Dante avrebbe scritto: *nunc Hannibali nedum aliis miserandam*. Il Witte annotando questo luogo, ci riavvicina le parole di Francesco Baroncelli nella nota Orazione, vera o falsa che sia. Ma perchè andare a cercare il Baroncelli? C'è il verso del Petrarca, il quale è traduzione di quelle parole: *Ch' Annibale, non ch' altri, farien pio.*[1] Ora si presentano due questioni. Possono il verso del Petrarca e il luogo dell'epistola essere affatto indipendenti, essere una coincidenza di pensiero nei due scrittori? Non è così facile ad ammettersi. Quel dire per l'appunto *Annibali nedum aliis*, è strano che sia stato scritto da ambedue, senza che l'uno abbia conosciuto l'altro. Ed è probabile poi che il Petrarca abbia copiato un passo di una epistola di Dante? A questo non ci sentiamo di poter rispondere.[2] Ci sono pure nell'epistola Dantesca altre parole che farebbero nascere qualche sospetto. Dopo aver detto: « de ovibus pascui Jesu Christi *minima una sum* », prosegue scrivendo: «ille (Oza)

---

[1] Canz. *Spirto gentil.*

[2] Il Carducci nelle *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi*, pag. 39, riavvicina i due luoghi, ma non vi fa nessuna osservazione.

ad *Arcam*, ego *ad boves calcitrantes*.... attendo». In una epistola di Cola di Rienzo si legge: «dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o *minime civium*, qualitercumque *Arca* Romanae Reipublicae *recalcitrantibus deferatur a bobus*» ecc. Siamo qui di nuovo alle domande che facemmo a proposito del verso del Petrarca. Ma senza potere dare neppur ora nessuna risposta sicura.

Comunque sia, il contenuto dell'epistola è questo: lo scrittore eccita con forti parole i cardinali ad eleggere un papa italiano, e a rinnovare l'antica purità della Chiesa:

« Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae numquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ah, mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus.. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo, ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit quum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudinem, primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret... Ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam comune suae civilitatis principium, vestra juste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse. Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit, et rubore confudit; erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis? Tu prae omnibus, Urse, ne degratiati collegae propter te remanerent inglori; et ut

illi militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti sed immeriti, coacti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque Transtiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui judicii contradictione praeferre? ».................

Non sappiamo quali fatti determinassero la nuova ed ultima condanna che colpì Dante nel 1315. E non più Dante solo, ma anche i figliuoli. Forse l'aver essi troppo palesemente parteggiato pei Ghibellini, combattenti e vincitori a Montecatini (29 agosto 1315), o forse altri fatti che noi ignoriamo. Certo è che il 6 novembre del 15 Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario del re Roberto, condannava con parecchi altri *Dantem Adhegherii et filios,*[1] *tamquam Ghibellinos et rebelles Communis et populi Civitatis Florentiae et Statutorum partis Guelfae,* perchè *spreverunt nostra banna et precepta,* ed ancora *alia et diversa maleficia commiserunt et perpetraverunt;* li condannava, se pervenissero in potere di esso Vicario, ad essere condotti ad *locum Iustitiae, et ibi eisdem caput a spatulis amputetur, ita quod penitus moriantur.*

Suppone il Wegele,[2] dal trovare condannati con Dante anche i figliuoli, che questi fossero stati

---

[1] Ved. il docum. in FRATICELLI, *Vita*, pag. 253. Si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, tra le pergamene di S. Maria Novella.

[2] Op. cit., pag. 269.

chiamati a Lucca dal padre, e che avessero partecipato ai fatti che determinarono la sentenza.

Sembra però che non molto dopo fosse, sotto certe dure condizioni, permesso ai condannati il ritorno a Firenze;[1] e sembra che Dante disdegnosamente respingesse le umilianti condizioni che gli si imponevano. Diciamo così perchè (ci si perdoni) la bellissima epistola che attesterebbe questo fatto è, al solito, unicamente nel codice Laurenziano XXIX, 8.[2]

---

[1] « Tre provvisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316 per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 giugno, il secondo nel 3 settembre, il terzo nell'11 dicembre » TORRI, *Epist.*, pag. 95.

[2] C. 61 *r.* Il Boccaccio parla di ciò nella *Vita* (pag. 53-54). Ma questo può servire a confermare l'autenticità della lettera? Non possiamo a meno di notare che più fatti narrati dal Boccaccio vengono per l'appunto a ritrovarsi in lettere di Dante o relative a Dante che sono nel medesimo codice, dove esistono pure varie scritture del Boccaccio. Queste combinazioni danno da riflettere. Tanto più osservando che poi il Boccaccio scrivendo la Vita di Dante non si serve di quei documenti, o almeno se ne serve in modo singolare. Per es. ci può esser dubbio alcuno che il Boccaccio non abbia vista la lettera all'*Amico Fiorentino*? No. Eppure quella lettera egli non la cita, ma ne dà il senso. Fa meraviglia che il Dionisi (*Anedd.*, v) dica che il Boccaccio non conobbe questa lettera, e che il Prof. Giuliani (*Op. lat. di D. A.*, II, 163, 4) mostri di tener vera la sentenza del Dionisi, quando nella *Vita* e nella *Epistola* c'è una frase conforme. Dice Dante: *Non est haec via redeundi ad patriam.* E il Boccaccio (*Vita*, pag. 54): *anzichè per cotale via tornare in casa sua.* Ancora, non sono senza relazione tra loro le parole dell'epistola: « absit a viro philosophiae domestico », e quelle del Boccaccio: « uomo nel grembo della filosofia nutricato ». Non so perchè il prof. Giuliani preferisca di citare il testo della *Vita epitomata* piuttosto che quello della *Vita integra.* Ma in ogni caso l'*Epitome* aggiunge qui, piuttosto che togliere, dicendo: « nel seno della filosofia allevato e cresciuto ». Nell'epistola c'è poi: « ut more cujusdam scioli et aliorum infamium »; e nel Boccaccio: « la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque e' depressi e infami uomini ».

Ed eccola, senza commenti, che sarebbero inutili:

AMICO FLORENTINO

In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me discrictius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et si responsio non erit, qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

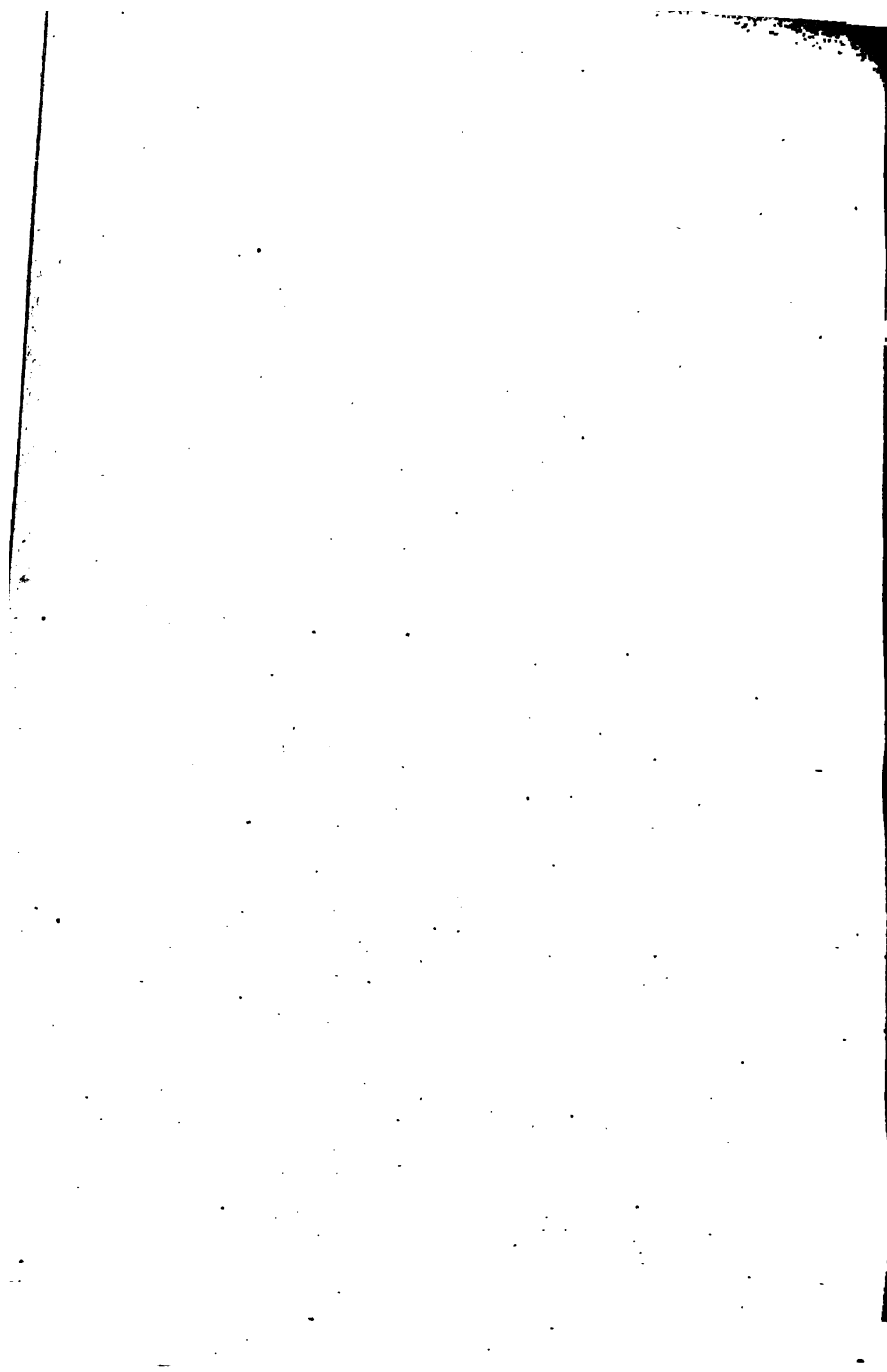
Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allagherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli [1] et aliorum infamium quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam, ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae

---

[1] A me par certo che si debba leggere col Witte *scioli*, e non, come altri lesse, *Cioli*.

Dantis, quae honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam. Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

CAPITOLO XIX

VERONA E RAVENNA

Non si può dubitare di un secondo soggiorno di Dante a Verona, presso Cangrande. Il verso 88 del canto XVII del *Paradiso: A lui t' aspetta ed a' suoi benefici*, allude a ciò senza dubbio. Confermerebbe la cosa anche l'epistola a Cane, se l'autenticità di essa fosse superiore ad ogni dubbio.[1]

Del tempo però nel quale Dante fu ospite dello Scaligero non sappiamo con sicurezza. La

[1] Noi non possiamo qui entrare nell' ardua questione. Diremo solo che ci sentiamo propensi piuttosto ad ammettere l'autenticità che a negarla. Ma le ragioni degli avversari non sono ancora compiutamente distrutte. Ved. nel FERRAZZI, *Man.*, IV, 526 segg., un elenco di coloro che scrissero intorno a ciò. Cons. specialmente WITTE, *D. Epist.*, Patavii, 1827; e *Observationes de D. epist. nuncup. ad Canem* ecc., in *Dante-Forsch.*, I, 500; GIULIANI, *Metodo di comment. la Div. Com.*, Firenze, 1861. — TOMMASEO, *Nuovi studi su Dante*, Torino 1865. — SCOLARI, *Se possa dirsi autentica la lettera di dedicatoria del Paradiso* ecc., Venezia, 1819. — Dello stesso, *Sull' autenticità dell' ep. di D. a Cangrande*, nella *Gazzetta di Venezia* del 21 ottobre 1846. — Dello stesso, *Lettera a G. B. Giuliani*, *Giornale Arcadico*, n° 116, an. 1848. — Dello stesso, *De D. Nuncupatoria* ecc., Milano, 1855. — PICCI, *Letter. Dant. contemp.*, nella *Rivista Euganea* del 1847.

data del 16 o 17, voluta dal Troya, dal Balbo, dal Fraticelli, dal Wegele e da altri, non ha per base che la supposizione del Troya, che l'Alighieri andasse a Verona dopo la cacciata di Uguccione da Lucca. Il Fraticelli dice esser « un fatto certissimo che Dante alla fine del 1316 o al principio del 1317 fu ricevuto in Corte dallo Scaligero ».[1] Ma questa non è che una delle sue solite asserzioni gratuite. Tanto è vero che altri pone quella dimora circa « dal 16 al 18 », e unicamente poi argomentando dall' epistola dedicatoria che doveva Dante avere allora cominciato a scrivere il *Paradiso*.[2]

Si parla ancora d'una rottura avvenuta tra Dante e Cane. Il Troya è lietissimo di potere da essa concludere che l'Alighieri, sulla fine del 17 o i primi del 18, lasciò Verona, per andare a far il maestro ai figliuoli di Bosone da Gubbio.[3] Ma anche la rottura è ipotetica, e non se ne reca, in sostanza, altra prova che quella desunta dall'aneddoto degli istrioni, che racconta il Petrarca.[4] Il quale, quando scriveva il suo libro, circa nel 1350, era già di molti anni lontano dal tempo a cui si riferisce quella storiella, probabilmente raccolta dalla viva voce di qualche amico, che

---

[1] *Vita*, pag. 234.

[2] Belviglieri, *Dante a Verona*, negli *Scritti storici*, Verona, 1882, pag. 145. Cfr. Barlow, *Dante at Verona*, nell'*Athenaeum* del 1864.

[3] *Veltro de' Ghib.*, pag. 174.

[4] *De rerum memorandarum*, Basileae, 1581, pag. 427.

può facilmente essersi ingannato sul nome dello Scaligero. A noi pare molto più probabile che qualche disgusto tra l'Alighieri e gli Scaligeri sia accaduto, come già altri credè,[1] nel primo suo soggiorno a Verona, e che ne sieno indizio i versi 121 sgg. del XVIII *Purgatorio*, i quali sicuramente non sono un complimento nè per Alberto nè pei suoi figliuoli. Ma di sicuro, insomma, non sappiamo niente.

Il Troya dice, come già notammo, che Dante lasciò Verona tra gli ultimi del 17 e i primi del 18. Ma altri obietta[2] esser ciò impossibile, perchè sappiamo essere egli ancora in quella città nel gennaio del 1320, come si rileva dalle parole che si leggono in fine della *Quaestio de duobus elementis aquae et terrae*, che dicono così:

« Determinata est haec philosophia dominante invicto Domino, d. Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosancto Romano, per Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero veronensi, praeter quosdam, qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt. — Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis

---

[1] Ved. BELVIGLIERI, op. cit., pag. 139. — Cfr. WEGELE, op. cit., pag. 299.

[2] Ved. WEGELE, op. cit., pag. 302.

innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendas Februarias ».

Noi però ci schieriamo risolutamente tra coloro che hanno messa in dubbio l'autenticità di questa operetta, quali il Tiraboschi, il Pelli, il Foscolo, il Balbo ed altri.[1] In primo luogo osserviamo che Dante in nessuna delle sue opere dà, come in questa, così minute e precise notizie del *luogo*, del *tempo* e della *ragione*[2] che lo spinsero a scrivere. Egli si prende qui perfino la cura di farci sapere che ha scritto il suo trattato tutto di suo pugno: *in hac cedula meis digitis exarata.*[3] Ciò è già molto sospetto. In secondo luogo, nessuno degli antichi biografi, nemmeno il Filelfo, ricorda questo libro. Lo ricorda il Padre Giulio Negri, ma insieme con altre opere, nessuna delle quali appartiene a Dante.[4] In terzo luogo non si sa che ne esista *nessun manoscritto*, e tutta la fede bisogna che riposi sopra il primo editore, che fu un Padre Moncetti, si noti bene, *matematico ed astronomo*[5] del secolo XVI, il quale stampò il li-

---

[1] Ved. Torri, *Ep.*, pag. 159, nota. Ne dubita perfino il Troya, *Veltro di D.*, pag. 175.

[2] Ved. § I, « Manifestum sit omnibus, quod, existente me Mantuae » ecc.

[3] § I.

[4] Pelli, *Mem.*, pag. 203.

[5] « Non solo fu un insigne filosofo e un teologo di prima sfera, ma di vantaggio si fece conoscere non solo nell'Italia, ma etiandio nell'Alemagna, nella Francia e nell'Inghilterra un Oratore, *un Matematico et un Astrologo fra i più eccellenti, eccellentissimo* ». Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani*, Bologna, 1686, t. 8°, pag. 256.

bretto a Venezia nel 1508, senza dire donde l'avesse tratto. Il Moncetti dedicò il libro *ad Cardinalem Hyppolitum Estensem*, dicendogli: « haec quaestio quippe Mantuae fuit auspicata, quam magis deamo quam patriam meam ». E in una lettera diretta al Moncetti da un Padre Girolamo Gavardi si dice: « Iam multae olympiades praeteriere quod haec quaestio florulenta *in scriniis quiescebat*. Mediusfidus, mi praeceptor candidissime, hoc opusculum pene divinum .... Dantis Poetae Florentini plurimis locis *adulterinum*, *lucubrationibus minerva tua laevigatum effecisti*, ut in lucem exiliret ». Ed in fine, in una specie di commiato, si ripete, parlando al lettore: « Habes, candide lector, questionem perpulchram Dantis Poetae Florentini de duobus elementis videlicet aquae et terrae diserentis, *castigatam*, *limatam*, *elucubratam* a reverendo patre magistro Benedicto de Castillione Arretino artium liberalium excellentissimo » ecc. Ma dunque, in ogni caso, quale è la parte che spetta a Dante, e quella che spetta al Moncetti? L'aver *castigata*, ossia *emendata*, *limata* ed *elucubrata* l'opera dell'Alighieri, vuol dire averla rifatta. Ora tocca ai sostenitori dell'autenticità il dirci che cosa resti dell'opera di Dante, dopo le elucubrazioni del Frate Agostiniano. Così come sta, il trattato è, *per confessione chiara ed esplicita dell'editore*, un suo *rifacimento*.

Nè serve affatto ricorrere al contenuto dell'opera, e venirci a dire quale luogo per essa

occupi Dante nella storia della Cosmografia.[1] C'è il caso che lo studio non riesca ad altro che a provare fin dove arrivava nel cinquecento la scienza del Padre Moncetti. Neppure ha importanza il notare che ci sono delle concordanze tra alcuni passi della *Monarchia* e alcuni dell'opuscolo.[2] Ciò in tutti i casi potrebbe non provare altro che la *Monarchia* era conosciuta dal Padre Moncetti.

Finchè per sostenere l'autenticità della *Quaestio* il Prof. Giuliani si contenterà di dirci che essa « senza alcun dubbio vuolsi attribuire a Dante »,[3] perchè « i pensieri, il fraseggiare, lo stile e le argomentazioni ci disvelano la mente del gran poeta, che anco dettava i libri *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquentia* », noi avremo diritto di non restare troppo persuasi di questa ragione. Finchè il Prof. Stoppani ci darà l'elenco delle *verità cosmologiche*,[4] prodigiosamente divinate dall'Alighieri, noi, per tutta risposta, chiederemo che ci si additi un codice, un codice solo, e sia pure del secolo XV, contenente l'*aurea ac perutilis Quaestio*. Quell'*aurea Quaestio*, dove

---

[1] Ved. SCHMIDT, *Über Dantes Stellung in der Gesch. der Kosmographie*, nel 7° *Jahresbericht* dell'I. R. Ginnasio di Gratz. Ved. anche LIBRI, *Hist. des sciences math.*, II, 180, il quale però non esamina minimamente il contenuto del libro.

[2] TORRI, l. c.

[3] *Opere latine di D. A.*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882, vol. II, pag. 379.

[4] Ivi, pag. 451, *Lettera di Antonio Stoppani al Prof. G. B. Giuliani.*

Dante, due secoli prima di Leonardo da Vinci, avrebbe afferrata l'idea del sollevamento delle montagne: teoria che il sommo Leonardo stabiliva verso la fine del secolo XVI, poco tempo prima cioè che il Frate Agostiniano ritrovasse e pubblicasse l'opuscolo Dantesco, da lui *castigato, limato, elucubrato!* Sono anzi precisamente le *nove verità cosmologiche*, che, secondo lo Stoppani, Dante ha presagite, quelle che fanno ricusar fede all'autenticità dello scritto, se non altro perchè è impossibile supporre che tutte quelle novità *meravigliose* non destassero qualche rumore, che non ne rimanesse traccia in nessuno scrittore del secolo XIV, che non se ne parlasse, non se ne scrivesse, che tutto restasse sepolto finchè non venne il padre Moncetti a farne l'esumazione. Dante avrebbe sostenuta la sua tèsi *coram universo clero veronensi.* Ma come nessuno degli ascoltatori, o per approvare o per confutare, non scrisse qualche cosa? C'erano pure degli *invidiosi*, di quelli che sentivano livore (*livor multorum*), di quelli che *nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt.* E tacquero anch'essi? Nessuno sentì il bisogno di confutare le nuove e ardite teorie dell'Alighieri? No. Di un fatto accaduto al cospetto di tutta la città di Verona, non sarebbe avanzata nessuna nè diretta nè indiretta memoria; e se il Moncetti non avesse più di due secoli dopo rinvenuto il prezioso manoscritto, tutto sarebbe stato obliato compiutamente.

Col non credere però autentica la dissertazione Moncettiana, non vogliamo già dire che sia vera la partenza di Dante da Verona nel 17 o 18. Diciamo solamente essere del pari destituita di prova l'asserzione del Troya, come quella di chi o vuol far essere Dante a Verona ancora nel 20, o suppone ch'ei viaggiasse da Ravenna a Verona per dissertare sull'acqua e la terra.

Alla dimora di Dante a Verona si vuol ricongiungere un suo viaggio nel Trentino: viaggio che in ultima analisi si desume interamente dai versi 4-9 del XII dell'*Inferno*, poichè il citare l'autorità di un mediocre e tardo storico del secolo XVI, quale è Ambrogio Franco, o il citare storici anche posteriori, non ha alcun valore.[1] Nè, in questo caso, può far meraviglia alcuna che il Poeta visitasse la Valle Lagarina, recandosi presso Guglielmo di Castelbarco, signore di Lizzana, ed amico degli Scaligeri.[2] Noi anzi siamo

---

[1] Ved. TELANI, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana*, Rovereto, 1834, pag. 6. — ZOTTI, *Sulla visita e dimora di D. A. nel Trentino*, Roveredo, 1864, pag. 10 sgg. — Debbo questi due libretti, non facili a trovarsi, alla cortese amicizia dell'illustre collega Prof. B. Malfatti.

[2] ZOTTI, op. cit., pag. 43 sgg. — Non è però possibile prestare alcuna fede al racconto che si contiene nella Cronaca ms. d'un frate Carmelitano, che Dante avesse a Lizzana *la sua innamorata*. Il frate dice di avere udito ciò *per tradizione dalla bocca de' più vecchi del paese*. Ma sono le solite tradizioni a cui non si può credere. Ved. ZOTTI, op. cit., pag. 15. — Il quale Zotti crede che il Carmelitano sia un P. Francesco da Inevigi della fine del secolo XVI. Inammissibile anche la supposizione del Vannetti che all'amore di Lizzana si riferisca la canz. *Amor dacchè convien pur ch' io mi doglia.*

disposti a credere che ciò sia vero; e riconosciamo che il modo con cui è descritta la

> .... ruina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse,

fa ritenere che Dante la vedesse propriamente cogli occhi proprii.[1] Come opiniamo che colla *ruina* ei designasse lo *Slavino di Marco*.[2]

Se però questa escursione di Dante da Verona nella vicina valle di Lizzana accadesse durante la sua prima o la sua seconda dimora presso gli Scaligeri, o se più volte si rinnovasse, non sappiamo. Dal trovare la descrizione della *ruina* nell'*Inferno*, parrebbe probabile ch'egli l'avesse veduta nel primo soggiorno; ma dalla probabilità alla certezza il passo è lungo.[3]

Ed ora volgiamoci a Ravenna, l'ultimo soggiorno dell'Esule Divino. Quivi pure le tenebre più fitte si addensano: tenebre che invano ha cercato di dissipare qualche pio biografo moderno.

---

[1] Ved. le osservazioni del CONTE BENEDETTO GIOVANELLI, nella sua opera: *Monte caduto presso il villaggio di Marco*, citata dallo Zotti, pag. 49.

[2] Ved. i due citati scrittori Telani e Zotti. Ha trattato anche dello stesso argomento il cav. G. VANNETTI, *Dante nella valle Lagarina*; ma non ho potuto vedere il suo scritto. — Gli antichi commentatori ne sanno poco o niente. Qualcheduno crede che si trattasse di un franamento al di là di Rovereto, detto il *Cengio Rosso*; altri di un *Monte di Barco*, che non si sa dove sia; altri di uno scoglio rovesciato presso Rivole.

[3] Il Prof. Belviglieri (op. cit., pag. 135) dice che le peregrinazioni di D. per le valli d'Adige e di Lágaro « si devono per assoluta convenienza cronologica riferire » alla prima dimora di D. in Verona. Io non vedo questa assoluta convenienza cronologica. Tutto sta quando si crede che D. abbia finito di scrivere l'*Inferno*.

Che Dante vivesse a Ravenna gli ultimi giorni della sua vita non si può revocare in dubbio. Lo attestano Giovanni Villani, il Boccaccio ed altri biografi antichi. Ma quando vi andò? Il Boccaccio parrebbe che facesse cominciare quella dimora quasi subito dopo la morte di Arrigo VII, dunque, press'a poco, nel 14. Ma è sicuramente un errore per le ragioni che tutti sappiamo. Filippo Villani segue alla lettera il Boccaccio. Poco si capisce dalle parole del Bruni: « sicchè, deposta ogni speranza[1] (dopo la morte di Arrigo), povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita ». Giannozzo Manetti torna letteralmente al Boccaccio. Nulla si rileva dal Filelfo: « Magna fuit in eum liberalitate ac munificentia Estensis Marchio incredibili dignitate Canis Grandis, sed maiore principes Ravennates, apud quos tamdiu vixit, quamdiu reliquum fuit vitae quicquam ». Secco Polentone non dice altro che « Ravennae tandem mortuus ac sepultus est ».[2] Il Landino ripete quello che dice il Boccaccio. Il Vellutello copia il Bruni.

---

[1] Pare che il Bruni in questo luogo si sia ricordato del Boccaccio, che, allo stesso proposito, dice: « ciascuno che lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante » ecc.

[2] Ap. Mehus, *Specimen historiae litterariae Florentinae saec. XIII ac XIV*, Florentiae, 1747, pag. xx.

Dei moderni, il Tiraboschi è di parere «che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte d'Arrigo Imperatore, trattone il tempo ch'egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata». Il Pelli non sa quello che dirne, e n'esce con frase ambigua,[1] sebbene poi scriva che «crede di non ingannarsi se si va persuadendo che a Ravenna si conducesse nel 1319».[2] Per il 19 è pure il Troya;[3] il Balbo per un «poco prima o poco dopo» de' primi del 20;[4] e per i primi del 20 il Fraticelli.[5] Il Wegele crede che Dante lasciasse Verona nel 20,[6] ma non sa se andasse subito a Ravenna, come se già a Ravenna fosse o no stato prima.[7] Il Martinetti Cardoni pare (senza dirne il perchè) che fissi al 17 l'andata a

---

1 *Mem.*, pag. 142. Cfr. pag. 139.

2 Ivi, pag. 140.

3 *Veltro di D.*, pag. 175.

4 II, 16. — È singolare che tanto il Troya che il Balbo sembrano credere che la ragione principale dell'andata di D. a Ravenna fosse il trovarvisi una sorella di Uguccione della Faggiola, moglie o vedova di Saladino degli Onesti. Tanto possono i preconcetti! E sì che il buon Balbo, proprio poche righe prima, a proposito d'Uguccione, è forzato a dire: *quasi vorremmo poter non credere all'amicizia tra esso e Dante.*

5 *Vita*, pag. 246.

6 Per l'unica ragione della *Quaestio de duob. Elem.*

7 L'opinione che Dante non molto dopo la morte di Arrigo fermasse sua stanza a Ravenna, e di qui andasse poi ora in un luogo ora in un altro, questa opinione che fu già del Tiraboschi, e quindi del Cappi (*Dante in Ravenna*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 823) è stata anche recentemente sostenuta dal prof. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante's Verbannung*, Strassburg, 1882. Ma, nonostante il suo tuono di sicurezza, la cosa è tutt'altro che certa.

Ravenna.[1] Il Landoni invece la pone al 18.[2] Il Prof. Scartazzini[3] « verso l'anno 13[illegible]6 », ma credendo col Cappi e collo Scheffer-Boichorst, che di là andasse a fare delle escursioni in altri luoghi.[4]

Come vedesi, la confusione è grande, e per quante parole si spendessero sull'argomento, credo che non si giungerebbe a nessuna conclusione, non dico sicura, ma neppure probabile. Le ragioni portate dal Cappi e da altri, per istabilire che lungo fu il soggiorno di Dante a Ravenna, non sono certo incontrovertibili. Io non sono sicuro, per es., che gli ultimi tredici canti del *Paradiso* sieno stati composti in quella città; nè l'Ecloghe a Giovanni del Virgilio sono così chiare, che se ne possa trarre sicuro indizio del tempo in cui furono scritte. Neppure è prova sufficiente

---

[1] *Dante Alighieri in Ravenna, Memorie storiche*, Ravenna, 1864, pag. 18.

[2] *Saggio del* DANTE IN RAVENNA, Bologna, 1867. — È una parte di più vasta opera non ancora pubblicata. E appunto dice il signor Landoni (pag. 2) che a stabilire la data del 1318 « pertrattasi a lungo nella parte inedita del presente lavoro ».

[3] Mi giunge in questo momento, mentre sto correggendo le stampe di questo capitolo, il secondo volume del *Dante in Germania*, Milano, Hoepli, 1883, per cortese dono dell'editore. Mi duole di non potermi valere, per molte questioni, dell'*Appendice*. È superfluo il dire che in molte cose vado d'accordo coll'illustre scrittore, ma in molte anche discordo. Ho visto con piacere che egli combatte la strana pretensione dello Scheffer-Boichorst di tornare ad accreditare come autentiche quelle deformità storiche che sono la lettera a Guido Novello e la lettera Ilariana. Strani fatti! Trovare autentiche queste due Epistole, e una falsificazione la gloriosa Cronaca di Dino!!!

[4] Pag. 302.

il nominarsi *Pietro Peccatore*, che Dante scrivesse a Ravenna il canto XXI; e mal sostenibile poi che vi scrivesse anche il XXVIII del *Purgatorio*. E così tutte le altre ragioni sono ipotetiche,[1] ed alcune poi anche assurde, come quella dell'epistola a Guido Novello, o dei versi citati dal Sansovino.

Ingegnosa è l'ipotesi del Ricci,[2] che Dante fosse a Ravenna lettore di retorica volgare; ma in sostanza essa non si fonda che sulle parole del Boccaccio, e su quelle di Saviozzo da Siena, che va dietro le orme dell'altro. Ammettiamo anche che Menghino Mezzani sia stato suo discepolo; ma in che senso s'ha da intendere ciò? Le parole di Coluccio Salutati non dicono ch'egli scrivesse un vero commento; e ad ogni modo, neppur se il commento esistesse, basterebbe ciò a risolvere la questione del tempo che Dante dimorò presso Guido. La tassa, per cui Pietro fu citato a comparire innanzi al tribunale della basilica Ursiana, ci dirà benissimo che « il poeta ed i suoi non godevano dei privilegi allora così facilmente concessi agli amici dei principi »;[3] ma non ci dice nè che cosa Dante faceva a Ravenna, nè quanto tempo vi rimanesse.

---

[1] Ved. CAPPI, op. cit., pag. 820-1.

[2] Ved. *Studi e polemiche Dantesche*, Bologna, 1880.

[3] Cfr. però LANDONI, op. cit., pag. 9, il quale crede che Pietro avesse avuto un benefizio ecclesiastico dalla moglie di Guido Novello, e che per questo benefizio fosse citato a pagare.

Noi stentiamo ad ammettere quelle che lo Scartazzini chiama, nel suo lavoro or' ora pubblicato, *escursioni o villeggiature.*[1] Da Ravenna a Verona il viaggio era lungo assai nel secolo XIV; e Dante non era più giovine, e non era ricco. Forse sarebbe andato a passare a Verona i mesi delle vacanze autunnali?

Con Dante vissero a Ravenna i suoi figliuoli Beatrice e Pietro. Per quest' ultimo ne abbiamo la prova autentica in un atto pubblicato già dal Fantuzzi e poi da altri, col quale esso Pietro è citato per un insoddisfatto pagamento di tasse. Ma da quell' atto non si può già, come ha provato il Landoni,[2] asserire quello che asserì il Troya, che Pietro abitasse una casa nella contrada di S. Maria in Zenzanigola e di San Simone in Muro.[3]

Anche Iacopo avrebbe, secondo il Boccaccio, abitato a Ravenna col padre. Ma questo si collega, come tutti sanno, col racconto di Piero Giardini, col sogno, e col ritrovamento dei tredici canti del *Paradiso*: tutte cose che lasciano di sè qualche dubbio.

Dell' ambasceria di Dante ai Veneziani sappiamo quel poco che ce ne dice Giovanni Villani, e quello che aggiunge Filippo. Questi scrive: «.... Cum Guido in tanto rerum suarum discri-

---

[1] Pag. 302.
[2] Op. cit., pag. 5-6 sgg.
[3] *Veltro di D.*, pag 180.

mine versaretur, parumque suis fideret viribus, aestimavit Poetae facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam. Eique propterea quaerendae pacis curam orationis officio delegavit. Ille suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias perpessus, anxie appulisset Venetias, veriti parum docti eloquentiae viri Veneti, ne persuasionibus, quibus potentissimum poetam fama compererant, a superbo dimoverentur proposito, exponendae legationis illi iterum atque iterum petenti, exoptatam potestatem denegaverunt.[1] Cumque poeta inauditus, laborans febribus, commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi, maiori laborantes insania, penitus denegarunt: Admirato siquidem navalis exercitus pacis bellique leges plene concesserant. Et si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum aestimaverunt quo vellet posse flectere, Admiratum sugillandum. Profecto tam praeclarae urbi aeternum insensatae stultitiae dedecus, quo liqueret tantam urbem summa inconstantia laborare, cum timeret facundia ab his quae consulto decreverat dimoveri; et, quod est turpius, voluisse ab urbe sua eloquentiam exulare. Incommoda igitur terrestris itineris cum febribus poeta perpessus, cum Ravennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est, publicoque defletus est funere ».

[1] Forse su queste parole fu fabbricata l'epistola Doniana, o dal Doni stesso o da altri.

Ripete le cose stesse il Manetti.

Che fede si possa prestare a questo racconto non sapremmo dire.[1] Il fatto che par certo si è che Dante, reduce da Venezia, morì a Ravenna il 14 di settembre 1321.[2]

---

[1] I documenti mancano. A Venezia non è stato trovato niente. Ved. MARTINETTI CARDONI, op. cit., pag. 125, 134. — Ma di qualche cosa di spiacevole che fosse intervenuto tra Dante e i Veneziani darebbe indizio anche l'avere applicata a Dante la vecchia storiella del pesce; di che ved. PAPANTI, *Dante sec. la trad.*, pag. 156 sgg.; e KÖHLER, op. cit., pag. 428.

[2] Il Boccaccio dice: « del mese di settembre », nel giorno di Santa Croce; *Vita*; e nel *Comm.* ripete il 14 sett. Ripetono lo stesso Benvenuto: « mortuus est in MCCCXXI de mense septembris, in festo Sanctae Crucis »; Filippo Villani ed altri. Il *luglio* delle stampe del Villani è forse un errore di copisti.

CAPITOLO XX

LE *VITE* DI DANTE

La critica delle antiche *Vite* di Dante, e la ricerca delle loro fonti, non credo che possa farsi ancora. Mancano a ciò troppi studi e troppi documenti, che forse verranno fuori col tempo. Bisogna dunque che ci contentiamo di dare a quelle *Vite* uno sguardo generale.

Il primo biografo che ci si presenta è Giovanni Villani, nella breve ma sugosa notizia che sta al capitolo 135, libro IX, della sua Cronica. Ivi sono le linee fondamentali della vita di Dante: poche notizie, ma esatte,[1] e quelle che dovevano ad un contemporaneo del Poeta apparire sufficienti. In quella stessa sobrietà ci è ritratto il modo con cui il Villani considerava Dante: uomo che per le sue virtù e la sua scienza meritava

---

[1] C'è, è vero, il *luglio*. Ma, come già dicemmo, questo è generalmente considerato come errore degli amanuensi. Bisognerebbe però vedere tutti i manoscritti. E quando tutti avessero *luglio*, ci sarebbe da pensare se non sia errore il *settembre* degli altri biografi. I codici fiorentini da me visti hanno *luglio*.

che gli fosse data « perpetua memoria in questa nostra Cronica ».

Al Villani segue il Boccaccio. Ma il suo punto di vista è già molto diverso. Il Villani chiama alla buona il Divino Poeta: *Questo Dante.* Per il Boccaccio egli è già invece qualche cosa di eccezionale, e lo chiama *singulare splendore italico.* Egli aggiunge molti fatti a quelli registrati dal Villani, ma che sono in gran parte o controvertibili o falsi. Così l'origine dai Frangipani, gli amori per Beatrice Portinari, il modo con cui gli fu dato moglie, il rifugio presso Alberto della Scala, il ritrovamento dei primi sette canti dell'Inferno, e degli ultimi tredici del Paradiso, il principio latino della Commedia, la dedica a Uguccione, a Moroello e a Federigo, il sogno della madre, e via dicendo. Il Boccaccio va poi di continuo intercalando nel suo libro riflessioni, invettive, aneddoti, lamenti, cose sue e cose d'altri,[1] di guisa che s'aumenta straordinariamente la mole del libro, ma ne resta però magrissima la parte storica. Noi non entreremo nella questione qual fede meriti l'opera del Boccaccio. Crediamo che ci sia dell'esagerazione tanto in chi la rigetta tutta come falsa, quanto in chi l'accetta tutta come vera. Non è per noi nè assolutamente un romanzo, nè assolutamente una

---

[1] L'invettiva contro le donne è tolta da Teofrasto: la digressione sulla poesia, da una lettera del Petrarca. — Ved. SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, II, pag. 271.

storia: è un libro, al quale, come fu detto da un recente scrittore, conviene più il titolo di *elogio di Dante*, che quello di *vita di Dante*.[1]

Il Boccaccio non si proponeva un'indagine de' fatti: egli amava Dante, sentiva la grandezza di Dante, e voleva trasfondere negli altri questo suo sentimento, cantando in prosa le lodi del suo Poeta, ma con un vero entusiasmo lirico.[2] Per lui i fatti, si vede chiaro, hanno ben poca importanza. Gli sarebbe stato tanto facile verificare cha Alberto della Scala era morto prima che Dante andasse a Verona! Come fonte, dunque, per la vita di Dante il valore del libro è assai dubbio. Non bisogna con questo credere che il Boccaccio abbia voluto dire il falso: no, il Boccaccio ha detto quel poco di vero che conosceva, quel molto di erroneo che credeva vero,[3] e ci ha aggiunto, tutto di suo, il colorito. Così per esempio quella serietà di Dante nella puerizia, che rifugge dall'impigrire nel grembo materno; così

---

[1] Koerting, *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pag. 705.

[2] Ci pare che abbia torto il Paur (op. cit., pag. 10) quando, a proposito dello sdegno del Boccaccio per essersi D. dato alle cure di Stato, dice: « Aber es ist die Schwäche Boccaccio's unedle Beweggründe vorauszusetzen ». Non è questo. Il Boccaccio si sdegna perchè quelle cure di Stato distrassero il Poeta dagli studi, e perchè furono causa di tante sue sventure. È anche questa una prova del suo grande amore a Dante.

[3] Sopra un altro errore del Boccaccio riguardante il sepolcro di Dante, vedi un recentissimo scritto dell'egregio signor Edoardo Alvisi, *Sepulcrum Dantis*, Firenze, 1883, pag. 5.

la descrizione del dolore di Dante per la morte di Beatrice; così molti altri luoghi, mostrano la mano dell'artista, che mira a fare un quadro attraente, piuttosto che la mano dello storico il quale intenda a comporre un'opera di scrupolosa esattezza.

Il libro del Boccaccio non ha, certo, molta importanza per la storia della Vita di Dante; ma anche il volergliela toglier tutta è cosa eccessiva. Esso serve, se non altro, a confermare certi fatti. Se non possiamo accettare le lodi esagerate del Landau,[1] non possiamo neppure approvare i disprezzi di altri.[2] Il giudizio che ne dà lo Scartazzini ci sembra giustissimo: « Il Boccaccio fu novelliere, fu poeta, e da poeta ed artista dettò il suo *Trattatello in laude di Dante*. Esamineremo pertanto i suoi racconti; ma senza esame e senza critica non accetteremo nulla, e molto meno invocheremo senz'altro la sua autorità in fatto di storia ».[3] Questo criterio è giusto; ma però non ripeteremo quello che lo stesso Scartazzini dice appresso, che il carattere storico della *Vita* si debba desumere dalle altre sue opere

---

[1] *G. B. Sein Leben und seine Werke*, Stuttgard, 1877, pag. 94.

[2] Noi non entriamo qui nella quistione della *Vita compendiata* perchè estranea al nostro argomento, ed anche perchè crediamo che non si possa risolvere senza una larga esplorazione dei manoscritti, alla quale stiamo ora appunto attendendo. Intanto su ciò veda, chi voglia, Witte, *Dante-Forsch.*, II, 87; Paur, op. cit., 9; Scheffer-Boichorst, *Dante's Verbannung*, pag. 70, e *Literaturblatt f. germ. und rom. Philologie*, nov. 1882. Scartazzini, *D. in Germ.*, II, 270.

[3] Op. cit., pag. 281.

storiche, quali il *De casibus virorum illustrium* o il *De claris mulieribus*.[1] In queste due scritture, come scrive l'Hortis,[2] « il Boccaccio è sempre il novelliere moralista, al quale la storia non è se non un mezzo per rendere più ameno il suo racconto o il suo moralizzare ». Ch'egli abbia anche nella *Vita di Dante* fatto servire la storia a un suo intendimento, può essere; ma non si deve arguir ciò dal confronto con altre sue opere. Che cosa si direbbbe di chi volesse giudicare il Machiavelli come storico dalla sua Vita di Castruccio?

Terzo biografo ci si fa avanti Filippo Villani. Egli non fa però altro che riprodurre, abbreviata, spogliata del superfluo, la Vita del Boccaccio. Il Paur è vero che ci trova qualche cosa di nuovo; ma, secondo noi, a torto. Se infatti il Villani dice che Dante dimostrò sin da fanciullo tanta serietà, che non voleva neppure i baci materni[3] (« aspernaretur fallentia matris oscula »), ciò è chiarissimo non essere altro che una interpetrazione di quel che dice il Boccaccio, che egli non volle darsi « agli ozii nel grembo della madre impigrendo ». Così pure quando il Villani attribuisce alle orgogliose parole: *se io vo, chi rimane* ecc., la ragione dell'esilio del Poeta, egli sicuramente non fa che dire uno sproposito, per

---

[1] Op. cit., pag. 274.

[2] *Opere lat. del Boccaccio*, pag. 129.

[3] Paur, op. cit., pag. 17.

il quale però gli servono le parole del Boccaccio, che, più cauto, si era contentato di scrivere: « Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente proposito ».[1] Il Villani dice che Dante cominciò a scrivere la *Divina Commedia* dopo la morte di Beatrice; e il Boccaccio invece, nel suo trentacinquesimo anno. Ma questa differenza proviene forse per parte del Villani dalla storia del ritrovamento dei sette canti dell'*Inferno*. Può essere che a lui sia parso impossibile che Dante avesse scritto quei canti nel breve intervallo tra il compimento del suo anno trentacinquesimo e l'esilio. Ad ogni modo, non è certo questa una notizia esatta che il Villani abbia aggiunta. Qualche varietà, dice il Paur, si nota pure tra i due scrittori in ciò che raccontano del ritrovamento dei sette canti dell'*Inferno* e dei tredici del *Paradiso*.[2] Il Boccaccio dice che « alcuno.... cercando fra le cose di Dante, in certi forzieri » ecc.[3] L'*alcuno* diventa nel Villani *ejus uxor*. Ma il Paur facendo questa osservazione si è sicuramente dimenticato che il Boccaccio parla della moglie nel Commento,[4] e dice appunto che essa aveva riposto ne' forzieri « certe cose più care e.... scritture di Dante ». Alcune tenuissime differenze, come

---

[1] Ivi.
[2] Ivi, nota 137.
[3] Nel compendio: « alcun parente ».
[4] Cap. VIII.

l'essere Dino Frescobaldi detto dal Boccaccio « famosissimo dicitore per rima », e dal Villani « semipoeta »; e come quello che riguarda i tredici canti ritrovati, non autorizzano a supporre che questi attingesse ad una fonte diversa, quando tutto il racconto procede in lui identico, perfino nelle parole, a quello del Boccaccio.

L'unica, sostanziale diversità tra i due biografi è questa, che il Boccaccio dice la moglie di Cacciaguida essere stata di Ferrara; e il Villani, di Parma. Ed afferma ciò contro un *modernus quidam* che ha nascosto la verità *ut Estensi alluderet Marchioni.* Il Paur [1] vede in queste parole un' allusione a Benvenuto da Imola, che dedicò il suo Commento a un principe di casa d'Este. Noi non sappiamo però su che base posi l'asserzione del Villani, la quale ad ogni modo è tenuta oggi come erronea.

Filippo Villani, che segue in tutto il Boccaccio, pare che abbia conosciuto anche il capitolo della Cronica del suo antenato, perchè parla dell'ambasciata di Dante a Venezia per Guido da Polenta, e attribuisce a questa la causa della morte del Poeta. Questo è un vero arricchimento della materia biografica, come dice il Paur; [2] ma sarebbe molto difficile determinare se sieno esatti e da che fonte provengano i particolari

---

[1] Op. cit., pag. 18.
[2] Op. cit., pag. 19.

che aggiunge Filippo, i quali, come già indietro dicemmo, servirono poi, forse, a fabbricare l'epistola pubblicata dal Doni.

Fra i biografi di Dante della fine del secolo XIV, si può porre anche Francesco da Buti, per la breve notizia ch'egli dà nel *Proemio* del suo Commento. Il Buti pure attinge dal Boccaccio, ma condensando in pochissimo quello che là si dilaga in molte parole. Di più egli aggiunge certe sue notizie, tutte però ricavate dalla Commedia. Per esempio, detto che Dante studiò da giovine in Firenze filosofia morale, soggiunge: « della qual cosa elli medesimo testifica, e sì per la composizione dell'opera .... e sì per quel che dice nel canto XI di questa prima cantica ». Parlando della sepultura, riporta i noti versi: *Iura monarchiae* ecc.

Primo dei biografi del secolo XV è Leonardo Bruni di Arezzo. Noi abbiamo già detto indietro quale ci sembra che sia stato il suo punto di vista scrivendo la *Vita di Dante.* Le notizie ch'egli aggiunge sono parecchie, ma intorno a quasi tutte ci pare che si possano sollevare dei ragionevoli dubbi. Ad ogni modo, la biografia dell'Aretino non è certo copiata nè dal Boccaccio nè dal Villani, ed essa costituisce una fonte, discutibile sì ma importante, per la vita dell'Alighieri. Il Bruni si riavvicina a Giovanni Villani per la serietà del racconto. Egli esclude tutto quello che sa di leggendario, cominciando dal

racconto dei Frangipani,[1] e dice in più luoghi d'aver visto lettere di Dante ed altri documenti. Checchè sia di ciò, resta sempre nell'opera del Bruni un intento scientifico, che manca tanto al Boccaccio che a Filippo. Da notarsi è che l'Aretino si mette in contradizione col Boccaccio (il quale vuol fare di Dante un bambino tanto serio da disprezzare perfino le carezze della mamma), dicendo che il giovine Alighieri, pur attendendo ferventemente agli studi, nondimeno « niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili ». Io credo però che nè il Boccaccio nè il Bruni sapessero nulla di questo, e che tanto l'uno quanto l'altro non abbiano fatto che dipinger Dante secondo certi loro ideali, e secondo le varie tendenze dei loro tempi. La selvatichezza potè sembrare un pregio al Boccaccio, che teneva sempre un piede nel Medioevo. All'uomo del Rinascimento parve meglio fare dell'Alighieri un giovine non rifuggente dalle liete brigate, dalle allegre usanze e dalle geniali conversazioni. La stessa origine ha l'invettiva del primo contro il matrimonio, e la difesa che ne fa il secondo.

---

[1] Il Paur (op. cit., pag. 20) scrive che quello che dice li Bruni, che Dante « pare volere in alcuni luoghi i suoi antenati essere stati di quelli romani che posero Firenze », si fonda sopra un errore, perchè ciò non è detto in nessun luogo da Dante, ma è detto bensì dal Boccaccio. Ci scusi il dotto tedesco, ma è chiaro che Leonardo allude ai versi 73-78 del xv *Inf.* E non è stato Leonardo solo a interpetrare quei versi così.

Sono le tendenze di due età che si manifestano qui; ma non altro.

Tiene dietro al Bruni, Giannozzo Manetti, il quale si serve promiscuamente dei tre che lo precedettero, il Boccaccio, Filippo Villani e il Bruni, ed utilizza forse, benchè in minima parte, anche la Cronaca di Giovanni. Così egli prende dal Boccaccio la storia dell'origine della famiglia, la nascita (correggendo però l'Urbano IV in Clemente IV), il sogno della madre, l'amore per Beatrice, e via di seguito. Prende dal Bruni il racconto di Campaldino, la divisione dei Bianchi e Neri, la rivelazione di Pietro Ferranti, il racconto di Alessandro da Romena, il rifugio presso gli Scaligeri, ripetendo l'errore del Boccaccio quanto ad Alberto. Prende da Filippo Villani o dal Commento del Boccaccio il ritrovamento dei sette canti nei forzieri, dove la moglie cercava una carta riguardante la sua dote, e la storia dell'ambasceria ai Veneziani. Qualche volta copia alla lettera, come per esempio nella descrizione della persona di Dante; qualche altra, le cose che dovrebbe copiare, le rifà di suo. Le parole citate dal Boccaccio: *se vo chi resta, se resto chi va*, egli le sciupa, allungandole in questa forma: « Si sententiae vestrae, ut par est, acquievero, iniunctaeque legationis munus vobis obtemperans obiero, quis ad Reipublicae gubernationem remansurus est? Sin minus, quis huius legationis dignus princeps et caput erit? ».

Non ci pare che possa porsi tra le biografie dell'Alighieri la brevissima notizia di Secco Polentone.[1] Ad ogni modo essa è da notare per un certo tal quale sussiego con cui l'Umanista parla del poeta che *patriis verbis dictavit.* Siamo molto lontani oramai dagli entusiasmi del Boccaccio. A Secco basta di dire che Dante ebbe nelle lettere *eruditio competens,* e *multaram rerum non ieiuna cognitio*; che ebbe *ingenium et studium laudabile; parentes ac genus, opes et cetera quae fortunae sunt, non obscura.* Egli poi non mostra di conoscere neppure l'anno della nascita del Poeta, perchè dice che morì nel 1321 in età di 64 anni.

Un altro Umanista, Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo, ci ha lasciata una biografia di Dante.[2] Egli segue Filippo Villani, anzi in certi luoghi lo copia, come a proposito della moglie di Cacciaguida; e le sue parole confermano la supposizione che Filippo abbia alluso a Benvenuto da Imola nel rimprovero di cortigianeria agli Estensi.[3]

---

[1] Fu pubblicata dal MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 171; e nello *Specimen Hist. Litter. Flor.* dello stesso, pag. XXI.

[2] Fa parte della sua opera tuttora inedita: *Fons memorabilium Universi.* La biografia di D. fu pub. dal MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 178 sgg.

[3] «... accepit uxorem quamdam iuvenculam de Alagheriis de Parma; ... quamquam Benvenutus de Imola, ut Nicolao Estensi Marchioni alluderet, dicat quod Dominus Cacciaguida uxorem acceperit de Aldegheriis nobilibus in Ferraria, trahens argumentum a cantu paradisi ecc. Adscribitque hoc Benvenutus Ferrariae, tamquam ipsa sola et non prima posita sit in valle Padi ».

Copia anche gli errori, come quello di far cominciare la Commedia subito dopo la morte di Beatrice; e la leggenda del ritrovamento dei canti. Aggiunge, dal Petrarca (e lo cita), la nota storia degli istrioni di Verona.

Alcuni frammenti di una Vita anonima di Dante si hanno in un codice Riccardiano.[1] Lo scrittore narra il sogno della madre, spiegandolo. Ripete l'errore del Boccaccio, dicendo nato il Poeta nel 65 regnante Urbano IV. Racconta l'aneddoto delle donne veronesi. Si vede chiaro ch'egli va sempre sulle orme del Boccaccio.

Il più copioso biografo che tenga dietro a Giannozzo Manetti è Giovanni Mario Filelfo. Egli stesso spiega le ragioni che lo mossero ad intraprendere questo lavoro, in una lettera a Pietro Alighieri veronese: « Ioannes Bocchacius florentinus, et Leonardus Aretinus, vir nostris diebus unice doctus ac eloquens, inanem hac in re mea sententia laborem assumpserunt. Qui vulgo servire malentes, quam doctis hominibus, vulgari Dantis vitam stilo perscripserunt, quorum uterque, ut arbitror, diversa ductus est opinione: Bocchacius, quoniam valeret plurimum politissima Florentiae lingua; Leonardus, quia videret Dantis codicem rhythmis esse non carmine insignitum. Expedite autem neuter executus est quod incoeperat, cum et alter cupidineis ludendis aptior

---

[1] Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 170 sgg.

quam hominum gravium et excellentium enarrandis moribus, ita sit, quae ad Dantem attinebant, complexus, ut amantem aliquem Florium se censeat effinxisse. Alter vero latinae historiae quam maternae aptior, tenui admodum stilo et ieiuna sit rem ipsam meditatus oratione ». Io dunque scriverò di Dante come si conviene, io, prosegue il Filelfo, *qui Dantem imbibi totum.* Ma in sostanza o copia il Bruni, perfino ne' più manifesti errori, come quello di dire che Dante nacque nel 1265, « paulo postea quam Guelforum factio in urbem rediit Florentiam », o aggiunge fatti che oggi tutti dobbiamo tenere per falsi.[1] La *Vita* del Filelfo non ha quindi nessuna importanza, e non ha servito pur troppo che a far dire a molti posteriori biografi degli spropositi madornali.

Ultimo nel secolo XV abbiamo Cristoforo Landino, che premise al suo Commento della Com-

[1] Il sistema di Filelfo è questo. Egli legge, per es., nel Bruni che Dante « non solamente in letteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente »; e quindi aggiunge di suo: « Ergo et Dantes admodum puer est praefecto litterarii ludi commendatus, ut non solum equos alere, aut canes ad venandum sciret, aut arcu scorpioneve ac ense et hasta uti ad omnem militarem meditationem, quod et Parthenopaeum et Hippolitum referunt factitasse, sed ut praestaret urbanis artibus fieretque aliquando immortalitatis custos ». Si potrebbero citare molti altri luoghi analoghi. — Egli copia anche le parti più soggettive della Vita del Bruni, e le dà come sue. Così dopo aver parlato di Campaldino, scrive: « Hanc huius viri tam incliti laudem voluissem esse Bocchacium abunde prosecutum, aperuissetque quod gesserit et rei ordinem enarrasse, non eam expressisse levitatem amoremque annorum novem » (pag. 19). Lo stesso in altri luoghi. Cfr. Paur, op. cit., pag. 26, 27, 28.

media un'*Apologia* di Dante ed una brevissima *Vita*. In questa si può dire che sieno compendiate e fuse le biografie di Giovanni Villani, Boccaccio e Bruni, coi respettivi errori. Di suo non aggiunge che la notizia che Dante quando era a Verona « fu in magistrato per alcune sentenze ch'appariscono sotto il suo nome ». Noi non sappiamo che fondamento abbia una tale notizia.

Nel secolo XVI si ha la Vita del Vellutello. Questi comincia dal fare una critica de' biografi precedenti. Dice che il Boccaccio scrisse narrando le leggerezze e lasciando addietro le cose più gravi; che il Bruni disse le cose vere; che il Filelfo « non fece quasi altro che affermare ciò che dall'Aretino ne trovò essere stato scritto, introducendovi molte altre cose piuttosto impertinenti che accomodate alla materia »; che il Landino prese promiscuamente dal Boccaccio e dal Bruni. Il Vellutello invece segue esclusivamente quest'ultimo, abbreviandolo, e aggiungendo di suo qualche errore.[1]

La brevissima Vità del Daniello non è probabilmente che un compendio fatto su quella del Vellutello.

Una vera indagine critica sulla storia della vita di Dante comincia con Giuseppe Pelli nel secolo XVIII.[2] Egli si serve delle Vite scritte pre-

---

[1] Paur, op. cit., pag. 29.

[2] Le *Memorie per servire alla Vita di D. A.* furono pubblicate per la prima volta a Venezia nel 1759.

cedentemente, ma cerca anche nuovi documenti, sia in carte d'archivio, sia in codici; esamina, confronta, discute; ed offre un copioso materiale, che è stato poi largamente sfruttato dai biografi posteriori. Il libro del Pelli è senza dubbio pieno di errori. La sua critica è spesso superficiale. Egli troppo si fida delle notizie e dei documenti che trova. Ma con tutto questo è il primo ricercatore critico della vita di Dante; e il dire oggi male di lui (come qualcheduno ha fatto) è una ingratitudine.[1]

Non molto aggiunse alla biografia Dantesca il Tiraboschi, il quale però, valendosi del Pelli, mostra di non prestar fede ad alcuni fatti che il Pelli stesso troppo cecamente accettò, come, ad esempio, le ambascerie di cui parla il Filelfo. Ad ogni modo, il breve lavoro del Tiraboschi non può dirsi che abbia fatto molto progredire lo studio critico della Vita di Dante.

Con Carlo Troya cominciò nel presente secolo un nuovo indirizzo. Alla ricerca erudita del Pelli si sostituì un metodo tutto di congetture. Non si mirò più a raccoglier fatti, che fossero in qualche modo documentati, non si ebbe in mira di sceverare il vero dal falso e dal dubbio; ma anzi il dubbio, il falso ed il vero furono come coagulati insieme; onde l'ipotesi più vaga, più indeterminata, più arrischiata si enunciò colla stessa

---

[1] A lui invece rende piena giustizia il Paur (op. cit., pag. 30).

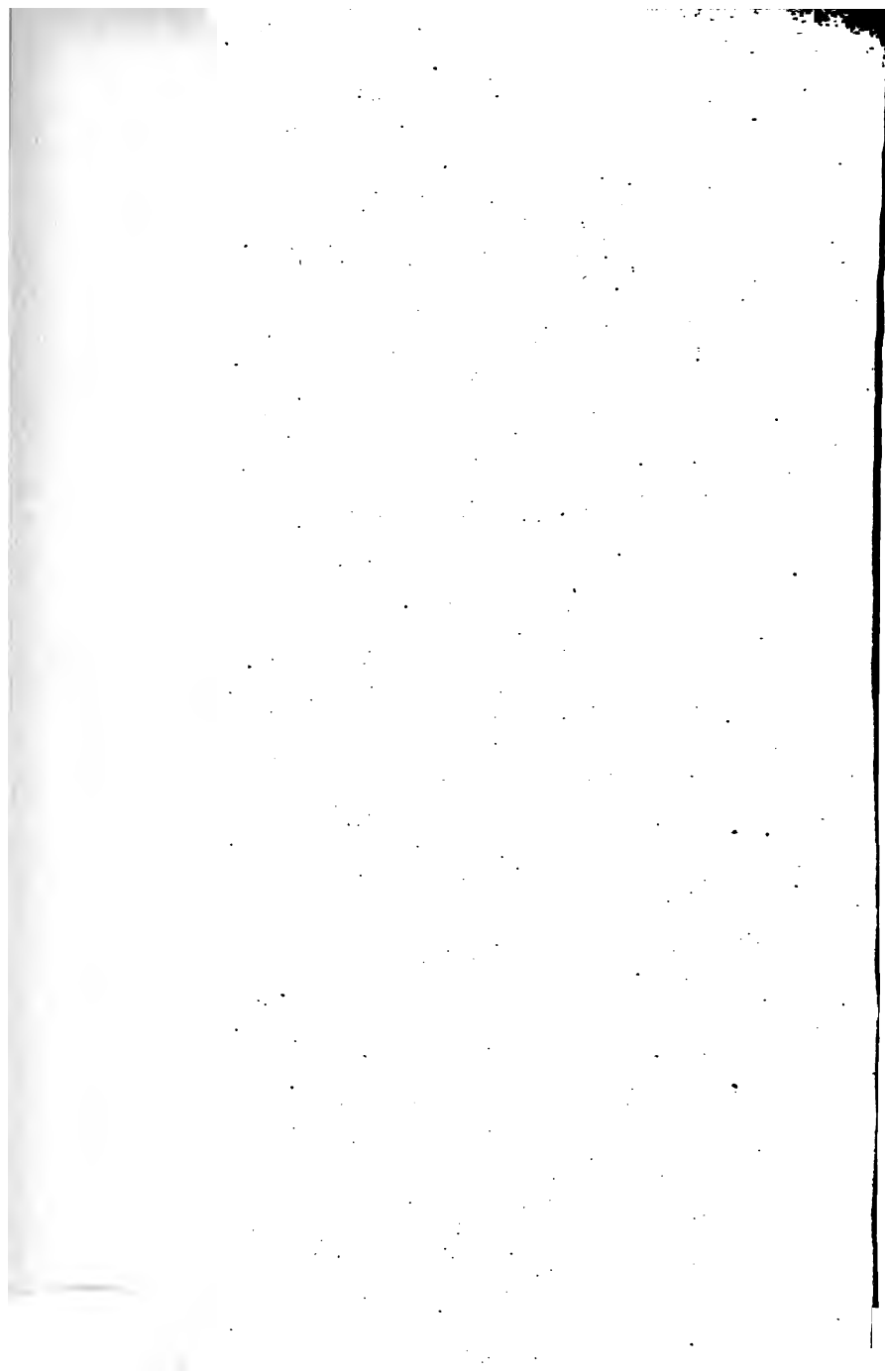
sicurezza del fatto meglio comprovato dai documenti. Così la Vita di Dante si ingrossò enormemente, ma si ingrossò più che altro di congetture. E queste andarono poi a poco per volta entrando come fatti certi nella biografia dantesca. Vero è che qualche utile derivò anche dai libri del Troya, il quale, specialmente nel *secondo Veltro*, raccolse non pochi documenti assai importanti per la storia dei tempi dell'Alighieri; ma molto maggiore fu il danno; perchè, dopo di lui, messo da parte il buon metodo storico del Pelli, si preferì di abbandonarsi alle ipotesi, come quelle che davano modo di scrivere una Vita di Dante più ricca e più piena di fatti. Così ebbesi il lavoro del Balbo, che per essere assai attraente nella forma, fu al tempo nostro molto letto in Italia, e diventò il testo sul quale si imparò la storia della vita dell'Alighieri; sebbene esso non sia, per la massima parte, che ripetizione delle congetture del Troya. Merito del Balbo è di avere congiunta colla biografia del Poeta la storia fiorentina contemporanea; ma qui pure egli ha troppo obbedito a certe sue teorie religiose e storiche, onde spesso gli avvenimenti e gli uomini sono giudicati affatto soggettivamente.

Vennero in seguito il Missirini, l'Arrivabene e il Fraticelli: tutti e tre seguaci del Troya e del Balbo, sebbene l'ultimo abbia delle pretese critiche, che possono facilmente illudere i meno esperti. Certo egli ha l'apparenza di riaccostarsi

al metodo del Pelli, e del Pelli si giova molto; ma in sostanza anche il suo libro risente tutta l'influenza del Troya. Solo egli aggiunge qualche nuovo documento, o lo dà un po' meglio trascritto.

Di nuovi, originali e poderosi studi critici sulla vita dell'Alighieri, noi non abbiamo (oltre qualche *Memoria* recente, da noi citata in questo volume) se non quelli di Giuseppe Todeschini e di Isidoro Del Lungo, i quali hanno portato alla conoscenza dell'argomento un contributo di capitale importanza.

Fra i lavori tedeschi, la Vita del Wegele tiene uno de' primi posti, non per la discussione dei fatti, ma per aver messo sapientemente in relazione la vita del Poeta cogli avvenimenti storici sincroni. Sono pure da studiarsi le Vite di Hartwig Floto, di Augusto Kopisch, di G. A. Scartazzini e di qualche altro.

Dei Francesi, il solo lavoro del Fauriel ha per la vita di Dante qualche valore; ma, come si trova nella stampa, manca di ogni discussione e di ogni indicazione delle fonti, e quindi serve a poco. Probabilmente però di ben altra importanza furono le lezioni orali del dotto e geniale scrittore francese.

CAPITOLO XXI

RACCONTI LEGGENDARI SULLA VITA DI DANTE

Come intorno alla vita di quasi tutti i grandi uomini medievali andò grado a grado formandosi una saga, così anche nella vita di Dante è penetrato qualche cosa che somiglia ad un elemento leggendario.

Si comincia col sogno della madre del Poeta, la quale essendo di lui gravida « vide.... se a'piedi di uno altissimo alloro, a lato ad una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale in breve tempo, pascendosi delle orbacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenne un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre che egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno ». [1]

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 7. Notisi che il Boccaccio ripete due volte il racconto del sogno (pag. 7 e 69 ediz. Milanesi); e che la seconda volta aggiunge la spiegazione di esso. L'*Epitome* invece

Il Boccaccio aggiunge a questo racconto una lunga spiegazione del sogno; e Giannozzo Manetti osserva che « haec et huiusmodi egregia praegnantium mulierum somnia in praecipuis praesertim liberorum partibus vera esse vel facile crediderim », e cita gli esempi delle madri di Dionigi di Siracusa e di Virgilio.[1]

Anche nella pittura fisica di Dante entra probabilmente qualche cosa di leggendario.[2] Certo è intanto che il Boccaccio lo dice di capelli e barba neri; e che egli stesso, Dante, direbbe di sè ch'era biondo, se le ecloghe al Del Virgilio sono autentiche.[3]

L'Alighieri ispirò senza dubbio grandi entusiasmi; del che può esserci tardo ma sicuro indizio il racconto del Sermini, il quale ci narra che ser Giovanni da Prato, andato in camera con Baldina sua amante, lungamente desiderata, si scordò di lei per leggere un libro di Dante, onde la donna, adirata, se ne partì.[4] Ed altro in-

---

omette il primo racconto. — Dico qui una volta per sempre che tutte le tradizioni leggendarie intorno alla vita di Dante sono state raccolte dal signor Papanti, nel suo eccellente libro: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873.

[1] *Vita D.*, pag. 71.

[2] Boccaccio, *Vita*, pag. 37.

[3] Ecco i versi dell'ecl. I:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno.

Il sonetto che riferisce il Papanti (pag. 26) è evidentemente fatto sulle parole del Boccaccio.

[4] Papanti, op. cit., pag. 121.

dizio, più vicino ai tempi del Poeta, è il racconto del Sacchetti, che maestro Antonio da Ferrara, entrato nella chiesa de' Frati Minori di Ravenna, tolse le candele che ardevano davanti all'immagine d'un Crocifisso, per porle al sepolcro di Dante: onde poi chiamato dall'Arcivescovo, rispose le scritture di Dante essere maravigliose, « e le cose evangeliche esser grosse ».[1]

E l'amore che si sentì per il Poeta si riconnette colla storia, o vera o leggendaria, della sua fama.[2] Fama che, dopo la sua morte, eruppe e si allargò e crebbe, a traverso i secoli, inauditamente;[3] e che fece attribuire al Petrarca quel curioso detto, la Commedia non essere opera di Dante ma dello Spirito Santo;[4] come fece chiamar Dante *il Villano* « perchè e' no' lasciò a dire ad altri nulla ».[5]

Al divino Poeta si andarono così a poco a poco appropriando qualità affatto eccezionali: la pro-

---

[1] SACCHETTI, *Novelle*, I, nov. 121.

[2] Della gloria di Dante scrisse già alcune buone pagine (sebbene non scevre di errori) il Balbo (*Vita di Dante*, II, 17). Riprese in mano l'argomento il Carducci (*Della varia fortuna di D.*, negli *Studi Letterari*, pag. 217 sgg.) Ved. poi FERRAZZI, *Man.*, IV, 50 sgg. Un lavoro completo su ciò sarebbe importantissimo, ma anche difficilissimo.

[3] Giova ricordare che del secolo XIV si hanno circa 20 cod. della *D. C.* di data certa: e di data incerta, a Firenze solamente, circa 170. E dello stesso secolo una ventina di Commenti, tra quelli che avanzano e quelli che sono perduti.

[4] PAPANTI, op. cit., pag. 85.

[5] Ved. *Chiose sopra Dante*, ed. Vernon, pag. 717. — PAPANTI, op. cit., pag. 114. Cfr. ivi, pag. 179.

digiosa memoria, di cui dice il Boccaccio che fece prova a Parigi; e la miracolosa astrazione che non gli fece sentire nè veder nulla, mentr' egli nella bottega dello speziale di Siena leggeva.[1] Si credè che egli fosse buono a dar consigli intorno a tutto, anche in cose molto delicate d'amore.[2] Si creò un carattere, di cui il fondo era probabilmente vero, ma che la leggenda informò a sua guisa. Onde nacque il motto: *Se io vo chi rimane, e se io rimango chi va?*;[3] e nacque la risposta al signore della Scala, che lodava i propri istrioni;[4] e al re Roberto, che l'aveva messo in fondo alla tavola;[5]

---

[1] BOCCACCIO, *Vita*, pag. 40. Cfr. PAPANTI, pag. 28, nota 5.

[2] SACCHETTI, Nov. 8.

[3] BOCCACCIO, *Vita*, pag. 54. Fu attribuito anche ad altri: ved. PAPANTI, op. cit., pag. 28, nota 7.

[4] PETRARCA, *De rer. memor.*, pag. 427. — Vespasiano da Bisticci racconta, press'a poco lo stesso, ma dice data la risposta da Dante al re di Francia (*Tratt. contro a la ingrat.* ined.).

[5] Si contiene già nel trattato d'Innocenzo III *De contemptu mundi* (lib. II, cap. 39); e passò poi in molti scrittori di varie età e di vari paesi. Ved. D'ANCONA, *Novelle di Giovanni Sercambi*, Bologna, 1871, pag. 282 sgg. PAPANTI, op. cit., pag. 72, 73. Cfr. per alcune correzioni al Papanti, l'articolo del Prof. Köhler nello *Jahrbuch f. rom. u. engl. Sprache und Literatur*, Neue Folge. II. B., 4 Heft, pag. 425. — Questa storiella si ritrova anche tra le poesie di Cosimo Anisio, scrittore napoletano del sec. XVI:

DE DANTE POETA IN CONVIVIO

Inter convivas assiderat ultimus olim
Dantes; forte viro tum toga vilis erat.
Pisciculi appositi sunt mensae quisquiliaeque:
Magnificos missus mensa habet illa prior.
Aequo animo tulit hoc Dantes; dein forte vocatus
Est iterum ad coenam quae saliaris erat.
Cum sponsalitiis accessit vestibus, ob quod
Pompae ille primum contribuere locum.

e al fabbro e all'asinaio che gli sciupavano i suoi versi.[1]

La leggenda si compiacque specialmente di attribuire a Dante risposte pronte e piccanti. A una donna che lo chiamò per certa ragione *messer Asso*, egli replicò incontanente: « io arei anco tratto sei, ma il tavoliere non mi piacque ».[2] Ad un tale che lo guardava come per beffeggiarlo della sua piccolezza,[3] rispose con questi versi:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da manco de l'antecedente,
Va e raddoppia la sua sussequente,
Che ad altro non t'ha fatto la natura.[4]

Chiestogli come avvenga che chi naufragò torni al mare, che una puerpera torni a partorire, e che il numero immenso de' poveri non distrugga i pochissimi ricchi, se la cavò dicendo: e aggiungi che i principi e sovrani della terra bacino il piede al figlio del barbiere o del macellaio quando arrivi ad esser papa.[5] Avendo domandato ad un contadino che ora era, ed avendogli questi risposto: l'ora di andare a abbeverare

---

Ergo non vobis, sed pannis dantur honores?
Mecum igitur libet penula nostra dapes.
Haec secum, et manicis farcit pulmenta vicissim:
Commentum hoc lepidum, et scitum ibi cuique fuit.

[1] SACCHETTI, Nov. 114 e 115.

[2] DOMENICHI, *Detti et fatti de' diversi Signori* ecc., Venezia, 1562.

[3] Altri dice, e meglio « che Dante pareva un I tanto era minuto e piccolo ». PAPANTI, op. cit., pag. 165.

[4] PAPANTI, op. cit., pag. 127. Cfr. WITTE, *Dante-Forschung.*, II, 234.

[5] BENVENUTO DA IMOLA, *Comm.*; cfr. KÖHLER, op. cit., pag. 424.

le bestie, Dante gli rispose: e tu che fai?[1] Accortosi che un frate di San Francesco avvicinava troppo la moglie di un Signore, presso il quale Dante era ospitato, fece scrivere in più luoghi del palazzo, perchè il Signore li vedesse, questi quattro versi:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore 'l mettesse,
Dimmi cre' tu, perchè monton paresse,
Ched ei però le pecore salvasse?[2]

Sedendo a mensa tra il vecchio ed il giovane Signore della Scala « li servi di ambidui, calli-

---

[1] Papanti, op. cit., pag. 89.

[2] Curiose queste parole del Troya (*Veltro di D.*, pag. 73): « Guido Salvatico con la contessa Caterina sua moglie accolsero l'Alighieri, dal quale si credono scritti per volere di lei quattro versi che gli si attribuiscono intorno ad un frate ». *Per volere di lei?* Del resto questi versi sono tradotti dal *Roman de la Rose*. Ved. una nota del D'Ancona, in *Cantilene e Ballate* ecc., pag. 28. — Cfr. Bilancioni, *Rime di Bindo Bonichi*, pag. 150, 184. — Ved. poi Lami, *Catal. dei manoscritti Riccardiani*, Livorno, 1756; e Trucchi, *Poesie ital. ined. di dugento autori*, I, pag. 296. — Questi versi si ritrovano anche nella imitazione italiana del *Roman de la Rose*, pub. dal Prof. Castets (pag. 49 e 153 sgg.). Ecco il sonetto, da cfr. con quello attrib. al Bonichi:

Chi della pelle di monton fasciasse
Il lupo e tra le pecore il mettesse,
Credete voi, perchè monton paresse,
Che de le pecore e' non divorasse?
Già men lor sangue non desiderasse,
Ma vie piuttosto ingannarle potesse,
Po' che la pecora nol conosciesse?
Se si fugisse, impresso lui n'andasse?
Cosi vo io, mi' abito divisando,
Ched io per lupo non sia conosciuto:
Tuttor vad' io le gienti divorando.
E Dio merzè io son si provveduto,
Ched io vo tutto 'l mondo oggi truffando,
E si sôn santo e prod' uomo tenuto.

damente ad offender Dante, gli poneano nanzi alli piedi l'ossa. Dopo levata la mensa, non era chi non se meravigliasse molto vedendo tanto cumulo d'ossa nanzi alli piedi di Dante; alla qual cosa esso, come solea, pronto al rispondere, non è meraviglia, disse, se cani hanno manducato l'ossa sue; io, che non son cane, ho servato le mie ».[1]

Ad un buffone del Signore di Verona, che, mostrandogli una bella veste, gli diceva: tu con tante tue lettere e tanti tuoi scritti, non hai ancora ricevuto un tal dono, rispose il Poeta: è vero, perchè tu « trovato hai de' tuoi, ed io non ho ancora trovato de' miei ».[2]

A tre che incontratolo a cavallo gli dissero: il primo: buon dì, messer Dante; il secondo: di qual luogo venite? il terzo: è grosso il fiume? Dante rispose « senza punto fermare il cavallo, e senza far pausa alcuna al dire: buon dì, buon anno; dalla fiera; fino al c.... ».[3]

---

[1] *Facezie del Poggio*, 40. — Si trova poi ripetuta da molti, come da Lodovico Carbone, Giovanbattista Giraldi, Anton Francesco Doni, Fra Saba da Castiglione. Il Papanti ha indicato i luoghi degli scrittori antichi dove si trova. FLAVIO, *Ant. Giud.*, PIETRO ALFONSO, *Disc. Cler.*, BARBAZAN, *Fabliaux*, ecc. — Si può in qualche modo riavvicinare alla storiella delle *ossa* anche il noto racconto della *Cronaca della Novalesa*. Ved. il mio Vol. I, pag. 12.

[2] PAPANTI, op. cit., pag. 94. Si trova già nel *Novellino*, dove la risposta è attribuita a Marco Lombardo.

[3] DOMENICHI, *Detti e fatti* ecc.; ripetuta poi da altri. — PAPANTI, op. cit., pag. 184.

Troviamo poi Dante messo in relazione con Belacqua,[1] come col Gonnella,[2] coi Frati Inquisitori di Ravenna,[3] come coi buffoni del re Ro-

---

[1] PAPANTI, op. cit., pag. 45.

[2] Ivi, pag. 144, 173.

[3] « Al tempo che Dante fecie il libro suo, molte persone nollo intendevano, e dicevano ch'egli era erramento di fede. Et venne caso che Dante fu cacciato da Firenze, et confinato di fuori fra le cotante miglia, et di poi, none osservando i confini, divenne rubello de' Fiorentini. Dopo molto tempo, andando in più parti del mondo, si fermò a Ravenna, antica città di Romagna, et vi si pose a stare con Guido Novello allora in quel tempo signiore di Ravenna, dove il detto Dante finì la vita sua negli anni del nostro signore Gesù Cristo 1321, a dì 14 del mese di settembre, cioè lo dì di santa Crocè, dove con grande onore fattoli da quel signore in detta terra fu seppellito. E a Ravenna era un savio frate Minore, ed era inquisitore; e udendo ricordare questo Dante, si pose in cuore di volerlo conoscere, con intendimento di vedere se elli errasse nella fede di Cristo: e una mattina Dante istava a una chiesa a vedere nostro Signore: questo inquisitore arrivò a questa chiesa e fulli mostrato Dante, sì che lo 'nquisitore lo fe' chiamare, e Dante reverentemente andò a lui; e lo 'nquisitore li disse: Se' tu quel Dante, che di' ch'andasti in inferno, in purgatorio e 'n paradiso? E Dante disse: Io sono Dante Allighieri da Firenze. E lo inquisitore iratamente disse: Tu vai facendo canzone, e sonetti, e frasche; me' faresti avere fatto un libro in gramatica, e fondandoti in su la chiesa di Dio, e non attendere a queste frasche, che ti potrebbono dare un dì quello che tu serviresti. E Dante, volendo rispondere allo 'nquisitore, disse lo 'nquisitore: Non è tempo ora; ma saremo il tale dì insieme, et vorrò vedere queste cose. Et Dante allora gli rispose, et disse che questo molto gli piacea, et partissi dal detto 'nquisitore, et andòssene alla stanza sua; e allora fece quel Capitolo che si chiama il Credo piccolino, el quale Credo è affermamento di tutta la fede di Cristo. Et al dì detto e postosi insieme, che dovea trovare il sopradetto inquisitore, tornò da lui, et poseli in mano questo Capitolo e allora lo detto inquisitore lo lesse, e parveli una notabile cosa, e non seppe nè che si rispondere al detto Dante: e lo sopradetto inquisitore rimase allora tutto confuso, e Dante allora si partì da lui, et andossene sano et salvo; et da quel tempo innanzi rimase Dante per sempre grandissimo amico del sopradetto inquisitore. Et questa fu la cagione, per che Dante fece il detto Credo ». Questo racconta un Anonimo del xv secolo. Ved. PAPANTI, op. cit., pag. 47 sgg.

berto.[1] Di lui dicono le donne Veronesi, che egli va all'Inferno e ne torna quando vuole. Il miracolo interviene nel ritrovamento dei suoi canti

---

[1] « Come in nell'altra novella avete udito, come 'l Re Ruberto di Napoli per desiderio di veder Dante, e per sentire il suo senno in corte l'avea fatto venire; et essendosi accorto che lui era savio, lo volse provare com'era forte a sostenere le ingiurie; e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattolo dinanti da sè venire, comandò loro che a Dante dessero tanta noia di parlare, che lui si adiri; non però volea che dicessero, nè facessero cosa di dispiacere, salvo che con parole per modo di motti lo tastassero. Li buffoni, perchè naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia, appresono alcuni motti per far adirare Dante; et simile pensarono la sua scienzia viliprendere con un onesto modo. E fatto loro pensieri, ciascuno de' detti buffoni di bellissime robe si vestiro, et in presenzia del re e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che per loro ha diliberato, prendendo Dante per mano, per la sala l'andava menando, domandandolo ora di una cosa ora di un'altra, tanto che i buffoni accostatisi al re dissero: *Santa corona, noi ci maravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il qual appare che debbia esser da poco.* Lo re disse: *Come, non cognoscete voi costui, ch'è il più savio uomo d'Italia?* Li buffoni dissero: *Com'è quello dite, costui è Salomone.* Rispuose lo re: *Egli è Dante.* — To' to', disse uno delli buffoni, *fa buotado, el mi pare in quell' aspetto di què brodolazzi di Firenza, e non so s'elli è tanto savio che sapesse l'Arno rivolgere in su, acciò che de' pesciolini se ne prendesse a Monte Murlo.* E mentre che quello buffone dicea, l'altro prese la parola, dicendo: *Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perchè la gallina nera fae l'uovo bianco.* Disse il terzo buffone: *Come hai ditto bene, compagno mio: chè se Dante serà quel savio che lui medesimo si tiene, diffinita la tua quistione, e' converrà che mi dica per che cagione l'asino che ha il culo tondo fa lo sterco quadro.* Lo re sta fermo, e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare à Dante che lui ne sia stata la cagione, fermo stava. Dante, che di prima apparenza avea i buffoni conosciuti, vide lo re esserne stato cagione, e pensava a tutte le parti rispondere per figura, gittando tutte le vergogne addosso al re. Lo quarto buffone, rivoltosi verso Dante, dice: *O Dante, la vostra fama vola per tutto, come fanno le penne gittate giù da una torre, che l'una va alta e l'altra bassa in qua e in là. Ditemi, che fanno li pianeti?* Lo quinto buffone dice: *Per certo Dante de' saper* (*tanto ha cercato di dentro*

divini. E certo, se diversi i tempi ed i luoghi, questi sparsi racconti si sarebbero fusi in un organismo, e noi avremmo forse per Dante quello che abbiamo per tante delle grandi figure storiche dell'età di mezzo. Ma già il Medioevo stava mo-

---

e di fuora) in che modo si può servir a Dio e al mondo. L'ultimo dice: *O re, aldii a dire, che Dante sia savio: io per me nol credo, perocchè 'l savio uòmo sempre acquista, e acquistando vive con onore; e lui vituperoso si vive; e però cognoscendo ciascuno di voi esser il maggior sentimento che lui, non si ha dunque così al pari di voi, santa corona, d'aver andare.* Dante, che tutto ha incorporato, senza alcuna dimostrazione di corruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Ruberto dice: *O Dante, tu non rispondi a quello che costoro t'hanno domandato e ditto?* Dante dice: *Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava lo rispondere a voi; ma poichè voi mi dite che a me hanno ditto, ne prenderò la maggiorìa di rispondere, benchè onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete, perocchè a tale, quale siete voi, toccherà tal risposta fare; ma poichè vi piace, risponderò a tutti, secondo che la loro dimanda contiene. Cominciando prima da primo, dicendo come i fiorentini hanno fatto di volger l'Arno in su per prendere de' pesciolini, li dico: che la marina, la qual'è acqua di molta potenzia, rivolsero in su, e non che prendesseno pesciolini, ellino preseno un gran pesce con molti pesci mezzani e minori, e questo fu quando presero lo bel castello di Prato dove fu preso quel re che n'era signore.* Lo re Ruberto, che questo ode, stimando la verità, disse: *Datemi pur contra colle mie medesime pietre*; e steo a vedere. E voltosi Dante al secondo buffone, disse: *Ogni signoria, quantunque si sia di stato grande, come sire lo re Ruberto, si pretende essere volo dell'aquila, ciò che ogni signore de' essere sottoposto allo 'mperio.* Lo re Ruberto, ch'era guercissimo, udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver ditta. Ditto Dante le du' particole, disse al terzo: *Quella cosa che dal tondo si trasforma si può dire adultera; e per tanto dico, che quella corte dove sono adulteri, in ciò disformanti dal tondo, cioè dalla signoria, si può dire sterco quadro, e per conseguenza chi quelli notrica si può riputare àsino e non signore.* Lo re comprendendo le parole, stimò Dante savio, che dello 'nganno s'era avveduto. Rivoltosi di poi Dante al quarto buffone,

rendo nel secolo XIV; ed il paese del Rinascimento classico non è stato mai propizio allo sviluppo della saga: onde una leggenda Dantesca non esiste, ed i brani che ne possediamo sono probabilmente tutti di origine letteraria.

---

disse: *Tu m'hai domandate delle altre cose; a queste ti rispondo, che tu non hai capacità di poter intendere quello domandi: ma chi si crede avere capacità, e ha disiderio, le occulte cose non curerà mai aver a cognizione, se l'usanza sua sarà con buffoni simili di voi.* Lo re Ruberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante, stimò per lui esser ditto. Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua dimanda. Dante li disse: *Io t'insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e l'inferno acquistare puoi: tieni 'l capo in Roma, e 'l culo in Napoli*: quasi a dire, in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e uomini dati a concupiscenzia e lussuria. E per questo modo lo re comprese, che in Napoli non era donna nè uomo del vizio di lussuria netto. E per volere Dante dare a tutti la sua solvigione, si rivolse all'ultimo buffone, dicendoli: *Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sare' meglio vestito che voi.* Lo re avendo udito, disse a Dante: *Dunque siamo noi, che tegnamo i buffoni, matti?* Dante rispuose: *Se amate virtù, tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumar il vostro in così fatte persone.* Lo re e' buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivoltosi lo re a Dante, disse: *Ora cognosco la tua virtù esser più ch' altri non dicea.* E tutto le disse del modo tenuto co' buffoni, dicendoli: *Omai vo' che in nella mia corte dimori et alquanto*; e feceli gran doni, e per questo modo Dante vinse li buffoni, e fe' cognoscente lo re Ruberto ». (*Novelle di G. Sercambi*, Nov. x, *De iusta responsione*).

Appendice

Credo non riuscirà discaro ai lettori il seguente studio del mio egregio scolare signor Pasquale Papa.

L'AMBASCERIA DI D. ALIGHIERI A BONIFAZIO VIII

(1301)

Il prof. Carlo Witte nei dotti *Prolegomena* premessi alla sua edizione della *Monarchia* dell'Alighieri[1] sostiene che questo trattato è stato scritto dal poeta prima dell'esilio, e più propriamente prima della Pasqua del 1300; le sue ragioni persuasero e convertirono molti dei migliori dantisti italiani e stranieri, ed oggi l'opinione del compianto prof. di Halle è tenuta come la più scientifica e quasi da tutti accettata.[2] Recentemente il signor Guido Levi, dando alla luce alcuni importantissimi documenti circa le relazioni di papa

---

[1] Dantis Allingherii, *De Monarchia libri III, codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte, Vindobonae 1874.*

[2] Il signor Scartazzini, in una sua recensione del libro del prof. Scheffer Boichorst, *Aus Dante's Verbannung* (Vedi *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, an. I, vol. I, fasc. II), ci fa sapere che egli è per abbandonare l'opinione del Witte *lungo tempo da lui propugnata*: noi aspettiamo, che quando l'abbia completamente abbandonata, sia per esporci le sue ragioni, le quali saranno certamente diverse e di maggior peso di quelle dello Scheffer-Boichorst, sostenitore della medesima tesi contra il Witte.

Bonifazio VIII col Comune di Firenze, accennò di volo all'idea che il trattato *de Monarchia* sia stato composto in quell'epoca di collisione fra il Papa ed il Comune,[1] che sarebbe precisamente nei mesi dal maggio 1300 all'ottobre 1301; quando Bonifazio, volendo *sibi dari totam Tusciam*, intentava un violento processo a Lapo Saltarelli[2] e a due compagni di lui, che osavano sventare le sue mene, e fulminava anatemi su tutta la signoria fiorentina, che si mostrava sorda alle sue citatorie.[3] Senza dubbio, come una riconferma della opinione dell'illustre dantista alemanno, merita di essere svolta e considerata questa nuova ed appena accennata del signor Levi, la quale, pure scostandosi da quella del Witte in quanto alla determinazione dell'anno in cui il libro fu scritto, si accorda con essa nel riconoscerne il tempo prima dell'esilio, ponendone però le origini *in una lotta di politica*

---

[1] Guido Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma 1882, pag. 49 e 69. I documenti pubblicati dal signor Levi vengono a distruggere ciò che il prof. Vittorio Imbriani credette circa il processo di Bonifazio contro Lapo Saltarelli, sulla fede del suo corrispondente di Roma, che per lui cercò nell'Archivio segreto Vaticano. Questi documenti spargono molta luce sul finora tenebroso conflitto fra il Papa ed il causidico fiorentino, e mostrano che a torto il prof. Imbriani dubitò, non il Fauriel avesse inventato di suo capo ciò che narra di quel processo. (Vedi *Sulla Rubrica dantesca nel Villani* studio di V. Imbriani, Bologna 1880, pag. 196. Estrat. dal *Propugnatore*, vol. XIII).

[2] Di questo fiorentino è fatto da Dante vituperevole menzione nel xv *Par.*, ma fu uomo di molto ingegno, e nei consigli la sua parola e la sua opinione erano quasi sempre preponderanti.

[3] Cfr. Levi, op. cit. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, pag. 161, n. 7 e pag. 512-514. Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, Paris 1854, vol. I, pag. 160-163.

attuale, e facendo del trattato di un dottrinario scolastico un libro di occasione e di polemica. Ma checchessia di ciò, a noi per ora[1] basta ritenere che la *Monarchia* appartenga al primo dei due grandi periodi, nei quali si può distinguere la vita di Dante, innanzi cioè e dopo l'esilio, e le forti argomentazioni del Witte ci danno ragione a così credere. E allora vien quasi spontanea una domanda: avrebbe potuto Dante, dopo scritta la *Monarchia*, recarsi impunemente a Roma nell'ottobre del 1301 ambasciadore di Firenze a papa Bonifazio, di cui non è a pensare avesse maggior nemico?[2] La risposta, pel solo fatto di esser Dante autore di una tale opera, sarebbe per lo meno dubbiosissima, contrariamente a ciò che fino ad oggi hanno creduto tutti i suoi biografi, uno solo eccettuato, il Villani; ma noi speriamo di poter concludere affatto negativamente, quando avremo esposte tutte le ragioni, che assieme con questa già accennata stanno contro alla verità della ambasceria dantesca. Nè vale opporre che la *Monarchia*, pur essendo stata scritta, poteva non essere stata pubblicata dall'Autore, perchè Dante di tenerla celata non aveva ragione alcuna avendo egli seguita fin dal 1300, da quanto risulta a noi per documenti sopravvissuti, una politica apertamente ostile al Pontefice, la medesima politica di Lapo Saltarelli, che l'aveva preceduto d'un bimestre nel Priorato. Infatti l'Alighieri sedeva nella Signoria nel giugno del 1300, quando frate Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense, con mandato apparente di paciaro, era in

[1] Questo ci proponiamo di fare in un lavoro a parte sull'*Epoca della « Monarchia »*.

[2] Vedi *Inf.*, VI e XIX; *Par.*, XVII.

realtà inviato a Firenze dal Papa col segreto intendimento di favorire i Donati, il che subodorando i Priori, respinsero le simulate profferte del cardinale e « non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta ».[1] Fra questi bianchi che *non vollono ubbidire* alla corte romana, era dunque l'Alighieri, ed un anno appresso, 19 giugno 1301, nei consigli delle *Capitudini* e dei *Cento* troviamo, che ad una proposta « *de servitio domini Pape faciendo de centum militibus secundum formam licterarum domini Mathei cardinalis* », due volte lo stesso « *Dante Alagherii consuluit, quod de servitio faciendo domino Pape nihil fiat* ».[2] Non so se quest' odio tenace e personale di Dante per Bonifazio possa dirsi ghibellinismo nel vero senso della parola, cioè di una teoria politica, che avversando non la persona del Papa, ma la istituzione del papato, ne sommetta l'autorità all'Impero; a me basta rilevare il fatto, che Dante era tutt'altro che amico di papa Bonifazio, e che poteva benissimo non aver ritegno alcuno di mandar fuori prima del suo esilio, un libro in cui si propugnavano i diritti dell'Impero, pur protestando reverenza e sommessione alle *somme chiavi*. Confesso

---

[1] G. Villani, *Ist. Fiorent.*, Milano 1802, lib. VIII, r. 39, pag. 64. Cfr. Del Lungo, op. cit., I, par. Iª, c. ix. Il Villani aggiunge che i Priori non ubbidirono « per tema di non perdere loro stato »; ma ciò non è esatto (Vedi Del Lungo, op. cit., vol. II, pag. 96).

[2] Libro di *Consulte* dal 1300 al 1303 nell'Arch. di Stato di Firenze. Quelle in cui ricorre il nome di Dante furono prima pubblicate inesattamente nell'*Archivio Storico*, e riprodotte poi tal quale dal Fraticelli: l'Imbriani le ha inserte, corrette e reintegrate, nel suo lavoro già da noi menzionato, pag. 149 segg.

però, che è insufficiente fondare sopra quest' unica argomentazione il ragionamento per negare l'ambasceria in questione: la possibilità di un oblio generoso in chi compiva, e di un'ipocrita benignità in chi riceveva l'ambasceria, per quanto poco ordinaria per quei tempi e per quelle nature, gli avversari l'ammettono. e noi trattandosi di critica psicologica, di fatti interni dello spirito, dove è facile cader nel falso così affermando che negando recisamente, sospendiamo le conclusioni per poco, aggiungendo a questa prima altre argomentazioni e fatti ed anche ipotesi non avventate a conforto della nostra tesi.

Il solo che finora abbia ragionevolmente impugnata l'autenticità di una ambasceria compiuta da Dante Alighieri e da altri fiorentini nell'ottobre del 1301 a Corte di Roma, è il prof. Vittorio Imbriani nel suo *Studio sulla Rubrica dantesca nel Villani.*[1] Ma egli tocca della questione incidentalmente, e non isvolge tutto il suo concetto; perciò alle sue brevi argomentazioni si può aggiunger dell'altro.[2] È a notare però che il

---

[1] Pag. 170 e segg.

[2] All'argomento dell'Imbriani, che se Dante fu *scacciato* di Firenze, come dice il Villani, doveva *stare* in Firenze, si può rispondere dagli avversari, che *scacciato* può ben esser tolto nel senso più lato di mandato fuori anche senza l'atto materiale; come per esempio, si dirà di avere scacciato il tale di casa, solo avendogli fatto intimare di non mettervi più il piede. Nè di più prova la terzina

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Firenze partir ti conviene.
> (*Inf.*, XVII).

dicendo: *ne partì? Dunque c'era.* Che Dante una volta o l'altra sia partito da Firenze, va da sè; ma quando sia partito, è ciò che non

prof. Imbriani non crede all'autenticità della *Cronaca* del Compagni, nella quale, per chi invece, come noi, ci crede, trovasi la sola attestazione di quell'ambasceria; se attendibile o no, quel luogo della *Cronaca*, vedremo in seguito del nostro lavoro. È un fatto però che anche i sostenitori dell'autenticità, non possono non riconoscere nel testo della *Cronaca* un processo di alterazione, cui bisogna riferire molte delle inesattezze cronologiche e topologiche, che vi si incontrano. Le ragioni poi che ci fan credere all'autenticità del libro del Compagni non è qui il luogo di enumerarle: chi le voglia, sa dove cercarle. Noi piuttosto veniamo all'esame delle testimonianze, vere o pretese, della famosa ambasceria.

Quasi tutti i biografi dell'Alighieri ne parlano,[1] ma chi non sa che tutte le biografie antiche di Dante sono rifacimenti di uno o due lavori originali? e che i moderni generalmente seguono gli antichi?[2] E chi non sa quanta poca fede meritano antichi e moderni, e con qual beneficio bisogna accettarne le asserzioni? Di documenti che l'attestino neppur l'ombra, e noi vedremo in seguito donde abbia avuta probabile origine questa

---

sappiamo e che non pare risulti dalla citata terzina. Da essa si può indurre soltanto che egli era innocente come Ippolito, non che partisse dalla patria in un tempo piuttosto che in un altro.

[1] Non *tutti*, come afferma il prof. Del Lungo, op. cit., II, pag. 137, nota 11.

[2] Tutte le notizie biografiche che abbiamo dell'Alighieri possono riportarsi a due sole fonti, il Boccaccio ed il Bruni, che fino ad un certo punto attinge anco lui al Boccaccio. In tutti i biografi antichi posteriori a questi due si è chiaramente stabilita una doppia corrente, dei *boccacceschi* e dei *leonardisti*, finchè ai giorni nostri son venuti gli *eccletici*.

notizia dell'ambasceria. Intanto uno dei biografi che di essa non fa motto, e la cui autorità, se ne avesse fatto, sarebbe stato difficile infirmare, è Giovanni Villani nel breve necrologio dell'Alighieri, che egli come una parentesi intramette nelle sue *Cronache.*[1] «Questo « Dante, scrive il Villani, fue uno orrevole et antico « cittadino di Firenze di Porta S. Piero e nostro vi- « cino; el suo exilio di Firenze fu per cagione che « quando messer Carlo di Valos della Casa di Francia « venne in Firenze l'anno 301 et caccionne la parte « biancha, come adietro ne' tempi è facta mentione. Il « detto Dante era de' maggiori governatori della nostra « città, et di quella parte, bene che fosse guelfo, e « però sanz' altra colla[2] detta parte biancha fue scac- « ciato e sbandito di Firenze et andossene allo studio « di Bologna, e poi a Parigi et in più parti del « mondo ». E *adietro*[3] il Villani, come vedremo, dice qualcosa più di quanto ha detto qui, solamente fra i banditi non nomina l'Alighieri, ma è da credere che il comprendesse nella designazione generale di *quasi tutto il lato de' Bellincioni.*[4] Adunque il sensato e veritiero cronista guelfo non ha parola o cenno della pretesa ambasceria dantesca, e tanto meno di un' ambasceria bianca, mandata nel 1301 a Bonifazio in nessun

---

[1] G. Villani, *Ist. Fiorent.*, lib. IX, r. cxxxiv. Il testo da noi seguito è quello del cod. Riccardiano 1533, pubbl. dall'Imbriani (op. cit., pag. 33 e segg.) col contrassegno C.

[2] Manca nel testo da noi adottato, e per evidente errore dell'amanuense, la parola *colpa*, che è in tutti gli altri codici.

[3] G. Villani, op. cit., lib. VIII, r. 48.

[4] Bellincione fu avo di Dante. Vedi Pelli, *Mem. per servire alla vita di Dante* ecc., pag. 32. Fraticelli, *Storia della Vita di Dante Alighieri*, pag. 14, 37, 39.

luogo della sua *Cronaca*; nè si comprende per quali ragioni avrebbe egli dovuto tacere di una legazione d'importanza capitalissima come questa, e che alla fin fine era pure un atto d'omaggio e di sommessione al suo grande ed altiero pontefice. Ma inoltre se le parole del Villani *come adietro ne' tempi è facta mentione* bisogna riferirle alla rubrica 48 del lib. VIII (nè possono riferirsi ad altro luogo della *Cronaca*), allora noi dovremo necessariamente comprendere anche Dante tra coloro che, secondo il Villani « furono cacciati, non « comparendo sendo citati o per tema del detto ma- « leficio commesso (*il trattato con messer Piero Fer-* « *rante*) o per tema delle persone sotto il detto ingan- « nevole trattato si partirono della città, accompagnati « da' loro avversari; e chi n'andò a Pisa, e chi ad « Arezzo, e chi a Pistoia, accompagnandosi co' Ghibel- « lini e nemici de' fiorentini ».[1] La quale è una preziosa ed abbastanza esplicita testimonianza di uno scrittore non sospetto contro la voluta ambasceria dell'Alighieri.[2]

Nè il Boccaccio, chi ben lo legga, può porgere nella sua *Vita di Dante*[3] argomento a sostegno di cotesta ambasceria. Il Boccaccio, come tutti sanno, ci ha la-

---

[1] G. VILLANI, id. id.

[2] Il Villani, come gli altri storici, riferisce le proscrizioni dei Bianchi all'aprile 1302, mentre Dante fin dal cader di gennaio aveva avuta la prima condanna; ma benissimo nota il Del Lungo (op. cit., pag. 219 e 221, n. 34 e 44) aver voluto il Compagni comprendere sotto il titolo generale della proscrizione d'aprile, che del resto fu quella che dette alla Parte Bianca il colpo di grazia, anche condanne anteriori e posteriori.

[3] *La Vita di Dante Alighieri* di G. BOCCACCIO, in *Opere volgari di* G. BOCCACCIO, vol. XV, Firenze, Moutier, 1833.

sciata una *Vita* dell'Alighieri, la quale fino ad un certo punto può considerarsi come un' appendice alle sue novelle. Diciamo fino ad un certo punto, perchè non bisogna torgli fede del tutto, ma in questo scritto, che l'autore ha chiamato *Trattatello in laude di Dante*, Dante è evidentemente un pretesto; pretesto per inveire contro Firenze, per dissertare sullo stato conjugale, sulla lussuria, sul lauro, sulla poesia, sulla teologia, e su mille altre cose; pretesto per colorire co' lenocinî d'una imaginativa potente la leggenda di quest'uomo-dio anzi di questo *Iddio* addirittura, come egli stesso dice che lo chiamerebbe *se fosse lecito*. Ripetiamo che non tutto vi è falso, del vero ce n'è, e sarebbe cosa utile il cercare con uno studio paziente ed accurato di sceverare i due elementi, tanto più che non ci par difficile, dappoichè la parte vera non è perfettamente amalgamata con la fantastica, e fra di esse si avverte un distacco, che si rivela financo nello stile.[1] Il Boccaccio adunque verso la fine del suo *Trattatello*, intrattenendosi delle qualità e dei difetti dell'Alighieri, ce lo presenta in atteggiamento statuario di eroe antico. Qui entra in campo l'ambasceria, ed ecco il suo racconto. « Molto simigliantemente presunse (Dante) « di se, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi « contemporanei rapportano che e' valesse. La quale « cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente. « Mentre che egli era con la sua setta nel colmo del « reggimento della repubblica, e conciofussecosachè per

[1] I signori Olindo Guerrini e Corrado Ricci hanno già dato il buon esempio nella ricerca delle fonti del *Trattatello*, ed i loro studi furono coronati da esito felice. (Vedi *Studi e polemiche dantesche* di O. Guerrini, e Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli, 1880).

« coloro li quali erano depressi fusse chiamato (me-
« diante Bonifazio Papa VIII) a raddrizzare lo stato
« della nostra città un fratello ovvero congiunto di Fi-
« lippo allora re di Francia, cui nome fu Carlo, si ragu-
« narono a uno consiglio per provvedere a questo fatto,
« tutti li principi della setta, con la quale esso teneva;
« e quivi tra le altre cose *provveddero, che ambasceria*
« *si dovesse mandare al papa*, il quale allora era a
« Roma,[1] per la quale s'inducesse il detto papa a do-
« ver ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui
« con concordia della detta setta, la qual reggeva, far
« venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere
« principe di cotale legazione, fu per tutti detto:
« che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante,
« alquanto sopra a se stato, disse: se io vo, chi ri-
« mane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo
« fusse colui che tra tutti tutto valesse, e per cui
« tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e
« raccolta; ma quello che di ciò seguisse non fa al
« presente proposito, e però passando avanti il lascio
« stare ».[2] Anche il meno prevenuto sull'operetta boc-
caccesca non può non fermarsi a dubitare, se per caso
non si trovi in pieno romanzo, come quando il Boc-
caccio ci narra le rabbie del feroce cardinal del Pog-
getto ed il sogno della genitrice di Dante; nè può non
iscorgere, sotto al panneggiamento dramatico della nar-
razione, il lucco fiorentino del novelliere capostipite di
quella lunga famiglia di biografi, che si è creato a sua
posta un certo Dante, tipo ideale di ogni umana per-

---

[1] Era invece ad Anagni.
[2] Boccaccio, op. cit., pag. 63 segg.

fezione. Ma per chi si ostini a non veder ciò, noi anzi tutto noteremo che il Boccaccio non parla di un'ambasceria mandata a Roma, della quale Dante fosse il *principe*, ma dice semplicemente che i capi dei Bianchi *si ragunarono a uno consiglio .... e tra le altre cose provveddero che ambasceria si dovesse mandare al papa*, che Dante fu designato a farne parte, e che pronunziò quelle parole altezzose, le quali gli attirarono addosso il malvolere de' suoi concittadini: che Dante poi andasse realmente a Roma, è un altro par di maniche, nè si può in sana coscienza affermare, che risulti dalla narrazione del Boccaccio.[1] Questo anzi tutto; ma nel caso nostro è valevolissimo un argomento *ex silentio*, vale a dire, che il Biografo narrando dell'esilio del Poeta, quando sarebbe per l'appunto opportuno d'informarci di questa ambasceria, se la passa liscia liscia, senza accennarvi nè da lontano nè da vicino, anzi dice cosa che la esclude: «.... poi-
« chè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatto
« pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una
« e dell'altra parte, venuto il tempo che gli occulti
« consigli della minacciante fortuna si dovevano sco-
« prire, la fama parimente del vero e del falso rap-
« portatrice, nunziando agli avversari della parte presa
« da Dante, di meravigliosi e di astuti consigli esser

[1] Nè tampoco risulta da quella di Filippo Villani, che di solito nella sua *Vita di Dante* parafrasa e talvolta traduce alla lettera in latino, la *Vita* del Boccaccio. Egli però, se ci dice che Dante fu destinato oratore in una legazione ad *summum Pontificem urgentibus reipublicae necessitatibus*, non precisa, come il Boccaccio, in quali occasioni ciò accadesse, e quali fossero queste *necessitates reipublicae*. (Cfr. *La Vita di Dante* in *Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccacci a Philippo Villanio scriptae*; Florentiae 1826, pag. 13).

« forte e di grandissima moltitudine di armati, sì li
« principi dei collegati di Dante spaventò, che ogni
« consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò
« da loro, se non il cercare con fuga la loro salute;
« co' quali insieme, Dante in un momento prostrato
« dalla sommità del reggimento della sua città, non
« solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di
« quella ».[1] Dante adunque *cercò con fuga la sua salute*, il che troviamo confermato e determinato meglio dallo stesso Boccaccio nel suo *Commento alla Commedia*, con nuovi particolari aggiunti. Egli scrive:
« Diceva adunque (*Andrea Poggi nipote di Dante*),
« che essendo Dante della setta di M. Vieri de' Cerchi,
« e in quella quasi uno dei maggiori caporali, avvenne
« che partendosi M. Vieri di Firenze, con molti degli
« altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andos-
« sene a Verona: appresso la qual partita per solle-
« citudine della setta contraria, M. Vieri e ciascun suo
« altro che partito s'era, e massimamente de' princi-
« pali della setta, furon condennati siccome ribelli,
« nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante;
« per la qual cosa seguì che alle case di tutti fu corso
« a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si
« trovò ».[2] Il racconto su riferito non ammette dubbio sulle idee che il Boccaccio aveva riguardo all'esilio di Dante, e su quelle che non aveva riguardo alla favoleggiata legazione; dacchè qui troviamo il poeta fuggiasco con M. Vieri dei Cerchi e non ambasciadore in

---

[1] Boccaccio, op. cit., pag. 29.

[2] Boccaccio, *Il Commento alla Divina Commedia*, Firenze 1844, pag. 207, vol. II.

Roma. Questa fuga dell'Alighieri, come implicitamente dal Villani, ci è confermata esplicitamente da un altro cronista del secolo XIV, Baldassarre, detto Melchiorre, di Coppo Stefani, il quale nelle sue *Storie di Firenze,* alla rubrica CCCXL del lib. VI, scrive: « Della « morte di Dante Alighieri cittadino di Firenze. Perchè « è bene fare memoria degli uomini virtuosi sì noteremo « che Dante di Alagherio degli Alighieri onorevole cit« tadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, egli « perchè era di quella parte, *si partì sanza aspet« tare comiato,* ed andò in studio, ed in altro modo « errando circa XX anni, nei quali spese il tempo non « in erro, ma in molte virtuose cose ed operatione: in « fare libri, e nobili esempli, e grandi giudicj di ret« torica, e quasi di tutte le sette scienze, e moral« mente visse; e poi ultimamente morì addì 14 di set« tembre in Ravenna, dove fu onorevole sepoltura « negli anni del signore 1321 ».[1] Su per giù si ripete qui, sott'altra forma, ciò che narra il Boccaccio; sicchè concludendo intorno agli elementi che si posson trarre da lui in favore dell'ambasceria, diciamo che non ve n'è alcuno; che anzi ve n'ha di quelli che la escludono; che dove il Boccaccio accenna ad un'ambasceria al papa, oltre che non è detto essere

---

[1] *Delizie degli eruditi toscani* raccolte dal P. ILDEFONSO DI S. LUIGI, t. XII, pag. 6. Questo brano della *Cronaca* di Melchiorre fu anche pubblicato dal Mehus nella *Vita Ambrosii camaldulensis* (pag. CLXXVII-CLXXVIII) però con alcune varianti. Il giorno della morte di Dante, per esempio, secondo la lezione del Mehus, non è il 14, ma il 21 settembre; però la prima data è ritenuta per vera da' più. Il cod. Magliabechiano cl. XXV, II, 95, che contiene la *Cronaca* dello Stefani, ha una lacuna al posto della data.

stata inviata di fatto, ma è in luogo sospetto, saltando agli occhi lo scopo retorico della invenzione, per far servire cioè la pretesa ambasceria di cornice al quadro delle famose parole. Altrimenti, non s'intenderebbe perchè il Boccaccio avesse dovuto tacere un tanto grave particolare, quando appunto sarebbe stato indispensabile il dirlo, narrando l'esilio del Poeta. Particolare, che avrebbe pòrto allo scrittore, avido di appicchi retorici, mirabilmente il destro di riversare i suoi vituperi sopra i malvagi, che accusavano e condannavano chi, essendo lontano ed in servizio della repubblica, non poteva in nessun modo scolparsi.

Il solo contemporaneo, che parli espressamente di cotesto ufficio ambasciatoriale compiuto dall'Alighieri nell'ottobre del 1301, è Dino Compagni, il quale nel lib. II della sua *Cronaca* ne fa la narrazione, cui è connessa tutta una storia di segreti traditi e di sospetti. « Aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in Corte « di Roma, e i *sanesi* in loro compagnia, ma non « erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo; « fra' quali fu m. Ubaldino Malavolti giudice, *sanese*, « pieno di gavillazioni, il quale ristette per il camino « per adomandare certe giuridizioni di un castello il « quale teneano i fiorentini, dicendo che a lui apar« tenea, e tanto impedì a' compagni il camino, che non « giunsono a tempo. Giunti gli imbasciadori in Roma, « il papa gli ebe soli in camera e disse loro in secreto: — « Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: e « io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione « che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e « abiano la mia benedizione, se procurano che sia

« ubidita la mia volontà ».[1] Poco appresso troviamo che i due ambasciadori licenziati han fatto ritorno a Firenze: « l'uno fu Maso di m. Rugierino Minerbetti, « falso popolano, il quale non difendeva la sua vo- « luntà, ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza « da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che ap- « pena credea che nell'animo di niuno fusse altro che « spenta ».[2] L'ambasciata fu ricevuta dai Signori, e da Dino che era fra loro, il quale invece di riferirla ai Consigli del Comune, secondo aveva ricevuto incarico, la mise *ad indugio*, e la ragione si comprende, dice il Del Lungo, perocchè chiedendo il papa ubbidienza alla sua volontà, rappresentata in quel momento a Firenze dal Valese, Dino temeva, portando nei Consigli l'ambasciata, di « occasionare qualche inconsulta de-

---

[1] *Cronaca di Dino Compagni*, lib. II, c. IV, in *Dino Compagni e la sua Cronaca* per ISIDORO DEL LUNGO, vol. II, pag. 137 e segg., alla quale edizione della *Cronaca* intendiamo riferirci tutte le volte che ci accadrà di citarla. Dal testo della Cronaca dinesca quale lo dà il Del Lungo: *Aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in Corte di Roma, e i sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi* ecc. parrebbe che l'ambasceria dei bianchi fosse già a Roma, dove non riusciva a nulla di buono con le sue pratiche; ma ciò s'accorda male con quello che si narra subito dopo, cioè dell'indugio nel viaggio *per alcuno nocivo uomo*, che era fra gli ambasciadori, donde il contrattempo per far le trattative dovute col Pontefice e con Carlo. Per la qual cosa noi non saremmo alieni dall'inserire dopo *Guelfi bianchi* l'*inviato* che pur si trova in un cod. (Cfr. il Del Lungo, op. cit., vol. II, pag. 137, n. 10), e di leggere inoltre *interi* (vale a dire *integri*) con la maggioranza dei mss. in luogo di *intesi*. Che l'accusa di slealtà Dino non intenda riferirla a tutta l'ambasceria, ma parzialmente, egli ce lo dice tosto con l'inciso che segue: era *fra loro alcuno nocivo uomo*, messo lì, si vede, a precisare il primo pensiero, non abbastanza esatto di per sè solo.

[2] COMPAGNI, *Cronaca*, II, XI, pag. 164 e seg.

liberazione che ponesse il Comune piè e mani legati in balìa di questo venturiero francese » alla cui venuta i Consigli « pochi giorni innanzi avevano cecamente applaudito ».[1] Dino adunque, fatta *giurare credenza* agli ambasciadori, continua a narrare così: « Ap-
« presso raunai sei savi legisti, e fecila inanzi loro
« ritrare, e, non lasciai consigliare: di volontà de' miei
« compagni, io proposi e consigliai e presi il partito,
« che a questo signore (*al Papa*) si voleva ubidire,
« e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla
« sua volontà, e che per noi adirizzare ci mandasse
« m. Gentile da Montefiore cardinale ».[2] Però quei che giurarono credenza non l'attennero, ed uno di loro palesò l'ambasciata ai Neri, i quali, credendo sè traditi e Bonifazio d'accordo con gli avversari, ragionarono così: « se prendono il no, (*cioè se i Bianchi*
« *non ubbidiscono*) noi siam morti: se pigliano il sì,
« pigliamo noi i ferri si che da loro abbiamo quello
« che avere se ne può. E così feciono. Incontenente che
« viddono che al Papa per li rettori si ubidiva, subito
« s'armorono, e misonsi a offendere la città col fuoco
« e' ferri, a consumare e strugere la città ».[3] In tutta questa narrazione il nome di Dante non comparisce, talchè, se procedendo per parecchi capitoli,[4] noi non trovassimo molte pagine dopo questo nome nella lista dei proscritti dal Valois, seguito dall'inciso « *che era imbasciadore a Roma* », nessuno avrebbe sognata mai una relazione fra l'Alighieri ed un'ambasceria, di cui

---

[1] Del Lungo, op. cit., vol. I, parte I, pag. 250.
[2] Compagni, *Cron.*, II, xi, pag. 166 e seg.
[3] Compagni, *Cron.*, II, xi, pag. 169.
[4] Compagni, *Cron.*, II, xxv, pag. 220-221.

tacciono e carte del tempo, e cronache e storie e fonti biografiche attendibili.

Era necessario esporre minutamente la storia di questa missione diplomatica, quale la troviamo nella *Cronaca* del Compagni, per riconoscere, e far riconoscere, che essa è troppo complessa ed incastrata, diremo così, negli avvenimenti, per poterla sospettare non genuina. Il non trovarne cenno in altri storici in verità è un argomento che prova poco, e bisogna andar cauti ad usarne: anche il processo di Lapo Saltarelli, di cui Dino solo serba ricordo, era stato gabellato per favola, e i documenti rinvenuti poi sono stati di tutt'altro parere. Noi non possiamo perciò accettare o respingere recisamente il racconto del Compagni; ci limitiamo ad opporre dei dubbi; tanto più che dall'accettarlo, come dal respingerlo, non ne viene scapito nè vantaggio alla nostra tesi.

Si è voluto prima di tutto tirar fuori un documento. Abbiamo veduto che il Compagni fa andare assieme co' fiorentini ambasciadori *sanesi*, fra' quali un giudice Ubaldino Malavolti; ora non risulta da nessuna memoria che *sanesi* siano andati nell'ottobre del 1301 al Pontefice, come non risulta che vivesse in Siena in quel tempo un Ubaldino Malavolti, giudice. Si è trovato invece in certi spogli di un erudito bolognese del sec. XVII, G. N. Pasquali-Alidosi, l'estratto di un documento ora perduto, che era inserito in un libro di Provvisioni segnato R, dal quale estratto si ricava, che ambasciadori *bolognesi* furono appunto nell'autunno 1301 inviati al Pontefice *a requisitione del Comune di Firenze*, e che fra loro era un Ubaldino Malavolti, dottore in legge. Per il che, conclude il

Del Lungo, è evidente che non *sanesi*, ma *bolognesi* bisogna leggere nel testo della *Cronaca*.[1] Noi ammettiamo, anzi abbiamo di già ammesso, che il testo della *Cronaca* del Compagni abbia sofferte alterazióni ed interpolazioni non poche prima di giungere a noi; però il documento assai tardivo, sul quale fondasi il prof. Del Lungo, non pare si possa accettarlo senza le debite riserve. Eccolo:

« Lib. 1301-1302 N. 138
« 1301 Li anciani d'ottobre c. I
« Ambasc. al Papa et a Carlo acio pro
« vedere l'utile e cose necessarie del
« Com. adi p°. ott. C. J.

<table>
<tr><td>« Alb. Ugheto dot.
« Pace Pasi dot.
« Ubaldo Malavolti dot.
« Iac. da Ignano dot.
« Pietro Manzoni not.</td><td>Amb. al Papa et a Carlo
nat. del Re di franza
a requisitione del Com.
di fiorenza.[2]</td></tr>
</table>

Il libro di Provvisioni segnato R., donde l'Alidosi estraeva questa notizia, è, come si è detto, presentemente perduto, ma avrebbe dovuto essere sempre al posto ed ostensibile negli archivi di Bologna nel secolo XVII, se l'Alidosi poteva studiarlo e farne lo spoglio; ora il Ghirardacci, anche lui erudito dello stesso

[1] Del Lungo, op. cit., II, pag. 137, n. 12 e Appendice I, pag. 427 e segg.

[2] Cfr. Del Lungo, op. cit., II, pag. 137, n. 12. Ho riferito per intero questo documento, affine di correggere qualche piccola inesattezza in cui è caduto il prof. Del Lungo. Per esempio, l'ultimo ambasciadore, Pietro Manzoni, non è un *dottore*, ma un *notaro*.

secolo, e che scrisse, cosa ammirabile per quel tempo, una *Storia di Bologna* non diciamo critica, ma documentata, citando in margine le provvisioni e gli atti che convalidano il suo racconto, il Ghirardacci, che ha accuratamente ricercati gli archivi bolognesi, è strano che non conosca quest'importantissimo libro di Provvisioni, visto e spogliato quasi contemporaneamente dall'Alidosi; e, quel che è più strano ancora, che non faccia il menomo cenno di quest'ambasceria. Comprendiamo che gli argomenti *ex silentio* in generale hanno poco valore, ma non può negarsi che spesso, come nel caso nostro, essi porgano indizii non lievi a forti sospetti. Tanto più che di due altre ambascerie inviate dai bolognesi al Pontefice ed a Carlo *a requisizione* dei fiorentini parla con precisione il Ghirardacci; l'una dell'ottobre del 1300, *per impetrare dal papa che volesse annullare et revocare il processo fatto da lui contra il popolo di Fiorenza*;[1] l'altra dell'aprile 1302 *al Pontefice et a Carlo Valesio per le cose di Fiorenza, et per altri negotii segreti et gli ambasciatori furono Lambertino de' Ramponi et Filippo de' Foscarari.*[2] Di una terza ambasceria, che dovrebbe stare in mezzo a queste due, e a tanto breve distanza dalla seconda, non troviamo traccia alcuna nello storico di Bologna.

Improbabile d'altra parte ancora riesce quest'invio di ambasciadori al Valois, che era già da circa venti giorni partito da Anagni, dove Bonifazio VIII risedeva in quel tempo. Dacchè, secondo il documento alido-

---

[1] GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna*, v. II, lib. XIII, pag. 420-421,
[2] GHIRARDACCI, id. id., pag. 439.

siano, gli ambasciadori sarebbero stati eletti in Bologna il 1° ottobre 1301,[1] e unitisi in seguito co' fiorentini, e calcolando i perditempi a cui il giudice Malavolti li costrinse, a giudizio del prof. Del Lungo, essi non poterono giungere a Roma prima della metà del mese;[2] e conseguentemente bisognerà credere che muovessero di Firenze non prima degli 8 o dei 9 di ottobre.[3] Carlo di Valois era partito da Anagni per la Toscana innanzi il 20 di settembre,[4] poichè il 20 settembre dall'Isola Farnese datava una lettera pel Comune di S. Gemignano;[5] ora non è strano che, dopo più di 20 giorni che il Valese aveva lasciata la Corte pontificia, i fiorentini, ignari, pensassero d'inviare a Roma ambasciadori per trattenerlo? tanto più che banchieri e mercanti di Firenze vivevano in Roma e la

---

[1] Non possiamo dire che gli ambasciadori bolognesi siano partiti da Bologna il dì 1° di ottobre, perchè dall'estratto dell'Alidosi non risulta. Anzi è probabile, che gli ambasciadori, se mai, partirono qualche giorno dopo la loro elezione fatta dagli Anziani.

[2] Del Lungo, op. cit., vol. II, pag. 138, n. 18.

[3] Dalle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, pubblicate dal Guasti (Firenze, 1867-1873) ricaviamo l'itinerario seguito solitamente dagli ambasciadori di Firenze a Roma nel sec. XV, e che abbiam ragioni di credere fosse lo stesso, o quasi, di quello seguito nel sec. XIV. Esso era formato di sette tappe, ciascuna delle quali fornivasi in un giorno, ed erano così distribuite:

1ª da Firenze a S. Casciano
2ª » S. Casciano » Siena
3ª » Siena » S. Quirico
4ª » S. Quirico » Acquapendente
(fin qui poteva anche andarsi per Valdarno)
5ª » Acquapendente a Viterbo o Montefiascone
6ª » Viterbo o Montefiascone a Campagnano o Sutri
7ª » Campagnano o Sutri a Roma.

[4] Cfr. Del Lungo, op. cit., vol. I, parte I, pag. 226.

[5] Vedila pubblicata in Del Lungo, op. cit., vol. I, parte II, doc. VI, pag. XLV.

notizia della partenza di Carlo per la Toscana col titolo di Paciaro affidatogli dal Pontefice, doveva, dopo tanto tempo, essersi mossa a trattenere un così serotino provvedimento. È vero che il prof. Del Lungo ha cercato di rimuovere questa difficoltà con una facile supposizione, che cioè la partenza di Carlo dalla Corte romana « fosse tenuta segreta ai Comuni di Parte « Bianca, poichè vediamo il dì primo d'ottobre i bo- « lognesi spedirgli ambasciatori, come se fosse sempre « presso il Pontefice, e a questi medesimi ambascia- « tori Firenze ne' dì successivi aggiungere i suoi. In- « vece ai Comuni di Parte Guelfa Nera non aveva « mancato il Principe, e chi lo guidava, di dare pre- « cise informazioni delle sue mosse e del cammino che « avrebbe tenuto ».[1] Ma in questo ragionamento è chiaro il lato debole: il prof. Del Lungo accetta come irrefragabile e si fonda sul documento bolognese e quindi sul fatto dell'ambasceria: documento e fatto che bisognerebbe prima altrimenti assodare. Ciò che possiamo indurre di sicuro è: che se il Valois avesse voluto aver Firenze per sorpresa, avrebbe affrettato (il che sappiamo che ei non fece), il suo viaggio; ed in secondo luogo, che egli dissimulava le sue intenzioni così a'Bianchi, come a'Neri, tanto che al nerissimo Comune di S. Gemignano scriveva: « .... *pro certo sciatis quod non est intentionis domini Pape nec nostre, de iuribus, iurisdictionibus seu libertatibus, que per Communitates Tuscie tenentur et possidentur, in aliquo nos intromictere, sed potius Communitates ipsas et maxime terram vestram, quam pre ceteras*

---

[1] Del Lungo, op. cit., vol. I, parte I, pag. 226.

terras Tuscie speciali dilectione prosequimur, in possessione dictorum iurium, iurisdictionum et libertatum, ut requirit amicitie debitum, favorare ».[1] E i Bianchi, e quelli di Firenze maggiormente, si lasciarono prendere all'amo e ci credettero; e quando il Valese si avvicinò alla città, la Signoria non assunse atteggiamento ostile, anzi si affrettò ad offrire al *Senzaterra* ospitalità in S.ª Maria Novella « quella ospitalità che soleva riserbare *pe' grandi signori che alla città venieno* ».[2] Finalmente poi confessiamo di non comprendere come Firenze, avendo bisogno di acquistar grazia appo Bonifazio, mandasse a Roma un disonesto trafficatore e due mortali nemici del Pontefice: non era certo il mezzo più politico, nè il meglio adatto per riuscire; imperocchè Maso di Rugierino Minerbetti era uomo senza carattere, nè volontà propria, e *falso popolano*; e degli altri due, Dante, come abbiam veduto, rappresentava un principio dichiaratamente avverso a quello del Pontefice, e Guido Ubaldini degli Aldobrandinelli da Signa, detto il Corazza, era un ostinato e sacrilego contumace agli occhi dello stesso.[3] A questi dubbi da noi esposti intorno al racconto dinesco ed al documento alidosiano, riguardanti l'ambasceria, ciascuno dia il valore che più gli ag-

---

[1] Lettera di Carlo di Valois al Comune di S. Gemignano, in Del Lungo, loc. cit.

[2] Del Lungo, op. cit., vol. I, parte I, pag. 242.

[3] Il Corazza aveva sprezzato alteramente, allorchè sedeva gonfaloniere, la citazione di Bonifazio VIII a comparirgli al cospetto *infra octo dierum spatium*, lui e tutta la Signoria, specialmente poi il Priore Lapo Saltarelli, Bondone Gherardi, Lippo di Ranuccio Del Becca *et sex ex aliis qui contra nos et sedis auctoritatem presumpserunt relaxare temere linguas suas*. (G. Levi, op. cit., pag. 97).

grada; ripetiamo, che se essi non sono tali da risolvere senz'altro in modo negativo la questione, sono però abbastanza perchè s'indugi almeno dell'altro a risolverla in modo affermativo: rimossili, noi non avremmo difficoltà ad accettare e il documento e la narrazione, perchè, comunque, l'Alighieri è sempre fuori causa.

Resterebbero, è vero, le parole « *che era imbasciadore in Roma* », le quali si leggono dopo il suo nome nella lista, che ci dà il Compagni dei proscritti dal Valese; ma quelle parole isolate e glossematiche in una rigida enumerazione di nomi e di famiglie, con molte testimonianze contro, tradiscono troppo il loro peccato d'origine. Che se si voglia investigare la genesi della interpolazione, essa non è difficile a comprendere: da un lato il Boccaccio, che favoleggia di un'ambasceria da doversi spedire al Papa ed al Valois, e per la quale Dante, che avrebbe dovuto parteciparvi, pronunziò le tragiche parole che abbiam riferite; dall'altro il Compagni stesso, che racconta di un'ambasceria realmente mandata a Roma nel medesimo torno di tempo, dandoci, dei tre ambasciadori che la componevano, solamente il nome di due e tacendo affatto quello del terzo, prepararono evidentemente con le loro asserzioni il terreno propizio, perchè vi germinasse su la pianticella selvatica di una qualche interpolazione. Di modo che allorquando la favoletta boccaccesca, nel lungo processo di formazione della così detta leggenda dantesca, fu scambiata conscia o inconsciamente con un fatto storico, si cercò di attaccarsi all'addentellato che offriva il Compagni, e di mettere a partito il nome del terzo ambasciadore, che

questi aveva lasciato nella penna, e si apposero così al nome dell'Alighieri le parole, che troviamo nella *Cronaca*: « *che era imbasciadore a Roma* ». Da quel momento Dante fu bell'e ito a Roma, e Leonardo Bruni potè scrivere più tardi, nel secolo xv: « Dante « in questo tempo (*della cacciata de' Bianchi*) non « era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti « ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la « pace dei cittadini ecc. ».[1] Affermazione la quale, uscita dapprima in forma di novelletta dalla fantasia del Certaldese, si è poi di mano in mano perpetuata in tutti i biografi dell'Alighieri.

Un'ultima evidentissima prova dell'insussistenza di quest'ambasceria attribuita all'Alighieri la trarremo dalla prima condannagione pronunciata contro di lui

---

[1] LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante* in *La Divina Commedia di D. Alighieri col comm. di R. Andreoli*; Firenze, 1879, pag. 14. Non possiamo dare altro valore all'affermazione del Bruni, essendo egli uno scrittore molto tardivo, e tutt'altro che scrupoloso nella narrazione de' fatti. Il Bruni biografo ci si presenta col carattere di una ostilità dichiarata contro il Boccaccio, il che ci fa essere guardinghi verso di lui; tanto più che il fondo della sua biografia dantesca è costituito quasi tutto dai fatti che prima di lui aveva narrato il Boccaccio. Ed invece quand'egli vuole emanciparsi dalla narrazione boccaccevole, allora di quei fatti o non rimangono documenti, o rimangono per attestare le inesattezze delle sue notizie. Così, ad esempio, è inesatto il far ritornare in Firenze gli esiliati guelfi per la sconfitta di Montaperti prima del 1265, mentre egli stesso altrove (*Hist. florent.*, lib. II) pone questo ritorno, e giustamente, dopo il 1266; è inesatto il dar compagno a Dante nel Priorato M. Palmieri Altoviti, come il riportare all'epoca dello stesso Priorato il Consiglio di Santa Trinita ecc. Nè l'aver il Bruni scritta la Storia di Firenze, sebbene da lui vantato, è un titolo sufficiente per render fededegna la sua biografia dantesca. In generale la storia nel Rinascimento veniva scritta tirando appena le linee principali, e lavorando di fantasia e di retorica

dalla Potesteria fiorentina il 27 gennaio 1302.[1] La maggior parte dei biografi danteschi, come presi da un sacro orrore, hanno respinto quel documento, diremo quasi, senza leggerlo; alle enormità, di cui Messer Cante gravava il Poeta, la loro coscienza si ribellava, repugnante anche a discuterle. Quindi è che, trasportati dalla passione e gelosi del loro grande idolo, si sono dati a declamazioni generose per difenderne l'onestà e la purezza. Anche a noi piacerebbe contemplarlo questo grande idolo nella sua fulgida luce, senz'ombra e senza macchie; anche noi vorremmo sorprendere in quell'atto del Gubbiese, del resto legalmente inappuntabile, un poco di quel colorito epatico della bile partigiana, che, anche per molto studio, si riesce difficilmente a celare; anche noi vorremmo ritenere col Reumont,[2] che il pernio, intorno a cui gira tutta la grave macchina di accuse per Dante, sia da ricercarlo nelle parole: «.... *quod darent sive expenderent* « *contra summum Pontificem et dominum Karo-* « *lum pro resistentia sui adventus, vel contra sta-* « *tum pacificum civitatis Florentie et Partis Guel-* « *forum .... et tractassent ipsi vel ipsorum aliquis;* « *quod civitas Pistorii divideretur et scinderetur* « *infra se et ab unione quam habebant insimul;* « *et tractassent quod Anziani et Vexillifer dicte*

---

su quel canavaccio, rimovendo i particolari, cavando i fatti, non da documenti originali, ma da scrittori anteriori, sfoggiando erudizione, e sforzandosi solo di imitar Tito Livio ed atteggiare alla romana uomini e cose.

[1] Vedila pubblicata integralmente in Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, doc. III, pag. 97.

[2] Citato dal Del Lungo, *Dino Comp. e la sua Cron.*, vol. II, pag. 527.

« *civitatis Pistorii essent ex una parte tantum;*
« *fecissentque tractari fieri seu ordinari expulsio-*
« *nem de dicta civitate eorum qui dicuntur Nigri,*
« *fidelium devotorum Sancte Romane Ecclesie; di-*
« *vidi quoque fecissent dictam civitatem ab unione*
« *et voluntate civitatis Florentie et subiectione*
« *Sancte Romane Ecclesie vel domini Karoli in*
« *Tuscia paciari* »;[1] e che in fine debba trattarsi non di delitto comune, ma politico. E ciò sarebbe anche sostenibile da un altro verso, in quanto parrebbe, che in quella sentenza di condanna complessiva di quattro persone, non tutti dovessero rispondere solidariamente di tutte le accuse, ricorrendo, ogni volta che un nuovo capo di accusa è enunciato, la formola *ipsi vel aliquis ipsorum.* Però, d'altra parte, finora nessun argomento serio, come nessun documento, ci permette di tener tutto ciò come un fatto certo e provato, di toglier fede all'esposto dell'ormai famoso Potestà, e dichiarar calunnie le colpe che in esso si riversano a piene mani sul Divino Poeta. È tra'possibili, che in tempi di turbolenze continue, e d'infiniti interessi e passioni cozzanti, in tempi in cui le divisioni di parti acuivano la brama della riuscita e legittimavano nella coscienza individuale vie torte, purchè conducevoli, e mezzi non belli nè buoni, purchè sicuri, è tra'possibili, che nemmeno a Lui, all'Alighieri, la salvaguardia del suo grande intelletto sia stata bastevole a mantenerlo incontaminato da una corruzione presso che generale.[2]

---

[1] Del Lungo, *Esilio di Dante*, pag. 100-101.
[2] Cfr. Imbriani, op. cit., pag. 158-159.

Ma torniamo all'ambasceria. Messer Cante, che a quanto sembra teneva molto ad osservare le formalità legali dei suoi atti, dice nella sua sentenza del 27 gennaio 1302 precisamante così: « *Dominus Palmerius,* « *Dante, Orlanduccius et Lippus citati et requisiti* « *fuerunt legiptime, per nuntium Communis Flo-* « *rentie, ut certo termino iam elapso coram nobis* « *et nostra curia comparere deberent ac venire,* « *ipsi et qui libet ipsorum, ad parendum mandatis* « *nostris, et ad se defendendum et excusandum ab* « *inquisitione premissa: et non venerunt, sed potius* « *fuerunt passi se in bapno poni Communis Flo-* « *rentie de libris quinque milibus florenorum par-* « *vorum pro quolibet, per Duccium Francisci pu-* « *blicum bampnitorem Communis ejusdem; in quod* « *incurrerunt se contumaciter absentando, prout* « *de predictis omnibus in actis nostre Curie plenius* « *continetur* ».[1] Lasciando stare che la qualità di Dante, ove fosse vera, di ambasciadore in una missione non per anco compiuta, avrebbe dovuto consigliare la sospensione del giudizio fino al suo ritorno, o determinarne almeno il richiamo in patria; ma da quando in qua e da qual diritto mai è accordata al *nuncio* la competenza di *citare e requisire* persone, che consti esser fuora del territorio comunale? Era attribuzione dei messi del Comune nei giudizi criminali di requisire l'accusato, il denunciato, il notificato o l'inquisito, e intimargli a domicilio la comparsa in giudizio, tutto ciò sta bene; ma, al modo stesso degli *uscieri* odierni, la cui competenza a citare cessa fuori

---

[1] Del Lungo, *Esil. di D.*, pag. 101-102.

della circoscrizione dei propri tribunali; la competenza dei messi cessava oltre i confini del territorio del Comune. E tanto è vero esser quello del *nuncius* (ed anche del *bannitor*) officio esclusivamente ed eminentemente comunale, che, secondo gli statuti fiorentini, esso non poteva affidarsi se non a persone di Firenze; e, come nota il prof. Del Lungo, il messo ed il banditore « non appartenevano alla vera e propria famiglia del Potestà e del Capitano, la quale ciascuno di essi conduceva seco di fuori ».[1] Che se si fosse trattato di dover citare una persona assente o *forensis*, allora, secondo ogni retto principio giuridico, la procedura doveva cambiare, e cambiava infatti, dappoichè in tal caso l'autorità inquirente doveva chiedere *per litteras* al rettore o signore della terra, in cui trovavasi l'accusato, di citarlo a comparire, assegnandogli nel suo rogatorio un termine conveniente; scorso il quale e non presentandosi, il giudice, previa una seconda citazione, lo metteva al bando del Comune; dopo di che, seguitando la contumacia, lo riteneva per confesso e lo condannava. Questa la pratica generale, e di essa non la menoma traccia nella sentenza di Messer Cante, non una formola sola che lontanamente vi accenni o che almeno faccia sospettarla. Anzi troviamo in essa che i quattro fiorentini « *citati et requisiti legiptime per nuntium Communis Florentie* » caddero nel bando « *se contumaciter absentando* », cioè allontanandosi da Firenze. Ecco come questo documento importantissimo ci mena al medesimo risultato, al quale siamo giunti con le testimonianze dei cronisti Villani

[1] Del Lungo, id., id., pag. 96.

e Melchiorre di Coppo Stefani e con quella non meno apprezzabile del Boccaccio, il quale dichiara di tenerla da Leone Poggi che (notisi) era parente di Dante. Spetta a chi voglia vedere nella sentenza del 27 gennaio del 1302 un'aberrazione partigiana tale, da far citare a Firenze chi si sapeva e si doveva sapere lontano dal Comune, e dichiararlo illegalmente contumace, di dimostrarci che vi sia stata nel Podestà questa finzione d'ignoranza, la quale, tra le violazioni delle leggi umane, sarebbe unica ed enorme.

Concludiamo. A chi ci domandasse, se vi fu un'ambasceria Bianca nell'autunno del 1301, noi risponderemmo: non è certo, ma è probabile che vi sia stata. A chi ci domandasse poi, se Dante vi prese parte, risponderemmo risolutamente di no, perchè ce lo dicono il Villani, lo Stefani, il Boccaccio, ce lo dice lo stesso Messer Cante, ce lo dice infine la nostra ragione. Nè ciò è, come credono alcuni, scerpare un altro ramoscello a quell'albero già abbastanza sfrondato, che è la biografia dell'Alighieri; è invece chiuder la porta alle favole, di cui fu vittima, viva e morta, la persona del Grande Poeta, ed aprirla disinteressatamente alla verità, che, per quanto si lotti ad offuscarla, prima o poi aspetta fatale il trionfo.[1]

---

[1] Quando avevamo già terminato il nostro lavoro, è venuta fuori la seconda parte del *Dante in Germania* del sig. Scartazzini, nella quale si discorre anche dell'ambasceria dantesca a Bonifazio (Appendice C), e si conclude in modo dubitativo. Abbiamo veduto con soddisfazione addotto anche dallo Scartazzini qualcuno degli argomenti, di cui ci siamo valsi noi in quest'umile lavoro; il che è un segno di più, che se molte volte ci saremo potuti ingannare, qualche volta almeno avremo imbroccato giustamente.

FINE DEL TOMO QUINTO

INDICE

Correzione — Pag. 302, linea 2, in luogo di 1306, leggi 1316.